

# Studi Veronesi

Miscellanea di studi sul territorio veronese

## VI



Verona 2021

Tutti i contributi pubblicati in *Studi Veronesi* sono sottoposti a *single blind peer-review*.  
Nella sezione *Saggi* sono valutati da un *referee* esterno e da uno interno al Comitato Editoriale;  
nella sezione *Note e documenti* da un *referee* interno al Comitato Editoriale.

*Studi Veronesi* fornisce accesso aperto ai suoi contenuti, ritenendo che rendere le ricerche disponibili liberamente al pubblico migliori lo scambio della conoscenza a livello globale.  
La collana *on line* è disponibile all'indirizzo: [www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer](http://www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer)  
*Studi Veronesi* è pubblicata con licenza CCPL Creative Commons Attribuzione.



La versione a stampa di *Studi Veronesi. VI*  
è edita e distribuita da Gianni Bussinelli Editore  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR) – Italia  
[www.lagraficagroup.it](http://www.lagraficagroup.it) - [gbe@lagraficagroup.it](mailto:gbe@lagraficagroup.it)

*Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. VI*

A cura di Andrea Brugnoli e Pierpaolo Brugnoli

Collaborazione redazionale di Valeria Chilese, Marianna Cipriani  
e Giulio Zavatta

ISBN 978-88-6947-268-8

Print ISSN 2531-9949

Online ISSN 2532-0173

## **Studi Veronesi**

*Comitato Editoriale*

Riccardo Bertolazzi, Claudio Bismara, Andrea Brugnoli, Pierpaolo Brugnoli,  
Valeria Chilese, Marianna Cipriani, Evelina De Rossi, Giulio Zavatta

*Redazione*

Via Vaio, 27 – 37022 Fumane (VR)

[redazione@veronastoria.it](mailto:redazione@veronastoria.it)

Studi Veronesi : Miscellanea di studi sul territorio veronese : 6. / a cura di Andrea Brugnoli e Pierpaolo Brugnoli ; collaborazione redazionale di Valeria Chilese, Marianna Cipriani e Giulio Zavatta. – Verona : Studi Veronesi : Gianni Bussinelli Editore, 2021. – 289 p. : ill. ; 30 cm. – (Studi Veronesi ; 6). – ISBN 978-88-6947-268-8

## SOMMARIO

### SAGGI

- BRUNO CHIAPPA – ENRICO MARIA GUZZO  
*La famiglia di Teodoro Trivulzio a Verona e il ritratto della figlia Giulia del Cavazzola* 7
- VALERIA CHILESE  
*«Giusto essendo che impedito ai benestanti le vendite al minuto»: conflitti tra Arte degli osti e nobiltà a Verona nel corso del XVIII secolo* 37
- ELISA ANTI  
*Il breve sogno dei signori Spitz. Una famiglia e la sua fabbrica di ceramiche nella Verona dell'Ottocento* 57
- NOTE E DOCUMENTI**
- Mantissa epigraphica Veronensis 3*, a cura di Alfredo Buonopane 117
- SILVIA MUSETTI  
*Il vescovo di Verona Walterio e la fondazione di un castello nell'alta val d'Illasi* 147
- ANDREA BRUGNOLI  
*L'elenco delle villae del territorio veronese del 1183-1184. Un documento ritrovato* 167
- CLAUDIO BISMARA  
*Note sugli Alighieri di Verona (1355-1432) e aggiunte al Codice Diplomatico Dantesco* 181
- ENRICO MARIA GUZZO  
*Ritratti e dipinti nella Verona di primo Cinquecento tra Giolfinio, Torbido e Antonio da Vendri* 201

ALBERTO TOTOLO <i>Pompeo Frassinelli romano: stuccatore, fontaniere, ingegnere all'Adige, perito pubblico e architetto della prima metà del Seicento</i>	213
LORENZO GIFFI – ELISABETTA GIFFI <i>I pittori dell'Accademia di Verona: proposte per Giuseppe Buffetti, Luigi Frisoni e Giovanni Chiarelli</i>	223
DONATO D'URSO <i>Umberto Zamboni. Dalla marcia su Roma alla prigionia tedesca</i>	241
Valeria Rainoldi <i>La Casa della GIL a Porta Nuova (Verona): dal cimitero israelitico alla Camera di Commercio</i>	259

SAGGI



# *La famiglia di Teodoro Trivulzio a Verona e il ritratto della figlia Giulia del Cavazzola*

BRUNO CHIAPPA – ENRICO MARIA GUZZO

La vicenda biografica del celebre condottiero milanese Teodoro Trivulzio (Milano 1458-Lione 1532), dei marchesi di Pizzighettone, si intreccia in modo stretto con gli avvenimenti politici veronesi dei primi decenni del Cinquecento che in parte egli determinò. Alla sua permanenza veronese si lega un ritratto di Paolo Morando detto Cavazzola della figlia Giulia, che qualche studioso ha pensato invece dipinto a Milano.

## **La famiglia di Teodoro Trivulzio a Verona in alcune testimonianze processuali (1517-1530 ca.)**

### *Teodoro Trivulzio a Verona*

Uomo di fiducia del re di Francia – che servì per buona parte della sua vita –, cugino di Gian Giacomo il Grande, durante la guerra di Cambrai Teodoro Trivulzio contribuì alla sconfitta dei Veneziani ad Agnadello e alla conseguente occupazione di Verona<sup>1</sup>.

La sezione *La famiglia Trivulzio a Verona in alcune testimonianze processuali (1517-1530 ca.)* si deve a Bruno Chiappa; *Intorno al ritratto di Giulia Trivulzio* a Enrico Maria Guzzo.

Gli autori ringraziano Chiara Bianchini, Nadia Covini, Paola de Rico, Severin Duc, Gianni Peretti, Gian Maria Varanini e Marino Viganò.

Abbreviazioni: ASVr = Archivio di Stato di Verona; ASMi= Archivio di Stato di Milano.

<sup>1</sup> Su tutto ciò si veda BRUNELLI, *Trivulzio, Teodoro*.



Il successivo mutare degli schieramenti politici lo portò alla nomina di capitano generale dell'esercito veneziano nel 1515, con l'obiettivo di completare la riconquista dei territori già soggetti al dominio della Serenissima. Dopo il trattato di Noyon fra Francia e Spagna (1516), Verona, che Trivulzio aveva inutilmente tentato di espugnare nell'autunno del precedente anno, fu consegnata dal vescovo di Trento ai Francesi e da questi ai Veneziani. Teodoro, assieme al generale Lautrec, vi entrò a nome della Serenissima il 15 gennaio 1517, giorno festeggiato da allora in poi ogni anno con una solenne processione.

Così narra l'avvenimento il cronista veronese Iacopo Rizzoni, che probabilmente fu fra i testimoni oculari dell'evento<sup>2</sup>:

Adì 30 [maggio] vene il signor Theodoro da Triulci in Verona a star cum le sue zente, el qual era governador del campo de la Signoria, ale qual zente d'arme fu trovade tute le case che erano da fitar in Verona et furon messi per quelle; non ge alozorono tuti, ma *solum* 50 homeni d'arme per compagnia del signor Theodoro, e ad alcuni fu dato un letto per homo d'arme et altre massarie necessarie da cosinar per li rasoneri de le contrade dove che erano alozadi, ad alcuni altri non fu dato niente se non le case vude.

Lo stesso Rizzoni ci informa che la moglie, Bona Bevilacqua, lo raggiunse alcuni mesi più tardi, il 10 ottobre<sup>3</sup>. Per lei Verona era la città degli antenati, con la quale qualche forma di contatto era rimasta, considerata la parentela con alcune famiglie scaligere.

Seppur non continuativamente, Teodoro soggiornò a Verona, come governatore della città, fino al 1520<sup>4</sup>, ospitato, come vedremo, nella casa dei conti Emilei e in quella dei Salerni, nella contrada di Santa Maria in Chiavica, presso la chiesa di Santa Anastasia ove questi ultimi disponevano di una loro cappella. Con lui era la famiglia, sulla quale ci soffermeremo più avanti, e il numeroso seguito di servitori e assistenti militari. Per la parte che si riferisce solamente ai servitori esso risultava composto, da quanto si può dedurre dal testamento di Bona, di oltre 20 persone. Ma nel numeroso seguito della coppia Teodoro-Bona – giustamente Severin Duc parla di un «collectif de pouvoir»<sup>5</sup> – vi erano anche persone che ne curavano specificamente gli interessi economici e ne incrementavano la

<sup>2</sup> *Il Chronicon veronense*, p. 200.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 202. Apparteneva alla sua comitiva lo *strenuus vir* Giorgio Sturioni che nel 1520 risulta dimorare in contrada Ponte Pietra: ASVr, Notai Defunti, b. 43, notaio Girolamo Zenari, Minute, n. 16, 1520 21 gennaio per 20 agosto detto, alla data 19 maggio 1520.

<sup>4</sup> L'esercizio della carica, che comportava il lauto stipendio di 25.000 ducati annui, proseguì fino al 1523: Duc, *La lutte pour la terre*, p. 251.

<sup>5</sup> Duc, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, p. 73.

ricchezza con operazioni di diversa natura, pare anche commerciali e imprenditoriali.

È appunto in questo periodo che Teodoro acquista numerose terre nelle pertinenze di Zevio ove introduce per la prima volta nella Terraferma veneta la risicoltura, servendosi di esperti lavoratori appositamente fatti venire dal Milanese<sup>6</sup>, alcuni dei quali si stanziarono stabilmente *in loco*<sup>7</sup>. Un testimone, sul quale torneremo, afferma che Zevio era «villa di questo territorio che [a Trivulzio] ge avea dà la Signoria». Marin Sanudo, a sua volta, precisa che aveva «il castello di Zeveo, che li fo donato per la Signoria nostra et comproe possession»<sup>8</sup>. L'investitura del castello di Zevio da parte di Venezia avvenne il 25 giugno 1520<sup>9</sup> ed è probabile che sia stata sollecitata da Trivulzio stesso per farne il centro organizzativo degli acquisti che già aveva iniziato a fare sul posto. «Nell'anno 1518, primo di ottobre, – si legge in un'anonima informazione – l'illustrissimo Teodoro Triultio acquistò da messer Mattio de Fadi campi seicentotrentauno in circa in un sol corpo qual fu ridotto a risara certi anni avanti l'anno 1526»<sup>10</sup>.

In sostanza, Teodoro era intenzionato a creare anche nel Veronese un latifondo analogo a quelli che già possedeva alla confluenza dell'Adda nel Po e a Melegnano. Documenti notarili individuati recentemente da Severin Duc consentono di chiarire le tappe della formazione del patrimonio di terre nel Veronese orientale<sup>11</sup>. L'informazione sull'acquisto da Matteo de Fadi, in particolare, si circoscrive meglio analizzando un documento dell'8 novembre 1518. In tale data il cremonese Baldassare Bracello, procuratore di Trivulzio<sup>12</sup>, e il suo tesoriere, il milanese Filippo Moresino, sborsarono 2.050 ducati a Lodovico Da Sesso per un complesso di oltre 1.000 campi, in un paio di casi dotati di case e infrastrutture agrarie, situati in località Sant'Egidio, nel territorio di Zevio.

6 La notizia, fornita per la prima volta da BIANCOLINI, *Notizie storiche*, III, pp. 56-57, viene confermata da ampia documentazione in CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, pp. 16-23.

7 Si veda in proposito CHIAPPA, *Sull'origine e diffusione della risicoltura*, p. 94.

8 SANUDO, *I Diarii*, 51, col. 343 (citato in DUC, *La lutte pour la terre*, p. 352).

9 DUC, *La lutte pour la terre*, p. 354, nota 62.

10 ASVr, Genio Civile, b. 11. L'interesse per la risicoltura lo accomuna al cugino Gian Giacomo che nel 1516 l'aveva introdotta nel possedimento di Entraigues-sur-la-Sorgue, nel contado Venasino. Si veda CHABAUT, *La culture du Riz*, pp. 71-72.

11 DUC, *La lutte pour la terre*, pp. 352-353.

12 Baldassare Barcello (o Bracello o Barzello), uno dei commissari scelti da Teodoro per l'esecuzione delle sue ultime volontà e da lui beneficiato nei codicilli immediatamente seguiti, amministrava le terre di Sant'Egidio dandole in affitto. Nel 1532 è attore di una causa avviata presso il podestà di Verona contro Bernardino della Filippa, in ritardo nel pagamento dell'affitto delle risaie: ASVr, Rettori Veneti, b. 42, *Actorum secundus*, alla data 13 settembre 1532.

Erano terre livellarie che Da Sesso aveva avuto in permuta dai fratelli Giambattista e Raimondo Dalla Torre (del ramo di San Marco), terre il cui padre, l'illustre medico Gerolamo, aveva acquistato fra il 1500 e il 1506 da Matteo fu Paolo de Fadi. Si era trattato di ben 15 compere evidentemente finalizzate a costituire un fondo agrario compatto e ben strutturato in una zona, ricca d'acque, che era stata oggetto di bonifica da parte del Comune di Verona alla fine del XII secolo. Nel febbraio dell'anno successivo, sempre a nome di Trivulzio, Bracello sborsava altri 425 ducati a da Sesso per l'acquisto di parte equivalente di una possessione di circa 670 campi avuta in permuta dal genero di de Fadi e investita a quest'ultimo. Si trovava nel corpo della possessione di Sant'Egidio di cui già Matteo Fadi aveva ceduto a Trivulzio l'utile dominio<sup>13</sup>. In una complessa causa che agli inizi degli anni Quaranta contrappone gli eredi Trivulzio ai da Sesso per una questione di fitti degli anni 1536-1538, si fa specifico riferimento a questi acquisti e a un credito di 8.000 ducati che Bracello vantava verso un Isacco ebreo e che, pensiamo, fu girato in pagamento ai da Sesso<sup>14</sup>.

Altre compere di terre situate più a nord, nella zona di Santa Maria di Zevio, ove con successive operazioni accorparono oltre un migliaio di campi, furono effettuate da procuratori di Trivulzio negli anni 1522-1523, un periodo durante il quale egli, travolto dalle vicende belliche, conobbe la prigionia.

Ma non è questa l'unica zona, né quelli considerati sono gli unici procuratori di cui si serve per i suoi acquisti Trivulzio; un ruolo importante è svolto anche dal cappellano di casa, il milanese Gasparo Vismara, che oltre a effettuare piccole acquisizioni ad Arbizzano in Valpolicella, a Salò nel Bresciano e anche in Verona, portò avanti lavori di canalizzazione e bonifica sulle terre di Zevio<sup>15</sup>.

Teodoro ed eredi godettero dei vantaggi del cospicuo patrimonio agrario e soprattutto dei redditi della nuova coltura fino a quando, essendo divenuta difficile la gestione di terre lontane dalla loro residenza, le cedettero ai Sagramoso, che già le conducevano in affitto, e ad altre famiglie del patriziato veronese<sup>16</sup>. In

<sup>13</sup> ASMi, Pio Albergo Trivulzio, Archivio milanese, b. 139, alle date.

<sup>14</sup> ASVr, Rettori Veneti, b. 54, carte sciolte n. nn.

<sup>15</sup> Duc, *La lutte por la terre*, pp. 355-356. Vismara funge ancora da agente degli eredi Trivulzio nel 1539 quando affitta a Giovanni Sagramoso e Giovanni Perino Bereta le risaie di Sant'Egidio (ASVr, Rettori Veneti, b. 55, fasc. *Testium quartus. Pro Bernardino Stuppa*).

<sup>16</sup> Sono numerose le liti tra gli eredi Trivulzio e altri possidenti del luogo documentabili attraverso lo spoglio degli atti dei Rettori. Il 15 aprile 1535, per esempio, un consorzio formato da Gabriele dalla Riva, Aventino e Lionello Fracastoro, Giovanni Battista Lazise e altri muoveva causa ai Trivulzio, rappresentati dal loro agente Stefano Moresini e dal procuratore Galeazzo Foresti, per non aver partecipato alle spese di scavo del Fosso Storto; altre liti li videro contrapposti a Caterina, vedova di Lodovico da Sesso, a Cristoforo Fracastoro e ad altri: ASVr, Rettori veneti, b. 45, fasc. *Continuatio actorum secundus*, alle date 13, 15, 28 aprile e 7, 31 maggio 1535.

particolare, è nota una locazione perpetua fatta da Teodoro stesso ai Sagramoso nel 1532 e una permuta fatta dal nipote Gian Giacomo, allora residente a Lodi, nel 1562<sup>17</sup>. A fine Cinquecento gli eredi di quest'ultimo percepivano per altro ancora canoni di affitto per terre nel Veronese<sup>18</sup>.

*Teodoro Trivulzio, Bona Bevilacqua e il matrimonio tra la figlia Giulia e Gian Francesco Trivulzio*

Come si è accennato, Teodoro Trivulzio aveva sposato Bona Bevilacqua, figlia di Galeotto del fu Cristin Francesco (1435-1486?) e di Antonia Pallavicini di Busseto, appartenente quindi al ramo dei Bevilacqua che in età viscontea era emigrato da Verona in Lombardia, avendo ottenuto dai Visconti il feudo di Maccastorna in territorio cremonese<sup>19</sup>.

L'accordo matrimoniale era stato siglato l'anno 1499, con una promessa di 19.000 ducati d'oro di dote, una cifra rimarchevole, 10.000 dei quali dovevano però provenire dal recupero delle terre usurpate dai cugini della sposa<sup>20</sup>. L'impresa non era facile godendo questi ultimi dell'appoggio degli Sforza.

Dal matrimonio, avvenuto quando ambedue gli sposi non erano in età giovanissima – 31 anni lei e 41 lui – nacque un'unica figlia, Giulia, attorno al 1504/1505<sup>21</sup>, che andò in sposa al marchese Gian Francesco Trivulzio – al tempo marchese di Mesocco<sup>22</sup> –, figlio di Gian Nicolò, cugino di Teodoro e nipote del già citato Gian Giacomo, dei marchesi di Vigevano<sup>23</sup>. La dote ammontò a 20.000

<sup>17</sup> CHIAPPA, *La risicoltura Veronese*, p. 30.

<sup>18</sup> ASVr, Anagrafi provincia, n. 523 (San Michele alla Porta), vedi *Cives qui prestiterunt fideiusionem*.

<sup>19</sup> SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea*, p. 61.

<sup>20</sup> Su tutto ciò DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, pp. 63-66.

<sup>21</sup> Su questa approssimativa data di nascita concorda anche il contenuto di un memoriale a stampa segnalato da BISOGNI, *Il ritratto di Giulia Trivulzio*, p. 40.

<sup>22</sup> Gian Francesco, dei marchesi di Vigevano, era nato il 5 ottobre 1509 circa da Gian Nicolò, prematuramente scomparso il 7 luglio 1512, e da Paola Gonzaga; era pertanto nipote del celebre condottiero Gian Giacomo detto il Grande. Morì a Mantova il 14 luglio 1573 (una sintesi delle vicende famigliari sul sito della Fondazione Trivulzio: <<http://www.fondazionetrivulzio.it/storia.pdf>>). Il marchesato di Vigevano era stato dato nel 1499 dal re di Francia a Gian Giacomo e quando questi morì, il 5 dicembre 1518, essendo già deceduto il figlio Gian Nicolò, passò al nipote Gian Francesco.

<sup>23</sup> Segnaliamo qui che nel 1520 per una causa discussa a Milano viene richiesto al podestà di Verona di recuperare la testimonianza di un Giacomo Trivulzio *eques*, milanese allora dimorante a Verona in casa degli eredi di Gerolamo Salutelli nella contrada di Santo Stefano, del quale ci

ducati di moneta milanese, prima dei quali erano stati consegnati al marchese 2.300 scudi d'oro e preziosi per un valore di otto-diecimila ducati. L'obiettivo del matrimonio era quello di ricongiungere due rami della stirpe e con essi il patrimonio<sup>24</sup>.

Teodoro, nato nel 1454, morì nell'ottobre 1532 a Lione, città di cui fu governatore negli ultimi anni di vita, dal 1526, e fu sepolto nella chiesa dei Carmelitani in attesa di essere trasferito nella cappella del santo eponimo che egli aveva disposto fosse costruita nella chiesa di San Giovanni in Brolo a Milano. Bona l'aveva preceduto nel maggio del 1530. Il 23 gennaio di detto anno, con apposito codicillo dettato nella contrada di Santa Cecilia, a Verona, ove abitava, aveva lasciato al marito i beni feudali, cioè il castello di Maccastorna, le terre di Cornovecchio e di Corno Giovane, il castello e le terre di Maleo e ogni altra possessione feudale con annessi diritti nel Lodigiano, ma con la clausola che, lui morto, passassero ai discendenti maschi della figlia Giulia e con vincolo di fedecompresso<sup>25</sup>. Il giorno successivo veniva rogato il testamento vero e proprio nel quale si riconfermava innanzi tutto la destinazione dei beni, ma, «quia mens humana est ambulatoria et mutabilis usque ad finem», introducendo la possibilità anche per le femmine di accedere all'eredità nel caso non sopravvivevano maschi. Si disponeva poi una nutrita serie di lasciti<sup>26</sup>. Nessuna menzione, invece, nemmeno indiretta, del genero. Come da lei stessa stabilito, venne sepolta nella chiesa del convento francescano di San Bernardino di Verona e probabilmente la sua tomba andò dispersa in seguito ai ripetuti lavori che nei secoli

sfugge il rapporto di parentela con i Nostri (ASVr, Rettori Veneti, n. 37, fasc. *Testium examinatum tertius*, c. 139).

<sup>24</sup> DUC, *Bona Bevilacqua e Teodoro Trivulzio*, p. 23.

<sup>25</sup> In realtà solo il marchesato di Maleo rimase nelle mani di Giulia, mentre gli altri beni feudali ritornarono ai Bevilacqua del ramo di Ferrara nelle persone dei fratelli Bonifacio e Alfonso che giurarono fedeltà a Francesco II Sforza nel luglio 1534 (DUC, *La lutte pour la terre*, p. 351). Ricordiamo qui che nella chiesa di Santa Maria delle Grazie Bona fece installare un polittico in cui sono ritratti i membri della sua famiglia.

<sup>26</sup> ASVr, Ufficio del Registro, Testamenti, m. 122, n. 18 e n. 19. Nel testamento imponeva all'erede visite, elemosine e celebrazione di messe alla chiesa di Sant'Antonio da Padova, a quella del Santo Sepolcro di Varallo e a quella di Santa Maria di Loreto; inoltre disponeva generose elargizioni in denaro alle chiese di San Bernardino di Verona, di Santa Chiara di Verona e di Milano, a quattro sue *domicelle* per la loro dote, a vari servitori e agenti di casa, compreso il cappellano privato, alla nutrice della nipote Paola. Tra i testimoni ad ambedue gli atti troviamo il nobile Gerardo Boldieri – ulteriore conferma degli stretti rapporti intercorrenti fra le due famiglie – e i *magistri* Francesco e Girolamo del fu Antonio Badile, pittore l'uno e intagliatore l'altro. Al codicillo è presente invece il nobile Tomaso Pellegrini, che sappiamo imparentato con Bona tramite la madre Giovanna Bevilacqua.

interessarono gli edifici conventuali. In città si diceva fosse morta per i dispiaceri provocati dal fallimento del matrimonio della figlia.

Anche Teodoro nel testamento dettato il 6 marzo 1532 nulla lasciava al genero con cui già da tempo e per gli stessi motivi si erano deteriorati i rapporti<sup>27</sup> (il suo nome ricorre nell'istrumento solo per la dote che aveva ricevuto). Destinava invece i beni ereditati dal padre e da un nipote – Borgomanero, Locate e altrove – al nipote Pomponio Trivulzio e al pronipote Giovanni Trivulzio e nominava erede di tutto il restante patrimonio il figlio di Giulia, Gian Giacomo<sup>28</sup>.

### *Il processo per l'eredità di Giulia Trivulzio e i testimoni a favore di Gian Giacomo Teodoro Trivulzio*

La puntigliosa casistica in fatto di successione prevista dal testamento non evitò che dopo la morte di Gian Giacomo avesse inizio un aspro contenzioso che si protrasse a lungo, una fase del quale ci è possibile conoscere attraverso numerose testimonianze escusse a Verona dal cancelliere del podestà Paolo Zorzi nel giugno 1568 e nel febbraio 1569, per conto delle autorità milanesi<sup>29</sup>. Esse sono qui utilizzate trasversalmente: non tanto per gli obiettivi processuali ma come fonte per la vita quotidiana di Teodoro e della sua famiglia, e anche per la storia della socialità urbana nei primi decenni del XVI secolo<sup>30</sup>.

Gli attori della causa sono da una parte i conti Gian Giacomo Teodoro Trivulzio e Gregorio figlio di Giovanni Fermo Trivulzio, rappresentati dal procuratore Alberto Bissa e dall'altra lo stesso marchese Gian Francesco Trivulzio, al momento abitante nella contrada milanese di Sant'Alessandro in Zebedia, rappresentato dal procuratore Ippolito Coziano Rossi di Brescia.

<sup>27</sup> Oltre ai già considerati beni nel Veronese, Teodoro disponeva delle terre del padre Pietro nei pressi di Novara, in condominio con i fratelli, di quelle dell'eredità della moglie fra Po e Adda, dei beni concessigli dal re di Napoli in Abruzzo (Villamagna e Lauria) e di quelli donatigli dal re di Francia in Lombardia (il castello e la giurisdizione di Malegnano, Locate e altre località), confiscati però nel 1522, di quelli comperati nel Savoiaro poco prima di morire. Si trattava spesso di beni feudali e quindi con annessi privilegi: Duc, *La lutte pour la terre*, p. 344.

<sup>28</sup> Per detto testamento e i successivi codicilli si veda Duc, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, docc. 15 e 16, pp. 102-113.

<sup>29</sup> Era prassi infatti che, dovendo acquisire le testimonianze di persone soggette ad altro foro, si procedesse a quella che oggi si definisce una rogatoria: il ricorso all'apparato giurisdizionale del luogo di residenza di una delle parti in causa, con l'invio per lettera dei "capitoli" di una parte e gli *interrogatoria* della parte avversa. Le deposizioni raccolte dovevano poi essere trasmesse al richiedente in lettera sigillata.

<sup>30</sup> ASVr, Rettori Veneti, b. 97, cc. 1565-1604 e 1618-1641. Quando non diversamente indicato le informazioni si devono intendere desunte da questa fonte.

In data 31 maggio 1568 Alberto Bissa presentò alla cancelleria pretoria di Verona una lettera del senatore regio di Milano Lodovico Magenta che *in iuris subsidium* chiedeva al podestà che venissero ascoltati alcuni testimoni, da produrre a nome del conte Gian Giacomo Trivulzio. Gli stessi dovevano inoltre rispondere agli *interrogatoria* della parte avversa, miranti a verificare l'attendibilità di quanto deposto dai testi (come abbiano saputo, quando, e così via). I nomi dell'elenco sono oltre 60 e fra essi compaiono, accanto a persone di basso livello sociale – servi dei Trivulzio o salariati, vissuti a contatto con essi e dunque attendibili come testimoni –, numerosi esponenti dell'aristocrazia veronese, tra i più in vista della città, come, per esempio, i conti Lodovico e Antonio Nogarola, Antonio Bevilacqua, Antonio e Giovanni Battista Giusti, il marchese Alberico Malaspina, o personaggi non ancora blasonati, ma appartenenti a famiglie patrizie e primarie per censo quali i Pellegrini, i Boldieri, i Pindemonte, i Guarienti, i Borsi e altri. Non è specificato comunque secondo quali criteri sia avvenuta la scelta dei 17 testi che tra il 3 e il 12 giugno furono convocati e sentiti presso la cancelleria prefettizia.

Tra i non titolati furono scelti un *marangonus* di origine milanese, ma a Verona da molto tempo; un ricamatore, Giorgio Ligozzi, destinato ad accaparrarsi un posto nella letteratura artistica<sup>31</sup>; un *lanio* (venditore di carne), due *lanarii* (lanaioli), un *sutor* (ciabattino), le figlie di una serva dei Trivulzio e alcuni abitanti della contrada di Santa Maria in Chiavica. Costoro, a loro volta, evocano altri informatori come le due massare – ambedue chiamate Caterina, ma una distinta con l'appellativo «grossa»<sup>32</sup> –, un giovane servitore di Bona, il segretario e agente di Teodoro, Giovanni Schioppo, il suo tesoriere, Moresini, un alabardiere e due gentiluomini della sua scorta, il barbiere milanese e la di lui moglie, un ricamatore detto «il prete» che praticava in casa Trivulzio e altri.

Insomma, tutto un mondo di subalterni tramite il quale ciò che era detto o succedeva nell'ambito domestico diventava spesso conoscenza e narrazione della contrada se non dell'intera città. Spesso i testi sostengono infatti che di ciò che riferiscono vi era «pubblica voce e fama» o che se ne «rasonava pubblicamente». Del resto quella dei Trivulzio era una famiglia in vista, anzi la famiglia più in vista della città in quella congiuntura, e non poteva non calamitare

<sup>31</sup> Si tratta di Giorgio Ligozzi, capostipite dell'illustre famiglia di artisti. Di origine milanese, ma trapiantato a Verona nella contrada di San Zenone Oratorio, operò assieme al fratello Francesco, anche per l'imperatore Massimiliano, lasciando pregevoli opere di ricamo e di arazzo: BRENZONI, *Dizionario*, pp. 180-181. Come afferma nella deposizione egli era stato chiamato in casa Trivulzio a «veder certi lavori».

<sup>32</sup> Una di queste e altre cameriere compaiono nel testamento di Bona come destinatarie di lasciti *pro dote* o comunque a premio dei loro servigi.

l'interesse e la curiosità pubblica. Dalle deposizioni di alcuni di loro risulta chiaro che erano stati accostati e fatti oggetto di tentativi di subornazione, ma tutti assicurano di esser fermamente intenzionati a dire la verità anche se ad alcuni era stata consigliata cautela perché la causa avrebbe potuto «diventar criminal» e procurar loro guai e perché vi erano coinvolti «personagi grandi»<sup>33</sup>. Tali tentativi risultano essere stati operati da Gian Carlo Emilei, i conti Federico e Marcantonio Serego, Alessandro Pellegrini, il marchese Lepido Malaspina, Paolo Fumanelli e l'abate Lipomano, tutti personaggi autorevoli in Verona.

Pochi, tutto sommato, i *domini* chiamati a testimoniare e meno prodighi di informazioni, come se la nobiltà locale non volesse schierarsi. Si tratta del conte Giovanni Battista Giusti fu Gerolamo, dei cavalieri Gerardo Boldieri fu Francesco, di Nicolò Maffei fu Marco, di Paolo Dal Borgo – due fratelli del quale erano al servizio del duca di Milano e del marchese del Vasto –, di Giovanni Battista Borsi fu Pietro, di Nicolò Broilo e di Agostino Morando: tutti personaggi di alta caratura.

I capitoli sottoposti ai suddetti testimoni sostanzialmente sostenevano che dopo il matrimonio il marchese Francesco

Vene in discordia et se alienò et abdicò dal detto sig.re Theodoro, padre della detta sig.ra Giulia, et dalla pratica et conversatione d'essa sig.ra Giulia, sua moglie, et ad uno medesimo tempo cominciò ... ad essere ritroso et contumace presso al detto sig.re Theodoro, et insieme odiare la detta sig.ra Giulia, ... et trattarla male et non habitare né conversare seco et così ha perseverato di male in peggio contro detto sig.re Theodoro et detta sig.ra Giulia ..., havendo il detto sig.re Theodoro non solamente in pochissima riverenza ma in dispreggio, et facendo et dicendo ... tutto quello che poteva dire e fare contro la volontà del detto sig.re Theodoro et in dispregio lui; et peggio faceva con la detta sig.ra Giulia, la quale dall'hora in qua, sino alla sua morte, non ha voluto né vedere, né sentire nominare, né habitare, né conversare seco.

Di conseguenza Teodoro

Cominciò a fare disegno sopra altro herede che lui, et sempre tenne fermo proponimento et pensiero che la roba sua mai per alchuno tempo capitasse alle mani d'esso sig.re marchese, così come puoi ne fece il testamento l'anno 1531, alli 6 di marzo, nel quale non gli lasciò cosa alcuna, né ancho volse che ..., amministrasse alchuni de' suoi beni ..., et così perseverò sino alla morte sua, la qual morte ancora gli occorse più presto per gli affanni che pativa per gli mali portamenti d'esso sig.re marchese.

<sup>33</sup> Precedentemente il vicario del vescovo li aveva sentiti per lo stesso motivo.

Cerchiamo di sintetizzare qui di seguito quanto si ricava dalle deposizioni dei diciassette testimoni, intese a dimostrare la negativa condotta del marchese.

Teodoro Trivulzio nel periodo in cui soggiornò a Verona come governatore della città era alloggiato in una casa di Marco Emilei, nella contrada di Chiavica e quindi nella parrocchia di Santa Anastasia. La moglie Bona figura, almeno in un certo periodo, risiedere nella confinante casa dei Salerni. Erano soliti «tenere a taola a XX gentilhomeni di continuo» e le feste che davano diventavano leggenda per la città, ma soprattutto lo divenne quella per le nozze di Giulia con il sopraddetto marchese.

Sulle caratteristiche fisiche dei due coniugi i testi concordano nel sottolineare lo sconcertante divario. Giulia viene di volta in volta descritta come «una puta bella e grande», «una bella donna più grande che piccola», «più bella che brutta e teneva più tosto del grande che del piccolo», «una bazota puta bella e granda». Se ne sottolinea la varietà del vestire: «ora di bianco et ora di nero e di altri colori et con drappi honorati e con zoie». Del marchese si rimarca invece che era zoppo per una ferita al ginocchio che si era procurato caricando una balestra<sup>34</sup> e di conseguenza non era più «homo da guerra».

Ritratti contrastanti sono forniti anche circa le qualità interiori: lui «per sua natura maligno», mentre la moglie era «gentil e humana» e «fasea il debito suo verso il sig. marchese». Sulla condotta di quest'ultimo non si fanno sconti e i giudizi di condanna si sovrappongono. Il più ricorrente è che le «faceva cattiva compagnia» e tra loro vi era «mala amorevolezza», concetti che poi venivano esplicitati con raccontare che il marchese era quasi sempre assente da Verona, talora a Padova, da una sua parente, altre volte a Milano, e che «teneva altre femine». Quando tornava a Verona se Giulia gli andava incontro le girava le spalle «che pareva che la ghe spusasse». Andavano fuori di casa separatamente e neppure la messa domenicale nella chiesa a Sant'Anastasia li vedeva assieme. Il marchese si era spinto fino al punto di sottrarre alla moglie una cinta d'oro per farne dono a un'amante e solo l'intervento di Teodoro aveva rimediato al misfatto.

<sup>34</sup> La causa della minorazione fisica è indicata da un solo testimone e discorda da quanto sostenuto da vari autori che la attribuiscono a un accidentale colpo di schioppo, avvenuto quando il marchese era giovinetto. Scipione Vegio, per esempio così scrive: «Trivultius vero die pristina; dum consultum properat, nuntio de repente subsecuti, qui dicerent nepotem sexennem, quem unicum omnibus desideriiis ad capessendam suae vitae stationem alebat, ictu fusilis inter iocularia crure transfixum (VEGIO, *Historia rerum in Insubribus gestarum*, p. 8). Ringrazio per la segnalazione Marino Viganò che si intrattiene sul fatto in VIGANÒ, *G. Giacomo Trivulzio, la Madonna di Lonigo*, pp. 80-84.

Tutto questo si riverberava inevitabilmente nei rapporti tra i genitori di Giulia e il genero rendendoli sempre più tesi. Un testimone riferisce di aver visto Bona piangere e lamentarsi con il suo cappellano, quell'Antonio Vismara sopra ricordato<sup>35</sup>, «de la mala compagnia che facea il ditto marchese a sua fiola» e del poco rispetto che portava al suocero; un altro di aver sentito quest'ultimo apostrofare il genero, in presenza del tesoriere Filippo Moresini, con la qualifica di «gioto», vale a dire parassita; un terzo riferisce che Teodoro «era in guerra e scorrucciato con il marchese» e non uscivano mai assieme. La delusione e lo sconforto traspaiono tutti nella confessione confidenziale che Teodoro avrebbe fatto a Gerardo Boldieri, assai intimo della famiglia. Eccone l'amaro contenuto:

Mi ricordo ritrovarmi gentilhommo povero se no gh'avevo di 700 in 800 ducati di entrata et con mia industria e con l'armi mi ho aquistado quel che val dusero mila e forse anche più, mi ritrovo una sola figliola con poca alegrezza e pegio in un'età che non ha rimedio.

Va rimarcato il fatto che Boldieri, prossimo di casa dei Trivulzio<sup>36</sup> e che abbiamo visto fra i testimoni al testamento di Bona, era stato scelto a far da padrino di Ippolita, una delle figlie di Giulia e Francesco: singolare e particolarmente delicata quindi la sua situazione. Le sue numerose dichiarazioni di non sapere quanto richiesto o il rimettere l'eventuale spiegazione, soprattutto delle faccende più delicate, al marchese, sono spia del suo imbarazzo e della volontà di mantenersi equidistante fra le parti. Del tutto reticente si rivela Giovanni Battista Giusti che si sottrae alle domande sostenendo che si ha sentito «rasonar non so che di mala vita che facea il marchese alla signora sua consorte», ma non poteva confermare cosa alcuna perché non aveva «né pratica né conversacion con alcuno di essi». Altrettanto sbrigative risultano le deposizioni di Nicola Maffei e di Giovanni Battista Borsi che quasi niente affermano di ricordare, ma che di certo erano informati.

Il complesso delle deposizioni rende comunque ancor più evidente che a motivare le disposizioni testamentarie di Teodoro era intervenuto il proposito di

<sup>35</sup> Antonio Vismara, di origini milanesi, sbrigava anche faccende economiche della famiglia.

<sup>36</sup> Il cavalier Gerardo abitava nel palazzo, ex scaligero, prospiciente la piazza della chiesa di Sant'Anastasia, in cui la famiglia, tra le più facoltose se non la più facoltosa della contrada, aveva una propria cappella. Secondo l'anagrafe del 1555 quando Gerardo aveva 58 anni, di tale famiglia facevano parte i fratelli Gian Andrea e Benedetto, i figli e la moglie di quest'ultimo, 5 massare, un figlio naturale suo e una figlia di Gian Andrea, il maestro dei fanciulli, 8 servitori e un barbiere, per un totale di 30 persone, in cui non sono considerati i conduttori dell'azienda di Casaleone, presenti invece nella precedente anagrafe: ASVr, Anagrafi provincia, n. 178.

salvaguardare la propria eredità nei confronti del genero che, oltre tutto, «havea di fioli naturali».

### *Testimoni a favore di Francesco Trivulzio*

Il 20 dicembre del 1568 lo stesso senatore Lodovico Magenta inviava altre lettere al podestà pregandolo di far esaminare alcuni dei testi ivi elencati su nove capitoli proposti dal marchese Francesco e ivi acclusi.

Anche in questo caso l'elenco è nutrito, ma non come quello già esaminato. Vi compaiono 39 nomi, solo in parte veronesi e in generale di livello sociale meno elevato rispetto a quelli considerati più sopra. È evidente che al marchese risultava più difficile la scelta di testimoni a lui favorevoli. Solo di sette di essi furono registrate le testimonianze giurate su detti capitoli e sulle interrogazioni della parte avversa. Si tratta di un militare, un esattore della tassa del sussidio, un artigiano, due chierici, un adottivo dei Pellegrini e un abitante della contrada di San Giovanni in Valle di cui non viene indicata alcuna qualifica: tutto sommato una platea di testimoni socialmente poco qualificata e talora vissuti a Verona per un tempo limitato<sup>37</sup>.

Il quadro che ne risulta circa i rapporti fra i due sposi è ovviamente diverso e in parte antitetico rispetto a quello più sopra descritto: positivo, ma basato spesso su informazioni fornite *de relato*. Non sono inoltre infrequenti le risposte evasive, i «non ricordo» e le formule cautelative «salvo il vero», giustificate anche dal fatto che alcuni dei testimoni si erano allontanati presto da Verona e comunque vi erano vissuti per un tempo limitato. Vincenzo Crema da Solarolo – probabilmente l'attuale Solarolo Rainerio in provincia di Cremona –, stipendiario da tre anni in Castelvecchio, che era entrato in Verona nel 1517 al seguito del capitano Marco da Napoli, avendo stretto amicizia con alcuni inservienti di casa Trivulzio aveva sentito da essi – due servi oriundi da Maleo, un cantiniere, un sarto –, e specialmente da un cognato, affermare che il marchese «voleva ben et amava la detta signora Iulia, sua consorte» e lui stesso li aveva visti «tuti doi insieme a man». Sapeva di allontanamenti del marchese da Verona, ma non dove si recasse.

Alessandro fu Lodovico Bagolini, veronese della contrada di Chiavica<sup>38</sup>, all'epoca esattore della tassa del sussidio, che essendo imparentato con gli

<sup>37</sup> Vincenzo da Crema, per esempio, del quale trattiamo qui avanti, nel 1535 risulta risiedere a Venezia: ASVr, Rettori Veneti, b. 45, *Continuatio actorum secundus*, alla data 13 aprile 1535.

<sup>38</sup> Nelle anagrafi si fregia del titolo di *ser*. Nel 1557 ha 47 anni e 9 figli: ASVr, Anagrafi provincia, n. 187; non figura nelle anagrafi del 1541 e 1545.

Emilei aveva accesso alla loro casa e aveva fatto amicizia con un dipendente dei Trivulzio, anche perché accomunato a lui dalla passione per la musica, conferma che per quanto sentito da quelli di casa, ma anche per personale constatazione, «era amorevolezza grande tra il detto marchese e la sua consorte et medesimamente con il sig. Teodoro suo suocero» che si vedevano camminare e cavalcare per la città assieme.

Paolo Pellegrini, della contrada di Santo Stefano, la cui famiglia era imparentata con la signora Bona, aveva visto suocero e genero passeggiare e chiacchiere assieme, dimostrando fra loro «gran amorevolezza», e i due sposi partecipare alle feste che si davano in città.

Paolo Giuliari, mansionario della cattedrale, ricorda che il suo collega don Gerolamo Salerni, che frequentava casa Trivulzio, gli aveva assicurato che Giulia era ben maritata, che aveva visto i due sposi parlare e ridere tra loro e che avevano figli; aveva però anche sentito da diverse altre persone che quando il marchese veniva a Verona non andava nella casa della consorte.

Anche don Antonio Colderato, vice sacrista della cattedrale – era sacrista il canonico Giovanni Emilei –, aveva sentito da Gerolamo Salerni che il marchese voleva bene alla sua sposa, e questa era anche la sua opinione avendoli visti allora conversare, ma aggiunge che il marchese si prendeva qualche “libertà”: «andasea a solazzo e stava via qualche giorno» e non sa se al ritorno si recasse nella casa della consorte.

Giovanni Ronchi, maniscalco bresciano, ma residente in Verona, che si era occupato dei cavalli della guarnigione di Trivulzio, riferisce di aver visto il marchese tenere per mano la moglie e baciarla, e non gli risultava che quando era a Verona non dimorasse da lei. Riferisce anche che, trovandosi un giorno in casa Emilei, aveva comunicato al padrone, su richiesta della stessa Bona, le perplessità che lei aveva circa il dare in sposa la figlia a un parente, evocando il caso dei Malaspina che «avevano messo man nel suo sangue con far simili matrimoni et sono andati in malhora»; ma Teodoro gli aveva «superbamente» risposto che voleva che «la roba resta[sse] in casa»; e le nozze furono fatte. Questa, che i guai tra i due coniugi fossero una specie di punizione per la consanguineità, è un’opinione che ricorre anche in altre deposizioni.

Come prova certa del buon rapporto tra i due coniugi i testi spesso adducono il fatto che avessero messo al mondo dei figli, di cui però per lo più non ricordano né il numero esatto – quattro o cinque –, né il nome e il luogo di nascita. In realtà a Verona i due coniugi avevano avuto le figlie Paola, nata probabilmente

nel 1529 o poco prima, e Ippolita<sup>39</sup>. A sostegno della tesi che c'era stato accordo tra genero e suocero riferiscono anche che era stato il secondo a procurare al primo il feudo di Maleo<sup>40</sup> e inoltre che nei mesi prima di morire avrebbe più volte espresso rammarico per non poter recarsi dal re e impetrare che la compagnia di uomini d'arme di cui disponeva passasse al genero. Solo su un punto c'è convergenza tra le deposizioni dell'una e dell'altra parte, cioè sul fatto che Giulia fosse una bella giovane, con occhi – sottolinea un teste – «così bei come vedessi mai a donna». Il ritratto che di lei ci ha lasciato il pittore veronese Paolo Morando, detto Cavazzola, e sul quale si intrattiene in questa sede Enrico Maria Guzzo, lo conferma<sup>41</sup>, ma ciò evidentemente poco aveva a che fare con gli interessi in causa.

Deposizioni e interrogazioni permettono comunque di aggiungere altre notizie alle vicende finora illustrate soprattutto per il periodo successivo alla permanenza di Giulia a Verona. Le nozze tra Giulia e il marchese Francesco sarebbero avvenute nel 1526 o intorno a tale data<sup>42</sup>. La promessa risaliva però a circa un decennio prima come si ricava da una lettera dello stesso Teodoro al re di Francia del febbraio 1517<sup>43</sup>. A detta di tutti, le nozze furono occasione di grandi festeggiamenti e il banchetto fu tale che «per mia opinion – commenta in particolare Alessandro Bagolini – fin hora non ne è sta fatto uno altro sì honorato come quello in questa città». Il marchese continuò però ad abitare a Castiglione dello Stiviere e Giulia a Verona con la madre per poi trasferirsi con il marito, presso la nonna dello stesso, Beatrice d'Avalos d'Aquino<sup>44</sup> a Murano, ove nacque

<sup>39</sup> Ippolita, così chiamata forse in ricordo di una zia paterna morta, giovinetta sposò Pompilio da Colalto e risulta già morta alla data delle deposizioni; Paola si unì con Fulvio Rangoni; la terza figlia, Barbara, con Lodovico Barbiani da Belgioioso: DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, p. 11.

<sup>40</sup> Nel 1475, il duca Galeazzo Maria Sforza aveva donato il territorio di Maleo a Onofrio Bevilacqua, suo condottiero, per ricompensarlo dei suoi servizi. La contea fu elevata a marchesato nel 1485 da Lodovico il Moro, in favore di Galeotto, nipote ed erede di Onofrio: CRINITTI, *Bevilacqua, Onofrio*.

<sup>41</sup> Si tratta di un eccezionale ritratto firmato e, pare, datato 1519, più volte pubblicato (BISOGNI, *Il ritratto di Giulia Trivulzio*). Recava in alto la scritta IVLIA TRIWUL(TIA) THEODORI FRANCIE MARESCAL(LI) / VNICA FILIA FRANCI(S)CI TRIWLTII MAR(CHION)IS VIGEVANI / NICOLAI CO(MITIS) MUSOCHI FILII UXOR che in occasione del restauro venne tolta perché considerata un'aggiunta. Su di esso si veda qui il contributo di Enrico Maria Guzzo.

<sup>42</sup> Così sostiene il testimone Luigi Peroni della contrada di San Giovanni, mentre Nicola Maffei colloca l'unione prima del 1515, anno in cui lasciò Verona per lo studio di Bologna; ma riteniamo si tratti di un errore nella trascrizione della sua testimonianza.

<sup>43</sup> DUC, *Bona Bevilacqua e Teodoro Trivulzio*, doc. 7, p. 95.

<sup>44</sup> Beatrice d'Avalos d'Aquino aveva sposato Gian Giacomo Trivulzio il Grande nel 1487, vedovo di Margherita Colleoni, dalla quale aveva avuto il figlio Nicola, padre di Gian Francesco: si veda una sintesi delle vicende in *Dizionario biografico visconteo-sforzesco, ad vocem* Beatrice

il figlio Gian Giacomo (1531 ca.) che pure avrebbe sposato una d'Avalos, Antonietta, figlia di Alfonso dei marchesi del Vasto.

Probabilmente la morte di Bona fu decisiva per indurre Giulia ad accettare questo trasferimento. Nel 1531 tutta la famiglia lasciò Murano e si trasferì a Castiglione delle Stiviere ove rimase tutto il 1532, anno della morte di Teodoro Trivulzio. Qui nacque Barbara, l'ultimogenita, e qui sarebbe avvenuto un episodio che i testimoni del marchese tendono a negare e la parte avversa a mettere in risalto. Dopo la scomparsa del genero il marchese avrebbe asportato dalla casa ove abitava Giulia, che si era sobbarcata l'intero onere di mantenere i figli, tutti i preziosi. Ormai tra i due la rottura era completa e irreversibile. L'anno successivo, accusato di aver tentato di avvelenare il duca Francesco II Sforza e condannato a morte, il marchese riparò in Francia e Giulia si trasferì a Castel Goffredo, terra dei Gonzaga. Secondo altri testimoni lo «svaliggio» sarebbe avvenuto a Castel Goffredo, ove Giulia «staseva con guardie et zente in li suoi luoghi, dubitandosi del dito suo consorte». La paura di essere avvelenata dal marito l'avrebbe spinta a rifugiarsi presso uno zio cardinale, probabilmente Agostino Trivulzio, menzionato nel testamento di Teodoro che lo sceglie anche come commissario testamentario.

E non fu l'ultimo trasferimento perché da lì Giulia passò a Corte Maggiore, luogo degli Sforza Pallavicino, rifiutandosi di tornare dal marito anche quando costui fu liberato dal bando. Una visita a Giulia quando stava a Corte Maggiore è ricordata anche da Gerardo Boldieri, che la trovò con i quattro figli Gian Giacomo, Paola, Ippolita e Barbarina, i quali tutti «stasevano al governo della madre et il marchese non si impediva tra loro». Secondo la sua opinione dopo l'abbandono di Castel Goffredo i due non si erano più incontrati e si narrava che il marchese tenesse presso di sé addirittura due donne, una lombarda e una africana, dalle quali, se non da altre, ebbe, come attestato anche dalle biografie ufficiali, dei figli<sup>45</sup>.

In realtà sappiamo di ripetuti tentativi fatti dal marchese nel 1545 per indurre la moglie e i figli a lasciare Cortemaggiore e trasferirsi a vivere con lui a Milano e in particolare di un loro incontro; a questi però Giulia contrappose vaghe promesse e atteggiamenti dilatori<sup>46</sup>. Il marchese mirava soprattutto a ottenere l'amministrazione dei beni della famiglia e la dote della moglie. Per questo motivo,

d'Avalos <[http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Visconti/dizionario\\_biografico.htm#Beatrice d'Avalos](http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Visconti/dizionario_biografico.htm#Beatrice_d'Avalos)>.

<sup>45</sup> Vanno ricordati tre figli naturali, Nicolò che fu legittimato e divenne conte di Vespolate, Raffaele e Merita: LITTA, *Bevilacqua di Verona*.

<sup>46</sup> Si veda in proposito quanto sostenuto dal marchese in una causa circa gli obblighi verso i figli in DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, doc. 19, pp. 116-119.

dopo essere stato bandito dallo Stato milanese, allora governato da don Ferrante Gonzaga per conto dell'imperatore Carlo V, con l'accusa di avere tentato di uccidere Ottaviano Bignami, suo procuratore, ed essersi trattenuto in Germania dal settembre 1550 al febbraio 1552, veniva graziato dall'imperatore stesso e riprendeva l'azione legale presso il Senato milanese.

Giulia morì il 24 febbraio 1557; il figlio Gian Giacomo le sopravvisse per altri 10 anni; morì appunto nel 1567 senza discendenza e quindi con estinzione del ramo dei marchesi di Vigevano. La causa tra il padre Giovanni Francesco, ancora vivo, e un altro ramo della *gens*, discussa nel 1568 e qui sopra esaminata, pensiamo abbia origine da queste circostanze. Anche del seguito che si protrasse oltre la morte del marchese (1573) abbiamo trovato qualche traccia nei documenti veronesi. Nel 1584 Francesco e fratelli Trivulzio, figli ed eredi del marchese Raffaele, tramite il vescovo di Lodi e la propria madre, richiedevano al vicario del vescovo di Verona di esaminare i sopra menzionati Alessandro Bagolini che aveva oltre 70 anni e Vincenzo della Bella, mugnaio, residente anche lui nella contrada di Chiavica<sup>47</sup>, ancora sui capitoli sopra considerati. In tale occasione detti testi informavano di essere già stati sentiti dal cancelliere del podestà e di volersi rimettere alle deposizioni allora rilasciate e reperibili appunto nella cancelleria pretoria<sup>48</sup>.

### *Conclusioni*

A chiusura aggiungiamo alcune rapide considerazioni: le testimonianze considerate sono successive di circa mezzo secolo alla presenza della famiglia Trivulzio in Verona, eppure sono ricche di singoli particolari che le avvalorano, di citazioni anche testuali e mantengono nella sostanza l'evidenza dei ricordi recenti. C'è per altro differenza, come in parte abbiamo già sottolineato, fra quelle delle persone di basso ceto sociale, che appaiono più immediate, più spontanee e, alla fine, più credibili, e quelle dei nobili più attenti a non pregiudicare i rapporti di amicizia, di parentado, di convenienza sociale. Dall'insieme delle due però si deduce che in quasi quindici anni di soggiorno dell'illustre famiglia non erano stati senza riflessi sulla società scaligera, della quale pensiamo abbiano influenzato anche le abitudini e i comportamenti.

<sup>47</sup> ASVr, Anagrafi Comune, n. 172 (1570).

<sup>48</sup> ASVr, Rettori Veneti, b. 126, carta sciolta.

### Intorno al ritratto di Giulia Trivulzio

È merito di Paolo Morando detto Cavazzola (Verona, 1485 ca.-1522) aver dipinto un piccolo capolavoro del Rinascimento padano, il delizioso *Ritratto di Giulia Trivulzio* (tav. 1a-b)<sup>49</sup> eseguito non a Milano – come qualcuno ha scritto – ma nella città scaligera, come precisava nel 1905 Carlo Gamba che era a conoscenza del soggiorno veronese di Teodoro Trivulzio, padre di Giulia<sup>50</sup>.

Come ripercorre in questa sede Bruno Chiappa, la combriccola milanese – con Teodoro uomo d’armi e la moglie di origini veronesi Bona Bevilacqua, la loro figlia Giulia andata in sposa al parente Gian Francesco Trivulzio, i figli di questi ultimi, il loro seguito – non ha mancato di farsi notare a Verona per quanto riguarda feste e banchetti, come quelli legati al matrimonio verso il 1526 – ma la promessa risaliva al 1517 circa<sup>51</sup> – tra la giovanissima Giulia e l’ancor più giovane Gian Francesco. Giulia era nata verso il 1504-1505 (morirà nel 1557), dunque all’epoca del ritratto, che dovrebbe essere del 1519, contava 15 anni o giù di lì.

*Un ritratto per due occhi «così bei come vedessi mai a donna»*

Come i documenti tramandano – e il dipinto del Morando conferma –, Giulia era «una bazota puta bella e granda», con occhi «così bei come vedessi mai a donna». Essa vestiva «ora di bianco et ora di nero e di altri colori et con drappi honorati e con zoie», ed era «gentil e humana», a differenza dello zoppo e fedifrago marito, «per sua natura maligno», col quale avrà un rapporto difficile nonostante i quattro figli avuti assieme, Gian Giacomo e le sorelle Ippolita, Paola e Barbara. D’altra parte, il loro fu un matrimonio di interesse, progettato per riunire due rami della famiglia e le rispettive proprietà.

Le vicende attributive e conservative del dipinto sono state ricostruite da Fabio Bisogni<sup>52</sup>: esso è noto a partire dal 1872 quando venne notato nella collezione del marchese Ludovico Trotti a Milano da Joseph Archer Crowe e Giovanni Battista Cavalcaselle che lo dissero firmato «Morandus Veronensis 1518» e lo identificarono con il ritratto di Giulia Trivulzio<sup>53</sup> grazie alla scritta in alto,

<sup>49</sup> Tavola, cm 63,1x49,5.

<sup>50</sup> GAMBÀ, *Paolo Morando*, p. 37.

<sup>51</sup> Anche su questo punto rinvio a quanto scrive Bruno Chiappa.

<sup>52</sup> BISOGNI, *Il ritratto di Giulia Trivulzio*, pp. 37-43.

<sup>53</sup> CROWE-CAVALCASELLE, *Geschichte der Italienischen Malerei*, p. 537, nota 56.

antica ma non originale – e in quanto tale anni dopo rimossa –, in ogni caso copiata da quella tuttora sul retro della tavola: IVLIA TRIWL. THEODORI FRANCIE MARESCAL. / VNICA FILIA FRAN.<sup>s</sup> TRIWL. MARCH.<sup>is</sup> VIGLEVANI / NICOLAI CO. MVSOCHI FILII VXOR.

Nell'edizione a cura di Tancred Borenius dell'opera di Crowe e Cavalcaselle<sup>54</sup> il dipinto viene però ricordato come ritratto di Giulia Gonzaga e descritto in casa del marchese Trotti-Belgioioso: nulla di strano perché, sulla scorta delle indicazioni fornite dallo stesso Bisogni, sappiamo che il marchese Ludovico Trotti aveva sposato una figlia di Cristina di Belgioioso nata Trivulzio, e che a quest'ultima il quadro era pervenuto per divisione ereditaria nel 1822.

Dobbiamo notare che, a partire da questo momento, la letteratura segnala nella storica collezione milanese anche un *Cristo portacroce adorato da un monaco* firmato «P. Morandus Pinxit»<sup>55</sup>, opera che andrebbe giudicata grazie a foto migliori – quella riprodotta nell'articolo di Carlo Gamba è del milanese Achille Ferrario –, ma che sembra interessante perché amplia i rapporti del pittore con questa nobile casata.

Con l'articolo di Gamba, che non si accorse della firma del Morando al quale il ritratto sarebbe stato riferito «per antica tradizione», le cose cominciano però a complicarsi<sup>56</sup>: nel successivo articolo di Hanna Kiel del 1930<sup>57</sup> la data viene letta come MDXVIII, 1519 e non 1518, il dipinto viene citato in collezione Trivulzio, l'iscrizione sul *recto* del quadro non è leggibile nella foto generando i dubbi di Bisogni che ha pensato che la scritta fosse stata camuffata in quell'occasione con un ritocco fotografico, ideato per evidenziare la figura.

In realtà un'analisi delle immagini disponibili non esclude l'esistenza di questa versione intermedia, ancora col fondo ridipinto ma senza la scritta, la quale copiava, come detto, quella più antica sul retro della tavola<sup>58</sup>.

Le foto più antiche si caratterizzano non solo per l'iscrizione sul *recto*, ma anche per un segno bianco sopra la testa di Giulia (tav. 2): probabilmente si

<sup>54</sup> CROWE-CAVALCASELLE, *A History of painting in North Italy*, II, p. 211, nota 3.

<sup>55</sup> *Ibidem*; GAMBA, *Paolo Morando*, pp. 36, 37; HORNIG, *Cavazzola*, p. 98, scheda A7; una foto del dipinto è conservata anche nella fototeca dell'Istituto Olandese di Storia dell'Arte di Firenze, fondo Hermann Voss.

<sup>56</sup> GAMBA, *Paolo Morando*, pp. 37, 38. Irrilevanti ai fini della nostra analisi sono le successive elencazioni di BERENSON, *North Italian painters*, p. 192, e *Italian pictures of the Renaissance*, p. 83; WITTKOVER, *Studien zur Geschichte*, p. 423 dell'edizione italiana; e VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, p. 907.

<sup>57</sup> KIEL, *Oberitalienische Porträts*, pp. 441, 447.

<sup>58</sup> BISOGNI, *Il ritratto di Giulia Trivulzio*, p. 39, nota che nella scritta sul retro Teodoro Trivulzio viene ricordato come maresciallo di Francia, riconoscimento risalente al 1525, e che quindi la scritta è posteriore all'esecuzione del ritratto, anche se verosimilmente di poco.

trattava di un graffio sulla superficie pittorica che metteva a vista la preparazione a gesso della tavola. Si conoscono varie stampe che documentano questa situazione, per esempio le tre del fondo Berenson ai Tatti<sup>59</sup>, di cui una recante il timbro di Ferrario (morto verso il 1912, secondo i dati della fototeca Zeri): si tratta dello stesso fotografo che in casa Trivulzio ha immortalato il *Cristo portacroce* ricordato sopra. Anche se sono schedate come di epoche diverse le tre stampe sono però identiche, come dimostra il medesimo riflesso in basso a sinistra che fa pensare alla foto di un dipinto incorniciato con la protezione di un vetro<sup>60</sup>.

Analoghe, ma senza il riflesso, sono poi la stampa pure con il timbro Ferrario conservata nella fototeca Frizzoni presso l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano<sup>61</sup> e la lastra del fotografo Gerolamo Bombelli (Milano, 1882-1969) attualmente presso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione di Roma<sup>62</sup>. Riepilogando, possiamo concludere dicendo che l'iscrizione rimossa esisteva ai tempi di Ferrario, e che il dipinto di Cavazzola venne fotografato a Milano in questa versione non solo da Ferrario – a quanto pare due volte, con e senza il riflesso sul vetro –, ma anche da Bombelli.

La foto presentata da Hanna Kiel (tav. 3), a sua volta fonte per la riproduzione nella monografia di Christian Hornig, come è esplicitamente dichiarato da quest'ultimo, è invece identica alle stampe presenti nella schedatura *on line* dei fondi fotografici della Art Reference Library delle Frick Digital Collections, e del Castello Sforzesco di Milano<sup>63</sup>: in quest'ultima sede la foto viene presentata non solo con un riferimento dubitativo a Giulia Trivulzio e una data verso il 1930, l'anno dell'articolo di Hanna Kiel, ma anche con una non comprensibile attribuzione per quanto riguarda il dipinto al pittore pavese Bernardino de Conti. In tutte manca la scritta sul *recto* senza che però si possano vedere resti camuffati, il fondo presenta l'alone chiaro intorno alla testa leggibile anche nella situazione precedente, e mancano tracce della firma, che nelle vecchie foto erano forse intuibili sul parapetto.

Vi è poi la terza versione fotografica del dipinto che documenta la situazione attuale con il fondo grigio-azzurro venato di striature gialle, frutto di un restauro

<sup>59</sup> Naturalmente una delle tre è stata usata per illustrare BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance*, fig. 1341.

<sup>60</sup> Lo stesso riflesso è anche nella foto usata da MARUBBI, *Per la ricostruzione del polittico*, pp. 98-107.

<sup>61</sup> Inv. FF. 4212.

<sup>62</sup> ANGELELLI-DE MARCHI, *Pittura dal Duecento*, p. 121, scheda 218. Nella fototeca di Federico Zeri a Bologna è conservata una stampa identica alla foto Bombelli ma datata tra il 1975 e il 1986 e attribuita al fotografo Silvano Pezzetta: il rimando all'Istituto Centrale ci dice che si tratta semplicemente di una stampa fatta ricavare dalla storica lastra Bombelli.

<sup>63</sup> Inv. RI 1205.

di Alfio Del Serra che Bisogni nel 1985 dice recente<sup>64</sup>, e al quale risale la rimozione del fondo verdastro apposto, come documenta lo stesso studioso, nel 1711 quando 38 ritratti di casa Trivulzio vennero uniformati con iscrizioni simili.

### *I Trivulzio committenti di artisti*

Anni fa, grazie al confronto con il dipinto di Cavazzola, Maria Teresa Binaghi Olivari ha riconosciuto un ritratto di Giulia anche in quel che resta del polittico di Marco d'Oggiono della chiesa del convento dei Minori osservanti di Maleo in provincia di Milano, datandolo 1518 per questioni inerenti alla moda<sup>65</sup>. Il suo lavoro è stato poi approfondito da Mario Marubbi che ha collegato il polittico, oggi incompleto e disperso in più sedi (Museo del Louvre, Parigi; Accademia di Brera, Milano; Arcivescovado, Milano), alla figura del conte di origini veronesi Galeotto Bevilacqua diventato signore di Maleo nel 1486<sup>66</sup>: si tratta del padre di Bona, a sua volta moglie di Teodoro Trivulzio e madre di Giulia. Madre e figlia sono raffigurate di profilo nei due pannelli della pinacoteca di Brera che affiancavano la *Sacra Famiglia* al centro ora al Louvre: Bona, vestita a lutto per la morte della sorella Lucia (1517), viene presentata nel pannello di sinistra da San Francesco d'Assisi; Giulia vestita con un abito simile a quello raffigurato da Cavazzola anche se rosso, e con la stessa parrucca, è in quello di destra assieme a sant'Antonio da Padova.

Marubbi ha datato il polittico verso il 1517-1518 pensando che preceda il trasferimento delle due donne a Verona avvenuto però già nell'ottobre del 1517 al seguito di Teodoro, quando questi divenne governatore della città, e tale restò fino al 1520: il fatto che la giovanissima Giulia vi compaia non come la fresca «bazota puta bella e granda» ritratta nel 1519 dal Morando, ma come una donna apparentemente più anziana, appesantita dall'età, può far pensare che Marco d'Oggiono abbia dipinto lei e la madre non dal vivo, ma usando e travisando dei ritratti arrivati dalla città veneta, dopo il trasferimento delle due donne.

Il legame coi Minori osservanti continuerà comunque a Verona, dal momento che nel 1530 Bona dispone di essere sepolta qui in San Bernardino, chiesa

<sup>64</sup> Più recente ancora è l'intervento della restauratrice milanese Carlotta Beccaria, segnalatomi da Marino Viganò, inteso ad ovviare a sollevamenti e ritocchi alterati. In questa versione il dipinto è riprodotto anche da DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, pp. 20, 177.

<sup>65</sup> BINAGHI OLIVARI, *I Francesi a Milano*, pp. 114-115: purtroppo in questa estate 2021 non ho potuto consultare l'articolo, non disponibile a Verona.

<sup>66</sup> MARUBBI, *Per la ricostruzione del polittico*, pp. 98-107; si veda anche FIORIO, schede in *Pinacoteca di Brera*, pp. 344-349, schede 153-156.

per la quale Cavazzola è attivo – la coincidenza è interessante – con opere cronologicamente vicine al ritratto di Giulia del 1519: per la cappella Avanzi o della Croce nel 1517 dipinge il *Polittico della Passione* ora a Castelvechio; per quella dei Terziari o di San Francesco esegue invece nel 1522, su commissione della vedova Bartolomea da Sacco, la *Pala delle Virtù*, pure confluita nelle raccolte civiche veronesi<sup>67</sup>.

Morando non è comunque l'unico artista in contatto a Verona con la nobile famiglia lombarda. Come documenta Bruno Chiappa, all'inizio del 1530 tra i testimoni alla stesura dei due atti testamentari riguardanti Bona troviamo i *magistri* Francesco e Girolamo del fu Antonio Badile, rispettivamente pittore e intagliatore<sup>68</sup>: ricordo a questo proposito che Bona abitava in quel tempo a Santa Cecilia, la stessa contrada dei Badile, e questo può giustificare il rapporto. Nel 1568 invece, tra i testimoni chiamati a sostenere le ragioni di Gian Giacomo Trivulzio, è il pittore ricamatore Giorgio Ligozzi e in questo caso possiamo immaginare che alla base del legame siano le stesse origini milanesi dell'artista<sup>69</sup>.

#### *Il fresco ritratto di una ragazzina*

Ma ritorniamo al ritratto di Giulia oggi conservato, dopo alcuni passaggi, in una collezione privata: si tratta di una effigie freschissima, non consueta a Verona in quegli anni in quanto immagine femminile, lontana per esempio dal severo ritratto della vedova Bartolomea da Sacco in abito da terziaria raffigurata dolente nella *Pala delle Virtù*.

Del resto gli artisti veronesi dei primi anni del Cinquecento sembrano praticare il ritratto soprattutto per la clientela maschile, mentre le donne – con poche eccezioni riferibili a Caroto, legato però a committenze mantovane e milanesi<sup>70</sup>, e ad Antonio da Vendri, come argomento in altra sede – venivano raffigurate come committenti in abisso nelle pale d'altare. Senza contare il fatto che, in questo caso, siamo di fronte all'inconsueto ritratto di una ragazzina, e non di una donna nel ruolo stereotipato di sposa, madre o vedova.

È evidente che la *grandeur* dei Trivulzio a Verona, a contatto con la migliore aristocrazia locale – gli Emilei, i Salerni, i Boldieri –, si riflette nell'impianto

<sup>67</sup> PERETTI, *Appunti*, pp. 13-20; PERETTI, in *Museo di Castelvechio*, pp. 452-459, schede 357, 358, 360.

<sup>68</sup> Sui quali si veda BRUGNOLI, *Regesti sui Badile*, pp. 359-362, 372-373.

<sup>69</sup> GUZZO, *Il palazzo del Bene*, pp. 94-95.

<sup>70</sup> PERETTI, *Giovan Francesco Caroto ritrattista*, in particolare pp. 126-127, e pp. 128-129, scheda 26.

aulico del ritratto di Giulia, col parapetto alla Tiziano su cui la nobildonna appoggia la minuscola ed elegante mano, l'abito sontuoso, l'intensità di quei grandi occhi scuri che sintetizzano i sublimi prototipi femminili di Leonardo – la così detta *Belle Ferronière* del Louvre – e di Raffaello – la *Velata* di Firenze o la *Fornarina* di Roma – non solo con cose viste tra Milano, Mantova e Bologna, ma persino francesi, verso Jean Clouet<sup>71</sup>. Il tutto con una intensità che dimostra quanto il Morando si sia sentito stimolato da una committenza così importante.

Oltre che per il bel volto, il dipinto colpisce per la raffinatezza dell'abito, per quelle soprammaniche rigonfie per effetto di un interno rigido, e realizzate con una stoffa di raso bianco leggero e riporti giallo-ocra pure in raso ai quali sono legati qua e là sottili e corti nastri bianchi, a loro volta identici al nastro che stringe la vita di Giulia appena sotto il minuscolo seno; il bustino è a scollatura quadra – la così detta *camora* – e da lì esce una camicia di bisso giallo plissettato ornata di cordoni dorati e due piccoli alamari pure dorati a chiusura del collo. Sopra i capelli castani visibili all'altezza della scriminatura, appena sopra la fronte, è poi fissato un parruccone di capelli color mogano disposti a onde concentriche; al centro di questo vediamo un fermaglio d'oro con cinque castoni probabilmente di cristallo di rocca. Interessante è il confronto con il ritratto di Marco d'Oggiono: le camicie sono simili, i parrucconi identici, come probabilmente identici sono anche il fermaglio e l'orecchino con una semplice perla a goccia.

#### *Cavazzola di fronte a Giulia Trivulzio*

La data letta da Hanna Kiel sembra appropriata, 1519: troviamo la stessa intensità degli sguardi, gli stessi volti torniti, e passaggi molto simili nelle pieghe dei tessuti lucenti, nella *Madonna col Bambino e l'arcangelo Gabriele* del Städelches Kunstinstitut di Frankfurt am Main, datata pure 1519 (tav. 4)<sup>72</sup>, come nella *Madonna col Bambino e san Giovannino* della National Gallery di Londra, solitamente datata verso il 1517-1518<sup>73</sup>, opere di una maturità che spiace sia stata interrotta dalla morte precoce del pittore.

Cronologicamente vicino, anche se pensato con un'ostentazione di *status* che manca invece a Giulia raffigurata per quel che è, una ragazzina non ancora

<sup>71</sup> Di quest'ultimo si veda il *Ritratto di Margherita di Navarra*, sorella di Francesco I, 1527, ubicazione ignota.

<sup>72</sup> Inv. 1192, tela, cm 71 x 59: HORNIG, *Cavazzola*, pp.111-112, scheda A31.

<sup>73</sup> Inv. 777, tela, cm 75,5 x 64,5: HORNIG, *Cavazzola*, pp. 105-106, scheda A24.

conscia del destino che altri le hanno preparato, è il severo *Ritratto virile con pelliccia e rosario in mano* datato 1518 delle Staatliche Kunstsammlungen di Dresden (tav. 5)<sup>74</sup>: Alearo Aleari lo ricordava come l'effigie di un uomo di casa Emilei<sup>75</sup> e il fatto è interessante in quanto sappiamo che Teodoro Trivulzio soggiornò per un certo periodo nella casa dei conti Emilei a Santa Maria in Chiavica, come ci ricorda ancora una volta Bruno Chiappa. Sugerirebbe cioè un tramite per il rapporto tra il pittore e il nobile milanese: purtroppo questa cosa va lasciata in sospeso in quanto abbiamo notizia di un «ritratto con la pelliccia» attribuito a Morando anche nella seicentesca collezione Curtoni<sup>76</sup>, e che potrebbe essere lo stesso. A meno che il dipinto Curtoni non sia identificabile con il ritratto, pure con un vistoso collo di pelliccia oggi alla Narodni Galerie di Praga<sup>77</sup>, ammesso che quest'ultimo sia davvero del Cavazzola.

#### *Cavazzola scomparso e ricomparso*

Considerata la scarsità di opere di Morando sul mercato dell'arte merita a questo punto segnalare i recenti passaggi in asta di due dipinti la cui conoscenza restava legata agli studi di inizio Ottocento e alle vecchie foto: un po' come succedeva al ritratto della nostra Giulia fino a non molto tempo fa. Da Christie's, sede di Londra, è passata il 2 dicembre 2011, lotto 21, la *Madonna col Bambino* datata 1509 un tempo nella collezione Da Lisca a Verona e poi nel 1960 da Fischer a Lucerna, replica della tavola della collezione Cagnola a Gazzada datata invece 1508<sup>78</sup>.

Al Piguet Hôtel des Ventes di Ginevra il 26 settembre 2018, lotto 780, è stato invece possibile ammirare in tutto il suo splendore cromatico la superba *Madonna col Bambino e san Giovannino* firmata e datata 1514 (tav. 6)<sup>79</sup>: creduta distrutta da Hornig, questa opera vanta una storia di tutto rispetto visto che proviene dalla collezione di Edward Solly, che verosimilmente la comperò a Verona<sup>80</sup>, e poi ha fatto parte della collezione reale di Prussia e del Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino, per poi riapparire sul mercato nel 1980.

<sup>74</sup> Inv. 201, tela, cm 93 x 75,5: HORNIG, *Cavazzola*, pp. 108-109, scheda A28.

<sup>75</sup> ALEARDI, *Dipinti di Paolo Morando*, p. 13, tav. XXIV.

<sup>76</sup> CAMPORI, *Raccolta di cataloghi*, p. 199.

<sup>77</sup> Inv. 464, tavola, cm 66 x 49: HORNIG, *Cavazzola*, pp. 101-102, scheda A13.

<sup>78</sup> Tavola, cm 49,5x36,5: su entrambe HORNIG, *Cavazzola*, pp. 95-96, scheda A3.

<sup>79</sup> Tela, cm 79x62,5: HORNIG, *Cavazzola*, p. 98, scheda A8.

<sup>80</sup> Sugli acquisti di Edward Solly e dei suoi agenti a Verona si veda GUZZO, "Nota delle Pitture", pp. 379-383.

## Bibliografia

- ALEARDI A., *Dipinti di Paolo Morando soprannominato il Cavazzola incisi a contorni in litografia da Lorenzo Muttoni colla vita ed illustrazioni scritte da A.A.*, Verona 1851
- ANGELELLI W. – DE MARCHI A.G., *Pittura dal Duecento al primo Cinquecento nelle fotografie di Girolamo Bombelli*, a cura di S. Romano, Milano 1991
- BERENSON B., *Italian pictures of the Renaissance. A list of the principal artists and their works with an index of places. Central Italian and North Italian schools*, London 1968
- BERENSON B., *North Italian painters of the Renaissance*, New York-London 1907
- BIANCOLINI G.B., *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749-1771 [rist. an. Bologna 1977]
- BINAGHI OLIVARI M.T., *I Francesi a Milano (1499-1525): arti figurative e moda*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», v (1979), pp. 85-114
- BISOGNI F., *Il ritratto di Giulia Trivulzio del Cavazzola*, in *Renaissance Studies in honor of Craig Hugh Smyth*, edited by A. Morrogh and F. Superbi Gioffredi, Firenze 1985, II, pp. 37-43
- BRENZONI R., *Dizionario di artisti veneti*, Firenze 1972
- BRUGNOLI P., *Regesti sui Badile*, in DEGENHART B. – SCHMITT A., *Corpus der Italienischen Zeichnungen 1300-1450*, III, Verona, 3, *Badile Album*, München 2010, pp. 336-378
- BRUNELLI G., *Trivulzio, Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xcvi, Roma 2020, pp. 34-37
- CAMPORI G., *Raccolta di cataloghi ed inventarii inediti di quadri, statue, disegni, bronzi, dorerie, smalti, medaglie, avorii, ecc., dal secolo XV al secolo XIX*, Modena 1870
- CHIAPPA B., *La risicoltura Veronese (XVI-XX sec.)*, Verona 2002
- CHIAPPA B., *Sull'origine e diffusione della risicoltura nella bassa pianura veronese: nuovi documenti*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LV (2005), pp. 79-114
- CHOBAUT H., *La culture du riz dans le sud-est de la France avant le XIX<sup>me</sup> siècle*, «Provence Historique», I (1950), pp. 65-73
- Il Chronicon veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, a cura di R. Vaccari, IV/II, *Le ulteriori continuazioni in lingua volgare. Oltre il 1446*, Verona 2014
- CROWE J.A. – CAVALCASELLE G.B., *Geschichte der Italienischen Malerei*, 5.1, *Ältere venezianische Schule*, Leipzig 1873
- CROWE J.A. – CAVALCASELLE G.B., *A history of painting in North Italy. Venice, Padua, Vicenza, Verona, Ferrara, Milan, Friuli, Brescia from the fourteenth to the sixteenth century*, edited by T. Borenius, London 1912
- CRINITI N., *Bevilacqua, Onofrio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 802-803
- Dizionario biografico visconteo-sforzesco*, a cura di M.G. Tolfo <[http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Visconti/dizionario\\_biografico.htm](http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Visconti/dizionario_biografico.htm)> (2021.09.23)
- DUC S., *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio. Couple, maison, et état: enjeux sociaux des guerres d'Italie*, Rome 2019
- DUC S., *La lutte pour la terre. Un couple entre Lombardie et Vénétie (Teodoro Trivulzio et Bona Bevilacqua, 1499-1532)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano 2020, I, pp. 339-359
- FIORIO M.T., schede in *Pinacoteca di Brera. Scuole lombarda e piemontese 1300-1535*, direzione scientifica di F. Zeri, Milano 1988
- GAMBA C., *Paolo Morando detto il Cavazzola*, «Rassegna d'Arte», v (1905), pp. 33-40
- GUZZO E.M., «Nota delle Pitture degli Autori Veronesi per farne l'incisione ed altri aneddoti» di Saverio Dalla Rosa sul patrimonio artistico veronese, «Studi Storici Luigi Simeoni», LII (2002), pp. 367-418
- GUZZO E.M., *Il palazzo Del Bene di San Zeno in Oratorio in Verona (e le relazioni di Giovanni Battista Del Bene con alcuni artisti veronesi)*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto*

- e la villa Del Bene di Volargne*, atti della Giornata di studio di Rovereto e Volargne 30 settembre 1995, a cura di G.M. Varanini, Rovereto 1996, pp. 81-114
- HORNIG C., *Cavazzola*, München 1976
- KIEL H., *Oberitalienische Porträts der Sammlung Trivulzio*, «Pantheon», VI (1930), pp. 441-448
- LITTA P., *Bevilacqua di Verona et Bevilacqua di Verona. Ramo di Ferrara*, in *Famiglie celebri italiane*, II, Milano 1851
- MARUBBI M., *Per la ricostruzione del polittico di Maleo di Marco d'Oggiono*, «Arte Lombarda», n.s., 73-75 (1985), pp. 98-107
- PERETTI G., *Appunti su Paolo Morando*, «Verona Illustrata», 11 (1998), pp. 13-20
- PERETTI G., *Giovan Francesco Caroto ritrattista*, in *Caroto. Giovan Francesco Caroto (1480 circa-1555)*, a cura di F. Rossi, G. Peretti e E. Rossetti, Milano 2020, pp. 124-127
- PERETTI G., schede in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi. I. Dalla fine del X all'inizio del XVI secolo*, a cura di P. Marini, G. Peretti e F. Rossi, Milano 2010
- SANUDO M., *I Diarii*, a cura di N. Barozzi, G. Berchet, F. Stefani, Venezia 1879-1902
- SOLDI RONDININI G., *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV/1, Verona 1981, pp. 3-237
- VEGIO S., *Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio ab 1515 ad 1522*, in *Bibliotheca Historica Italica ... volumen primum*, a cura di A. Ceruti, Milano 1876
- VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, IX, *La pittura del Cinquecento*, III, Milano 1928
- VIGANÒ M., *G. Giacomo Trivulzio, la Madonna di Lonigo e la Trivulziana a San Nazaro di Milano*, in *Aldebaran III. Storia dell'Arte*, Verona 2015, pp. 57-86
- WITTKOVER R., *Studien zur Geschichte der Malerei in Verona*, «Jahrbuch für Kunstwissenschaft», II (1924-1927), pp. 269-289; IV (1924-1927), pp. 185-222 [ristampato in WITTKOVER R., *Idea and image. Studies in the Italian Renaissance*, London 1978, ed. italiana Torino 1992]

### *Abstract*

#### *La famiglia di Teodoro Trivulzio a Verona e il ritratto della figlia Giulia del Cavazzola*

Venezia inviò a governare Verona, riconquistata nel 1517, il condottiero milanese Teodoro Trivulzio, cugino del più noto Gian Giacomo detto il Grande. Costui vi rimase fino al 1522 e ne approfittò anche per acquistare estesi possedimenti fra Zevio e Palù, ove introdusse la nuova coltura del riso. A Verona, nella contrada di Chiavica, si stabilì anche la famiglia, costituita dalla moglie Bona Bevilacqua e dall'unica figlia, Giulia, che durante il soggiorno nella città scaligera fu data in sposa al marchese Francesco Trivulzio, suo cugino, dal quale ebbe tre figlie e il figlio Gian Giacomo. La convivenza tra i due sposi non fu tra le migliori e sia Bona che Teodoro testarono a favore del nipote nulla lasciando al genero. Alla morte del primo si aprì così una lunga controversia legale per la quale furono sentite tramite procura diverse testimonianze di Veronesi circa i rapporti intercorsi tra i due coniugi. Tali testimonianze vengono analizzate non tanto per stabilire la verità tra tesi talvolta del tutto contrastanti quanto per mettere in evidenza i riflessi della presenza di una famiglia tanto importante nella società scaligera. E a proposito dei rapporti dei Trivulzio con l'ambiente artistico veronese va ricordato anche il magnifico ritratto di Giulia, opera di Paolo Morando detto Cavazzola (1519), le sue vicende conservative, il diverso aspetto documentato dalle foto note, i restauri subiti. Pare che il dipinto non fosse l'unico che il pittore ha eseguito per questa famiglia: nell'Ottocento, nella storica collezione milanese, era infatti segnalato anche un Cristo portacroce firmato «P. Morandus Pinxit».

#### *The family of Teodoro Trivulzio in Verona and the portrait of his daughter Giulia by Cavazzola*

Venice sent to govern Verona, which was reconquered in 1517, the Milanese leader Teodoro Trivulzio, cousin of the more famous Gian Giacomo known as the Great. He remained there until 1522 and took this opportunity to buy large possessions between Zevio and Palù, where he introduced the new rice cultivation. In Verona, in the Chiavica district, also settled his family, made of his wife Bona Bevilacqua and his only daughter, Giulia, who during her stay in the city of Verona was given in marriage to the marquis Francesco Trivulzio, her cousin, with whom she had three daughters and the son Gian Giacomo. The cohabitation between the two spouses was not among the best and both Bona and Teodoro made a will in favor of the nephew, leaving nothing to the son-in-law. On the death of the first, a long legal controversy opened up for which various testimonials from Veronesi were heard regarding the relations between the two spouses. These testimonials are analyzed not so much to establish the truth between sometimes completely conflicting theses but rather to highlight the presence of such an important family in the Scaliger society. About the reports of the Trivulzio with the artistic community of Verona it should also be remembered the magnificent portrait of Giulia Trivulzio by Paolo Morando known as the Cavazzola (1519), its conservation events, the different aspect documented by the known photos, the restorations suffered. It seems that the painting was not the only one that the painter performed for this family: in the nineteenth century, in the historic Milanese collection, was in fact also reported a Christ carrying the Cross signed «P. Morandus Pinxit».



1a. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Ritratto di Giulia Trivulzio* (Milano, collezione privata).



1b. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Ritratto di Giulia Trivulzio*: verso (Milano, collezione privata).



2-3. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Ritratto di Giulia Trivulzio* nella foto di Achille Ferrario e da KIEL, *Oberitalienische Porträts*.



4-5. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Madonna col Bambino e l'arcangelo Gabriele* (Frankfurt am Main, Städelsches Kunstinstitut) e *Ritratto virile con pelliccia* (Dresden, Staatliche Kunstsammlungen).



6. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Madonna col Bambino e san Giovannino* (già Ginevra, Piguet Hôtel des Ventés).

*«Giusto essendo che impedito ai benestanti  
le vendite al minuto»: conflitti tra Arte degli osti  
e nobiltà a Verona nel corso del XVIII secolo*

VALERIA CHILESE

Havendo io rilevato da confidente che Orsola Boschetti in contrà di Santa Consolata vende vino al minuto in pregiudicio del dacio del vino a spina, e che fa bollire l'uva in casa contra il sentimento delle leggi [...] mi portai con li miei homini ieri sera circa un'ora di notte alla casa di detta Orsola, la quale tiene anco locanda, dove vidi Domitilla Dusa et Lugretia Franchetti sentate a una tavola che bevevano [...]. Inoltre ritrovai che la stessa Orsola Boschetti aveva giusto in quel momento dato del vino a Catterina Cabianca nella stessa contrà di Santa Consolata, et a Domenica Costa di Santa Maria in Organo, le quali havevano un fiasco in mano col vino comperato.

Il testo citato, risalente al 1755, è contenuto in un fascicolo conservato nell'archivio dell'Arte degli osti<sup>1</sup>. Si tratta di una raccolta di testimonianze e deposizioni che sembrano preludere a un processo vero e proprio (relativamente al quale manca però il materiale): la documentazione viene raccolta in Cancelleria fiscale dal cavaliere prefettizio Zuanne Ramponi, cui era pervenuta la delazione relativa all'attività di Orsola.

In buona sostanza, la donna viene accusata di aver rivenduto vino senza "licenza", cioè senza alcun permesso da parte dell'Arte degli osti, in un'abitazione

Sigle: AAC = Antico Archivio del Comune; ASVr = Archivio di Stato di Verona; CdA = Compagnie d'Arte.

<sup>1</sup> Il documento è conservato in ASVr, CdA, Osti, n. 46, fasc. II. Si tratta di un fascicolo composto da una ventina di pagine che raccontano quanto rilevato dal cavaliere prefettizio e propongono una serie di testimonianze raccolte dallo stesso nel periodo che va dal 17 ottobre 1755 al 16 gennaio dell'anno successivo.



privata, contravvenendo, in tal modo, anche a un proclama emanato proprio nel giugno di quell'anno<sup>2</sup>.

Tale, duplice, contravvenzione rappresenta la prima parte del problema. La seconda riguarda invece, come vedremo meglio andando avanti nella trattazione, la provenienza del vino venduto<sup>3</sup>.

Procediamo seguendo la narrazione di Zuanni e ricostruendo quella che doveva essere una realtà abbastanza comune nelle contrade veronesi di antico regime:

Levai perciò a dette due donne [Domitilla e Lugretia] il fiasco di vino, che ogn'una di esse aveva nelle mani a comprovazione della reità della detta Orsola Boschetti, alla quale asportai anche tre bocaletti da mezza e due bocaletti da inghistara colli quali soleva vender giornalmente il vino [...]. In caneva poi bollai dieci barili circa di vino esposti in due ordegni, et altri brenti quindici di piccolo [...]. Bollai anche un tinazzo di graspa con sopra spina che può dar quatro in cinque boti di vino.

Non contento, il cavaliere prefettizio provvede al pignoramento di alcuni mobili:

Sicome poi li proclami dispongono il lievo di pena alli contrafacienti, cossì ho levati dei mobili benchè di poco valore rispetto alla summa della pena prescritta, come nel proclama 26 february 1755.

A questo punto Ramponi affronta il nodo principale della questione:

Interrogato se sappia dove la Boschetti fosse solita provvedere il vino per uso di vendita rispose «non lo so», benchè vendeva il vino, ora per questo, ora per quel altro particolare, e sempre ha fatto questo mestiero come mi disse il governor del dacio Dominico [...] che fù presente alle perquisitioni.

La questione dell'approvvigionamento è estremamente rilevante e per questo gli impiegati della Camera fiscale tornano ben presto a investigare. La stessa

<sup>2</sup> In particolare, nel giugno di quell'anno viene vietata la vendita al minuto del vino in case di privati e sono elencate tutte le osterie autorizzate allo smercio al minuto: ASVr, CdA, Osti, b. 1, fasc. 30.

<sup>3</sup> La documentazione non fa invece alcun riferimento al fatto che la rivenditrice sia una donna: come Orsola, altre donne verranno processate per aver venduto vino al minuto, segno che certo non si trattava di una prassi del tutto inusuale: si veda, per esempio, ASVr, CdA, Osti, fascc. 46 e 62. Nel contempo, però, i materiali conservati all'interno dell'archivio dell'Arte non recano tracce di una qualche *querelle* relativamente all'ingresso delle donne nell'Arte. Sul tema si rimanda alle considerazioni avanzate da LAUDANI, *Il ruolo politico*, pp. 67-75.

domanda viene infatti posta a Domenica Costa q. Antonio, una delle donne sorprese ad acquistare vino. Domenica racconta di aver comprato vino più volte da Orsola, nel corso di quattro o cinque anni. Essa sottolinea inoltre che la donna

abitava sotto li coperti de' signori Manuelli, ma saranno 8 mesi in circha che è partita dalli coperti Manuelli, et andò ad abitare una casa de' signori Lando; et in questi mesi 8 due sole volte io andai a prender vino, per avermi la stessa Orsola avvisato che aveva del vino nuovo.

La testimonianza diventa poi più precisa:

Quando la Boschetti stava sotto li coperti dei Manuelli vendeva vino a tutti quelli che andavano a comperar, ne vendeva di quello che li signori Manuelli le davano, e ne vendeva pure di quello che essa ne faceva in casa, mettendo a bollire una botte, o una botte e mezza.

La testimonianza successiva, rilasciata da Caterina Cabianca, è ancora più dettagliata e racconta che «la stessa Boschetti mi disse che aveva sempre venduto vino per li stessi Manuelli» e che aveva continuato la propria attività anche dopo essersi allontanata dalla casa dei suddetti.

#### *Gli osti e il gruppo nobiliare veronese: un rapporto conflittuale*

La situazione, a questo punto è ben delineata, e verrà sostanzialmente confermata dai testimoni successivi. I “personaggi” chiamati in causa sono due: la corporazione degli osti da un lato, la nobiltà cittadina dall'altro.

Cerchiamo di capire quale fosse la situazione, in pieno Settecento. Come la maggior parte dei nobili di Terraferma, anche il gruppo degli aristocratici veronesi risulta detentore di grandi quantità di terre nell'area circostante la città<sup>4</sup>: terre in grado di fornire, oltre a cereali e olio, anche notevoli quantitativi di uva.

In effetti, fin dall'antichità l'area posta a nord-nord ovest di Verona è rinomata per la produzione di vino: era dunque prevedibile che la classe dirigente cittadina mettesse gli occhi su questa forma di produzione e commercio, nel tentativo di ampliare le proprie fonti di reddito.

Ciò si verifica in particolare nel corso del XVIII secolo, proprio quando i documenti testimoniano di una tensione crescente tra gli osti e alcune delle

<sup>4</sup> BORELLI, *Spunti e problemi*, pp. 137-145.

maggiori famiglie nobiliari della città<sup>5</sup>. Mentre infatti la corporazione degli osti tenta a tutti i costi di salvaguardare la propria libertà di scegliere i fornitori, garantendosi i prezzi più vantaggiosi, i nobili veronesi cercano di imporsi come interlocutori privilegiati, nel tentativo di smerciare tutto il vino prodotto sui loro terreni<sup>6</sup>. Al loro fianco si schiera la Città, che più volte diviene portavoce delle esigenze dei grandi proprietari terrieri di fronte alle magistrature veneziane.

La questione, in realtà, non riguardava solo l'approvvigionamento del vino: di volta in volta, infatti, le carte conservate dalla corporazione degli osti testimoniano di tentativi diversificati, operati dai nobili veronesi, per accaparrarsi "fette" del commercio locale del vino, smerciando direttamente il prodotto.

Le modalità attraverso le quali la nobiltà veronese cercava di intervenire erano diverse. Per esempio, verso la metà del Settecento – quindi negli stessi anni in cui si svolge il processo a Orsola –, emerge la questione relativa alle "poste" di vendita del vino.

La Camera fiscale veronese stabiliva con cadenza più o meno annuale il numero delle licenze per la vendita che, teoricamente, avrebbero dovuto essere riservate agli appartenenti all'Arte degli osti. Come denunciano però i documenti, in più di un'occasione i funzionari si vedono costretti a intervenire contro coloro che, approfittando del bando per le "poste" per le osterie<sup>7</sup>,

con fine indiretto vi compariscono, e con apparente pretesto del pubblico vantaggio di voler offrire al lievo delle osterie, con autorità mettono in timore gli osti veramente esercenti, e li costringono a private contribuzioni, venendo in tal modo pregiudicato il pubblico interesse, con oppressione dei poveri.

In altre parole: nonostante le autorità veneziane avessero cercato di controllare il numero delle osterie, registrando gli esercenti – che avrebbero dovuto far parte dell'Arte degli osti – e obbligandoli al pagamento di una tassa, la nobiltà locale aveva trovato il modo d'intervenire, utilizzando dei prestanome per accaparrarsi le "poste" più interessanti.

<sup>5</sup> Si tratta di una situazione assai comune nella Terraferma veneta, come testimonia, per esempio, FRIGO, *Continuità, innovazioni*, p. 191.

<sup>6</sup> Si tratta di un fenomeno riscontrabile anche in altre città della penisola: a fronte di interessi particolare, di piccoli-medi produttori, gli osti cercano di garantirsi la possibilità di approvvigionarsi presso produttori in grado di garantire loro quantità di prodotto e prezzi adeguati: PARZIALE, *Corporazioni e mercato*, pp. 213-214 e nota 23.

<sup>7</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 44: dal Libro Mandati esistente presso la Camera fiscale di Verona, 17 novembre 1723.

Un primo tentativo di correre ai ripari era stato posto in essere nel 1723<sup>8</sup>, quando la Camera fiscale aveva dato ordine che

li soli osti descritti nell'Arte esercenti debbino concorrere agli incanti, perché fra essi sia luogo alla concorrenza nella diposizione delle osterie, così che il profitto abbi a cadere a pubblico beneficio e non a privati, et ingiustizie non provochi con scandalo universale, come è stato indebitamente praticato; e venendo scoperta alcuna fraude o mancanza contro il suddetto sentimento sarà proceduto criminalmente.

Il documento in questione non fa riferimenti espliciti ma è evidente, alla luce del materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Verona, che le persone "in-criminate" appartengono, in molti casi, proprio al gruppo nobiliare. In effetti, sfogliando il materiale – assai eterogeneo – custodito nel fondo *Compagnie d'arte e fraglie* e relativo agli osti, non è affatto raro imbattersi in nomi di nobili che risultano proprietari di osterie affittate a terzi.

Così, a titolo di esempio, nel 1775 l'Arte interviene contro Ignazio Micheli che, pur non avendo ottenuto alcuna licenza, teneva aperta la propria osteria in contrada San Tomaso, «in una casa di ragione del conte Giovan Francesco Piatti»<sup>9</sup>; per il 1769, invece, i documenti testimoniano di un conte Agostino Maffei che comunica alla Camera fiscale di Verona «di non intendere che venghi più oltre esercitata osteria nell'appartamento altre volte assegnato dalli suoi maggiori ad uso d'ostaria annesso al palazzo di sua abitazione»<sup>10</sup>.

Nello stesso tempo, più volte l'Arte stessa fornisce dettagliati elenchi relativi a nobili che vendono vino al minuto pur senza essere iscritti all'Arte. Così, in un elenco privo di data, ma redatto presumibilmente verso la metà del secolo, vediamo comparire, tra i contravventori, i conti Gerolamo Orti e Marianna Ottolini; i Lazise della contrada di San Fermo e Rustico; un Verità residente nei pressi della parrocchia delle Stimmate; i Guastaverza della contrada della Colomba; Pandolfo Serego e i da Lisca<sup>11</sup>. Molte delle famiglie in questione compa-

<sup>8</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 44. Lo stesso anno il Capitano di Verona era già intervenuto ad ammonire coloro che prendevano in affitto le osterie per poi cederle, a prezzi maggiorati, agli osti (ASVr, CdA, Osti, fasc. 57: 15 luglio 1723). Un ulteriore divieto in tal senso viene emesso, alcuni anni dopo, dal Capitano di Verona, Gerolamo Pisani (ASVr, CdA, Osti, fasc. 44: 17 aprile 1738).

<sup>9</sup> ASVr, CdA, Processi, busta 270: 22 marzo 1775.

<sup>10</sup> Si tratta dell'osteria alle Sgarzarie, che verrà trasportata sotto il palazzo dei conti Campagna, che sorge peraltro nel medesimo isolato (ASVr, CdA, Osti, fascicolo 49 bis: 11 febbraio 1767).

<sup>11</sup> ASVr, CdA, Osti, fascicolo 31: foglio privo di data. Nel 1792, invece, il conte Pietro da Persico lamenta la difficoltà incontrata nello smercio del vino da lui prodotto: nella contrada in cui egli risiede (San Salvar), infatti, mancano osterie "campionate", cioè regolarmente iscritte all'elenco

iono anche in un secondo elenco, pure privo di data, che testimonia anch'esso della diffusione di tale pratica tra le famiglie nobiliari della città scaligera (*Appendice*, 1).

### *Tentativi di riorganizzazione e nuovi processi*

Per ovviare in parte a tali problematiche, l'autorità veneziana decide di regolamentare più rigidamente la materia relativa alle osterie cittadine. Nasce così, nel 1755, un proclama che resterà basilare anche per gli anni successivi: esso determina il numero e la collocazione delle osterie veronesi e vieta di aprirne di nuove (*Appendice*, 2)<sup>12</sup>. Nel complesso, Verona potrà dunque avere 163 osterie – poste sia nel centro cittadino che nelle aree immediatamente esterne la cinta muraria –; il vino al minuto potrà essere venduto solo negli spazi elencati; i nomi dei gestori dovranno essere aggiornati ogni anno nel mese di agosto.

Le nuove norme che determinano il funzionamento delle osterie verranno ribadite e precisate un anno dopo, all'interno dei capitoli contenuti nel «proclama del dazio spina o sia delle osterie di Verona, borghi e sottoborghi, approvato con decreto dell'eccellentissimo Senato»<sup>13</sup>. In particolare, il documento<sup>14</sup> precisa che chiunque vorrà aprire una nuova osteria

dovrà aprirla nella casa in cui per l'addietro veniva esercitata l'osteria, e nel caso che non fosse possibile valersi di detta casa dovrà nella stessa contrada aprirla in una casa alla medesima contigua possibilmente, che non sia vicina o dirimpetto a verun'altra posta campionata, che esista aperta, né abbia comunicazione con altre case contigue, e molto meno che non possa oltrepassare qualsivoglia di dette poste campionate aperte.

Dal canto loro, gli osti operano anche nella direzione di rendere più difficile l'ingresso all'Arte nel tentativo di tenere sotto controllo i possibili "venditori" di vino all'interno della città.

Diviene dunque indispensabile un irrigidimento delle norme relative all'ingresso nell'Arte e, conseguentemente, un inasprimento delle pene nei confronti

delle osterie riconosciute. Per questo egli chiede al Podestà di poter aprire «nella propria contrada un'osteria in luogo di quelle che restano come sopra chiuse ed inutili» (ASVr, CdA, Osti, fascicolo 62).

<sup>12</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 29: proclama a stampa del Podestà di Verona, Bortolo Grandenigo, 26 giugno 1755.

<sup>13</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 36: 5 febbraio 1756.

<sup>14</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 36: proclama del dazio spina, 5 febbraio 1756.

di coloro che contravvenissero: nel 1768, per esempio, l'Arte approva una parte – successivamente riconosciuta per valida dal Consiglio cittadino – con la quale viene imposto l'obbligo di due anni di garzonato «in una o più osterie [...] compresi li borghi o sottoborghi» per chiunque voglia entrare a far parte della stessa<sup>15</sup>.

Le regole, dunque, vanno via via precisandosi<sup>16</sup>: nonostante ciò, lo spoglio dei documenti rivela che la tensione nei confronti dei nobili non viene affatto meno. Non solo, infatti, molte delle abitazioni in cui sono poste le osterie appartengono ancora a famiglie nobiliari veronesi, ma – come abbiamo già avuto modo di verificare – gli osti risultano talvolta essere dei veri e propri dipendenti, al servizio delle grandi famiglie cittadine, che li assumono per vendere al minuto il vino prodotto nei possedimenti della famiglia<sup>17</sup>.

Esemplare in questo senso è una vicenda risalente al 1774, che vede protagonisti da un lato l'Arte degli osti, dall'altro i conti Moscardi, Peres, Maffei, Liorsi e un certo Negrenti, oste al servizio del conte Pandolfo Serego Alighieri<sup>18</sup>. Il documento riesce a mettere bene in evidenza lo stato di tensione che, nonostante l'intervento delle autorità, ancora persiste tra l'Arte e i rappresentanti del ceto nobiliare cittadino.

I quattro nobili, infatti, raccontano di essersi recati dal massaro dell'Arte per

pagarli lire 24 cadauno per l'effetto che da esso venisse registrato nel numero delle 163 poste il luogo nelle loro rispettive contrade dove ognuno intendeva di far vendere vino di sua entrata, et in conseguenza volesse annotare pure il nome delli destinati a far tali vendite.

Il massaro rifiuta però di fare la registrazione richiesta, e lo stesso fa il rappresentante della Camera fiscale, che afferma di non volersi muovere se prima gli interessati non avranno ottenuto il consenso dell'Arte e del podestà. In effetti, ai nobili non è sufficiente ottenere la registrazione regolamentare: essi inten-

<sup>15</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 41: dagli atti del Consiglio della Magnifica Città di Verona, 19 settembre 1768.

<sup>16</sup> Peraltro non senza difficoltà: le norme relative al garzonato sopra citate, per esempio, verranno messe in discussione e quindi riviste a più riprese, nella seconda metà del secolo: ASVr, AAC, Processi, b. 270, n. 10/133: relazione del vice podestà Antonio Giovanelli, 20 maggio 1772.

<sup>17</sup> I casi esemplificativi di tale situazione sono abbastanza numerosi: si rimanda in particolare a ASVr, CdA, Osti, fasc. 49 bis (Antonio Peracin vende per il conte Ruffino Campagna nel 1769) e 62 (Pietro Quinzan per i nobili Colpani nel 1791).

<sup>18</sup> ASVr, AAC, Processi, b. 270, n. 10/133: memoria dell'avvocato e giudice fiscale Francesco Crivelli, 13 giugno 1774. I nomi dei nobili non vengono specificati.

dono infatti trasportare le osterie in luoghi a essi più congeniali, diversi da quelli previsti dal proclama sopra ricordato.

Dato che la risposta dell'Arte è negativa, gli interessati decidono di agire autonomamente e aprono illegalmente le loro osterie<sup>19</sup>:

per coprire l'abuso destinavano alcuni piccioli luoghi contigui alle loro abitazioni, e segregavano parte delle medesime, e ivi ponevano piccioli arnasi da vino, che inizialmente daciavano, ma questi devenivano fonti perenni, che mai si seccavano, perché di notte si riempivano di vino trasportandolo dalle vicine case con defraudo del dazio, et in tal modo col pagamento di una botte, se ne vendevano senza dacio dieci, vinti, e più botti continue, et copiose essendo tali vendite, perché si potevano fare a minor prezzo dell'osti.

La documentazione, purtroppo, non conserva traccia della decisione finale: ciononostante, essa riveste un certo interesse, perché indicativa dei rapporti di forza e delle linee di conflittualità che attraversano la città in questa fine di secolo<sup>20</sup>.

Da un lato, la vicenda ci presenta infatti il gruppo compatto dei nobili, che non solo si occupa direttamente dei problemi connessi allo smercio del vino prodotto nei possedimenti familiari, ma pretende anche di mutare le norme in relazione alle proprie esigenze; dall'altra, entrano invece in scena le massime cariche della corporazione, che trovano, in questo caso, un certo appoggio da parte dei rappresentanti dell'autorità veneziana.

Questi ultimi, come capita anche in relazione ad altre Compagnie d'arte, risultano spesso in bilico tra una posizione di sostegno incondizionato alle Corporazioni d'arte e l'appoggio alle istanze avanzate dalla parte più ricca e politicamente influente della città<sup>21</sup>.

### *L'inchiesta delle uve: alcuni cenni sull'approvvigionamento dei vini*

Un ulteriore elemento di interesse nella complessa vicenda dei rapporti tra l'Arte degli osti e il ceto nobiliare veronese risiede nell'annosa questione relativa alla libertà di acquistare il vino da rivendere poi al minuto. Naturalmente, si

<sup>19</sup> In questo caso la questione è piuttosto grave, dal momento che l'accusa riguarda anche la frode ai danni del dazio sul vino.

<sup>20</sup> Sul tema FRIGO, *Continuità, innovazioni*, p. 193.

<sup>21</sup> Sul tema si vedano le considerazioni avanzate in CHILESE, *I mestieri*, in particolare nel capitolo 2 e nella bibliografia qui citata.

tratta di una materia cui i vari governanti, nel corso del tempo, pongono una certa attenzione. I documenti settecenteschi, in particolare, vietano quella che viene definita la *inchietta* delle uve sia da parte di osti e tavernieri che a opera di mercanti all'ingrosso<sup>22</sup>. Inoltre, più di una volta viene ribadito il divieto di acquistare uve straniere senza aver preventivamente ottenuto il consenso dell'autorità cittadina; viceversa, viene vietata la vendita di uve veronesi al di fuori dei confini del territorio<sup>23</sup>.

La svolta a favore dei cittadini più abbienti – nobili in particolare, ma non solo – avviene nel 1755, quando il Capitano di Verona ordina agli osti di acquistare il vino loro necessario «dai benestanti della città e del territorio»<sup>24</sup>.

Le proteste e, presumibilmente, le inosservanze da parte degli interessati porteranno l'autorità cittadina a reiterare l'ordine nel 1769. Il 24 novembre di quell'anno, infatti il podestà di Verona, Cristoforo Minelli, pubblica un proclama a stampa con cui ripropone il divieto per i privati di vendere vino al minuto, e ribadisce agli osti l'obbligo di acquistare il vino loro necessario solamente dai produttori benestanti, «giusto essendo che impedito ai benestanti medesimi le vendite al minuto, resti loro il modo di esitar i loro prodotti e non abbiano per l'avidità degli osti a rimaner arenati e negletti»<sup>25</sup>.

Una decisione di tal genere non poteva certo lasciare indifferenti i confratelli dell'Arte che infatti, nel 1773, rivolgono una supplica al Capitano di Verona mettendo in evidenza le difficoltà che la norma in questione crea sia a loro che ai consumatori<sup>26</sup>:

<sup>22</sup> Si veda a titolo di esempio, ASVr, CdA, Osti, fasc. 56, proclama del 10 giugno 1755. Si tratta dell'unico riferimento all'interno di tutto il materiale analizzato a mercanti all'ingrosso di vino.

<sup>23</sup> In particolare, nel 1693 viene emanato un proclama con cui il podestà di Verona ordina che «alcuno sia di qualunque stato o grado niun eccettuato sotto qual si voglia color o pretesto non ardisca estraher da questo territorio vino in alcuna ben che minima quantità, tanto più espressamente vietando l'estrattione per terre aliene sotto pena di bando, prigione e gale ad arbitrio di sue eccellenze, hauto riguardo alla qualità delle persone et etiam de ducati duecento oltre la perdita del vino, carri et animali, ed ogni altro istromento con che venisse condotto, da esser con la pena pecuniaria diviso la metà al detentore o denontiante, e l'altra metà alla camera delle Biave»: ASVr, CdA, Osti, reg. 87.

<sup>24</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 57: proclama del 10 giugno 1755. Un documento del 1765 precisa che la maggior parte dei vini rivenduti dagli osti veronesi sono «vini dolci della Valpolicella»: ASVr, CdA, Osti, b. 1.

<sup>25</sup> ASVr, AAC, Processi, b. 176, n. 1055, proclama a stampa del podestà Cristoforo Minelli, 24 novembre 1769. La documentazione conserva anche copia di un accordo redatto tra i nobili Gianfilippi e l'oste Paolo Orlandi della Croce Bianca per l'acquisto delle uve vendemmiate nella proprietà dei primi a Bardolino: ASVr, AAC, Processi, b. 179.

<sup>26</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 43: memoria presentata dall'Arte nel 1773.

gli osti non possono recedere dal provvedersi di vini soltanto dal Veronese, e devono assoggettarsi alli gravosi prezzi pretesi dai cittadini, e dalla loro ingordigia procede spesso l'innalzamento del loro valore a danno della popolazione. Il fatto si è che non contenti li cittadini d'aver in tal modo giugulati gli osti dover provvedersi solamente da loro, et a quegli prezzi che ad essi aggradano, vorrebbero venderli al prezzo che si ricava dagli osti al minuto, facendo essi a loro genio aprir nuove osterie con quelle regole che a loro piacessero, et in tal modo desolar circa 130 famiglie degli osti.

La protesta non sortirà alcun effetto: al contrario, negli anni in questione sembra proprio che cresca la conflittualità tra le parti in causa, come testimoniano i processi sopra ricordati, cui la Città risponde intentando, a sua volta, cause contro gli iscritti all'Arte<sup>27</sup>.

### *Conclusioni: una litigiosità di lunga durata*

La litigiosità tra l'Arte degli osti e il ceto nobiliare veronese si trascina fino alla fine del secolo: nel 1789 l'Arte protesta contro l'obbligo di acquistare il vino dai cittadini benestanti<sup>28</sup>; nel 1790 una serie di documenti riportano rimostranze nei confronti di Cesare Bevilacqua, Francesco Campagna, Giorgio Pulle e Marcantonio Miniscalchi, ancora una volta sulla possibilità di vendere vino al minuto<sup>29</sup>; nel 1792 il podestà di Verona è chiamato a intervenire contro i conti Campagna per vendita illecita di vino nella loro abitazione<sup>30</sup>.

Nello stesso tempo, il massaro dell'Arte denuncia a più riprese irregolarità da parte di nobili veronesi, accusati di vendere illegalmente vino nelle loro private abitazioni<sup>31</sup>.

È evidente che i continui tentativi di regolamentazione e mediazione da parte dell'autorità veneziana – del Podestà e del Capitano in particolare – in una materia di tal genere non sortiscono alcun effetto. Gli interessi in gioco sono

<sup>27</sup> Così, per esempio, nel 1773 la Città dà inizio a un procedimento contro l'oste Paolo Orlandi, colpevole di aver acquistato uve e vino al di fuori della città, ai cui abitanti-produttori avrebbe invece dovuto dare la precedenza: ASVr, AAC, Processi, b. 179, n. 1055: 18 settembre 1773.

<sup>28</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 63: documenti vari.

<sup>29</sup> ASVr, CdA, Osti, fasc. 62.

<sup>30</sup> ASVr, CdA, Osti, b. II, fasc. 49: 10 luglio 1792.

<sup>31</sup> ASVr, CdA, Osti, b. II, fasc. 49. Tra i nobili citati ricordiamo i conti Cesare e fratelli Bevilacqua, Francesco Campagna, Giorgio Pulle e Marcantonio Miniscalchi (1790). Nel 1792 il conte Pietro da Persico protesta contro l'Arte che lo avrebbe ingiustamente accusato di vendere vino al minuto nel proprio palazzo. Su quest'ultima vicenda si veda anche ASVr, CdA, Osti, fasc. 62.

davvero troppo forti e gli schieramenti risultano assai determinati: tutto il XVIII secolo, dunque, sarà caratterizzato da contrapposizioni e scontri anche piuttosto accesi.

A volte riusciranno a prevalere i rappresentanti dell'aristocrazia cittadina, altre volte, invece, otterranno risultati importanti gli osti: analogamente a quanto accade per altre corporazioni veronesi, la ricerca di un equilibrio tra le istanze delle Arti, quelle del ceto nobiliare e le richieste della Città rappresenteranno – nel corso di tutta l'età moderna – elementi di una contesa continua, rispetto alla quale i governanti veneziani tenderanno a mantenere un atteggiamento estremamente pragmatico, appoggiando ora gli uni ora gli altri spesso in relazione alla peculiare situazione del momento<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Per una trattazione più ampia del tema si rimanda a CHILESE, *I mestieri* e bibliografia ivi citata. Sul tema si vedano anche le considerazioni di CARACAUSI, *Dentro la bottega*, in particolare alle pp. 20 e ss.

*Appendice*

**1**

**Verona, s.d.**

*Elenco delle case di Verona in cui si vende abusivamente vino al minuto.*

*Originale: ASVr, CdA, Osti, fasc. 50, foglio privo di data.*

*Case de nobili e cittadini e mercanti di Verona che vendono al minuto*

Casa Sanguine a Filippini  
Casa Lioni a San Sebastiano  
Casa Fumanel a Santa Maria in Organo  
Casa Sagramoso in Campo Fior  
Casa Giuliani a San Polo  
Casa Verità a San Polo  
Casa Schioppa a San Polo  
Casa Saibante a San Tommaso  
Casa Peres a Castelvecchio  
Casa Fumanelli alla Pigna  
Casa Pellegrini alle Campane  
Casa Guariente a Santa Consolata  
Casa Salerni a Santa Cecilia  
Casa Miniscalchi a Sant'Egidio  
Casa Ottolina a Sant'Eufemia  
Casa Portalupi a San Lorenzo  
Casa Masella a San Lorenzo  
Casa Liorsi alla Colomba  
Casa mercanti Ferrari a San Silvestro  
Casa mercanti Erbisti a San Labaro  
Casa Montanari alla Santissima Trinità  
Casa marchese Negrelli a San Vitale  
Casa Lisca alla Badia  
Casa Pignolà a San Pietro Incarnario  
Casa Molino a Santa Caterina alla Scala  
Casa posta a Santa Consolata  
Casa Manuelli a Santa Consolata  
Casa Zanfilippi a San Fermo  
Casa Orti a Ognissanti  
Casa Pecana a San Polo  
Casa Baggio a Sant'Egidio  
Casa Pindemonte ai Filippini  
Casa Sangramoso a Sant'Eufemia  
Casa Persico a Sant'Eufemia  
Casa Baldi a Sant'Eufemia  
Casa Lazise a San Fermo

Casa Serego a San Fermo  
Casa Bevilacqua a Santa Anastasia  
Casa Tosi a Castelvecchio  
Casa Mostarda a Santa Maria Rocca Maggiore  
Casa Pompei alla Pontana  
Casa Brenzone al Leoncino  
Casa Aleardi a San Clemente  
Casa Cipolla alla Scala  
Casa Maffeona al Balon  
Casa Negrobon al Paradiso  
Casa Bovio al Duomo  
Casa Montanari alla Pigna  
Casa Colpan a Santa Lucia  
Casa mercante Zanto al Duomo  
Casa Caterina Ottina a San Fermo  
Casa Verza in Brà  
Casa Matarel al Paradiso  
Casa conti Cortivo a San Lazzato  
Casa Solvetti in casa Giovanelli  
Casa Antonio Seala formaggier alla Braida  
Casa Franchino Faustini

*Nota dei bettolini*

Carabonieri di s.e. il Capitano  
Carabonieri di s.e. il Podestà  
Bettola degli Schiavoni a Porta Vescovo  
Bettola delli Dragoni  
Bettola delli Sciaivoni a porta San Giorgio  
Bettolini 4 degli Italiani a Porta Nuova  
Bettolini nel Castel di San Felice degli Italiani  
Bettolini all'ospedale del Balon degli Italiani  
Bettolin del conestabile Giuseppe Mazzolo  
Bettolin del cav. prefettizio Antonio Vela

**2**

**Verona, 1775 maggio 10**  
*Elenco delle osterie di Verona.*

*Originale:* ASVr, AAC, Processi, b. 270 n. 10/133.

*Descrizione delle poste di osteria campionate di Verona, borghi e sottoborghi*

Santi Appostoli poste n. 3

Falsorgo Tre re\*

Scimmie

Santi Apostoli

- Badia poste n. 1
  - Salvatico
- San Benedetto poste n. 2
  - Garzarla al Monte
  - Fama su l'introl Brentarol
- San Bartolomio poste n. 2
  - Santa Libera
  - Regaste Ponte Pietra al Gambero
- Campagna poste n. 2
  - Osteria Nova sopra la Campagna di Verona
  - Osteria Sottoborgo in Campagna della città presso la strada Regina, e della Levà\*
- Santa Cecilia poste n. 3
  - Filippona detta Fenice
  - Due Mori
  - Rosa bianca
  - Santa Croce di Cittadella n. 2
  - Morari in Cittadella\*
  - Posta Nuova alla Madonnina\*
- San Donato alla Colomba poste n. 5
  - Covolo alla Rena
  - Penna su la Brà
  - Torcolo
  - Vigna all'Accademia al Teatro
  - Vigna alla Brà\*
- Sant'Egidio poste n. 1
  - Caregha
- Sant'Eufemia n. 2
  - Negroponte\*
  - Seghe Sant'Eufemia
- San Faustino poste n. 1
  - San Faustino
- Santa Felicetta poste n. 3
  - Corte dello Sbrodegon
  - Brà de Molinari
  - Cappelletta Ponte Pietra
- Santi Fermo e Rustico al Ponte poste n. 3
  - Ponte Navi
  - Croce Ponte Navi
  - Rachetta
- Ghetto poste n. 1
  - Ghetto
- San Giovanni in Fonte poste n. 2
  - San Giovanni in Fonte
  - Lanze al Ponte Pietra

- San Giovanni in Valle poste n. 2
  - Loza
  - Cisterna
- San Lorenzo poste n. 2
  - Busa San Lorenzo
  - San Martino Acquario\*
- Santa Lucia extra poste n. 1
  - Santa Lucia extra\*
- San Marco poste n. 6
  - Fontico di San Marco
  - Osteria Nova alle Garzarie\*
  - Gobbi su i Pellizzari
  - San Pietro sul Corso al Padoan
  - Mantoana Mondo d'Oro
  - Saffo alla Luna su i Pellizzari
- Santa Maria Antica poste n. 6
  - Adamo sul Portel
  - Montagna
  - Lovara
  - Scalla de Mazzanti
  - Torre sul Corso
  - Posta Nova su l'introl dele Foze\*
- Santa Maria Consolatrice poste n. 1
  - Santa Consolata
- Santa Maria in Chiavica poste n. 5
  - Sturion
  - Sottoriva
  - Due Torri
  - Cavalletto san Francesco
  - Ponte Novo
- Santa Maria della Fratta poste n. 1
  - Rancanin Due Morette
- Santa Maria in Solar poste n. 3
  - Sol\*
  - Salesi Posta Vecchia
  - Salesi Posta Nuova al Burchio\*
- Santa Maria Rocca Maggiore poste n. 2
  - Isolo di Sopra detto Pastorello
  - Ponte Pignol
- San Matteo Concozzine poste n. 4
  - Molon
  - Tre Corone\*
  - Torrazzo alle 4 Spade su i Pellizzari
  - Pellegrin alla porta Borsari\*
- San Michele di Campagna poste n.1
  - San Michele di Campagna

- San Michel a Porta poste n. 1
  - Prato San Micheletto
- Santi Nazaro e Celso poste n. 12
  - Paletta
  - Gardoni
  - Porta Vescovo
  - Quagiotto
  - Ricca
  - Fuso\*
  - Vigna via di Mezzo
  - Pozzo San Nazar\*
  - Cantarane sopra l'Ospedaletto di Santa Toscana
  - Cantarane alle Maddalene
  - Ceccato San Nazar\*
  - Piazzola
- Ogni Santi poste n. 5
  - Parolai alle Beccherie Castel Vecchio
  - Introl della Val\*
  - Val Verde
  - Ruffona Paregin
  - Giarola Castel Vecchio
- San Paolo Campo Marzio poste n. 8
  - Nave
  - Canton
  - Pozzo San Polo
  - Campo Fior
  - San Giacometto\*
  - Campo Fior\*
  - Colombina a San Cristoforo
  - Vigna su l'introl Storto
- San Pietro Incarnario poste n. 5
  - Trave sive Badia
  - Borelle su l'introl Borelle
  - Lion Bianco
  - San Pietro Incarnal
  - Lion d'Oro
- San Procolo poste n. 8
  - San Giuseppe
  - Regaste San Zeno\*
  - Via di Mezzo San Zen
  - San Procolo
  - Vedoe San Zen
  - Porta San Zen
  - Val de Rozzo San Zen Corubio
  - Cadena

- Quinzan poste n. 1
  - Quinzan
- Santi Quirico e Giulita poste n. 6
  - San Nicolò
  - Due Chiave\*
  - Prencipe alla Scala
  - Ancora via Nova
  - San Rocco
  - Coppa d'Oro
- San Salvar Corte Regia poste n. 1
  - Tre Stelle alle Beccarie Ponte Novo
- San Salvar Vecchio poste n. 1
  - Castel Novo\*
- San Silvestro poste n. 10
  - Santo Spirito
  - Pozza San Silvestro\*
  - Tre Scalini
  - Sant'Antonio Grande
  - Introl Perar
  - Zardin
  - Sorte\*
  - Zucchetta\*
  - Mangano dirimpetto a Sant'Antonio dal Corso
  - Sant'Antonio in Badia di Brà\*
- Santo Stefano poste n. 5
  - Aquila d'oro
  - Cigno
  - Scaletta
  - Fortuna\*
  - Albero d'oro\*
- San Tommaso poste n. 3
  - Pozzo san Tommaso
  - Pontara
  - Campanil San Tommaso
- Tomba poste n. 2
  - Tomba
  - Tombetta
- San Tomio poste n. 7
  - Berlina
  - Capello
  - Regina d'Ongaria o Fontico Fiorini
  - Galina sul Portel
  - Fontico Cristofori
  - Crosoni Campana
  - Raffain o Stella

- Santissima Trinità poste n. 6
  - Busa in Cittadella\*
  - Pozza Porta Nuova
  - Reformati
  - Quartieri
  - Barba Murari
  - Tre Putei agli Angeli
- San Vidal poste n. 5
  - Croce di Malta
  - Fusara alla Disciplina
  - Fonteghetto
  - Alegri
  - Paradiso
- San Zen in Oratorio poste n. 4
  - San Bernardin\*
  - Boscarel\*
  - San Zen al Canton
  - Preon Ogni Santi
- San Zorzi intus poste n. 2
  - Collonel San Zorzo
  - Terraglio\*
- San Zorzi extra poste n. 3
  - Borgo
  - Traghetto all'Adige
  - Valdoneghe

\*= Osterie chiuse al momento della redazione dell'elenco.

### Bibliografia

- BORELLI G., *Spunti e problemi per un'indagine sul vino nel Veronese tra Sei-Settecento*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», XXIV-XXV (1974-1975), pp. 137-145
- CARACAUSI A., *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia 2008
- CHILESE V., *I mestieri e la città. Le corporazioni di mestiere veronesi tra XV e XVIII secolo*, Milano 2012
- FRIGO D., *Continuità, innovazioni e riforme nelle corporazioni italiane tra Sei e Settecento*, in *Corpi, fraternità, mestieri nella storia della società europea*, a cura di D. Zardin, Roma 1999, pp. 187-212
- LAUDANI S., *Il ruolo politico delle corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia. L'età moderna: trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, a cura di R. Ago, Roma 2018, pp. 51-75
- PARZIALE L., *Corporazioni e mercato dei generi alimentari a Milano tra Cinque e Seicento*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di P. Massa e A. Moioli, Milano 2004, pp. 205-226

### *Abstract*

*«Giusto essendo che impedito ai benestanti le vendite al minuto»: conflitti tra arte degli osti e nobiltà a Verona nel corso del XVIII secolo*

Nel 1755 Orsola Boschetti viene sorpresa a vendere vino senza aver ottenuto una regolare licenza. Il cavaliere prefettizio Zuane Ramponi raccoglie testimonianze contro di lei e le deposita presso la Cancelleria fiscale di Verona, verosimilmente in previsione di un processo. La vicenda diviene il punto di partenza per un'analisi della conflittualità esistente tra l'arte degli osti e i nobili veronesi: i primi, attenti a preservare i diritti di vendita; i secondi intenzionati ad erodere spazi, sia per il rifornimento delle botteghe cittadine che per la vendita al dettaglio.

*«Right it is that you stop the well-to-do from retails sales». Disputes between hosts and nobility in Verona in the 18<sup>th</sup> century*

In 1755 Orsola Boschetti was caught selling wine without having first obtained the correction licence. The Local Governor Zuane Ramponi gathered evidence against her and lodged it with the Chancellor's office, in all likelihood, in expectation of a trial. This event will be the starting point for an analysis of the conflict between Innkeepers and the Veronese nobility: the former keen to preserve their right to sell, the latter intent on encroaching evermore on both wholesale supplies to the city shops and retail.

*Il breve sogno dei signori Spitz.  
Una famiglia e la sua fabbrica di ceramiche  
nella Verona del secondo Ottocento*

ELISA ANTI

Questa è una storia che non ha un lieto fine. Raccontarla ci permette però di aprire una ulteriore finestra sul tempo in cui Verona, raccogliendo le grandi sfide della modernità, iniziava a convertirsi all'industria. Un'evoluzione non facile, di cui si sono ricostruiti soprattutto i successi. Ma il progresso, in tutte le sue facce, procede sempre "per tentativi ed errori": ecco allora che anche un fallimento diventa una preziosa fonte di conoscenza, per fare luce su fattori e meccanismi che hanno portato a privilegiare alcune strade a discapito di altre\*.

\* Sono molte le persone che devo ringraziare per il supporto che mi hanno offerto nell'affrontare un tema così sfidante e insolito rispetto a quelli che erano stati finora i miei interessi di ricerca. In primo luogo Andrea Brugnoli, che mi ha incoraggiata a trasformare una ricerca nata per curiosità personale in un vero e proprio saggio. Poi Roberto Mazzei e Chiara Bianchini dell'Archivio di Stato di Verona, per la pazienza con cui mi hanno accompagnato a districarmi tra fonti a me non così familiari. Il personale dell'Archivio Storico del Comune di Verona, per la cortesia e la disponibilità. Luigi Zampieri, custode del Cimitero Ebraico di Verona, per l'aiuto nell'identificare le sepolture della famiglia Spitz e decifrare le storie raccontate dalle loro lapidi. Il Presidente dell'Associazione Figli della Shoah di Verona, Roberto Israel, ed Elena Lucchi della Segreteria della Comunità Ebraica di Verona per il prezioso supporto nell'accesso ai registri storici. Maria Adelina Zanon dell'Archivio della Camera di Commercio di Verona, per le ricerche condotte nel tentativo di trovare atti originali relativi alla fabbrica Spitz. Laura Brazzi del CDEC di Milano e il personale dell'archivio storico del Cimitero Monumentale di Milano per il prezioso aiuto nel tentativo di seguire le tracce meneghine della famiglia.

Sigle: ACVr = Archivio del Comune di Verona; ACEVr = Archivio della Comunità Ebraica di Verona; ASVr = Archivio di Stato di Verona.



### *Premessa*

Come spesso accade, lo spunto per questa ricerca nasce da un evento casuale. Per la precisione, dal ritrovamento di tre piatti, recuperati in un polveroso mercatino del riuso: palesemente ottocenteschi, palesemente italiani, discretamente malconci, tanto che chi scrive – collezionista di ceramiche inglesi dell'Otto e del Novecento – stava già passando oltre. È però bastato un occhio al marchio di fabbrica per capire che questi oggetti avevano una storia singolare e quasi sconosciuta ai più, che meritava di essere ricostruita e raccontata.

È la storia di una ricca famiglia e del coraggioso quanto infelice tentativo che, negli anni Settanta dell'Ottocento, la porta a installare in Verona una nuova e sfidante attività industriale: una fabbrica di articoli in ceramica, destinati ad abbellire le case e le tavole di una borghesia che non poteva ancora permettersi il lusso della porcellana ma non era nemmeno più disposta ad accontentarsi di modesti oggetti in terracotta.

Il settore è promettente, come dimostrano le grandi fortune delle aziende inglesi e francesi del settore. Là, infatti, si sono da tempo diffuse nuove tecnologie in grado di ridurre il peso delle lavorazioni manuali a favore di procedimenti meccanizzati, capaci addirittura di migliorare la qualità del prodotto finale. In Italia, terra di storici distretti produttivi di ceramica artistica<sup>1</sup>, si guarda però ancora con una certa diffidenza a queste innovazioni tecnologiche, e poche manifatture si sforzano di restare al passo con i tempi<sup>2</sup>.

Proprio per l'esempio inglese e francese e la quasi inesistente concorrenza interna Alberto Spitz, ricco commerciante di origine ebraica giunto a Verona dalla Moravia negli anni Trenta dell'Ottocento, è fiducioso nella buona riuscita dell'impresa e, in società con l'amato figlio Emilio, si lancia coraggiosamente nella nuova attività imprenditoriale.

<sup>1</sup> Per le vicende storiche e produttive del distretto ceramico veneto nel XIX secolo si vedano MARINI, *La manifattura Antonibon*, pp. 277-349; MARINI, *Le fabbriche minori*, pp. 277-349 e 350-369; soprattutto, *La ceramica dell'Ottocento nel Veneto e in Emilia-Romagna*, con particolare riferimento al contributo di AUSENDA, *La ceramica artistica veneta alle Esposizioni (1851-1900)*, pp. 25-50.

<sup>2</sup> Illuminante in proposito è lo sgomento di fronte alle tecnologie in uso negli altri paesi manifestato all'esposizione di Londra del 1862 dal direttore tecnico della manifattura di Doccia, Paolo Lorenzini. «Fino a qui – scrive in una lettera indirizzata al marchese Ginori – [...] facevamo gli artisti; d'ora in poi non potremmo più farlo: altri tempi, altri costumi». Per fortuna, il marchese Ginori fu sufficientemente lungimirante da accogliere il suggerimento, portando l'azienda «dall'artigianato tradizionale» alle nuove «arti industriali». Il documento è riportato in BUTI, *La Manifattura Ginori*, p. 24. La vicenda nel suo complesso è ricostruita in PELLEGRINO, *L'Italia alle esposizioni universali del XIX secolo*.

*Alberto e i suoi fratelli*

Prima di addentrarci nelle vicende dell'opificio Spitz, però, è necessario fare un passo indietro, per conoscere meglio i protagonisti di questa vicenda. Come molte altre famiglie di origine ebraica, anche gli Spitz arrivano a Verona dalle terre più lontane dell'Impero austriaco. Alberto e i suoi fratelli, Saliz e Adolfo, sono infatti originari di Brün, oggi Brno, la città dominata dalla fortezza dello Spielberg.

Figli di Vittorio<sup>3</sup> e di Maria Marezchek, i ragazzi Spitz arrivano in città in momenti diversi. Alberto giunge a Verona nel gennaio 1839, appena ventenne<sup>4</sup>, con l'intento di aprire un magazzino di tessuti. Siamo qui all'interno di un fenomeno economico ben preciso: come annota Maria Luisa Ferrari, l'eliminazione delle barriere commerciali interne, unita all'introduzione del divieto di importazione dagli altri stati stabilito dal Governo Austriaco negli anni Venti dell'Ottocento, ebbe infatti come conseguenza un rafforzamento dei rapporti commerciali tra Verona e l'Austria. Questo significò l'arrivo in città di numerosi commercianti, in gran parte di origine ebraica, per aprire magazzini capaci di ricevere e distribuire merce direttamente ai clienti italiani senza ricorrere a intermediari locali. Nel decennio 1822-1832 almeno una trentina di «negozianti forestieri dell'impero austriaco» provenienti da Boemia, Moravia e Carinzia si domiciliarono in Verona per intraprendere nuove attività, dedicandosi in particolare al commercio di «panni, lane, cotone e telerie». Alberto Spitz era appunto uno di loro<sup>5</sup>.

Il giovane si inserisce rapidamente in città e nella locale Comunità Ebraica, stringendo solide relazioni con le famiglie più in vista. Lo dimostra innanzi tutto il matrimonio della sorella maggiore, Saliz, che arriva a Verona nella tarda primavera del 1841 per andare in sposa al ricco possidente Girolamo Basevi Cervetto<sup>6</sup>. Il 19 dicembre dello stesso anno Alberto sposa invece Diamante Calabi,

<sup>3</sup> Indicato volta a volta nei documenti come Vitto, Victor, Vittorio, o Vittore, secondo le diverse grafie.

<sup>4</sup> Secondo i registri della Comunità Ebraica, Alberto Spitz, nato a Brün il 30 luglio 1818, arriva a Verona il 1° gennaio 1839 e viene iscritto «dietro presentazione personale». All'anagrafe austriaca risulta registrato il 1° dicembre dello stesso anno. ACEVr, Registri di famiglia, 20, f. 118; ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 11245.

<sup>5</sup> FERRARI, "Quies inquieta", pp. 146-151.

<sup>6</sup> Saliz Spitz – detta anche Sara, o Sali, o Salis, secondo le grafie – nasce a Brün il 13 settembre 1812. Nei registri della Comunità Ebraica di Verona viene iscritta il 16 agosto 1841, circa due mesi dopo il matrimonio con Girolamo Basevi Cervetto, celebrato il 20 giugno; nell'anagrafe austriaca risulta invece registrata l'8 settembre 1841: ACEVr, Registri di famiglia, 20, f. 24; ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 861; ACVr, Anagrafe Austriaca 1856-1871, f. 4490.

figlia di Aron Vita, commerciante veronese<sup>7</sup>. L'ultimo ad arrivare a Verona è Ezechia, detto Adolfo, molto più giovane dei precedenti, che raggiunge i fratelli sulle rive dell'Adige nel novembre 1849<sup>8</sup>. Nel 1855 anche Adolfo sposerà una Calabi, precisamente Regina, figlia di uno dei fratelli di Diamante, Benedetto<sup>9</sup>.

Questi matrimoni sono la diretta conseguenza di uno stretto lavoro di relazioni intessute dai giovani Spitz, e da Alberto in particolare, all'interno della Comunità Ebraica veronese. In questo senso, il loro "gancio" principale sembrano essere i Goldschmiedt, una delle famiglie più illustri della Verona del tempo<sup>10</sup>.

Anche i Goldschmiedt erano giunti a Verona relativamente da pochi anni. Nathan e Shlomo Goldschmiedt erano infatti arrivati sulle rive dell'Adige nella primavera del 1814 provenendo dalla città bavarese di Ebelsbach, per raggiungere alcuni parenti già da anni nella città scaligera. I due giovani avevano rapidamente italianizzato i loro nomi in Natan – o Natale, secondo le grafie – e Pacifico, aprendo poco dopo – anche loro – un magazzino di tessuti nell'attuale via Leoncino 12-14, a palazzo Sagramoso<sup>11</sup>.

È possibile che le due famiglie fossero già in qualche modo legate, e che siano proprio i Goldschmiedt il motivo per cui i fratelli Spitz scelgono Verona, così come è possibile che la relazione sia nata in seguito all'arrivo in città di Alberto. Comunque siano andate le cose, è di tutta evidenza che si tratta di un rapporto importante, che viene rafforzato anche attraverso legami nuziali. Il marito di Saliz è infatti cognato di Natale Goldschmiedt, che ne ha sposato la sorella, Allegra Basevi Cervetto (1809-1848). Due anni dopo la morte di quest'ultima, Natale prenderà in sposa Giovanna (Anna) Marezchek (1828-1892), come gli Spitz originaria di Brün e molto probabilmente parente della loro defunta madre, Maria Marezchek<sup>12</sup>. Nei primi anni dopo il matrimonio con Diamante e Regina

7 Nata a Verona l'11 giugno 1813, figlia di Aron Vita Calabi, "negoziante", e di Regina Sulan, sposerà Alberto Spitz il 19 dicembre 1841.

8 Ezechia Adolfo Spitz nasce a Brün il 28 luglio 1828. Viene iscritto nei registri della Comunità Ebraica il 15 marzo 1849, nell'anagrafe austriaca invece il 4 ottobre 1854: ACEVr, Registri di famiglia, 20, f.117 e ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 11245.

9 Regina Calabi nasce il 19 maggio 1833 da Benedetto, "negoziante", e Buona Orefice. Il suo matrimonio con Adolfo Spitz viene celebrato il 7 gennaio 1855. ACEVr, Registri di famiglia, 20, f. 117; ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, ff. 3512 e 11245.

10 LEONI, *The Goldschmiedt of Verona*.

11 Probabilmente, suggerisce Duccio Leoni, affiancando a questa attività quella del prestito a interesse. *Ibidem*.

12 ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 5718.

Calabi, poi, Alberto e Adolfo abiteranno con le rispettive famiglie in uno stabile di proprietà di Natale, in corrispondenza dell'attuale via Alberto Mario 10<sup>13</sup>.

Da segnalare come questo intrecciarsi di relazioni parentali con famiglie veronesi si interrompa con le nuove generazioni, rappresentate da un lato da Emilio e Amalia, figli di Alberto, e dall'altro da Maria, figlia di Adolfo<sup>14</sup>. Se Amalia lascia Verona per Bologna nel 1870<sup>15</sup>, presumibilmente per contrarre matrimonio con il barone napoletano ed eroe di guerra Luigi Vacca di Siviglia<sup>16</sup>, Emilio resta a Verona e sposa la cugina: un gesto forse dettato da un reciproco sentimento, o forse suggerito dall'opportunità di non disperdere il patrimonio familiare, che era stato in gran parte investito in una attività certamente sfidante, ma anche rischiosa.

### *Dal commercio all'industria*

Come abbiamo detto, la prima attività esercitata da Alberto Spitz a Verona è il commercio di tessuti. Lo troviamo attivo nel 1849 come socio della ditta "Spitz ed Hellman", con sede al civico n. 1577, nel rione di San Fermo, corrispondente all'attuale via Leoncino 11<sup>17</sup>. Non abbiamo particolari informazioni sul suo socio, che potrebbe però essere identificato con quel Massimiliano Helmann, "negoziante", che troviamo censito in quegli anni tanto nell'anagrafe austriaca che nei

<sup>13</sup> ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 11245. Per la corrispondenza con la numerazione stradale moderna si veda *Catastico della città di Verona (1745-1920)*, p. 92.

<sup>14</sup> Emilio Vita Spitz nasce il 3 dicembre 1844, mentre Amalia Marianna il 12 aprile 1846. Maria – detta anche Maris, o Marie, o Mary – nasce il 21 ottobre 1855. Saliz e Girolamo, a quanto consentono di capire sia l'anagrafe austriaca che i registri della Comunità Ebraica di Verona, non avranno invece discendenza.

<sup>15</sup> Così informano concordemente l'anagrafe austriaca e i registri della Comunità Ebraica: ACVr, Anagrafe Austriaca 1856-1871, f. 1186, e ACEVr, Registro delle Famiglie, n. 20, f. 118.

<sup>16</sup> Luigi Vacca di Siviglia fu commendatore, tenente generale dell'esercito italiano e grand'ufficiale del Regno, come ricorda la lapide posta sulla sua tomba, presso il Cimitero Monumentale di Verona: «Grand'Ufficiale / Barone don Luigi Vacca di Siviglia / Tenente Generale dell'Esercito / N. a Napoli il 30 mar. 1836 M. a Varese il 2 ott. 1911 / Respinse gli allettamenti della tirannide / per votarsi intiero alla causa italiana / che lo ebbe prode fra i prodi / conseguì la medaglia al valore / e numerose altissime onorificienze / cui la innata modestia gli vietò di far vanto / nella vita fece norma costante / il dovere la viva fede / l'integerrima rettitudine degli avi suoi / ebbe inflessibile il carattere / profonda e inalterata la gentilezza dei costumi / l'angelica bontà del cuore. / Tale l'uomo / che la vedova inconsolabile piange».

<sup>17</sup> «Supplemento al Foglio di Verona», n. 41, 5 aprile 1848, dove è detto aver versato 6 lire austriache quale offerta raccolta dalla Camera di Commercio «per sovvenire i poveri industriali privi di sussistenza».

registri della Comunità Ebraica Veronese<sup>18</sup>. Massimiliano, nato nel 1816 a Monaco di Baviera, arriva a Verona da Venezia sul finire del 1838, dunque pochi mesi prima di Alberto Spitz. Suggerisce la possibilità di identificarlo con l'altro componente della ditta Spitz ed Hellmann, oltre a professione, età, analoga origine ebraica e provenienza da lontane zone dell'Impero, anche il suo indirizzo: il civico 1597 – attuale Stradone San Fermo 14, ovvero palazzo già Bevilacqua Lazise, ora Rizzardi – coincide infatti, come vedremo a breve, con la successiva collocazione della ditta Spitz.

Nel 1853 la ditta Spitz ed Hellmann è inserita tra i “Negozianti all'ingrosso di manifatture e cotonerie” ne *L'Indicatore Veronese*<sup>19</sup>, e nel 1854 la troviamo menzionata nello stesso settore in un albo generale delle attività commerciali attive nell'Impero<sup>20</sup>. Poco dopo Hellmann esce di scena: se è corretta l'identificazione con il Massimiliano Helmann di cui sopra, sappiamo che questi nel 1854 si trasferisce con la famiglia a Vienna<sup>21</sup>. In ogni caso, nel 1863 la ditta, sempre inserita tra i “Negozianti in cotonerie” nell'annuale *Guida di Verona*, ha cambiato nome: ora si chiama “Alberto Spitz e fratelli”, e ha sede al civico 1597 di San Fermo, appunto il vecchio indirizzo di Massimiliano Helmann<sup>22</sup>.

Gli anni passano e le condizioni economiche dei fratelli Spitz continuano a essere floride, come ci testimoniano notizie di varia fonte, che per quanto sporadiche e non correlate tra loro concorrono a delineare un quadro generale di solidità finanziaria. E se Adolfo tiene tutto sommato un profilo basso<sup>23</sup>, Alberto, evidentemente più brillante e ambizioso, assume con il tempo un ruolo di crescente rilievo in città.

Per esempio, nel 1852 è nell'elenco dei negozianti che possono essere eletti membri della Camera Provinciale di Commercio e d'Industria di Verona<sup>24</sup>. Nel 1856 risulta invece tra quanti hanno sostenuto la stampa del *Dizionario Italiano*

18 ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 6185, e ACEVr, Registro delle Famiglie, n. 20, f. 77. È detto nato a Monaco di Baviera il 15 agosto 1817, figlio di Isacco e di Carolina Coen, sposato con Carlotta Beaman e padre di Berta e Enrichetta.

19 *Indicatore Veronese per l'anno 1853*, p. 216.

20 GOTTFRIED-PERNOLD, *Handels und Gewerbe-Addressbuch*, II, p. 234.

21 Del trasferimento a Vienna dà genericamente conto ACVr, Anagrafe Austriaca 1836-1855, f. 6185; la data di partenza è invece specificata in ACEVr, Registro delle Famiglie, n. 20, f. 77.

22 *Guida militare, politica, amministrativa*, p. 232.

23 I registri della Comunità Ebraica di Verona ci restituiscono l'immagine di un uomo discreto, pio e devoto, molto attivo all'interno della comunità. Anche la lapide che lo ricorda al Cimitero Ebraico è coerente con questa immagine: «Nella pace del Giusto riposa / Adolfo Spitz / rapito in età di 61 anni / il 25 novembre 1889 / intelligente e onestissimo / cuore aperto a nobili impulsi / la sua vita si compendì / nell'affetto e nelle cure / alla moglie e alla figlia / che desolate lo piangono».

24 *Indicatore Veronese per l'anno 1852*, p. 79.

*ed Ebraico ad uso delle scuole* compilato da Emanuel Recanati<sup>25</sup>. Nel 1867 lo troviamo tra gli azionisti della sede veronese della Banca del Popolo, assieme a molti altri veronesi di spicco, tra i quali Marcantonio Bentegodi, Camillo Brena, Benedetto Calabi, Francesco Miniscalchi Erizzo, Alessandro Orti Manara, Luigi Trezza e Andrea Wallner<sup>26</sup>.

Lo stesso anno Alberto entra nel Consiglio di Amministrazione della neonata Banca Mutua Popolare di Verona, nucleo originario dell'attuale Banco BPM. Un incarico che, sotto la presidenza di Antonio Radice, condivide con alcuni dei principali esponenti della Verona del tempo, scelti tra nobili, possidenti, commercianti e industriali: Carlo Albasini, Pietro Abati, Camillo Brenna, Luigi Cesconi, Giulio De Giorgi, Eupilio De Micheli, Israel Forti, Lazzaro Levi, Alessandro Orti e Giovanni Voltolini<sup>27</sup>.

Nel 1868 Alberto Spitz risulta infine aver contribuito con una donazione di 20 lire all'istituzione del Consorzio nazionale per l'ammortamento del debito pubblico<sup>28</sup>.

Nel 1870 l'attività di commercio di tessuti è ancora molto florida, come dimostrano i contenuti di un contenzioso che oppone Alberto e Adolfo a un produttore laniero di Biella: negli atti del processo si parla infatti della ditta Spitz e dei «suoi agenti e rappresentanti»<sup>29</sup>.

Il ruolo del commerciante non è però probabilmente sufficiente ad accontentare le ambizioni di Alberto. Affiancato dal prediletto figlio Emilio, che da qualche anno lavora nell'attività di famiglia<sup>30</sup>, Alberto vuole prendere parte alla

<sup>25</sup> RECANATI, *Dizionario Italiano ed Ebraico*, II, p. 321.

<sup>26</sup> *Banca del Popolo, Elenco generale degli Azionisti*, p. 10; sulla Banca si veda ALVISI, *Storia del credito*.

<sup>27</sup> Sulla nascita della Banca Mutua Popolare di Verona e i suoi primi amministratori si vedano BORELLI, *La Banca Mutua Popolare di Verona*, alle pp. 63-64, e BALZARINI, *La fondazione della Banca Mutua*, pp. 64-74.

<sup>28</sup> «Consorzio Nazionale. Bollettino del Comitato Centrale», 15 gennaio 1877, p. 122.

<sup>29</sup> «Gazzetta dei Tribunali», 22, 1 gennaio 1870, pp. 410-411.

<sup>30</sup> Sappiamo che Emilio lavorava con i genitori almeno dal 1865 perché detto “negoziante” nelle liste di leva del Comune di Verona. Lo troviamo qui esentato dietro il pagamento di una tassa di 1.200 fiorini austriaci in quanto “unico” (figlio maschio): ACVr, Lista della classe di età (nati nell'anno 1844) chiamata pel completamento dell'Armata nell'anno 1865, Allegato 2; si tratta di un elenco manoscritto in ordine alfabetico: la posizione di Emilio Spitz è al n. 456. Per inciso, appena un anno più tardi troveremo Emilio volontariamente arruolato come “milite” nella Guardia Civica che, nei giorni convulsi della transizione tra Austriaci e Italiani, si occuperà di mantenere l'ordine in città: *La Guardia Civica nel 1866*, p. 183. Tratta il tema anche FASANARI, *Il Risorgimento a Verona*, pp. 343-347.

grande avventura dell'industrializzazione<sup>31</sup>. Per questo sceglie un settore promettente ma fino a quel momento sostanzialmente inedito per Verona, e anche per lui: la ceramica<sup>32</sup>.

### *Giulio Cesare Messedaglia e l'idea di una Società Ceramica Veronese*

Perché, tra le diverse attività industriali che avrebbe potuto intraprendere, Alberto Spitz sceglie proprio la ceramica? La risposta va probabilmente cercata nella convergenza di diversi elementi. Per iniziare, l'indubbia fama italiana in questa tradizione artistica, nota e celebrata in tutta Europa. Poi, la crescente passione per i corredi domestici da parte di una borghesia che trovava nella nuova e più economica produzione industriale la via per soddisfare i propri desideri e bisogni: in questo senso, la fortuna delle manifatture inglesi e francesi era di ottimo auspicio<sup>33</sup>. Infine, il proliferare di attività espositive dove la ceramica stava raggiungendo un ruolo sempre più di rilievo<sup>34</sup>. Insomma, aprire una fabbrica di ceramiche voleva dire inserirsi nel solco di una tradizione prestigiosa, intercettare un bisogno crescente e aprirsi a un mercato in espansione.

Tutto questo però sarebbe forse rimasto solo un vago pensiero senza il contributo di un uomo ardito e visionario di cui non possiamo purtroppo provare il collegamento diretto con Alberto Spitz, ma che ci pare molto plausibilmente l'ispiratore del suo progetto imprenditoriale: Giulio Cesare Messedaglia.

<sup>31</sup> Sul lungo e faticoso processo di industrializzazione di Verona si vedano almeno *Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona*, in particolare i contributi di Emilio Franzina e Nadia Olivieri; SELVAFOLTA, *Verona Ottocento*; OLIVIERI, *Opifici manifatture industrie*; MASCIOLA, *L'industria veronese dal 1870 al 2000*; FERRARI, "Quies inquieta".

<sup>32</sup> Non hanno trovato riscontro le indicazioni che vorrebbero Alberto Spitz fondatore anche della Vetreria Veneto Trentina sorta a San Giovanni Lupatoto nel 1869, come indicato da Giovanni Zalin e altri. Si tratta probabilmente di un equivoco nato da un brano della relazione che Giovanni Dal Sie dedica, nel 1877, appunto allo stabilimento lupatotino: qui, parlando della scelta di ricorrere a materiali locali, si menzionano *en passant* anche Alberto Spitz e la sua attività. Un cenno abbastanza ambiguo che può in effetti trarre in inganno, facendo ritenere lo Spitz padre della vetreria. DAL SIE, *Stabilimento Vetrario di San Giovanni Lupatoto* pp. 6-7. Per l'ipotesi sullo Spitz come fondatore, ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento*, p. 174.

<sup>33</sup> Tale sviluppo è sostenuto dal crescente interesse per il corredo per la casa e la tavola che esplose letteralmente in età vittoriana, con l'invenzione di un pezzo destinato praticamente a ogni pietanza. Il tema è ben illustrato dalle pagine del *The Victorian Catalogue* (catalogo del 1883 del negoziante londinese Flemming) e del listino prezzi per l'anno 1846 della manifattura Spode, riportato in WILKINSON, *Spode-Copeland-Spode*, pp. 270-275.

<sup>34</sup> Nel settembre 1871 si era per esempio inaugurata a Vicenza una grande Esposizione regionale, dove avevano fatto bella mostra di sé i prodotti di diverse aziende del settore ceramico: così AU-SENDA, *La ceramica veneta alle Esposizioni*, p. 32.

Nato a Legnago nel 1822, figlio dell'avvocato Bartolomeo e cugino dell'economista Angelo, Giulio Cesare Messedaglia fu esponente di spicco del movimento antiaustriaco locale e attivamente partecipò ai moti del 1848/1849<sup>35</sup>. Subito dopo l'annessione del Veneto all'Italia, forte della laurea in giurisprudenza conseguita presso l'Università di Padova<sup>36</sup> e di uno spirito brillante e innovativo<sup>37</sup>, Messedaglia si lanciò nell'impresa di ipotizzare la nascita di una Società Ceramica Veronese.

Il legnaghese – che in tale contesto si presentava come «Rappresentante di varie Case industriali, Commerciali, estere ed italiane in Verona» - elaborò a questo fine quello che oggi chiameremmo un *business plan* estremamente dettagliato, prospettando la nascita di un'industria dal luminoso futuro, grazie alla quale ottenere nientemeno che «il rialzamento di ogni classe sociale dalla squalida prostrazione in cui geme ed invilisce»<sup>38</sup>.

Il progetto ci è noto nei dettagli grazie a un opuscolo che Messedaglia diede alle stampe nel 1867 e che utilizzò, assieme a inserzioni su diversi giornali del Nord-Est, per promuovere la sua idea<sup>39</sup>.

Nella visione di Messedaglia, la Società Ceramica Veronese avrebbe dovuto rappresentare un'impresa di sicuro successo, garantendo ai suoi soci un investimento profittevole: nel prospetto si parla di un guadagno dell'8% sul capitale investito e di un dividendo «non indifferente»<sup>40</sup>. L'obiettivo dichiarato era quello di emancipare l'Italia dalla necessità di importare terraglie e porcellane straniere, dando vita a un'entità produttiva che potesse concorrere con le migliori manifatture inglesi e francesi. Per quanto riguarda gli Inglesi, in particolare, in apertura del suo progetto Messedaglia ricordava come le manifatture d'oltre Manica alimentassero un commercio di circa 61.250.000 franchi l'anno, mentre il comparto francese – che impiegava circa 8.500 operai in 249 fabbriche – si attestasse sui 15.000.000.

<sup>35</sup> MELOTTO, *Risorgimento di provincia*, pp. 57-60.

<sup>36</sup> DEL NEGRO, *Il volontariato studentesco padovano*, pp. 12 e 21-23.

<sup>37</sup> Giulio Cesare Messedaglia fu autore, tra l'altro, di uno *Statuto di rappresentanza universale libraria e della lega fra gli autori italiani costituiti per azioni da una società anonima con sede nella Capitale del Regno* e di un apprezzato *Trattato di contabilità amministrativa, industriale, commerciale, ovvero Regolamento teorico-pratico per scritture comparate o bilancio*, edito a Roma nel 1872.

<sup>38</sup> MESSE DAGLIA, *Progetto e statuto*, p.3.

<sup>39</sup> Oltre a MESSE DAGLIA, *Progetto e statuto*, troviamo la notizia pubblicata il 6 settembre 1867 su «Il Tergesto. Giornale Commerciale Finanziario di Trieste» e il 7 settembre 1867 sulla «Gazzetta di Fiume».

<sup>40</sup> MESSE DAGLIA, *Progetto e statuto*, p. 6.

«In tutta Italia – continuava il proponente – non abbiamo che due fabbriche di porcellane e stoviglie a uso inglese, in Milano una<sup>41</sup>, l'altra celebratissima di *Docia* presso Firenze della nobile casa Ginori Lici [...], le quali devono però ritirare i Caolini dall'Inghilterra. Lo stabilimento che si propone a Verona – chiosava – sarebbe il primo [...] in Italia con miniere proprie tanto di caolino che di refrattarie»<sup>42</sup>.

Messedaglia aveva un interesse personale nel progetto: se proponeva alla Società di acquistare le miniere di caolino esistenti in provincia di Vicenza di proprietà di Luigi Consolati, di cui magnificava la composizione chimica, non mancava di aggiungere che per avere la materia prima perfetta sarebbe stato sufficiente miscelarvi della terra di Vicenza, «dosandola [...] con Carbonato di Calcio o con altre terre esistenti nelle località delle miniere, e di proprietà del Proponente»<sup>43</sup>.

Il progetto prevedeva una società completamente autonoma, per la quale acquisire la diretta proprietà delle miniere avrebbe avuto una doppia funzione: da un lato, assicurare tutte le forniture necessarie al funzionamento della nascente industria, e dall'altra mettere in ginocchio la concorrenza locale, che sarebbe stata costretta a chiudere, oppure a ricorrere alla neonata società per l'acquisto delle materie prime<sup>44</sup>. Anche se inizialmente l'opificio sarebbe stato di dimensioni modeste, «in brevi anni – è la trionfale conclusione – si formerebbe uno Stabilimento importantissimo»<sup>45</sup>.

La fabbrica avrebbe inizialmente visto il funzionamento di quattro fornaci a due piani<sup>46</sup>, e sarebbe stata in seguito fornita di un «torchio per litografia [...] per i disegni dei trasporti, che verranno eseguiti tanto sulle porcellane, come sulle majoliche»<sup>47</sup>.

La produzione sarebbe stata dapprima orientata su «articoli di consumo, come sarebbero stoviglie per servizi da tavola e da Caffè, lasciando ad altro tempo oggetti di lusso e di maggior costo». La fabbrica avrebbe dovuto avere

<sup>41</sup> Il riferimento è presumibilmente alla San Cristoforo, fondata dal nobile e rilevata nel 1842 da Giulio Richard, che ebbe l'intuizione di affiancare alla produzione di alta gamma anche quella di prodotti in terraglia per l'uso quotidiano. Per la Manifattura Ginori si veda alla nota 2.

<sup>42</sup> MESSEDAGLIA, *Progetto e statuto*, p. 4.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 8. Il riferimento qui è ai macchinari necessari all'esecuzione dei decori con la tecnica del *transfer printing*, sulla quale torneremo nella nota 90.

particolare cura nella elaborazione delle paste, caratteristica indispensabile per poter produrre oggetti di alta qualità e dalle forme eleganti<sup>48</sup>.

Il progetto di Messedaglia non trascurava nessun dettaglio. Il proponente aveva già pronto anche il direttore tecnico, un veneziano di cui non viene fatto il nome ma che «conosce perfettamente la natura del Caolino e delle refrattarie del Consolati». Non sarebbe invece stato necessario avere alle dipendenze della fabbrica un chimico, perché una volta elaborata la formula dell'impasto – che avrebbe ovviamente dovuto rimanere segreta – questa non sarebbe più stata modificata<sup>49</sup>.

Quanto alle maestranze, l'organico elaborato da Messedaglia prevedeva un direttore capo, un tecnico per sovrintendere ai lavori, 10 addetti alle fornaci, 14 addetti agli stampi, 5 giornalieri, 5 allievi, 1 modellatore, 1 capo fornai, 1 capo coloritore per le maioliche e 5 coloritori, tra donne e ragazzi. Le paghe giornaliere previste andavano dalle 10 lire del direttore capo alla singola lira destinata ai coloritori<sup>50</sup>.

Il personale della fabbrica avrebbe dovuto seguire l'intero processo produttivo, dall'approntare le paste al trasportare i pezzi all'asciugatoio, fino a caricare e scaricare gli oggetti dalle fornaci. L'idea era che ogni «artefice lesto» producesse «sette dozzine di tondi al giorno»: in totale, la manifattura avrebbe dunque prodotto circa un migliaio di pezzi al giorno<sup>51</sup>.

Messedaglia aveva anche individuato il luogo perfetto per installare lo stabilimento, una proprietà sulle rive dell'Adige situata a Parona, appena a nord della città scaligera. Qui era infatti disponibile un vasto edificio dove collocare il deposito delle paste, i locali di lavoro, le quattro fornaci e i magazzini. La proprietà disponeva inoltre di un ampio terreno, utile nel caso in cui si fosse reso necessario ampliare lo stabilimento. Soprattutto, l'edificio era già provvisto di un mulino ad acqua «di tutto diritto proprio», indispensabile per la macinatura dei *magri*<sup>52</sup> e delle vernici, e per attingere l'acqua necessaria alla «levigazione delle argille». Lo stabile prescelto si trovava in posizione estremamente vantaggiosa per il rifornimento dal Trentino della legna per le fornaci e del solfato di calcio

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>52</sup> I *magri* sono materiali, quali silice o sabbia, che si aggiungono alle argille per ridurne l'eccessiva plasticità, renderle più porose e rapide ad asciugare e, impedendo l'eccessivo ritiro in fase di cottura, ne innalzano la resistenza al calore.

per le forme e gli stampi. La prossimità alla ferrovia faceva inoltre immaginare un'agevole distribuzione dei prodotti finiti<sup>53</sup>.

Quanto ai costi, Messedaglia ipotizzava di raccogliere quale capitale sociale circa 200.000 lire attraverso la vendita di altrettante azioni. 145.000 lire sarebbero state necessarie per avviare lo stabilimento, 15.000 per la gestione delle miniere. L'immobile sarebbe costato 20.000 lire, cui si sarebbero dovute aggiungere 1.300 lire per la riduzione del sito «a uso di fabbrica» e per l'adeguamento del mulino all'uso delle macine. Ulteriori 1.000 lire sarebbero state necessarie per acquistare le macine e altre attrezzature tecniche. La costruzione delle quattro fornaci con relative argille refrattarie sarebbe costata altre 5.600 lire, cui andavano aggiunte una prima fornitura di caolino, argille e vernici. In totale, l'allestimento della fabbrica sarebbe venuto a costare più di 40.000 lire, da sommarsi ad altrettante necessarie all'acquisto delle miniere<sup>54</sup>.

Si trattava, come è evidente, di un investimento importante, a fronte di un progetto imprenditoriale che a quanto pare non riuscì a convincere. Anche se probabilmente se ne discusse, se non altro tra gli addetti ai lavori<sup>55</sup>, la Società Ceramica Veronese – nonostante il *pressing* di Messedaglia, che cercò di coinvolgere anche il Comune di Verona – non diventò mai realtà. Ci sembra tuttavia molto probabile che sia stato proprio questo progetto l'ispiratore dell'impresa degli Spitz, con cui presenta – come vedremo – molti e significativi punti di contatto.

#### *Da monastero a fabbrica: il complesso del Redentore*

Per iniziare, per la sua iniziativa imprenditoriale Alberto Spitz scelse un sito che rievocava in buona parte, per posizione e caratteristiche, quanto ipotizzato da Messedaglia come sede della progettata fabbrica di ceramiche: il complesso edilizio dell'ex Redentore, sulla riva sinistra dell'Adige, a pochi passi dal Ponte Pietra.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>55</sup> Lo suggerisce il fatto che la copia a stampa dell'opuscolo conservata presso la Biblioteca della Società Letteraria vi giunga il 14 agosto 1867 quale dono di Giovan Battista Martini, commerciante di terraglie in vicolo Crocioni, come indicato in ACVR, Anagrafe Austriaca 1855-1871, f. 6961.

Già sede di un monastero femminile<sup>56</sup>, l'immobile era stato avvocato al demanio dopo la soppressione napoleonica del 1806<sup>57</sup>. Sono proprio i documenti relativi alla soppressione prima e alla successiva asta pubblica con cui il complesso venne alienato a restituirci una fotografia degli ambienti che, per quanto presumibilmente in parte variata al tempo del subentro nella proprietà degli Spitz, ci dà almeno ragione delle dimensioni e della struttura generale dell'edificio. Se nei documenti del 1806 la descrizione è tutto sommato sintetica<sup>58</sup>, dettagliatissima è quella della perizia annessa all'annuncio d'asta, che ci restituisce l'immagine di una struttura tanto ampia quanto parcellizzata al suo interno, coerentemente – del resto – con l'utilizzo per cui era stata edificata (*Appendice*, 1)<sup>59</sup>.

Prima della fabbrica Spitz il complesso, identificato dalla particella 311 nel Catasto Austriaco, aveva già ospitato due diverse realtà industriali, entrambe sfortunate.

La prima era stata la "Società per la raffineria dei zuccheri in Verona" fondata nel 1828/1829 da Carlo Bonomi, milanese, commerciante e poi industriale del settore. Bonomi, di cui erano note le posizioni filo-mazziniane<sup>60</sup>, aveva acquistato il complesso edilizio all'asta pubblica per il tramite di un prestanome, il milanese Nicola Vonwiller<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> Sulle vicende storiche del complesso sempre utile BIANCOLINI, *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, I, pp. 371-374 e VI, pp. 130-146. Particolarmente curioso il documento qui riportato alle pp. 145-146 dove le monache lamentavano l'eccessiva prossimità del convento agli edifici adiacenti da cui «ne guardavano sino nelle viscere», e «le sporche parole, e bestemie nefande de' facchini, barcaruoli e zatterieri che tutto il giorno dalle rive dell'Adige vicino si sentivano» (*ivi*, p. 145). Per una sintesi delle vicende storiche del complesso utili anche LENOTTI, *Chiese e conventi scomparsi. La sinistra*, pp. 26-28 e ROGNINI, *Redentore (via, interrato, regaste)*, pp. 487-490.

<sup>57</sup> Sulla soppressione del monastero, decretata il 2 luglio 1806, si veda BASSO, *Il riuso degli edifici*, alle pp. 225-228. Al tempo nel monastero erano presenti 19 monache e 8 converse.

<sup>58</sup> La descrizione – tratta da ASVr, Casatico del 1802 (Antichi Estimi Provvisori 746), Sinistra Adige, Tomo II Rione VII, n. 4163 – è riportata da BASSO, *Il riuso degli edifici*, p. 226.

<sup>59</sup> La perizia è allegata all'atto con cui viene formalizzata l'acquisizione del complesso da parte di Carlo Bonomi: ASVr, Notarile, Notaio Antonio Maboni fu Luigi, n. 11232 (19 febbraio 1829).

<sup>60</sup> Sia il titolare che il direttore dello stabilimento, Onofrio Cambiaggio (o Cambiaso), entrarono a far parte dei cosiddetti *Masenini*, associazione a metà tra il movimento patriottico e la loggia massonica sorta a Verona tra il 1830 e il 1831 con l'intento di preparare il terreno all'auspicata indipendenza del Veneto dall'Austria: FASANARI, *Risorgimento a Verona*, pp. 129-134, in particolare a p. 132, dove addirittura si ipotizza che Bonomi avesse utilizzato lo zuccherificio quale copertura della sua attività di diffusione delle idee risorgimentali in Verona. Sul tema si veda anche CIUFFOLETTI-VISCIOLA, *Risorgimento*, p. 147.

<sup>61</sup> Il «Foglio di Verona» del 28 settembre 1827 lo definisce «negoziante di Milano» e lo inserisce tra i forestieri arrivati in città il giorno precedente. Vonwiller apparteneva a una nota famiglia milanese di origine svizzera che espresse commercianti, industriali e banchieri.

La nuova raffineria (una delle cinque esistenti nel Veneto) fu caratterizzata da un esordio estremamente positivo: sappiamo che poteva contare su macchinari molto avanzati, impiegava una settantina di operai e produceva circa 1.750 tonnellate di zucchero l'anno<sup>62</sup>.

Non siamo purtroppo in grado di dire quali e quante modifiche Bonomi avesse apportato agli edifici per operarne la conversione a industria. Sappiamo però che il 10 aprile 1837 lo stabilimento fu devastato da un violento incendio, e solo il pronto intervento dei pompieri e di «numerose popolo sollecitamente accorso sul luogo» consentì di circoscrivere rapidamente le fiamme. I danni furono comunque notevoli: la Compagnia di Assicurazione contro gli Incendj, presso la quale Bonomi aveva precedentemente assicurato sia lo stabile che la merce prodotta, rifiuse un danno di ben 28.144,75 lire austriache, senza contare le «generose mancie» distribuite tra quanti si erano distinti nell'operazione di spegnimento<sup>63</sup>.

È probabile, per non dire certo, che dopo un evento di così ampia portata almeno parte del complesso abbia subito interventi di un certo peso: purtroppo però nessuno dei passaggi di proprietà successivi riporta planimetrie o descrizioni particolareggiate in grado di dettagliarli. Sappiamo solo che la fabbrica aveva sede nella ex chiesa del Redentore, che la ex chiesa di San Faustino era stata ridotta a magazzino, il resto degli immobili presumibilmente destinato ad abitazioni e, forse, a spazi per altre attività "industriali", intendendo in questo senso non necessariamente fabbriche ma qualunque attività produttiva, anche artigianale e condotta a domicilio<sup>64</sup>.

La fortuna dello Zuccherificio Bonomi purtroppo non durò a lungo. Già a partire dal 1855 lo stabilimento iniziò a dare i primi segnali di crisi, a causa delle imprevedibili fluttuazioni del costo della materia prima, del contrabbando e soprattutto della inarrestabile concorrenza dello zucchero di barbabietola, prodotto in altre regioni dell'Impero austriaco a un prezzo infinitamente più basso. Nel 1859 lo zuccherificio, gestito sin dalla morte di Carlo Bonomi, avvenuta nel 1837, dal figlio Luigi<sup>65</sup>, cessò la sua attività<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> FERRARI, "Quies Inquieta", pp. 118-121.

<sup>63</sup> Così racconta lo stesso Carlo Bonomi in una notizia del 27 aprile 1837 pubblicata su «Il Nuovo Osservatore Veneziano», del 4-6 maggio 1837.

<sup>64</sup> FERRARI, "Quies inquieta", pp. 59-60.

<sup>65</sup> Le notizie sono fornite dall'atto di compravendita: ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 6023 (17 novembre 1865).

<sup>66</sup> Le vicende dello zuccherificio Bonomi sono ricostruite da FERRARI, "Quies inquieta", pp. 118-121. Una voce contemporanea è invece quella di Antonio Radice, che ricorda i dazi austriaci come elemento determinante per la chiusura dello stabilimento: si veda alla nota 87.

Luigi morì poco dopo, lasciando la proprietà del complesso edilizio a Giuseppina Rovelli, sua figliastra prediletta nonché sua erede universale<sup>67</sup>. Sposata con il noto ingegnere milanese Carlo Cereda, e potendo contare su una eredità decisamente cospicua<sup>68</sup>, Giuseppina non aveva evidentemente interesse a mantenere la proprietà del complesso del Redentore, che il 17 novembre 1865 venne quindi venduto al veronese Giovanni Voltolini<sup>69</sup>. Definito nell'atto di compravendita "possidente", Voltolini era un personaggio di rilievo: come già ricordato poco sopra, anche lui sarebbe a breve diventato uno dei primi consiglieri della Banca Mutua Popolare di Verona<sup>70</sup>.

A quanto racconta Giulio Camuzzoni, nel 1866 Voltolini installò nel complesso dell'ex Redentore uno stabilimento per la lavorazione della lana, che provvide di un motore idraulico innovativo in grado di garantire – almeno nelle intenzioni – una forza costante in cavalli-vapore, non condizionata quindi delle fluttuazioni dovute alla portata variabile dell'Adige. Camuzzoni parla con entusiasmo di questo sistema pionieristico, che avrebbe potuto consentire di alimentare «all'interno di questa nostra città [...] delle industrie manifatturiere che prenderebbero la loro forza motrice da motori idraulici da stabilirsi entro od a qualche chilometro dalla città [...]. In questo modo – chiosa – si può realmente rendere Verona una città industriale, perciò che la forza disponibile è assai grande, e perché questa la si può ottenere con pochissima spesa»<sup>71</sup>.

L'innovativo sistema però a quanto pare non funzionò come atteso e ben presto lo stabilimento Voltolini fu costretto a chiudere: come annota Alessandro Sagramoso, fu proprio «la mancanza d'una ben regolata forza motrice [...] la causa principale della sua rovina»<sup>72</sup>.

La vicenda ebbe uno strascico giudiziario riguardante proprio il complesso del Redentore. L'imprenditore si era infatti impegnato a saldare quanto pattuito con tre rate annuali di 5.000 fiorini austriaci ciascuna, più gli interessi del 5%.

<sup>67</sup> Luigi, unico figlio di Carlo Bonomi, aveva sposato nel 1848 Francesca Garofolletti, vedova di Giovanni Battista Revelli, già madre di tre figli, due femmine e un maschio. Giuseppina, prediletta di Luigi con cui condivideva la passione per l'arte e per la musica, ne divenne erede universale: sulla sua figura RATTI, *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi*, p. 313.

<sup>68</sup> Tra i molti beni ereditati da Giuseppina ricordiamo la villa Bonomi Cereda Gavazzi Aliprandi a Desio e una collezione d'arte poi in parte confluita nelle collezioni della pinacoteca di Brera: *Per Brera*, p. 38.

<sup>69</sup> ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 6023 (17 novembre 1865).

<sup>70</sup> Su Voltolini come amministratore della neonata Banca Mutua Popolare di Verona si vedano BORELLI, *La Banca Mutua Popolare di Verona*, p. 71, e BALZARINI, *La fondazione della Banca Mutua*, pp. 73-74.

<sup>71</sup> CAMUZZONI, *Sopra l'opportunità di istituire nella nostra provincia*, pp. 36-38.

<sup>72</sup> SAGRAMOSO, *Osservazioni industriali della Provincia di Verona pel triennio 1866*, p. 227.

Le difficoltà incontrate non gli consentirono evidentemente di onorare il debito, e così nell'agosto del 1871 Giuseppina Rovelli Cereda intraprese nei suoi confronti un'azione esecutiva che si concluse con la messa all'asta del complesso edilizio. L'asta venne vinta dalla stessa Rovelli, determinata a riprendere possesso degli immobili. Pochi mesi dopo l'ereditiera rivendette il complesso, questa volta senza alcuna rateizzazione: l'acquirente era Alberto Spitz che, evidentemente non troppo preoccupato da quanto accaduto al suo predecessore, scelse proprio il Redentore come sede della sua nuova attività industriale.

La compravendita viene formalizzata il 22 gennaio 1872 dinanzi al notaio veronese Luigi Panchera, professionista di fiducia della Rovelli<sup>73</sup>. La signora non è presente, preferendo farsi rappresentare dal marito, l'ingegner Carlo Cereda. Il prezzo pattuito per la vendita – a fronte di una stima d'asta di quasi 50.000 lire e di un prezzo di aggiudicazione di 17.800 lire – è di 21.000 lire, dunque abbastanza in linea con quanto a suo tempo messo a bilancio nel progetto Mes-sedaglia, con il vantaggio che qui gli edifici sono già stati da tempo adattati a uso di fabbrica. Questa volta non ci sono rate, ma il prezzo viene interamente saldato «colla consegna di tante obbligazioni delle Ferrovie Meridionali al Valore inteso [...] a perfetto saldo e pareggio del prezzo medesimo».

L'atto comprende una descrizione dell'immobile, purtroppo molto breve e generica, che conferma però come gli ambiti adibiti a industria fossero sostanzialmente le due ex chiese, il Redentore per la fabbrica vera e propria e San Faustino come luogo di deposito<sup>74</sup>. Una postilla segnala che «il sig. ing. Cereda [...] dichiara di non assumere alcuna responsabilità nel diritto di tenere delle ruote idrauliche sul fiume Adige contenuto nella descrizione nel caso che detto diritto venisse contestato dalla Autorità».

Non sono invece menzionati nell'atto i diritti per «due spine d'acqua della Fontana Lorè» che comparivano nell'asta vinta dal Bonomi e nella compravendita tra Giuseppina Revelli e Giovanni Voltolini<sup>75</sup>. È tuttavia certo che anch'essi

<sup>73</sup> ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 14588 (22 gennaio 1872).

<sup>74</sup> «Un corpo di fabbricati – recita infatti l'atto notarile – formanti come un unico Isolo, posto in questa città in contrada di Santo Stefano, via Redentore, composto di una casa di civile abitazione con molte altre fabbriche annesse alle due antiche chiese del Redentore e di San Faustino, la prima delle quali ridotta a laboratorio con diritto di tenere delle ruote idrauliche nel fiume Adige, l'altra a uso magazzino, e di altre adiacenze, di un cortile principale d'ingresso e di due secondari interni, e di un tratto di Riva d'Adige a uso di Orticello, il tutto marcato al Civico Numero 4163 e distinto nella Mappa Censuaria di Verona Città col numero 311, della superficie di pertiche metriche 3:20 e colla rendita censuaria di lire 999».

<sup>75</sup> ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 6023 (17 novembre 1865), c. 1.

siano compresi nel passaggio di proprietà, come testimonia il fatto che la ditta Spitz recederà da tali diritti solo nel 1903<sup>76</sup>.

### *La Ditta “Ceramica Spitz” di Alberto Spitz e figlio*

L’opificio Spitz inizia la sua attività nell’ottobre del 1873<sup>77</sup>, anche se formalmente l’avvio della produzione viene comunicato alla Camera di Commercio solo l’anno successivo e l’atto costitutivo della società viene stipulato addirittura due anni più tardi.

La ditta Spitz è un affare che riguarda strettamente padre e figlio, come dimostrano i due atti notarili riferiti alla proprietà del complesso del Redentore e alla costituzione della società<sup>78</sup>. Il primo atto è datato 30 dicembre 1875, due giorni prima del matrimonio di Emilio con la cugina Maria. È proprio in vista di questo evento che Alberto dona al figlio la metà “pro indiviso” dell’intero immobile, con ogni sua pertinenza e relativo diritto, dichiarando di voler semplicemente formalizzare una situazione già esistente<sup>79</sup>.

L’atto comprende anche una descrizione dell’immobile analoga a quella inserita nell’atto di compravendita da Giuseppina Revelli, che ci è utile solo per capire che, a distanza di due anni dall’acquisto, gli Spitz non abitavano nel complesso, risultando entrambi residenti in piazza Vittorio Emanuele n. 20, ovvero palazzo Guglielmi Ottoligo nell’attuale Piazza Brà.

Il giorno successivo gli Spitz sono di nuovo davanti al notaio per costituire finalmente in modo formale la loro società. Il tempo trascorso viene giustificato come necessaria «epoca d’esperimento», in seguito alla quale i due industriali vengono a riconoscere la rispettiva posizione in quanto soci.

«Fin dal gennaio 1874 – recita infatti l’atto – si venne tra i costituenti padre e figlio Spitz attivata in Verona per loro conto una industria per la fabbricazione e spaccio di oggetti in terraglia e stoviglie, quale società in nome collettivo [...] sotto la ragione *Alberto Spitz e figlio* e con la denominazione *Ceramica Spitz*»<sup>80</sup>.

<sup>76</sup> ACVr, Contratti del repertorio municipale, ser. II, b. 76, n. 6237 (6 aprile 1903): «Alberto Spitz e figli – Dichiarazione di recesso dal diritto d’acqua alla casa di sua proprietà in via Redentore 1 – Fontana Lorì».

<sup>77</sup> DE BETTA, *Discorso nel giorno della proclamazione*, p. 12.

<sup>78</sup> Non prende invece in alcun modo parte all’operazione la figlia Amalia, nonostante appaia evidente l’importanza della quota di patrimonio paterno investita nell’operazione.

<sup>79</sup> ASVr, Notarile, Notaio Illario Longo fu Andrea, n. 3555 (30 dicembre 1875).

<sup>80</sup> ASVr, Notarile, Notaio Illario Longo fu Andrea, n. 3556 (31 dicembre 1875).

L'atto ci informa che la Società era stata denunciata alla Camera Provinciale di Commercio ed Arti di Verona fin dal 4 febbraio 1874<sup>81</sup>, e aveva in seguito operato di fatto, riservandosi di procedere a un vero e proprio atto costitutivo appunto al termine di un periodo di avviamento.

Ora si stabilisce formalmente che Alberto ed Emilio sono ugualmente comproprietari della neocostituita Ditta, e che la firma sociale appartiene a entrambi, che possono apporla in modo indipendente obbligando in ugual modo la Società.

Quanto al capitale sociale, Alberto versa 17.065 lire, mentre Emilio contribuisce con 3.000 lire proprie e con altre 14.065 lire che gli vengono contestualmente donate dal padre. Avendo pertanto ciascuno dei soci conferito il 50% del capitale sociale, si intende che entrambi partecipino agli utili nella stessa percentuale, così come agli eventuali danni e al riporto in caso di scioglimento della società. In piccolo, una postilla precisa anche che un eventuale aumento di capitale frutterà a ciascun socio un utile del 6%. Ogni impegno contratto nei mesi precedenti la costituzione formale della Società verrà considerato «contratto per conto ed interesse comune dei soci», motivo per il quale Emilio si riconosce «partecipe degli utili e degli aggravii» anche per il tempo già trascorso.

Quanto all'immobile, poiché l'atto del giorno precedente ne aveva già stabilito la proprietà al 50% tra padre e figlio, ecco che ora i due si impegnano a lasciarlo in uso alla società, dalla quale però percepiranno un affitto complessivo annuo di 1.600 lire, che sarà equamente suddiviso tra Alberto e Emilio.

In chiusura, l'atto stabilisce la durata della società: 15 anni computabili a partire dal 1° gennaio 1876, e dunque con scadenza il 31 dicembre 1890. La società si potrà però tacitamente rinnovare per un altro triennio, e così via finché uno dei soci non ne avrà dato disdetta con almeno undici mesi di anticipo.

Quanto all'allestimento della fabbrica e al suo funzionamento, sappiamo dalle ricerche di Nadia Olivieri che i macchinari necessari allo stabilimento Spitz vennero prodotti in città, precisamente dalle officine meccaniche che Luigi Pozzi aveva aperto nel 1870<sup>82</sup>.

Edoardo De Betta ci dice inoltre che già nel 1874 lo stabilimento utilizzava un molino dotato di 22 macine necessarie alla lavorazione delle materie prime

<sup>81</sup> L'attività era stata registrata con atto n. 7148 notifiche e 135 di protocollo: purtroppo le ricerche condotte presso gli archivi della Camera di Commercio di Verona non hanno permesso di rintracciarlo.

<sup>82</sup> OLIVIERI, *Opifici, manifatture, industrie*, p. 26 e OLIVIERI, *Prima del canale industriale*, p. 61.

per la produzione della terraglia – marne, quarzo, argilla – e per la realizzazione di vernici e colori per la sua decorazione<sup>83</sup>.

La nascita della Fabbrica di Ceramiche Spitz fu accolta in Verona con entusiasmo, come testimoniano le parole che Antonio Radice dedica alla nuova attività imprenditoriale nella sua *Relazione sull'Industria Veronese del triennio 1872-1874*. Radice riserva all'opificio Spitz un lungo tratto del suo discorso, riferendo con dettaglio non solo la situazione presente della fabbrica ma immaginando anche le conseguenze positive a lungo termine che potrà avere per la città di Verona<sup>84</sup>.

Radice esordisce ricollegando l'idea di produrre ceramica a un filone di grande tradizione italiana, che da solo gli sembra sufficiente per trarre i migliori auspici sul futuro della fabbrica<sup>85</sup>. Secondo la sua visione, la nascita dell'opificio Spitz si colloca idealmente in un contesto di rivalse della tradizione nazionale e sulla scia di imprese moderne già ampiamente fortunate, come appunto la Società Ceramica Richard e la Manifattura di Doccia.

Non è tutto. A suo dire, l'impresa degli Spitz offre anche l'opportunità di portare ricchezza al territorio veronese e veneto utilizzando materie prima di provenienza locale. «Le materie necessarie pella formazione di questi lavori ceramici – sottolinea infatti Radice – come il quarzo, le marne e le argille sono raccolte nella nostra provincia, e quelle di complemento come il caolino e le terre refrattarie vengono importate dalla vicina provincia di Vicenza». La manifattura dunque non è provvista, come avrebbe voluto il progetto di Messedaglia, di

<sup>83</sup> DE BETTA, *Discorso nel giorno della proclamazione*, p. 12.

<sup>84</sup> RADICE, *Relazione sull'industria veronese nel triennio 1872-1873-1874*, pp. 35-37.

<sup>85</sup> «L'Italia – esordisce infatti – può dirsi il primo paese d'Europa, in cui venne lavorata la maiolica introdottavi dalle Isole Baleari nel XIV secolo: più che di un lavoro materiale plastico, questi prodotti invogliarono l'arte e servirono ad illustrare sommi artisti come un Luca della Robbia e lo stesso Raffaello non sdegnò di decorare quei piatti e quei vasi col lavoro delle sue mani. Firenze e Faenza furono le prime città d'Italia ove sorsero fabbriche di maioliche con prodotti così eccellenti da essere molto ricercati dall'estero [...]. Rimasta in decadenza presso di noi per più secoli questa industria, da qualche tempo con ben riesciti sforzi, l'Italia tende a ridonare al nostro paese almen parte di quelle celebrità e di quei vantaggi procurati dai prodotti di questa industria, e la Lombardia emulando con studio e lavoro indefesso i progressi già avverati del Ginori di Firenze e del Farina di Faenza, tiene già in attività di lavoro molte fabbriche condotte da uomini intelligenti come il Richard di Milano ed il Dossena di Lodi, i di cui prodotti cominciano già ad essere ricercati in Irlanda ed in Iscozia. Ogni cuore italiano non immemore delle sventure passate che travagliarono tanto la patria nostra, deve aver un palpito di gioia quando si affissa nella nobile gara per riprendere quanto la guerra e le intestine discordie tolsero al nostro paese nei secoli trascorsi ed io credo, o signori, che tutti avrete salutato con tripudio l'apparizione tra noi d'un stabilimento di Ceramica che nel breve corso di pochi mesi offre già dei manufatti molto raccomandabili al Commercio ed alla consumazione nazionale». RADICE, *Relazione sull'industria veronese nel triennio 1872-1873-1874*, pp. pp. 35-36.

miniere proprie, ma acquista comunque i materiali d'uso là dove indicato da quel medesimo *business plan*.

Ancora più entusiasmanti, sempre a detta di Radice, le prospettive in tema di occupazione, soprattutto femminile. «Col crescente sviluppo di questa industria – scrive ancora – potranno trovar lavoro e lode anche i nostri pittori ad imitazione di quei grandi che ci precressero e che lasciarono tanta fama di loro nella storia della Ceramica, e Verona dovrebbe imitare quanto si fa a Milano nell'Istituto superiore professionale femminile, coll'insegnare alle allieve la dipintura sulle porcellane e sulle maioliche apprestando per tal guisa un mezzo di guadagno alla donna, ora che abbiamo una produzione nostra di questo genere. Questa speciale educazione femminile dovrebbe essere tenuta di vista specialmente dalla nostra Lega d'Insegnamento».

Le prospettive occupazionali, del resto, sembrano eccellenti già in partenza, dal momento che – ci informa ancora Radice – a così pochi mesi dalla sua inaugurazione lo stabilimento dà lavoro a cinquanta operai, e i suoi prodotti sono ricercati in città come Roma e Firenze, e anche fuori dai confini nazionali<sup>86</sup>. Non manca, in chiusura, una nota di amarezza per la difficoltà della città di Verona nell'aderire a moderni modelli di sviluppo industriale. «Lo stabilimento dei signori Spitz – ricorda infatti Radice – trovasi collocato lungo l'Adige al Redentore in quello spazioso fabbricato che ha servito per una lunga serie d'anni di Raffineria di Zuccaro, Industria schiantata dalle ingorde leggi daziarie dell'Austria, e che pella fatalità di leggi fiscali tuttavia gravose, non può rivivere neppure sotto il nazionale governo [...]. Un bravo dunque ai Signori Spitz pel tanto coraggio al superare molte difficoltà per arrivare allo scopo»<sup>87</sup>.

Purtroppo le parole di Radice non aiutano a comprendere la tipologia di oggetti prodotti dagli Spitz. Se sono gli stessi industriali a informarci che la produzione era in gran parte destinata a essere esportata<sup>88</sup>, a parte i tre piatti che hanno dato il via a questa ricerca non è stato possibile rintracciare alcun altro articolo a loro marchio né alcuna informazione specifica sugli oggetti realizzati e le tecniche utilizzate.

Possiamo immaginare, proprio sulla scorta dei pezzi in nostro possesso e sempre nella convinzione che gli Spitz si ispirassero al piano industriale di Messegaglia, che la produzione si concentrasse su quelle ceramiche che, per dirla con le parole di Raffaella Ausenda, «non erano inglesi, ma dovevano

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 36-37.

<sup>88</sup> Così viene infatti certificato dalla Camera di Commercio, secondo quanto riportato in *Seduta straordinaria del 4 febbraio 1879*, p. 116.

sembrarlo»<sup>89</sup>. Questa similitudine doveva riguardare non solo il materiale di cui erano costituite (terraglia bianca fine) ma anche le decorazioni. Come abbiamo visto, le note di Messedaglia indicano che la fabbrica da lui ipotizzata avrebbe dovuto produrre ceramiche accessibili a un pubblico molto vasto, e la nomina – tra i macchinari da acquistare – di un «torchio per litografia [...] per i disegni dei trasporti» ci porta dritti nella direzione di una tecnica decorativa tipica della produzione inglese del tempo: il *transfer printing*, che è esattamente quella con cui sono stati realizzati i manufatti che hanno dato il via a questa ricerca<sup>90</sup>.

I piatti in possesso di chi scrive sono decorati in color seppia, tonalità tipica delle produzioni italiane di fine Ottocento. I soggetti, due differenti, sono dei grandi classici mutuati dalla produzione britannica: la cosa non deve stupire dal momento che era normale che i decori di successo passassero sostanzialmente identici di manifattura in manifattura, magari assumendo nomi diversi. Il primo, che la manifattura Spitz battezza *Indo Chinese* e che vediamo da loro declinato in due varianti lievemente diverse, è una delle innumerevoli versioni del celeberrimo *Willow*, creato attorno al 1790 dalla manifattura inglese Minton ispirandosi ai classici *pattern* orientali tanto di moda in quegli anni. Il *Willow*, realizzato inizialmente in un intenso blu inchiostro proprio per rievocare le preziose porcellane d'Oriente, raffigura infatti un ameno paesaggio fluviale cinese, con una pagoda, un ponte, una barca, tre figure umane e ovviamente un maestoso albero di salice (*willow*, appunto). Il successo di questo decoro fu così intenso e immediato che – se pure con nomi diversi – fu rapidamente imitato da tutte le manifatture, sia in Inghilterra che nell'Europa continentale e negli Stati Uniti d'America<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> Così AUSENDA, *I primi cento anni*, p. 32.

<sup>90</sup> MESSEDAGLIA, *Progetto e statuto*, p. 8. La tecnica del *transfer printing* si diffuse in Inghilterra intorno alla fine del XVIII secolo ed ebbe il suo principale centro produttivo nella regione dello Staffordshire. Gli studi più recenti propendono per una sua ideazione italiana, ma è indubbio che tale tecnica sia stata poi sviluppata oltremarina, fino a diventare una vera e propria icona dello stile inglese. Il processo decorativo iniziava con l'incisione su una lastra di rame del decoro, sviluppato "esplosivo" la forma dell'oggetto da decorare. Tale piastra veniva inchiostrata e utilizzata per stampare il soggetto decorativo su carta velina, successivamente applicata sulla superficie porosa della ceramica in modo che ne assorbisse l'inchiostro umido. La carta veniva eliminata con un'immersione in acqua, e la ceramica cotta in un forno a bassa temperatura per fissare il colore. Il pezzo veniva quindi invetriato e sottoposto a definitiva cottura. Per una sintesi sulla tecnica e sulla storia di questo genere si veda COPELAND, *Blue and White transfer-printed pottery*. Per le origini italiane della tecnica invece AUSENDA *Guido Farris e la maiolica torinese del Seicento*.

<sup>91</sup> Dettaglio curioso: la straordinaria fortuna del *Willow* si deve in gran parte a una geniale intuizione della manifattura Minton che, per promuoverne la vendita, ideò e diffuse una storia ispirata ai particolari pittorici del decoro. La storia, vagamente ispirata a una leggenda cinese e intrisa di tutte le tematiche care al Romanticismo, divenne ben presto così popolare da farne dimenticare

Spiccatamente neoclassico invece lo stile del secondo decoro, denominato dagli Spitz *Margherita*, anch'esso mutuato dalla produzione inglese dove era noto come *Corrella*, dal nome – si presume – dell'omonima cittadina spagnola<sup>92</sup>. Lo sappiamo prodotto già alla metà dell'Ottocento da almeno due manifatture britanniche, la W. Barker & Son, attiva tra il 1850 e il 1860<sup>93</sup>, e la Cork, Edge & Malkin, operativa tra il 1860 e il 1870<sup>94</sup>. Il decoro rappresenta una donna in abito classicheggiante, seduta, che tiene in braccio uno o due bambini – secondo le diverse varianti –, sullo sfondo di un giardino all'italiana ornato di vasi e anfore. Le anfore ricorrono anche nei medaglioni che decorano il bordo del piatto, pure caratterizzato da stilemi neoclassici. Questo soggetto decorativo fu ampiamente riprodotto, con piccole varianti e nomi diversi, anche da numerose manifatture italiane<sup>95</sup>. Curiosa la scelta degli Spitz di dargli l'inedito nome *Margherita*: quasi certamente un omaggio all'amatissima prima regina d'Italia, Margherita di Savoia, ascesa al trono al fianco di re Umberto I il 9 gennaio 1878 ma molto popolare già in precedenza, come nuora del primo re d'Italia<sup>96</sup>.

Se purtroppo poche sono le notizie sulla produzione, sono invece numerosi i riferimenti all'eccellente immagine pubblica della fabbrica Spitz, la cui attività continuava a suscitare entusiasmo.

L'anno successivo alla fondazione la ditta partecipa a un concorso a premi per «Agricoltori e industriali» indetto dall'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona con il supporto del Ministero e del Comune di Verona. Il concorso viene bandito «allo scopo di far conoscere ed apprezzare lo stato delle

la recente invenzione, tanto che il pubblico finì per ritenere il decoro ispirato alla storia, anziché il contrario, decretandone una fortuna che dura ancora oggi.

<sup>92</sup> COSHY-HENRYWOOD, *The dictionary of Blue and White*, p. 62, dove se ne segnalano varianti in blu e in grigio.

<sup>93</sup> Nata come Samuel Alcock & Co. nel 1820 fu rilevata dai Barker per passare nuovamente di mano nel 1860: KOWALSKY-KOWALSKY, *Encyclopedia of marks*, alle pp. 92 e 101.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 162-163 e *Edge, Malkin & Co.*

<sup>95</sup> *Il modello Corella*. Come molti altri motivi tipici della ceramica britannica, forse anche questo arrivò in Italia grazie a Fedele Primavesi, celebre commerciante italiano fondatore della Primavesi & Son, società attiva in Inghilterra tra il 1850 e il 1915. Grossisti ed esportatori, i Primavesi avevano i loro uffici a Cardiff e a Swansea, nella zona costiera del Galles, e per un breve periodo anche a Londra. Facevano realizzare articoli a loro marchio, prevalentemente *transferware*, da molte manifatture dello Staffordshire e del Galles, per poi commercializzarli nel Regno Unito e in altri paesi, Italia compresa. I servizi da loro esportati erano caratterizzati da decori famosi, come l'iconico *Colandine* – presente in moltissime case italiane del secondo Ottocento –, il *Willow* e, appunto, il *Corrella*. COSHY-HENRYWOOD, *The dictionary of Blue and White*, p. 162.

<sup>96</sup> Maria Adelaide d'Austria, moglie di Vittorio Emanuele II, era morta prima della proclamazione del Regno d'Italia, che dunque all'inizio non ebbe una regina. Margherita divenne quindi sin dal giorno del suo matrimonio con il principe ereditario Umberto, celebrato il 22 aprile 1868, il volto femminile della neonata monarchia italiana.

nostre industrie ed i miglioramenti sostanziali introdotti sì nell'uno che nell'altro ramo»<sup>97</sup>. L'esposizione viene inaugurata il 6 e chiusa il 30 aprile di quell'anno. Nonostante il punto 4 del regolamento disponga che «i nomi e cognomi dei concorrenti ai premi, la qualità, la provenienza e, dove occorra, anche il prezzo degli oggetti esposti, saranno stampati in apposito elenco e sopra ciascuno degli oggetti stessi verrà posto il relativo cartello colle suddette indicazioni», tale elenco non aiuta purtroppo a definire in modo puntuale la tipologia di prodotti che nascevano nella Fabbrica Spitz: il catalogo informa semplicemente che Alberto Spitz e figlio hanno presentato «Oggetti diversi in ceramica della loro fabbrica» e nulla più<sup>98</sup>.

Nessun ulteriore aiuto in questo senso ha portato una ricerca negli archivi dell'Accademia, nonostante il regolamento prevedesse ancora il rilascio di una ricevuta alla consegna degli oggetti da esporre, da restituire una volta riconsegnati gli stessi<sup>99</sup>. Nemmeno le cronache contemporanee ci soccorrono. Il quotidiano «L'Arena» dedica ampio spazio all'avvenimento, pubblicando giorno per giorno notizie sulla mostra e sui suoi partecipanti. In tale contesto, si spendono parole positive per la partecipazione del «novello, ma già fiorente stabilimento di Ceramiche Spitz»<sup>100</sup>; tuttavia, al momento di descrivere gli oggetti esposti, anche qui ci si limita a un generico «oggetti diversi di ceramica». Abbiamo comunque un ulteriore segno di apprezzamento per la nuova impresa, dal momento che – come annota il giornalista – gli oggetti esposti costituiscono «un saggio apprezzabile di questa industria che salutiamo di cuore come uno dei mezzi invocati pel miglioramento economico della nostra città». «Attualmente – prosegue l'articolo – dà lavoro a una quarantina di operai che fra poco sarà raddoppiata, utilizza per quanto è possibile le materie prime che può ritrarre dai monti della nostra provincia. Un bravo – chiosa il cronista – alla intraprendenza intelligente dei signori Spitz e un avvenire nella loro industria come lo promettono primordi cotanto lusinghieri»<sup>101</sup>.

Il concorso ha un buon esito per gli Spitz, che vengono premiati con una medaglia d'argento «Per introduzione dell'arte ceramica e per confezione di majolica con materiali della provincia»<sup>102</sup>.

<sup>97</sup> *Programma con Regolamento per un Concorso a Premi*, p. 29.

<sup>98</sup> *Elenco dei concorrenti e degli oggetti presentati al concorso a premi*, p. 44.

<sup>99</sup> *Programma con Regolamento per un Concorso a Premi*, p. 32.

<sup>100</sup> «L'Arena», 11/12 aprile 1874.

<sup>101</sup> «L'Arena», 13/14 aprile 1874.

<sup>102</sup> *Elenco dei premiati*, p. 60.

Nel discorso tenuto l'11 giugno 1874, giorno della proclamazione dei vincitori e della distribuzione dei premi, il Presidente dell'Accademia, Edoardo De Betta, dedica molte e lusinghiere parole all'impresa degli Spitz<sup>103</sup>:

Fra le industrie sorte in Verona da pochissimo tempo una che si procacciò generale encomio fu quella rappresentata dai molti oggetti di ceramica esposti dai signori Spitz Alberto e figlio. A questi intelligenti e coraggiosi industriali devesi infatti l'impianto in città di uno stabilimento che, aperto solo dall'ottobre 1873, offre già molti prodotti commendevoli per esecuzione di lavoro, per eleganza di forme e per solidità. Merita poi anche particolare attenzione il fatto che questi Signori hanno per primi utilizzato nella fabbrica delle majoliche alcuni materiali di cui abbonda la provincia, quali sarebbero il quarzo, le marne, le argille.

De Betta non fa mancare anche notizie sul funzionamento della fabbrica, sull'entità della produzione e sulle ulteriori prospettive di sviluppo, dove è interessante notare come una sola fornace consenta agli Spitz il medesimo livello produttivo che il progetto Messedaglia attribuiva a quattro fornaci a due piani<sup>104</sup>:

La fabbrica Spitz occupa attualmente ben quaranta operai e vi si fa regolarmente una cottura alla settimana, ottenendovi dai sette agli ottomila pezzi. Una seconda fornace di maggiori dimensioni funzionerà quanto prima in guisa che il prodotto dello stabilimento sarà complessivamente portato a poco meno di 25 mila pezzi alla settimana, col conseguente aumento nel numero degli operai impiegativi. Un molino di ventidue macine eseguisce la completa lavorazione delle materie prime e la macinazione dei colori. Ad industria di tal sorta non poteva per certo mancare il pubblico suffragio; e concorde si udì il voto a che l'intelligentissima operosità dei signori Spitz possa essere coronata dell'esito il più vantaggioso per essi e per paese, sollevandoci così fors'anco per intero dal tributo delle nostre dimande e del nostro danaro ad altre provincie.

### *Il prezzo del successo*

Nonostante un'accoglienza così entusiasta, l'andamento della fabbrica appare da subito difficoltoso.

Impiantare un'industria dal nulla non era facile. Proprio per venire incontro alle esigenze dei nuovi industriali, nel gennaio del 1873 il Consiglio comunale di

<sup>103</sup> DE BETTA, *Discorso nel giorno della proclamazione*, p 12.

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

Verona, dopo appassionato dibattito, aveva stabilito di erogare un contributo complessivo di 50.000 lire a fondo perduto per favorire gli opifici che fossero sorti nel territorio cittadino<sup>105</sup>. La consapevolezza che l'energia fornita dalle acque dell'Adige non fosse adeguata alle complesse esigenze dell'industria aveva già fatto partire le riflessioni intorno al progetto di un apposito canale industriale<sup>106</sup>, ma nelle more si era scelto comunque di intervenire con un sostegno finanziario<sup>107</sup>.

Gli Spitz si trovarono ben presto nelle condizioni di dover accedere al fondo. La ditta a quanto sembra era cresciuta e occupava ora circa 50 operai, ma i costi di gestione erano evidentemente molto elevati. Per questo nel febbraio del 1875 Alberto e Emilio avevano chiesto al Comune di provvedere a sue spese all'installazione di un mulino per macinare i materiali destinati alla lavorazione dei loro manufatti. Ricordiamo che nell'atto d'acquisto del Redentore era compreso il diritto di tenere un motore idraulico nell'Adige, ma non il motore stesso; e questo fu probabilmente il primo, grave errore compiuto dagli Spitz a confronto con quanto aveva invece ipotizzato il Messedaglia, che aveva individuato un sito già provvisto di mulino.

È infatti molto probabile che il mulino citato nel 1874 da De Betta non fosse di proprietà, come lascia immaginare il fatto che la nuova richiesta viene esplicitamente motivata dai gravi costi causati dall'affidare a terzi la macinatura di quarzi e vernici<sup>108</sup>.

Gli atti del Consiglio comunale del 15 aprile 1875 ci permettono di ricostruire tutto l'iter della domanda, che si andò a intrecciare con la richiesta – inoltrata questa volta alla Prefettura – di poter usufruire delle acque dell'Adige per alimentare il motore stesso, percorso su cui ci informano un atto notarile e una serie di relazioni tecniche. Grazie a questi documenti sappiamo che, nella richiesta inoltrata alla Giunta comunale nel mese di febbraio, la ditta Spitz aveva chiesto che «il Comune eseguisse una ruota idraulica galleggiante sul fiume Adige, onde metter in movimento un molino destinato a polverizzare le materie occorrenti all'industria ceramica». La Giunta aveva quindi ordinato un sopralluogo, eseguito il 3 marzo 1875 dall'ingegnere capo del Comune. Il tecnico aveva dato

<sup>105</sup> *Sessione straordinaria del giorno 10 gennaio 1873, in Resoconti del Consiglio Comunale*, pp. 72-86.

<sup>106</sup> Nel progetto iniziale le necessità delle industrie già sorte in piena città, tra cui l'opificio Spitz, erano peraltro tenute ben presenti, come ricorda CALÒ, *Cronistoria di un progetto*, p. 161.

<sup>107</sup> Per inciso, relatore della proposta in Consiglio comunale è l'assessore Cesare Calabi, fratello di Regina e nipote di Diamante, mogli rispettivamente di Adolfo e Alberto.

<sup>108</sup> Si veda nota 116.

parere favorevole al progetto proposto, suggerendo solo di costruire sopra corrente una palizzata in legno in grado di proteggere il motore in caso di piena.

La Giunta, pur ritenendo la ditta Spitz meritevole di soccorso, non aveva però trovato motivo di impegnarsi direttamente nella costruzione del motore. Si era quindi aperto un confronto tra le parti conclusosi con la concessione di massima, deliberata nella seduta di Giunta dell'11 marzo, di un prestito di 6.000 lire a fondo perduto da utilizzarsi per la costruzione del motore idraulico. La spesa stimata per l'intero lavoro era infatti di ben 16.000 lire, più le spese di assicurazione contro gli incendi cui il Comune aveva obbligato la ditta, stante la struttura in legno del mulino e della parte protettiva<sup>109</sup>. Il 15 aprile la Giunta si riunì quindi per formalizzare l'accordo definitivo. A fronte del prestito deliberato, da assegnarsi quando il manufatto fosse stato costruito per almeno la metà, la ditta Spitz veniva vincolata a realizzare il motore idraulico secondo le indicazioni tecniche dell'ingegnere comunale; a fare in modo che, in caso di piena, il motore fosse protetto e saldamente fissato a riva; a mantenere in vita la fabbrica di ceramica per almeno 15 anni, obbligandosi in caso contrario a restituire l'intero importo; ad accordare al Comune ipoteca sul motore idraulico, a garanzia della somma concessa<sup>110</sup>.

La lettura del verbale di Giunta lascia tuttavia trasparire un'atmosfera non unanimemente favorevole ai nuovi imprenditori<sup>111</sup>. Tra gli assessori ci fu chi si lamentò del fatto che il fondo comunale avrebbe dovuto andare solo alle industrie di nuova istituzione; chi criticò il rifiuto degli Spitz a ipotecare l'immobile, lasciando come garanzia al Comune una struttura – il motore idraulico, appunto – al momento neppure esistente; chi avrebbe voluto che il sussidio venisse versato solo a lavoro compiuto anziché in corso d'opera. Ci fu però anche chi sottolineò come lo spirito del fondo comunale fosse quello di favorire il processo di industrializzazione di Verona in senso generale; chi invitò ad apprezzare la presenza, in città, di un tipo di attività che vi mancava<sup>112</sup>; chi sottolineò il rischio che, senza il molino, l'attività fallisse lasciando prive di sostegno le famiglie degli

<sup>109</sup> *Sessione straordinaria del 18 gennaio 1875*, in *Resoconti del Consiglio Comunale*, p. 136.

<sup>110</sup> Solo in caso di cessazione per causa di forza maggiore la somma andrà decurtata di 400 lire per ogni anno di attività successivo alla concessione del prestito: *ivi*, p. 137.

<sup>111</sup> Correttamente, visto il legame di parentela, l'assessore Calabi non prende parte al voto: *ivi*, p. 135.

<sup>112</sup> Sull'assenza a Verona di opifici ceramici almeno dal principio dell'Ottocento si veda ERICANI, *Ceramiche, maioliche, terraglie*, p. 284.

operai. Alla fine, la votazione volse a favore degli Spitz: il prestito venne infatti accordato all'unanimità<sup>113</sup>.

Nel frattempo, però, si era palesata per gli Spitz un'ulteriore difficoltà. La richiesta di installazione del motore idraulico aveva incontrato infatti la contrarietà di un altro industriale, Achille Foresti, che il 27 marzo si era opposto all'installazione del mulino, preoccupato che la sua presenza ostacolasse il traffico di chiatte cariche di legna dirette alla sua fonderia. Il 3 maggio l'ingegnere del Genio Civile Carlo Pellizzari aveva quindi compiuto una ricognizione dei luoghi alla presenza di tutte le parti interessate. A seguito di tale sopralluogo, che aveva evidenziato l'infondatezza dei timori di Foresti, la pratica si era sbloccata, e con autorizzazione provvisoria datata 28 maggio 1875 la Prefettura aveva autorizzato la ditta Spitz a realizzare tale motore idraulico «in via di esperimento»<sup>114</sup>.

La relazione tecnica dell'estensore del progetto, l'ingegner Giovanni Battista Gottardi, datata 21 giugno dello stesso anno, si sofferma lungamente sulle motivazioni che hanno spinto gli Spitz a voler installare il motore idraulico, da collocarsi sul lato sinistro del fiume, a 45 metri sottocorrente dal Ponte Pietra, circa 180 metri a monte dello stabilimento<sup>115</sup>:

Lo stabilimento di ceramica [...] sorto per sola iniziativa privata e sviluppatosi con ogni sforzo e sacrificio a vantaggio pure della Città ricaverebbe un'utile rilevante dal poter avere disponibile una forza motrice per animare proprie macchine da quarzo e vernici. Questa operazione, che costituisce la sostanza essenziale di simile industria e forse anche il suo principio vitale, fu sostenuta finora dalla Ditta Spitz con ingenti stipendi e sforzi inauditi ricorrendo a mulini esterni allo stabilimento, incontrando spese enormi di riduzione di fitto, di condotte e di ripristino azioni sottostando alle esorbitanti esigenze di terzi e tali che avrebbero scoraggiato il più ardito e sbilanciato ogni più intraprendente. Ma la Ditta Spitz insistendo nell'utile scopo e continuando nel nobile sforzo di dare al proprio stabilimento quello sviluppo e il progresso che in oggi si richiede e che può riuscire

<sup>113</sup> *Sessione straordinaria del 18 gennaio 1875*, in *Resoconti del Consiglio Comunale*, pp. 138-141.

<sup>114</sup> I documenti citano il numero dell'atto (n. 7719) che non è stato purtroppo possibile rintracciare. Ringrazio Roberto Mazzei, direttore dell'Archivio di Stato di Verona, per la preziosa collaborazione nella ricerca. Possiamo comunque ricostruire la vicenda nel suo complesso grazie ai contenuti di un successivo atto notarile e dei suoi allegati: ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880).

<sup>115</sup> ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880), *Allegato A. G.B. GOTTARDI, Relazione intorno alle opere di un motore galleggiante nell'Adige, allo scopo di trasmettere una forza con fune telodinamica per l'animazione di macine da quarzi e vernici ad uso dello Stabilimento di Ceramica al Redentore in Verona, di ragione della Ditta Alberto Spitz e figlio (Verona, 21 giugno 1875)*, c. 1.

eziandio vantaggioso per la città, mirava ad attivare un motore approfittando del Fiume che lambisce il suo stabilimento onde averne la forza corrente alle proprie macchinazioni senza dipendere dai terzi e senza doversi continuamente assoggettare ad enormi dispendi.

Il progetto non aveva però dimenticato le difficoltà incontrate dal predecessore degli Spitz, l'industriale della lana Giovanni Voltolini. Se infatti l'intenzione era di collocare il nuovo mulino là dove si trovava quello del precedente opificio, «ricordando della triste prova tentata e degli effetti esiziali delle piene – prosegue la relazione tecnica – la Ditta Spitz rivolgeva il pensiero ad attivare un motore galleggiante sopra pontoni, facilmente trasportabili ad ogni emminenza di pericolo dal quale fosse trasmessa la forza al suo stabilimento mediante fune telo dinamica».

Quanto alle preoccupazioni di Foresti, l'ingegner Gottardi le respingeva replicando che «La istituzione di un tal motore non arreca nessun danno ai terzi imperciocché [...] da tutto l'esperito risulta pure dimostrato che nessun danno potrà mai derivare per il detto motore al sistema del fiume»<sup>116</sup>.

Il progetto vero e proprio del motore idraulico, illustrato da un disegno in sezione, alzata e pianta, e da una planimetria del fiume per identificare la collocazione del mulino rispetto al ponte, alla riva del fiume, alla linea di navigazione, alla posizione dell'opificio e degli altri edifici, veniva così sintetizzato nel successivo Disciplinare del Genio Civile<sup>117</sup>:

Una ruota motrice idraulica dal diametro di metri cinque comprese le pinne curve, la quale verrà sostenuta da due battelli laterali disposti parallelamente al corso del fiume a poca distanza dalla sponda rocciosa onde non essere di danno la navigazione, del resto il motore avrà in ogni sua parte le forme e dimensioni indicate nella relazione tecnica. [...] I due battelli saranno uniti invariabilmente tra loro ed assicurati stabilmente alla riva sinistra del fiume con almeno due robustissime catene di ferro in modo da poter resistere all'impeto delle acque e di trattenere il motore in caso di piena del fiume.

La trasmissione della forza dell'asse della ruota motrice alle macine dell'opificio avrà luogo mediante sistema combinato di albero inclinato di ferro munito di pignoni dentati che mettono in rotazione una puleggia accavalcata dal filo dinamico, al quale si trasmette la forza che la trasporta e la esercita nell'opificio delle macine. [...]

<sup>116</sup> *Ivi*, cc. 4-5.

<sup>117</sup> ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880), *Allegato B. Disciplinare del Corpo Reale del Genio Civile*, cc. 3-4.

A difesa dello stesso motore contro l'urto dei galleggianti saranno collocati poco superiormente tre forti fili di ferro impiantati in linea obliqua sostenuti da altrettanti puntoni o saette pure di ferro, ed uniti invariabilmente fra loro da una o due filagne o correnti superiori di larice. Detto filare di pali nella sua parte inferiore non dovrà sporgere in fiume oltre metri 15 dal muraglione di sponda quale è appunto la sporgenza dell'intero sistema galleggiante del motore compresi i battelli.

Nella sua relazione, Gottardi precisava che la ruota motrice sarebbe stata sostenuta da

due battelli larghi metri 2 e lunghi metri 18,80. I detti battelli vengono invariabilmente congiunti fra loro e saldamente assicurati alla riva con robuste catene di ferro, portano oltre la ruota motrice anche il primo ingranaggio di trasmissione coi relativi alberi di ferro snodati onde adattarsi alle varie elevatezze del fiume. [...] Questa forza così trasmessa nel detto stabilimento serve ad animare alcune piccole macine circolari orizzontali accoppiate in sistema per numero 40; queste vengono impiegate quotidianamente per la macinazione dei quarzi e vernici indispensabili nell'industria ceramica per la confezione delle stoviglie.

La questione del prestito si chiuderà formalmente solo nel mese di settembre: sappiamo così, grazie alla relazione tecnica dell'ingegnere capo del Comune di Verona, Enrico Storari, allegata all'atto notarile, che ai primi del mese i lavori per il motore idraulico erano a buon punto, come previsto dalle condizioni poste dal Comune<sup>118</sup>.

Nonostante queste prime difficoltà, la ditta continua a operare e a riscuotere apprezzamenti. Il 15 agosto 1875 la vediamo ricevere una menzione onoraria nella Esposizione Industriale e Agricola indetta dal Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, con la nota: «I signori Alberto Spitz e figlio di Verona per la fabbrica di ceramica da essi aperta nell'anno scorso, utilizzando le materie prime di quella provincia e dell'attigua Vicenza»<sup>119</sup>.

### *La crisi*

Poche sono le informazioni che ci pervengono sulla fabbrica nei due anni successivi. La troviamo fugacemente menzionata nell'edizione 1876 della

<sup>118</sup> ASVr, Notarile, Notaio Giuseppe Guarienti fu Carlo, n. 1022 (14 settembre 1875).

<sup>119</sup> BIZIO, *Relazione sui premi scientifici ed industriali*, p. 1418. In quegli anni Alberto Spitz divenne anche membro onorario dell'Istituto proprio in qualità di «imprenditore delle ceramiche»: GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, p. 464.

*Nuovissima Guida d'Italia* della casa editrice milanese Muggiani dove, descrivendo gli elementi degni di nota della città di Verona, si cita, tra gli stabilimenti industriali, «Quello di ceramica dei fratelli (*sic*) Spitz al Lungadige di Santo Stefano»<sup>120</sup>.

L'anno successivo, e precisamente il 10 marzo, abbiamo invece un aggiornamento sul nuovo motore idraulico. Evidentemente soddissfatti del suo funzionamento, gli Spitz fanno domanda perché la concessione all'uso delle acque dell'Adige diventi definitiva<sup>121</sup>.

Per avere ulteriori e più concrete notizie sull'andamento dell'opificio dobbiamo arrivare al principio del 1878, con la differenza che questa volta le informazioni arrivano dalla voce stessa di Alberto Spitz. Sono infatti a sua firma le note di risposta a un questionario sul rischio di sciopero nelle fabbriche sottoposto agli industriali veronesi dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, nell'intento di «studiare le cause generali e locali degli scioperi che si produssero recentemente». Come ricorda Nadia Olivieri, nell'indagine vennero coinvolte 110 manifatture, ma solo 23 risposero, tra cui appunto la ditta Spitz<sup>122</sup>.

In via preliminare, il Ministero chiede di conoscere quali industrie cittadine occupino più di 10 operai<sup>123</sup>. Un documento della Camera di Commercio datato 15 febbraio 1878 ci informa che la fabbrica Spitz è idonea alla richiesta, perché in quel momento vi lavorano 38 operai, ovvero 29 uomini, 5 donne e 4 ragazzi di età inferiore ai 15 anni<sup>124</sup>. Il numero degli addetti è dunque calato rispetto a tre anni prima, smentendo le ambizioni di crescita espresse al momento della fondazione.

Nell'aprile dello stesso anno il Ministero lancia una nuova inchiesta, questa volta più puntuale<sup>125</sup>. Su sua indicazione, la Camera di Commercio sottopone ai suddetti imprenditori un questionario prestampato in sette punti. Si chiede di

<sup>120</sup> *Nuovissima Guida d'Italia*, p. 250.

<sup>121</sup> Ce ne informa ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880), con riferimento a una domanda inoltrata il 10 marzo 1877.

<sup>122</sup> OLIVIERI, *Opifici manifatture industrie*, p. 102. I documenti relativi all'inchiesta sono conservati in ASVr, Prefettura, b. 742.

<sup>123</sup> ASVr, Prefettura, b. 742: Ministero dell'Interno, Dispaccio n. 1023 del 18 febbraio 1878 indirizzato al Presidente della Camera di Commercio di Verona, *Richiesta di notizie per la commissione sugli scioperi*. Nell'intento di «studiare le cause generali e locali degli scioperi che si produssero recentemente» si chiede un elenco degli opifici dove si trovino a lavorare «più di dieci operai».

<sup>124</sup> ASVr, Prefettura, b. 742, documento manoscritto su carta intestata della Camera di Commercio ed Arti di Verona, datato 18 febbraio 1878.

<sup>125</sup> ASVr, Prefettura, b. 742: Lettera del Ministero dell'Interno, Commissione d'inchiesta sugli scioperi, n. 26 (13 aprile 1878).

indicare il salario medio giornaliero di ciascun operaio, distinguendo tra uomini, donne e ragazzi; se la misura dei salari corrisponda alle condizioni attuali dell'industria; se i regolamenti aziendali siano stati oggetto di proteste, in particolare per quanto riguarda gli orari di lavoro; se vi sia tensione nei rapporti tra operai e industriali; se ci sia timore di scioperi, e perché; quale sia il prezzo medio dei generi alimentari e quale il costo medio delle abitazioni per gli operai; se l'imprenditore vuole dare dei suggerimenti per prevenire gli scioperi o attenuarne le conseguenze, e se accoglierebbe con favore l'istituzione dei "probi-viri", figura esistente in altre nazioni e destinata a comporre le vertenze tra industriali e manodopera<sup>126</sup>.

Le risposte di Alberto Spitz sono attente e puntuali. Sappiamo così che gli operai che lavorano a cottimo ricevono da 1,5 a 3 lire, quelli che lavorano a giornata ricevono da 1 a 1,5 lire se uomini, da 0,75 a 1 se donne, da 0,50 a 0,80 se ragazzi.

Tale salario, dichiara l'imprenditore, è inferiore a quello degli anni passati, «causa la scarsità d'affari e la crisi generale». Ciò nonostante, Spitz sostiene che non ci sono state proteste da parte degli operai, e questo neanche se, a partire dal 1° gennaio di quell'anno, l'orario è stato portato da 10 a 11 ore giornaliere. Dichiara inoltre che non ci sono tensioni tra la proprietà e i lavoratori, e che non c'è timore che possano insorgere scioperi o proteste. Quanto al costo della vita, se per i prezzi dei generi di prima necessità la risposta si limita a rimandare laconicamente a «quelli dell'odierno calmiera della piazza»<sup>127</sup>, per quanto riguarda il costo delle abitazioni ci dà indicazioni più precise: «alcune famiglie operaie che abitano nello stabilimento – annota infatti – pagano in ragione di 4 lire circa per ambiente al mese». Decisamente secco, e forse anche un po' amaro, il giudizio sulla possibile istituzione dei "probi-viri": «Verona – annota infatti Alberto Spitz – non è centro industriale per associarsi alle utili istituzioni di altri paesi»<sup>128</sup>.

Nel mese di maggio, per poter chiudere la sua inchiesta, il Ministero chiede anche di sapere se e in quale misura siano aumentati i salari dal 1860 in poi. Il fascicolo purtroppo non riporta alcuna risposta riconducibile alla ditta Spitz.

<sup>126</sup> ASVr, Prefettura, b. 742: Nota della Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Verona, n. 474 del 15 aprile 1878, *Inchiesta sugli scioperi*.

<sup>127</sup> Ben diverso tono di Luigi Bedola direttore della Vetreria Veneto Trentina: «Il prezzo dei generi di prima necessità – annota infatti rispondendo allo stesso questionario – è in questo momento altissimo».

<sup>128</sup> ASVr, Prefettura, b. 742. Il prestampato compilato da Alberto Spitz non ha specifica segnatura.

Insomma, la situazione della fabbrica non appare particolarmente florida, anzi. Ne è ulteriore riprova una nuova domanda che gli Spitz rivolgono alcuni mesi più tardi al Comune di Verona, e che viene portata in Consiglio comunale nella seduta del 4 febbraio 1879<sup>129</sup>. Qui troviamo infatti «Domanda della ditta Alberto Spitz e figlio per esonero o riduzione del dazio sul legname ad uso di combustibile che introduce in Città pel suo opificio di ceramica»<sup>130</sup>.

Anche in questo caso siamo alle ultime battute di una vicenda che si trascina da tempo, e che il dibattito ci consente di ricostruire nel dettaglio. Apprendiamo così che prima ancora di richiedere il prestito per la costruzione del motore idraulico, in data 29 maggio 1874 gli Spitz avevano avanzato al Comune un'altra istanza, chiedendo di essere sollevati dal dazio di consumo sulla legna che introducevano in città per il funzionamento della loro fabbrica<sup>131</sup>. Il 28 luglio dello stesso anno la Giunta aveva però rimandato la valutazione della domanda: era infatti prossima la scadenza dell'appalto con la ditta incaricata di riscuotere i dazi, che avrebbe significato una revisione generale delle tariffe per il successivo quinquennio<sup>132</sup>. Nel corso di tale revisione era stato però stabilito di «non vulnerare l'esercizio di sì importante ramo della comunale amministrazione con accordare ad alcuni contribuenti speciali privilegi»<sup>133</sup>. Secondo quanto abbiamo potuto ricostruire, infatti, la fabbrica Spitz consumava circa 8.000 quintali di legna l'anno, per un introito per il Comune di quasi 3.000 lire annue: per questo motivo la richiesta – avanzata tanto dagli Spitz quanto dalla vetreria Bellocari di Porta Palio – era stata respinta<sup>134</sup>.

La notizia non era stata presa bene dagli Spitz, che avevano insistito con la Giunta sostenendo che non era logico gravare industrie esistenti nel momento in cui si voleva favorire la nascita di nuove; che le ceramiche Spitz erano destinate prevalentemente all'esportazione e non aveva quindi senso far pagare dazi per articoli non destinati alla realtà locale; che il peso del dazio minacciava la sopravvivenza stessa dello stabilimento, incapace di reggere la concorrenza di industrie che, non avendo questo aggravio, potevano tenere prezzi più bassi.

<sup>129</sup> Il tema era stato inizialmente calendarizzato nella seduta dell'11 gennaio, ma viene postposto per mancanza di tempo.

<sup>130</sup> *Seduta straordinaria del 4 febbraio 1879*, in *Resoconti del Consiglio Comunale*, pp. 109-123.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> *Ivi*, a p. 111, si dice infatti che il consumo annuale di legna sottoposta a dazio era di circa 298.000 quintali, per una rendita per il Comune di circa 107.000 lire.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 110.

La Giunta era stata irremovibile, respingendo nuovamente la domanda<sup>135</sup>. A questo punto gli Spitz avevano deciso di giocarsi l'ultima carta, facendo appello al Consiglio comunale. Nel corso della seduta del 4 febbraio 1879 viene data lettura del loro reclamo, caratterizzato da toni piuttosto accesi e piccati<sup>136</sup>. Nel testo, lungo e molto articolato, gli Spitz sostengono di aver effettuato cospicui investimenti sulla fabbrica contando sul fatto che il Comune avrebbe presto rivisto le tariffe daziarie in loro favore, come – dicono – era stato lasciato loro intendere. Si soffermano sul fatto che non sia corretto applicare al legname da loro importato le tariffe previste per la legna da opera, dato che si tratta di legna di scarsa qualità, come richiesto per il corretto funzionamento dei forni di cottura<sup>137</sup>. Se il legname viene importato intero e tagliato in fabbrica, insistono, è per contenere al massimo i costi di un'impresa che sostanzialmente non produce utile. Sugeriscono al Comune di compensare la perdita introducendo dei dazi d'importazione sugli oggetti in ceramica, e sottolineano che la ditta incaricata della riscossione rischia di perdere ben di più in caso di chiusura della fabbrica, perché verrebbero meno anche i consumi delle famiglie dei cinquanta operai, venuti in città dalla provincia per lavorare nell'opificio<sup>138</sup>.

La discussione che segue è accesa ma quasi unanimemente sfavorevole agli Spitz. C'è chi osserva che la riduzione del dazio da legna da opera a legna da fuoco porterebbe ai richiedenti un risparmio risibile (appena 320 lire l'anno); chi disapprova l'insistenza nel sottoporre una domanda respinta già due volte; chi ammette esplicitamente che i toni della richiesta – posta come se si parlasse di un diritto negato, anziché di una possibile concessione – non dispongono a favore dei richiedenti<sup>139</sup>.

Il risultato della votazione è praticamente scontato: con un solo voto contrario, la richiesta di riduzione del dazio avanzata dagli Spitz viene definitivamente respinta<sup>140</sup>.

Questo è probabilmente l'ultimo tentativo dei due imprenditori per mantenere in vita l'opificio. Pochi mesi dopo, infatti, Alberto ed Emilio gettano la

<sup>135</sup> *Ivi*, pp. 111 e 117.

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 113-122.

<sup>137</sup> Nella loro nota, gli Spitz spiegano che «per l'esercizio dell'industria ceramica è necessario usare una specie di legna che produca molta fiamma e calore non intenso, e perciò [...] le parti delle piante d'abete difettose, imperfette, avariate che costituiscono parti di legname da opera». Tuttavia «Quella legna non può servire da opera, attesa la sua cattiva qualità, né [...] a nessuno conviene servirsene come legna da fuoco per usi domestici, che presto divampa, presto si consuma ed emette troppo scarso calore». *Ivi*, p. 116.

<sup>138</sup> *Ivi*, pp. 116-117.

<sup>139</sup> *Ivi*, pp. 122-123.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

spugna. Nel Consiglio comunale del 5 gennaio 1880 si discute la «Autorizzazione ad accordare l'assenso alla cancellazione dell'Ipoteca 23 settembre 1875 nr. 44-2800 iscritta a favore del Comune e a carico della ditta Alberto Spitz e figlio»<sup>141</sup>. Da qui sappiamo che «la ditta stessa con suo foglio 29 settembre p.p. avvertiva di aver divisato di cessare dalla fabbricazione delle ceramiche, chiedendo in pari tempo la cancellazione dell'ipoteca previa restituzione delle lire 6.000 di cui sopra. Tale somma veniva pagata dal sig. Spitz come da confesso 5 novembre p.p. n. 27002»<sup>142</sup>. A fronte di tale notizia, il Consiglio approva all'unanimità la cancellazione dell'ipoteca<sup>143</sup>. Il bilancio dello stesso anno ci dice che la somma resa dagli Spitz è stata dal Comune destinata per 4.102,36 lire alle spese erogate per costruzione del canale industriale e per le restanti lire 1.897,64 al fondo delle industrie che dovessero sorgere in città<sup>144</sup>.

La chiusura dell'opificio Spitz è ufficialmente confermata anche dal *Bollettino* del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del 31 gennaio 1880<sup>145</sup>. Per un beffardo scherzo del destino, il 7 settembre di quell'anno arriverà la risposta – positiva – alla richiesta di concessione definitiva del diritto d'uso delle acque dell'Adige, con relativo esborso, arretrati compresi<sup>146</sup>.

### *Gli Spitz nella città che cambia*

Dopo la chiusura dell'opificio, la ditta Spitz resta attiva, probabilmente per gestire nel modo più conveniente il patrimonio immobiliare della famiglia. Presumibilmente, la presenza del mulino con la relativa concessione all'uso delle acque attira nei locali dell'ex Redentore piccoli e grandi imprenditori, cui necessita fruire della forza motrice prodotta dal fiume. Sarà però un'opportunità di breve durata: anche gli Spitz, infatti, saranno duramente colpiti dalla piena che

<sup>141</sup> *Seduta Straordinaria del 5 gennaio 1880*, pp. 85-86.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 85: i riferimenti sono all'ipoteca n. 44-2800 (23 settembre 1875).

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>144</sup> *Ivi*, pp. XIV-XV e XXXVIII-XXXIX.

<sup>145</sup> «Bollettino di Notizie Commerciali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», II, 1 (1880). A p. 8 si annota «fa d'uopo registrare la cessazione dello stabilimento per l'industria ceramica della ditta Spitz».

<sup>146</sup> La troviamo nel già citato atto in ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1140 (7 settembre 1880). Qui apprendiamo che la concessione, trentennale, aveva il costo di 12 lire annue più 60 lire di arretrati per l'uso fatto delle acque pubbliche negli anni precedenti: si veda a cc. 6-7.

devasterà Verona tra il 14 e il 17 settembre 1882<sup>147</sup>. Come se non bastasse, il complesso edilizio sarà costretto a subire importanti modificazioni a causa della costruzione dei nuovi muraglioni, destinati a proteggere la città dalle acque dell'Adige.

Per imbrigliare la forza del fiume nei nuovi argini fu infatti necessario espropriare e demolire, modificando così l'assetto di molte proprietà affacciate sull'Adige. Anche l'ex Redentore subì questo destino. I danni causati dall'alluvione erano stati pesanti: la furia dell'acqua era riuscita a danneggiare il motore idraulico, nonostante la presenza del castello protettivo in legno – che era stato spazzato via – e delle funi di sicurezza. Anche la statica di parte dell'edificio era stata compromessa, tanto che per evitarne il crollo era stato necessario «imbriagliarlo con parecchi tiranti»<sup>148</sup>.

Non furono però questi gli unici danni, e nemmeno i maggiori. Con l'adozione del progetto per la costruzione dei muraglioni, infatti, il Comune provvide all'esproprio dei diritti di utilizzo delle acque in capo alla ditta Spitz, procedendo quindi a deviare il corso del fiume e a costruire, sopra ai muraglioni, un terrapieno destinato al pubblico passaggio, sul quale si trovò ad affacciarsi la parte del complesso edilizio fino a quel momento prospiciente le acque dell'Adige. L'intervento, facente parte del quarto troncone di lavori, fu realizzato tra il 1889 e il 1894<sup>149</sup>.

Alberto Spitz non prese bene la novità, attivando – come del resto molti altri veronesi che si trovarono nella sua stessa situazione – un contenzioso con la municipalità cittadina. Gli atti del Consiglio comunale del 12 settembre 1890 e le motivazioni della sentenza emessa dalla Corte di Appello di Venezia il 2 marzo 1894 ci permettono di ricostruire in buona parte la vicenda<sup>150</sup>. Sappiamo pertanto che gli Spitz avevano innanzi tutto lamentato i danni subiti a causa dell'espropriazione del diritto d'uso della forza motrice delle acque del fiume, conseguente all'allontanamento dell'immobile dalla riva, e questo nonostante continuassero a pagarne allo Stato la concessione. Avevano quindi chiesto che il Comune ovviasse al problema con la realizzazione di un canale in grado di convogliare le acque del fiume e la relativa energia idraulica all'interno del loro complesso.

<sup>147</sup> Per la cronaca di quei giorni almeno MAGAGNATO, *La piena del 1882*, pp. 814-824; MILANI, *La Verona fluviale*, pp. 7-11; BRUGNOLI, *L'inondazione e le sue conseguenze*, pp. 9-19; GIRARDI, *Verona tra Ottocento e Novecento*, pp. 45-65.

<sup>148</sup> *Seduta straordinaria del 12 settembre 1890*, p. 849.

<sup>149</sup> MAGAGNATO, *La piena del 1882*, pp. 826-826; MILANI, *La Verona fluviale*, pp. 16-19.

<sup>150</sup> *Seduta straordinaria del 12 settembre 1890*, pp. 848-850; *Decisione 2 marzo 1894 della Corte di Appello di Venezia*, III Sezione, pp. 137-139.

Avevano inoltre protestato perché la costruzione dei muraglioni aveva significato l'interramento dei due piani dell'edificio che erano fuori terra solo nella parte prospiciente il fiume, e che ora, improvvisamente privati di luce e aria, si trovavano a essere, di fatto, inutilizzabili. L'aver improvvisamente la casa affacciata sulla pubblica via, avevano ulteriormente lamentato gli Spitz, li aveva resi più suscettibili all'attacco di malintenzionati, costringendoli a proteggere le finestre con robuste inferriate.

Terzo oggetto del contendere era lo scarico delle acque, che non potevano più trovare sfogo direttamente nel fiume e necessitavano quindi di essere raccolte e incanalate come previsto dal regolamento edilizio cittadino, il tutto ovviamente a spese dei proprietari.

Una prima sentenza del Tribunale di Verona aveva dato in parte ragione agli Spitz, ma la successiva perizia giudiziaria aveva deliberato per il danno patito un rimborso variabile tra le 2.000 e le 7.000 lire, differenziato secondo criteri così generici da spingere il Comune a fare ricorso davanti alla Corte d'Appello di Venezia.

Purtroppo, non è stato possibile rintracciare l'originale della sentenza, emessa il 2 marzo 1894, e dobbiamo quindi accontentarci del suo sunto comparso alcune settimane più tardi sulla rivista di giurisprudenza «Temi Veneta»<sup>151</sup>. Qui però ciò che interessa è spiegare la *ratio* delle decisioni assunte, non riferirle nel dettaglio: conosciamo pertanto l'orientamento del Tribunale sulle questioni proposte, ma non le sue esatte decisioni, in particolare per quanto riguarda il profilo risarcitorio. Il Tribunale riconobbe il diritto degli Spitz a vedere risarcito il danno causato dall'espropriazione del diritto sulle acque, ritenendo anche ragionevole la richiesta di costruzione del canale. Fu ammesso anche il danno causato dall'interramento di parte dell'edificio, tema che era stato oggetto di particolare contestazione in Consiglio comunale dato che – a quanto risulta dal dibattito – assessori e consiglieri ritenevano che fosse già stato un grosso vantaggio che i lavori avessero evitato il crollo di quella parte del complesso<sup>152</sup>. Secondo la Corte d'Appello, comunque, il danno era stato parzialmente compensato dal fatto che la casa ora, oltre a essere completamente protetta dal rischio rappresentato dalle piene del fiume, si affacciava su una nuova e prestigiosa via di passaggio.

Niente da fare invece per il terzo punto: il Tribunale confermò che la canalizzazione delle acque e l'aggancio al sistema fognario cittadino dovevano restare a carico degli Spitz.

<sup>151</sup> *Decisione 2 marzo 1894 della Corte di Appello di Venezia*, III Sezione, pp. 137-139.

<sup>152</sup> *Seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Verona del 12 settembre 1890*, p. 849.

*La fine della storia*

La chiusura della fabbrica, gli esiti dell'alluvione e l'ennesimo lutto che colpisce Emilio e Maria, con la morte in tenerissima età – per la terza volta – di una delle loro bambine<sup>153</sup>, fanno sì che, nel 1882, le strade di padre e figlio si separino. Emilio lascia Verona con la famiglia per cercare maggiore fortuna a Milano, dove lavorerà come rappresentante di «Ferramenta, acciai, metalli ed affini», con sede dapprima in piazza della Scala<sup>154</sup> e poi in via Bigli<sup>155</sup>. Nel capoluogo lombardo nasceranno almeno altri quattro figli: nessuno di loro tornerà più a vivere a Verona<sup>156</sup>.

Alberto, nel contempo, sembra avere perso qualunque ruolo di spicco in città: nelle menzioni successive che abbiamo potuto reperire su di lui, per quanto variegiate e sporadiche, non gli viene più attribuito alcun particolare rilievo.

La cronaca lo dice involontario co-protagonista, assieme alla moglie, di una vicenda drammatica: nel 1884 una giovane donna a loro servizio partorisce in segreto e uccide brutalmente il bambino nato dalla sua relazione con un soldato. La tragedia suscita grande emozione ed è per giorni al centro della cronaca, e non solo veronese: il fatto che si svolga a casa Spitz, però, non sembra aggiungere alcun particolare *appeal* alla vicenda<sup>157</sup>.

<sup>153</sup> Nel gennaio di quell'anno era infatti mancata, ad appena 10 giorni di vita, la piccola Vittoria. Era stato questo il terzo lutto per Emilio e Maria, che avevano già perso Albertina (25 ottobre 1876-9 maggio 1879), e Angelina (20 maggio 1880-11 maggio 1881): si veda ACEVr, Registro delle famiglie, 20, f. 114. A queste bambine si aggiungerà anni dopo il giovane Giulio (12 novembre 1878-26 dicembre 1906), scomparso improvvisamente mentre era avviato a una brillante carriera, dapprima come tenente nel corpo contabile dell'esercito e quindi come procuratore del Credito Italiano: «Gazzetta Ufficiale», 50 (1906), p. 1763; *Bollettino Ufficiale delle Nomine*, p. 74; e *Manuale Bancario*, p. 181. Anch'egli è sepolto accanto ai genitori e ai nonni presso il Cimitero Ebraico di Verona. Le sorelline riposano sempre qui, ma nella sezione dedicata ai bambini.

<sup>154</sup> *Guida di Milano*, Milano 1888, p. 538.

<sup>155</sup> Così annota l'*Annuario d'Italia* del 1899, a p. 842, nella sezione "Commissionari e Rappresentanti". È presumibilmente sempre Emilio l'*Enrico* Spitz menzionato nell'*Annuario d'Italia* del 1892, a p. 699, che svolge la stessa attività sempre in via Bigli 19.

<sup>156</sup> A Ida e Giulio, nati a Verona, si aggiungono Alberto Riccardo, Adolfo, Gina e Rosa Amalia, e forse anche quei piccoli Maria ed Emilio Spitz deceduti nel 1883 e 1884 e sepolti nella zona dedicata ai bambini del reparto ebraico del Cimitero Monumentale di Milano.

<sup>157</sup> Il giornale «L'Arena» nei giorni 31 marzo e 1° aprile 1884 racconta con dovizia di dettagli come i signori Spitz, insospettiti dall'aggravamento dei malori ultimamente accusati dalla giovane domestica, avessero mandato a chiamare un medico, scoprendo così che la ragazza aveva appena partorito; poiché la giovane non forniva risposte convincenti sulla sorte del bambino, avevano fatto intervenire la polizia che aveva scoperto il corpicino nascosto nei pressi delle latrine. Piccola nota curiosa: su «L'Arena» la ragazza è detta di origini bellunesi. Pochi giorni più tardi, precisamente il 7 aprile, il quotidiano «La Patria del Friuli» riprende la notizia per smentire questo dettaglio, puntualizzando come fosse stato dimostrato che la ragazza era invece veronese.

Sempre sul fronte delle vicende personali, sappiamo che Alberto rimane vedovo nel 1898<sup>158</sup>. Non abbiamo invece potuto rinvenire altri dettagli su quella che fu la sua vita professionale dopo la chiusura della fabbrica di ceramiche. Presumibilmente, per vivere gli fu sufficiente la rendita offerta dal complesso immobiliare<sup>159</sup>. Anche dopo la chiusura dell'opificio, infatti, e nonostante le problematiche create dalla costruzione dei muraglioni, nel complesso dell'ex Redentore si avvicendarono attività diverse, le cui vicende aprono qua e là qualche ulteriore spiraglio sul destino successivo degli Spitz e della loro proprietà immobiliare. Sappiamo per esempio che dal 1889 al 1893 alcuni locali del complesso vennero presi in affitto dall'esercito, che li utilizzò come magazzino viveri, riconoscendo alla proprietà un affitto annuo di 1.750 lire<sup>160</sup>. Nei primi anni del Novecento ecco invece che l'ex Chiesa del Redentore venne adibita a teatro, per ospitare le attività del Circolo Filodrammatico Carlo Goldoni – da cui il nome di Teatro Goldoni –, presieduto da Leone Leoni<sup>161</sup>. Il Goldoni era un teatro popolare molto frequentato: e proprio per favorire l'ingresso del pubblico, nel 1903 Alberto Spitz, su invito del Leoni, chiese e ottenne dal Comune di Verona la concessione di un piccolo spazio pubblico per costruire una nuova scala d'accesso all'edificio<sup>162</sup>.

Più o meno nello stesso periodo, in altra parte del complesso avevano sede quantomeno un costruttore di carrozze<sup>163</sup> e una fabbrica di fiammiferi, che la sera del 3 agosto 1904 fu teatro di un violentissimo incendio. Proprio la cronaca di questo evento ci apre interessanti finestre sulla struttura e sull'uso del

<sup>158</sup> Il necrologio di Diamante, pubblicato su «L'Arena», recita «Oggi alle ore 13.30 dopo breve malattia spirava serenamente tra le braccia dei propri cari / Diamante Spitz nata Calabi / ottantacinquenne / Il marito Alberto Spitz, i figli Emilio ed Amalia, la nuora Maria Spitz, il genero tenente generale Luigi Vacca, ed i nipoti inconsolabili ne danno il triste annuncio. / Verona, 16 aprile 1898. / Il funerale seguirà lunedì 18 corr. alle ore 10 partendo dalla casa di via Redentore».

<sup>159</sup> Non hanno portato ad alcun risultato le ricerche volte a identificare eventuali proprietà fondiarie fuori Verona riconducibili ad Alberto Spitz, sulla scorta di un passo di Carlo Tonini che, nel 1873, parla di «barbabetola di Slesia coltivata a San Bonifacio in un podere del signor Alberto Spitz»: TONINI, *Osservazioni agrarie per l'anno 1873*, p. 353. È comunque possibile che il podere in oggetto fosse stato solo affittato per tentare una ulteriore, nuova strada imprenditoriale, poi presumibilmente abbandonata.

<sup>160</sup> *Stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra*, pp. 282-283.

<sup>161</sup> LENOTTI, *I teatri di Verona*, a p. 69.

<sup>162</sup> ACVr, Delibere della Giunta Municipale del 27 ottobre 1903, Registro 16, s.n., pp. 29-30 e ACVr, Contratti del repertorio municipale, ser. II, b. 71, n. 5678 (5 novembre 1903), *Concessione precaria di occupare il suolo stradale con una scala che serve d'accesso all'ex Chiesa del Redentore*.

<sup>163</sup> Si tratta della ditta Ceriotto Giuseppe, che sia l'*Indicatore Commerciale Veneto* del 1903, p. 276, che l'*Annuario d'Italia* del 1911, p. 1350, indicano come situata in «Lungadige Re Teodorico, Casa Spitz».

complesso a inizio Novecento. Per iniziare, sappiamo che Spitz aveva numerosi inquilini ma tutti di estrazione modesta, soprattutto artigiani e operai: il resoconto dell'incendio nomina infatti un calzolaio, un panettiere, una sarta, un verniciatore ferroviario, un pasticciere e due fabbricanti di cartelli, tutti con le rispettive famiglie.

Tali famiglie erano alloggiate al primo e al secondo piano dei due diversi corpi di fabbrica<sup>164</sup>, mentre al piano terra erano ospitate attività industriali, tra cui appunto la manifattura "Ronca e Anghebe" per la produzione di fiammiferi. Non sembra invece abitassero nel complesso i suoi operai, che secondo il giornale erano soprattutto donne.

Quanto alla fabbrica, viene così descritta su «L'Arena» del 4 agosto:

Si compone di tre locali molto vasti, a sinistra quello che serve di magazzino fiduciario e che era pieno di scatole di fiammiferi per l'importo di lire 5 mila e che veniva tenuto chiuso dalla finanza. In mezzo, dirimpetto al portone d'ingresso, si trova lo stanzone delle macchine paccatrici, riempitrici, torchietti. A destra il laboratorio dove lavorano ragazzi e uomini.

A quanto pare, dunque, le attività industriali non erano più ospitate nelle ex chiese, ma avevano sede nei corpi principali del complesso. La cronaca non ci aiuta a capire in quale parte del caseggiato abitasse Alberto Spitz, ma sappiamo che la sua dimora non dovette essere direttamente interessata dall'incendio: sul giornale, le famiglie rimaste senza casa sono infatti dette aver trovato asilo in uno «stanzone della casa Spitz»<sup>165</sup>.

Il complesso riportò pesanti conseguenze, soprattutto nella sua parte anteriore, dove aveva appunto sede la fabbrica: sempre «L'Arena» ci informa che i titolari dell'opificio, che non erano nemmeno assicurati, riportarono danni per circa 10.000 lire. I danni in capo allo Spitz furono almeno il doppio, fortunatamente però coperti da assicurazione. Paradossalmente i locali della fabbrica

<sup>164</sup> «Il fabbricato Spitz – recita la cronaca dell'evento su «L'Arena» – è a due spioventi. Quello che guarda lungadige Re Teodorico e quello cui si accede da corticella San Faustino. Anche da questo lato come dall'altro, si trovano due piani abitati da famiglie».

<sup>165</sup> Per inciso, il rogo – che fu fortunatamente domato in poche ore grazie al pronto intervento dei pompieri e dei soldati di stanza a Castel San Pietro – portò a una riflessione anche sul modo in cui veniva gestito il servizio antincendio: i pompieri infatti si trovarono impossibilitati ad accedere al lavatoio di San Faustino – presumibilmente la fontana del Lori di cui si è parlato in precedenza – in quanto le chiavi erano in possesso degli addetti all'acquedotto, e si perse tempo prezioso a rintracciarle. Di qui il suggerimento de «L'Arena» a far sì che anche i pompieri disponessero sempre delle chiavi di accesso ai lavatoi cittadini.

riportarono i guasti minori, mentre andarono completamente distrutti il tetto e buona parte dei due piani sovrastanti la manifattura di fiammiferi.

L'incendio suscitò vivissima impressione in città: subito partì una raccolta fondi in favore delle famiglie che avevano perso tutto tra le fiamme, che durò settimane e portò alla raccolta di diverse migliaia di lire<sup>166</sup>. Anche il Comune aderì alla colletta, riconoscendo inoltre ai pompieri che avevano preso parte alle operazioni di spegnimento una speciale indennità<sup>167</sup>.

L'incendio è l'ultimo grande e drammatico evento che Alberto vive in prima persona: morirà infatti nella sua casa al Redentore l'anno successivo, pacificamente, all'età di 87 anni<sup>168</sup>. Nonostante tutto, la sua scomparsa deve aver avuto un'eco ancora significativa in città, come dimostrano i contenuti del ringraziamento pubblicato dalla famiglia dopo le esequie<sup>169</sup>.

Dopo la sua morte il complesso del Redentore passa completamente nelle mani del figlio Emilio. Non è chiaro quali fossero i rapporti di Alberto con la figlia Amalia, nonché la relazione di quest'ultima con il fratello e i nipoti. Amalia, che pure sappiamo sopravvivere sia al padre che al fratello, non risulta infatti in nessuno dei passaggi catastali successivi alla loro morte. Di lei, in realtà, sappiamo pochissimo. Il marito muore a Varese nel 1911 e nel 1914 viene traslato al cimitero monumentale di Verona per volontà della moglie. Attorno a quella data

<sup>166</sup> I danni, in effetti, non furono solo conseguenza delle fiamme: la cronaca racconta di come i soldati, giunti in aiuto degli abitanti della parte di casa più lontana dal focolaio iniziale, iniziarono a gettare dalle finestre i mobili «per metterli in salvo», nonostante il comandante dei pompieri, Trotter, cercasse di fermarli spiegando che le fiamme non sarebbero mai arrivate fino là. Così infatti avvenne, e il giorno successivo i malcapitati si trovarono a raccogliere i pezzi del loro mobilio cercando di riparare il riparabile.

<sup>167</sup> Nella seduta di Giunta del 23 agosto 1904 si ricorda come in città fosse subito partita una gara di solidarietà nei confronti dei danneggiati dall'incendio, alla quale la Giunta delibera di partecipare con un sussidio di lire 200. Si decide anche di riconoscere all'incendio la qualifica di «sinistro grave» in modo da corrispondere ai vigili del fuoco coinvolti una particolare indennità economica: 5 lire al comandante e complessive lire 40 da suddividere in parti uguali tra i pompieri presenti. ACVr, Delibere della Giunta Municipale del 23 agosto 1904, Registro n. 50, n. 16 e n. 22, pp. 23 e 25.

<sup>168</sup> Il suo necrologio, pubblicato su «L'Arena» del 21 gennaio 1905, recita testualmente: «Alle ore 22 del 20 gennaio 1905 placidamente si spense / Alberto Spitz / d'anni 87 / I figli Emilio e Amalia, la nuora Marie, il genero Tenente Generale Luigi Vacca, i nipoti e parenti con immenso strazio danno questo tristissimo annuncio / Serve il presente di partecipazione speciale. Si prega di non mandare fiori / Il funerale partirà lunedì 22 alle ore 9 antimeridiane dalla casa di via Redentore 1, direttamente pel cimitero di Porta Vescovo». Il certificato di morte lo dice deceduto per «endoarterite generalizzata»: si veda ACVr, Indice dei morti, 1905, n. 69. Non è stato purtroppo possibile rintracciare la sua sepoltura presso il Cimitero Ebraico di Verona.

<sup>169</sup> «Emilio Spitz anche a nome della famiglia ringrazia sentitamente tutti coloro che gentilmente vollero onorare la memoria del compianto amatissimo / Alberto Spitz». «L'Arena», 23 gennaio 1905.

va probabilmente collocato il rientro a Verona di Amalia, che l'8 aprile 1914 acquista dal Comune di Verona due loculi adiacenti nel Cimitero Monumentale, uno per il marito e l'altro per sé stessa, che vi riposerà dal febbraio 1931<sup>170</sup>. Poiché né la lapide del marito né la sua menzionano figli o nipoti<sup>171</sup>, dobbiamo supporre non abbiano avuto discendenza, o che eventuali eredi non siano sopravvissuti ai genitori. Il poco che sappiamo sugli ultimi anni di Amalia ci fa pensare a una fine solitaria: muore in ospedale e a porre la lapide sulla sua tomba non provvedono i familiari ma un'anonima che si firma in calce all'iscrizione funebre come «un'antica amica del cuore»<sup>172</sup>.

Quale che sia la verità, come abbiamo visto Amalia era stata sin dall'inizio esclusa dalla ditta, motivo per cui, alcuni anni dopo la scomparsa di Alberto, è il solo Emilio a vendere parte del complesso del Redentore<sup>173</sup> dove, in un momento imprecisato successivo alla morte della moglie – avvenuta nel 1912 –, ritornerà a vivere<sup>174</sup>. La restante quota resterà in capo alla ditta Spitz anche dopo l'improvvisa morte di Emilio, avvenuta nel 1923 a Bologna, per un malore che lo colpisce in strada, sulla soglia del famoso Caffè San Pietro<sup>175</sup>. Ciò che resta dell'originario patrimonio immobiliare veronese verrà definitivamente alienato nel 1932, quando i figli superstiti di Emilio – Alberto Riccardo, Ida, Adolfo e Gina con la figlia Maria Cristina Chiesa – lo venderanno in toto all'avvocato

<sup>170</sup> ACVr, Contratti del repertorio municipale, ser. II, b. 101, n. 9051/1914 dell'8 aprile 1914: «Spitz Amalia Maria ved. Vacca - Concessione perpetua colombari nr. 10 e 11, ord. III Rip. 68 per Spitz Amalia (nr. 10) e Comm. Luigi Vacca (nr. 11) nel Cimitero Monumentale». L'importo totale è di 900 lire.

<sup>171</sup> Per il testo della lapide di Luigi Vacca di Siviglia si veda nota 16. La lapide di Amalia, adiacente a quella del marito, recita: «E qui accanto l'adorata e degna sposa / la Baronessa Donna Amalia Maria Vacca / nata Spitz / fior di gentilezza d'amore e di virtù sublimi / amata e ammirata da quante anime / penetrarono la sua / meravigliosa di sincerità e d'un coraggio / fermo nell'avversità / pur avendo saggiato / le maggiori amarezze della vita. / Un'antica amica / del cuore».

<sup>172</sup> Amalia muore il 2 febbraio 1931. Per il suo certificato di morte si veda ACVr, Registro dei morti, 1931, nr. 99 II/B del 6 febbraio 1931. Non sono indicate le cause del decesso.

<sup>173</sup> ASVr, Catasto Italiano, f. 9249, nel quale si dà conto della vendita, in data 25 marzo 1916, a Luigi Roncari fu Agostino della casa con accesso da vicolo San Faustino 5.

<sup>174</sup> Nonostante la lunga permanenza milanese, il rapporto di Emilio con Verona non sembra mai essere venuto meno, come dimostra, tra l'altro, il suo restare socio della Società Letteraria anche durante gli anni meneghini: RONCOLATO, *La presenza ebraica*, pp. 268 e 275.

<sup>175</sup> ACVr, Indice dei morti, 1923, nr. II A/92. Emilio Spitz, rappresentante di 78 anni, è detto deceduto il 16 giugno 1923 a Bologna «in via Indipendenza di fronte al caffè San Pietro». Non sono indicate le cause della morte.

Attilio Calabi, loro secondo cugino<sup>176</sup>. Dopo la vendita il complesso verrà in gran parte demolito e ricostruito<sup>177</sup>.

A questo punto, le tracce degli eredi di Emilio si fanno sempre più deboli e confuse. A parte Gina, di cui sono note grazie ai passaggi catastali le nozze con Amedeo Chiesa e la nascita di almeno una figlia, Maria Cristina, non abbiamo notizie della discendenza degli altri figli. Nel necrologio di Maria sono menzionati solo i figli<sup>178</sup> mentre in quello di Emilio, undici anni più tardi, si nominano «il genero, la nuora e i nipotini» senza tuttavia fornire altre precisazioni<sup>179</sup>. Sappiamo che Rosa Amalia muore nel 1931, pochi giorni prima della zia di cui porta il nome, e da quanto riporta la successione catastale non sembra avere altri eredi oltre ai fratelli. Nulla sappiamo di Ida<sup>180</sup>, e pochissimo ci è noto anche di Adolfo, presumibilmente sposato e forse con figli: non è possibile essere più precisi perché le poche notizie reperite su di lui si riferiscono solo al suo profilo professionale. Sappiamo che negli anni Trenta era Procuratore Generale della ditta Irtrans di Milano, fondata nel 1925 dal senatore milanese Giuseppe Gavazzi (1877-1949) quale *joint venture* italo-russa per il transito delle merci dalla Persia<sup>181</sup>. Sappiamo inoltre che l'8 marzo 1934 fu nominato *motu proprio* da re Vittorio Emanuele III Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia<sup>182</sup>. A un certo punto prese forse domicilio a Portofino, come indicato nell'ultima notizia che

<sup>176</sup> Attilio Calabi (1877-1948) era figlio di Scipione, uno dei fratelli di Diamante, moglie di Alberto e madre di Emilio.

<sup>177</sup> ASVr, Catasto Italiano, f. 11424, dove appunto si menziona «demolizione e ricostruzione den. 08.03.1934 accolta con effetto 03.03.1934 Conc. 12.02.1936». Passato infine a Bruno, figlio di Attilio, l'isolato verrà frazionato e definitivamente venduto negli anni Cinquanta: ACVr, Catasto Italiano, f. 13868.

<sup>178</sup> «Il marito Emilio Spitz, i figli Ida, Adolfo, Rosa, Alberto, Gina, col cuore straziato annunciano a' parenti ed amici la repentina immatura perdita avvenuta la sera del 31 ottobre dell'adorata loro / Maria Spitz Spitz / Il funerale avrà luogo dopo Milano a Verona lunedì 4 corr. alle ore 14 partendo dalla Stazione Porta Vescovo pel Cimitero. / Si rendono vive grazie a tutti coloro che vorranno accompagnare la cara salma all'ultima dimora. / Verona, 3 novembre 1912».

<sup>179</sup> Il necrologio, apparso su «L'Arena» del 19 giugno 1923, recita: «I figli Ida, Adolfo, Rosa, Alberto e Gina mar. Chiesa, la sorella, il genero, la nuora, i nipotini e i parenti tutti costernati annunciano l'improvvisa morte in Bologna di / Emilio Spitz / di anni 78 / Uomo di bontà rara e di virtù elette. Il trasporto funebre dalla propria casa, Lungadige Teodorico 20, al cimitero avverrà oggi martedì 19 corrente alle ore 11. / Si ringrazia anticipatamente tutti i buoni che vorranno rendergli l'estremo tributo».

<sup>180</sup> Le uniche notizie in nostro possesso ci dicono che nel 1919 abitava ancora con il padre in via Borgonuovo 24 ed era con lui tra i soci del Comitato milanese della Società Dante Alighieri, e che nel 1931, alla morte della sorella Rosa Amalia, si ritira dalla Ditta: *Atti e documenti del Comitato di Milano*, p. 81 e ASVr, Catasto italiano, f. 11424.

<sup>181</sup> ROMANO, *Gavazzi*.

<sup>182</sup> «Gazzetta Ufficiale», XII/219 del 18 settembre 1934, a p. 4189.

abbiamo potuto reperire: lo troviamo infatti, nel gennaio 1938, tra i soci vitalizi del Touring Club Italia<sup>183</sup>. Dopo di che, le sue tracce si perdono.

Il destino maggiormente documentato, e il più crudele, è quello di Alberto Riccardo. Titolare unico della società I.P.E.A.R. che si occupava del commercio di «articoli réclame e ferramenta», con sede in Milano in via Bellini 13<sup>184</sup>, Alberto Riccardo risulta non essersi mai sposato: sappiamo grazie all'elenco degli ebrei residenti redatto dalla Prefettura di Milano in seguito alla circolare ministeriale del 29 luglio 1942 che, ormai cinquantacinquenne, era celibe e viveva da solo<sup>185</sup>.

Alberto Riccardo viene arrestato il 12 dicembre 1943 ad Appiano Gentile (Como), probabilmente mentre cerca di riparare in Svizzera per sfuggire all'ordine d'arresto nei confronti dei cittadini ebrei emanato il 30 novembre precedente. Viene tradotto nel carcere di Como, poi trasferito in quello di Modena e infine internato nel campo di concentramento di Fossoli. Di qui, il 22 febbraio 1944, un giorno dopo il suo 57° compleanno, viene caricato con altri 650 tra uomini, donne e bambini su un convoglio in partenza per Auschwitz.

Sappiamo molto di quel viaggio e di ciò che avvenne all'arrivo al campo di sterminio grazie al racconto di Primo Levi, che si trovava sullo stesso treno e che lo raccontò nelle pagine di *Se questo è un uomo*<sup>186</sup>. Il convoglio raggiunse Auschwitz dopo quattro giorni di viaggio in condizioni disumane: era la sera del 26 febbraio, e il destino dei deportati si decise nel giro di pochi minuti. Solo 97 uomini e 29 donne furono ritenuti idonei al lavoro: gli altri vennero immediatamente inviati alle camere a gas. Secondo il racconto di Levi, gli uomini che vennero avviati al lavoro erano di aspetto giovanile, apparentemente sani e vigorosi<sup>187</sup>. A quanto sembra, anche Alberto Riccardo riuscì a superare questa selezione, ma non sopravvisse a lungo: i documenti lo dicono infatti deceduto il 30 aprile 1944<sup>188</sup>.

183 «Le Vie d'Italia», XLIV (1938), 1, p. 104.

184 *Annuario Generale d'Italia e dell'Impero Italiano*, p. 1053 e *Guida Generale di Milano e Provincia*, p. 3387.

185 Ringrazio Laura Brazzo del CDEC per avermi fornito i dati relativi ad Alberto Riccardo Spitz.

186 LEVI, *Se questo è un uomo*, cap. *Il viaggio*.

187 THOMPSON, *Primo Levi*, pp. 223-237.

188 PICCIOTTO FARGION, *Il libro della Memoria*, p. 599.

## Appendice

### 1

#### [Verona], 1828 aprile 21

*Descrizione e stima dell'ex monastero del Santissimo Redentore in Verona, con chiesa, cortili e altre adiacenze, effettuata il 21 aprile 1828 dalla Ragioneria del Regio Ispettorato del Demanio delle Provincie Venete, in vista della sua vendita all'asta, prevista per il 14 ottobre 1828.*

*Originale:* ASVr, Notarile, Notaio Luigi Panchera fu Pietro, n. 14588 (22 gennaio 1872).

Perizia 28

Provincia di Verona

Atto nr. 22249 C, 11232

Comune di Verona

Descrizione e stima del locale era ad uso di monastero, chiesa, cortili ed altre adiacenze il tutto unito in un sol corpo posto in Verona a sinistra dell'Adige nella Parrocchia di Santa Maria in Organis al civ. n. 4163 appartenente alla Cassa d'Ammortizzazione altra volta delle Monache Canonichesse Lateranensi ora soppresse stimato il tutto in ordine al Regolamento 13 marzo 1824.

Mappa di Verona al n. \*\*\*

Catasto Provinciale al n. \*\*\*

coll'estimo di scudi 36.4

I. Il locale chiesa, ed altro cinto di muro, e coperto a coppi è ora affittato al S. Elia Tanser per annue L. 863, in sostituzione del S. Giuseppe Anichini, il quale per difetto fu fatto decadere a tutto suo danno, rischio, e pericolo, cosiché l'Amministrazione ha diritto di esigere il di più dall'Anichini stesso fino alla concorrenza delle L. 1.043 alle quali si era obbligato coll'affittanza in data 14 ottobre 1825 duratura anni 5 incominciati col primo Marzo 1825 e finituri col 28 Febbraio 1830 per l'annuo canone che si è detto di L. 1.043 pagabili in due rate semestrali, cioè 1° marzo e 1° ottobre d'ogni anno.

Il locale di cui sopra è composto di cinquantadue luoghi in pian terreno, comprese tre corti, di altri venti nel piano sotterraneo, di quarant'otto in primo piano, e di trentadue sotto tetto il tutto costruito di cotto coperto di tegole cotte in stato mediocre.

Il primo piano contiene. 1. Corte detta dei carri. 2. Corridore, o Portico. 3. Camera terrena. 4. Andito della scala. 5. Camera contigua al lato di levante. 6. Piccolo corridoio di comunicazione tra le due corti. 7. Corte interna con marciapiedi di pietra cotta assai guasto. 8. Porticato a tre luci. 9. Camera detta Salameria. 10. Luogo detto in Pistoria. 11. Portico a tramontana. 12. Camerino scuro. 13. Camera grande da legna. 14. Camerino. 15. Stalla da pecore. 16. Piccolo porticato subseguente al n. 2. 17. Fontana d'acqua. 18. Camera grande da letto verso l'Adige. 19. Camera subseguente ad uso pure di letto. 20. Luogo ad uso di cucina. 21. Corridore di comunicazione ai seguenti luoghi. 22. Prima Camera verso l'Adige. 23. Cucina grande. 24. Camerini. 25. Anti Refettorio. 26. Refettorio. 27. Camerino passatizio. 28. Portico di comunicazione con le due corti. 29. Andito

della scala, che conduce al primo piano. 30. Altro passatizio di comunicazione. 31. Piccolo camerino. 32. Camera detta la Scuola. 33. Camerino piccolo subseguente. 34. Prima camera addetta al Parlatorio. 35. Seconda cameretta. 36. Picciolo camerino. 37. Ingresso dalla parte del vicolo Vò dell'Adige. 38. Andito di continuazione del Parlatorio. 39. Porticato a sette luci con pilastri di cotto. 40. Corte detta del Pozzo. 41. Luogo detto il Capitolo. 42. Altra camera detta il Parlatorio. 43. Locale era chiesa detta di San Faustino. 44. Parlatorio esterno corrispondente ai luoghi 35. 36. 45. 46. Altri due Parlatori corrispondenti al n. 34.

Locali contigui alla chiesa detta del Confessore. 1. Camera passatizia. 2. Piccolo andito presso la chiesa. 3. Camera ad uso di letto. 4. Piccolo corridoio. 5. Sagrestia. 6. Chiesa. 7. Coro. 8. Campanile costruito di cotto. //

Il piano sotterraneo. 1. Cantina sotto la chiesa composta di due luoghi a volto reale. 2. Altra cantina. 3. Lisciva alla quale si discende dalla parte dell'ora occupato orto per la strada postale mediante scala di cotto. 4. Piccolo camerino. 5. Altra cantina soffittata di travi, e tavole. 6. Altra cantina a volto reale. 7. Quattro luoghi detti del Porcile con scala di pietra di discesa. 8. Due cantine a volta reale dette del Pozzo. 9. Tre ultime cantine con sottotetto di travi, e tavole. 10. Quattro luoghi sottoposti ai locali detti la Scuola e Parlatori.

Il primo piano è composto come segue. 1. Ringhiera di pietra con poggi di bastoni di ferro. 2. Prima camera ad uso di letto. 3. Andito di comunicazione alla scuola di maestro. 4. Camera da letto. 5. Due piccoli camerini. 6. Cucina grande. 7. Altra cucina. 8. Camerone grande. 9. Altra camera ad uso di letto. 10. Camera da letto. 11. Altra camera divisa con picciolo camerino. 12. Piccolo corridoio. 13. Camera da letto. 14. Picciolo camerino retro alla camera suddetta. 15. Ringhiera di bastoni ferro completata. 16. Andito di comunicazione. 17. Altro andito passatizio. 18. Altro simile con poggio di bastoni ferro. 19. Porzione del corridoio di comunicazione. 20. Luogo ad uso di cucina. 21. Passatizio. 22. Due camere. 23. Loggia verso l'Adige. 24. Altro pezzo di corridore. 25. Tre celle. 26. Tre braccia di corridoio. 27. Camera verso l'Adige con caminetto. 28. Tre camere di fronte. 29. Altro corridore. 30. Camera grande. 31. Due piccole celle. 32. Ringhiera sopra la Corte del Pozzo. 33. Tre camere da letto. 34. Corridore di comunicazione ad una delle dette camere. 35. Camera ad uso di letto. 36. Corridore di comunicazione ai luoghi detti del Noviziato. 41. Passatizio sottotetto di travi, e tavole. 42. Due camere dette dei Noviziati, una da letto. 43. Piccolo andito di comunicazione. 44. Camera grande con camino di cotto. 45. Luoghi detti della Foresteria. 46. Andito di comunicazione. 47. Prima camera ad uso di cucina. 48. Camera ad uso da letto. 49. Altra camera da letto.

Il secondo piano è composto come segue. 1. Scala di pietra con poggio di ferro. 2. Granaio grande. 3. Altro granaio con sottotetto di lamine. 4. Altro granaio grande. 5. Altro simile. 6. Scala di pietra. 7. Andito a uso di cameretta. 8. Granaio. 9. Quattro solai morti. 10. Camera di comunicazione. 11. Cucina. 12. Tre camere da letto. 13. Due solai morti con scala di pietra con poggio di legno. 14. Corridore sottotetto alla gesuata. 15. Due camere. 16. Ultima camera ad uso di cucina. 17. Granai sottotetto alla gesuata. 18. Scala di pietra. 19. Corridore di comunicazione ai seguenti luoghi. 20. Camere ad uso di letto. 21. Altro corridore. 22. Sei celle di varie grandezze.

II. Fondo relativo di metri \*\*\*.

III. Confina detto locale, e chiesa a mattina, e settentrione la pubblica strada detta di San Giorgio, a mezzodì il Vò dell'Adige in parte, ed in parte l'Adige, a sera il Fiume Adige. Calcolato il valore capitale di detto locale, e chiesa in base del regolamento 13 marzo 1824 venne giudicato di austriache lire 13.615,40.

### Bibliografia

- ALVISI G.G., *Storia del credito e delle Banche in generale e della Banca del Popolo in particolare*, Firenze 1870
- Annuario d'Italia*, Roma 1911
- Annuario d'Italia. Calendario Generale del Regno*, Roma 1889
- Annuario d'Italia. Calendario Generale del Regno*, Roma 1892
- AUSENDA R., *La ceramica artistica veneta alle Esposizioni (1851-1900)*, in *La ceramica dell'Ottocento nel Veneto e in Emilia Romagna*, a cura di R. Ausenda e G.C. Bojani, Verona 1998, pp. 25-50
- AUSENDA R., *Guido Farris e la Maiolica Torinese del Seicento*, in *Terre Genovesi. Ceramica a Genova tra Medioevo e Rinascimento*, atti della Giornata di studi in Memoria di Guido Farris, Genova 27 maggio 2010, Genova 2011, pp. 111-121
- AUSENDA R., *I primi cento anni della ceramica di Laveno* in AUSENDA R. – GRIFFANTI A., *Storia della ceramica nel territorio di Varese dal '700 al '900*, Saronno 2007, pp. 32-34
- Atti e documenti del Comitato di Milano della Società Dante Alighieri di Milano*, Milano 1919
- BALZARINI A., *La fondazione della Banca Mutua Popolare di Verona*, Verona 2016
- Banca del Popolo. Elenco generale degli Azionisti a tutto il 31 dicembre 1867*, Firenze 1868
- BASSO M., *Il riuso degli edifici ex conventuali a Verona. 1797-1866. Un ruolo decisivo nella formazione della città borghese*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, rela. M. Boriani, a.a. 1996/1997
- BIANCOLINI G.B., *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, I-VII, Verona 1749-1771
- BIZIO G., *Relazione sui premi scientifici ed industriali letta nella pubblica solenne adunanza del 15 agosto 1875*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», novembre 1874-ottobre 1875, p. 1418
- Bollettino Ufficiale delle Nomine, Promozioni e Destinazioni negli Ufficiali del R. Esercito Italiano*, Roma 1907
- BORELLI G., *La Banca Mutua Popolare di Verona nel suo primo secolo di attività*, Verona 1967
- BRUGNOLI P., *L'inondazione e le sue conseguenze in Urbanistica a Verona. 1880-1960*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1996, pp. 3-43
- BUTI S., *La Manifattura Ginori. Trasformazioni produttive e condizione operaia (1860-1915)*, Firenze 1990
- CALÒ A., *Cronistoria di un progetto per l'industrializzazione di Verona: il canale Camuzzoni*, in *Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona 1991, pp. 151-193
- CAMUZZONI G., *Sopra l'opportunità di istituire nella nostra provincia una società enologica a somiglianza della Trentina e sopra altre proposte di pubblica utilità. Memoria letta nella tornata dell'8 marzo 1866*, Verona 1866 [Estratto da «Atti dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona», XLIV (1866)].
- Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona 1991
- Catastico della città di Verona (1745-1920)*, a cura di E. Morando di Custoza, Verona 1983
- La ceramica dell'Ottocento nel Veneto e in Emilia-Romagna*, a cura di R. Ausenda e G.C. Bojani, Verona 1998
- CIUFFOLETTI Z. – VISCIOLA S., *Risorgimento. Studi e riflessioni storiografiche*, Firenze 2011
- COPELAND R., *Blue and White transfer-printed pottery*, Oxford 2000
- COSHY A.W. – HENRYWOOD R.K., *The dictionary of Blue and White printed pottery 1780-1870*, II, Woodbridge 1989
- DAL SIE G., *Stabilimento Vetrario di San Giovanni Lupatoto della Società Veneto-Trentina e le sue bottiglie nere da vino*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LIV (1877), pp. 4-16

- DE BETTA, *Discorso nel giorno della proclamazione e distribuzione dei premi*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, LII (1874), pp. 9-27
- Decisione 2 marzo 1894 della Corte di Appello di Venezia, III Sezione*, «Temi Veneta. Eco dei Tribunali», XIX, 11 (18 marzo 1894), pp. 137-139
- DEL NEGRO P., *Il volontariato studentesco padovano del 1848-1849*, in *L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero Asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano 2020, pp. 12-34
- Edge, Malkin & Co, in Stoke-on-Trent, Pottery and Ceramics, Tunstall, Burslem, Hanley, Stoke, Fenton, Longton. A-Z of stoke-on-Trent potters* <<http://www.thepotteries.org/allpotters/367.htm>> (20.07.2021)
- Elenco dei concorrenti e degli oggetti presentati al concorso a premi fra gli Agricoltori e Industriali della provincia di Verona aperto nella primavera del 1874 dalla Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*, Verona 1874
- Elenco dei premiati al concorso a premi fra gli Agricoltori e Industriali della provincia di Verona aperto nella primavera del 1874*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, LII (1874), pp. 59-62
- ERICANI G., *Ceramiche, maioliche, terraglie e "cristalline" in Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol e F. Mazzocca, Milano 1989, pp. 284-291
- FASANARI R., *Risorgimento a Verona*, Verona 1958
- FERRARI M.L., «*Quies inquieta*». *Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'Impero asburgico*, Milano 2012
- GIRARDI M., *Verona tra Ottocento e Novecento*, Treviso 2004.
- GOTTFRIED V.F. – PERNOLD E., *Handels und Gewerbe-Addressbuch der Österreichischen Monarchie unter der Mitwirkung*, II, *Adressen von den Provinzen*, Wien 1854
- La Guardia Civica nel 1866*, «Archivio Storico Veronese», VIII (1881), pp. 169-197
- Guida Generale di Milano e Provincia*, Milano 1939
- Guida militare, politica, amministrativa, giudiziaria, ecclesiastica e commerciale della città e provincia di Verona*, Verona 1863
- GULLINO G., *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dalla rifondazione alla Seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996
- Indicatore Veronese per l'anno 1852*, Verona 1852
- Indicatore Veronese per l'anno 1853*, Verona 1853
- LENOTTI T., *Chiese e conventi scomparsi. La sinistra d'Adige*, Verona 1955
- LENOTTI T., *I teatri di Verona*, Verona 1949
- LEONI D., *The Goldschmiedt of Verona from Ebelsbach in Bavaria to Chelmsford in England via Venice and Rome*, s.l. 2009 [ebook]
- LEVI P., *Se questo è un uomo*, Torino 1947
- KOWALSKY A.A. – KOWALSKY D.E., *Encyclopedia of marks on American, English and European earthenware, Ironstone, and stoneware 1870-1980*, Atglen (PA) 1999
- Manuale Bancario. Annuario Generale delle Banche e del Capitale*, Milano 1908
- MARINI P., *Le fabbriche minori a Bassano, Angarano e Nove nel Settecento e nell'Ottocento*, in *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, a cura di G. Ericani e P. Marini, Verona 1990, pp. 350-369
- MARINI P., *La manifattura Antonibon di Nove*, in *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, a cura di G. Ericani e P. Marini, Verona 1990, pp. 277-349
- MASCIOLA G., *L'industria veronese dal 1870 al 2000. Foto, storia, documenti*, Verona 2000
- MAGAGNATO L., *La piena del 1882, la regolazione dell'Adige in città e le sue implicazioni urbane*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona 1977, II, pp. 799-867

- MELOTTO F., *Risorgimento di provincia. Legnago durante la dominazione austriaca (1814-1866)*, Verona 2012
- MESSEDAGLIA G.C., *Progetto e statuto per la formazione in Verona d'una manifattura di ceramiche, majoliche, vasi da fuoco ed oggetti refrattari col titolo di Società Ceramica Veronese*, Verona 1867
- MILANI G., *La Verona fluviale. Dalla grande alluvione alla costruzione dei muraglioni 1882-1895*, Verona 1995
- MILANI G., *Verona nelle fotografie dell'Ottocento*, Verona 2020
- Il modello Corella-Corella Pattern* <<https://www.ceramicapera.it/il-modello-corella>> (20.07.2021)
- Nuovissima Guida d'Italia*, Milano 1876
- OLIVIERI N., *Prima del canale industriale. L'economia veronese fra agricoltura e industrializzazione*, in *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona 1991, pp. 59-67
- OLIVIERI N. – BASSOTTO E. – BASSOTTO R., *Opifici, manifatture, industrie: nascita e sviluppo dell'industria nel Veronese 1857-1922*, Verona 1990
- PELLEGRINO A., *L'Italia alle esposizioni universali del XIX secolo: identità nazionale e strategie comunicative*, «Diacronie», 18 (2014) doi: 10.400/diacronie.1171
- Per Brera. Collezionisti e doni alla pinacoteca dal 1882 al 2000*, a cura di M. Ceriana e C. Quattrini, «Quaderni di Brera», 19 (2004)
- PICCIOTTO FARGION L., *Il libro della Memoria. Gli ebrei deportati in Italia (1943-1945)*, Milano 2002
- Programma con Regolamento per un Concorso a Premi da aprirsi nella primavera dell'anno 1874 fra gli Agricoltori ed Industriali della Provincia di Verona*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, LII (1874), pp.29-35
- RADICE A., *Relazione sull'industria veronese nel triennio 1872-1873-1874 letta nell'adunanza 18 febbraio 1875 dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona, con osservazioni generali per l'incremento dell'industria nazionale*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, LIII (1875), pp. 15-49.
- RATTI A., *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi e delle sue opere*, «Archivio Storico Lombardo», s. III, XXII (1895), pp. 303-382
- RECANATI E., *Dizionario Italiano ed Ebraico ad uso delle scuole*, Verona 1854-1856
- ROGNINI L., *Redentore (via, interrato, regaste)*, in *Le strade di Verona*, a cura di P. Brugnoli, Roma 1999, pp.487-490
- ROMANO R., *Gavazzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, *ad vocem*
- RONCOLATO S., *La presenza ebraica nella Società Letteraria di Verona*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, II, Verona 2007, pp. 265-284
- SAGRAMOSO A., *Osservazioni industriali della Provincia di Verona pel triennio 1866, 1867 e 1868*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», XLIX (1872), pp. 201-229
- Seduta straordinaria del 4 febbraio 1879*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1879*, Verona 1879, pp. 86-127
- Seduta Straordinaria del 5 gennaio 1880*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1880*, Verona 1881, pp. 85-86
- Seduta straordinaria del 12 settembre 1890*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1890*, Verona 1891, pp. 837-850
- SELVAFOLTA O., *Verona Ottocento: i luoghi e le architetture dell'industria*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, pp. 195-259

- Sessione straordinaria del 10 gennaio 1873*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1873*, Verona 1873, pp. 72-86
- Sessione straordinaria del 18 gennaio 1875*, in *Resoconti del Consiglio Comunale di Verona. 1875*, Verona 1875, pp. 135-141
- Stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892*, in *Raccolta atti stampati della Camera dei Deputati, Legislatura XVII – Sessione Unica 1890-1892*, III, Roma 1892, pp. 282-283
- THOMPSON I., *Primo Levi. Una vita*, Milano 2017
- TONINI C., *Osservazioni agrarie per l'anno 1873*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona», s. II, I (1873), pp. 205-294
- The Victorian catalogue of household goods. A complete compendium of over five thousand items to furnish and decorate the victorian home*, introduction by D. Bosomworth, London 1991
- WILKINSON V., *Spode-Copeland-Spode. The works and its people 1770-1970*, Woodbridge 2002
- ZALIN G., *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978

### *Abstract*

*Il breve sogno dei signori Spitz. Una famiglia e la sua fabbrica di ceramiche nella Verona del secondo Ottocento*

Negli anni Settanta dell'Ottocento Alberto Spitz, ricco commerciante di origine ebraica giunto da tempo a Verona dalla Moravia, fonda in società con il figlio Emilio un'attività industriale sino a quel momento inedita per la città scaligera: una fabbrica di oggetti in ceramica per la casa e la tavola. Lo studio ricostruisce, attraverso l'esame di fonti archivistiche e documentarie, la parabola di questa iniziativa imprenditoriale, nonché la storia della famiglia che ne fu protagonista, inquadrandola nel complesso fenomeno dell'industrializzazione cittadina.

*The brief dream of messieurs Spitz. A family and its ceramic factory in 19<sup>th</sup> century Verona*

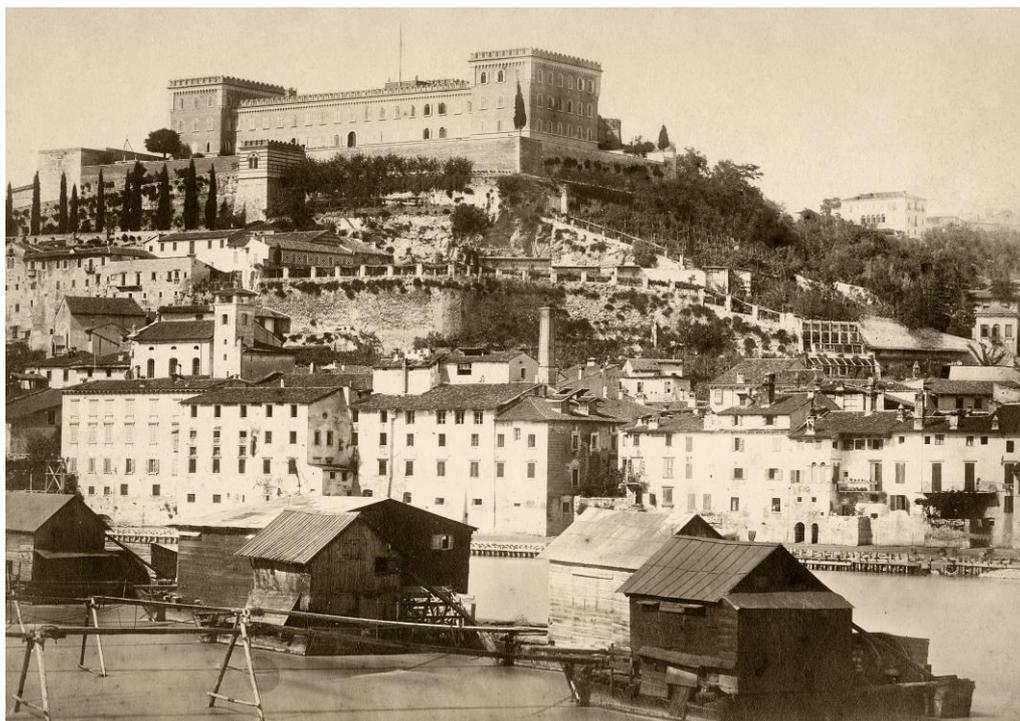
In the 1830s Alberto Spitz, a wealthy trader of Jewish origins from Moravia, settles down in Verona. Together with his son Emilio he founded in the 70s a company producing ceramic houseware and tableware, something extremely innovative for the Italian city of the time. This study reconstructs, by the use of archival and documentarian sources, the development and decade of this entrepreneurial initiative. Furthermore, it will analyse the history of the involved family in the industrial framework of the city.



Il complesso del Redentore nel Catasto austriaco (sopra, particella 311) e italiano (sotto, particella 232) prima e dopo la costruzione dei muraglioni.



*Disegno per motore idraulico sul fiume Adige per la Ceramica Spitz in Verona (ASVr, Notarile, Notaio Italo Donatelli fu Giuseppe, n. 1440, 7 settembre 1880, Allegato A).*



*Immagine dei mulini sull'Adige davanti al Redentore (1875 circa). A sinistra, sullo sfondo, l'isolato Spitz nella parte prospiciente l'Adige (da MILANI, *Verona nelle fotografie dell'Ottocento*, p. 110).*



L'isolato Spitz durante la costruzione dei muraglioni in due foto di Oddone Pasoli (1892) e Giuseppe Bertucci (1891).



Ceramica Spitz Verona, *Indo Chinese*, variante 1 (Verona, collezione privata), con il dettaglio del marchio.



Ceramica Spitz Verona, *Indo Chinese*, variante 2 (Verona, collezione privata), con il dettaglio del marchio.



Ceramica Spitz Verona, *Margherita* (Verona, collezione privata), con il dettaglio del marchio.



## NOTE E DOCUMENTI



# *Mantissa epigraphica Veronensis 3*

a cura di ALFREDO BUONOPANE

Anche in questo terzo supplemento epigrafico si propongono i risultati di alcune ricerche, dedicate alle iscrizioni romane di Verona e del suo territorio e condotte da docenti, dottorandi e collaboratori alla ricerca nell'ambito delle esercitazioni svolte presso la cattedra di Epigrafia latina dell'Università di Verona.

Oltre a due iscrizioni inedite, si presentano qui nuove e più accurate letture di testi poco noti e mai pubblicati con la dovuta acribia scientifica, come l'importante iscrizione che ricorda il lascito testamentario, da parte di *Gavia Maxima*, di una cospicua somma per l'acquedotto di Verona – un'epigrafe gemella di quella, più nota, ancora oggi visibile in via Rosa, 2<sup>1</sup> – o come un'interessante stele sepolcrale con ritratto, reimpiegata nella chiesa di San Pietro in Valle presso Gazzo Veronese.

Continua, dunque, l'umile, ma indispensabile, lavoro di aggiornamento del cospicuo patrimonio epigrafico veronese, con un apprezzabile incremento delle nostre conoscenze degli aspetti onomastici, culturali e istituzionali di Verona romana.

Alfredo Buonopane

Sigle: AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-; CAV = *Carta archeologica del Veneto*, II, Modena 1990; CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-; EDR = *Epigraphic Database Roma* <www.edr-edr.it>; *InscrIt* = *Inscriptiones Italiae*, Academiae Italicae consociatae ediderunt, Romae 1931-; *InscrAq* = *Inscriptiones Aquileiae*, edidit J.B. Brusin, I-III, Udine 1991-1993; OPEL = *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*, composuit et correxit B. Lörincz, I-IV, Wien 1994-2002; SI = *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica*, consilio et auctoritate Academiae regiae Lybceorum edita, I, *Additamenta ad vol. v Galliae Cisalpinae*, edidit H. Pais, Romae 1884 [1888]; *SupplIt* = *Supplementa Italica*, nuova serie, Roma 1981-.

<sup>1</sup> CIL, V, 3402.



*La seconda iscrizione menzionante l'evergesia di Gavia Maxima*

L'iscrizione che presento<sup>2</sup> è stata scoperta nel corso degli scavi effettuati nell'agosto del 1891, reimpiegata nelle strutture di un ponte medievale, oggi sparito e sostituito dal ponte Navi<sup>3</sup>. Si tratta del secondo esempio di un'iscrizione, rinvenuta a Verona nel 1821, registrata in CIL, v, 3402<sup>4</sup> e più volte studiata<sup>5</sup>. Questo ha generato una certa tendenza a considerare erroneamente le due iscrizioni come una sola, sia in qualche banca dati, come nell'Epigraphik-Datenbank Clauss/Slaby<sup>6</sup> e nell'*Archivum Corporis Electronicum* del *Corpus Inscriptio-num Latinarum*, dove compaiono due foto dell'iscrizione che qui presento (PH0009588, PH0009589), ma con errato rimando a CIL, v, 3402<sup>7</sup>, sia in varie pubblicazioni<sup>8</sup>.

Le differenze tra le due lapidi consistono nel luogo in cui sono state trovate e nello stato di conservazione del testo, dato che CIL, v, 3402 presenta una lacuna all'inizio di r. 3, mentre l'iscrizione che esamino è integra<sup>9</sup>.

È un blocco in calcare locale (cm 92x147x147), diviso in due metà in seguito al reimpiego<sup>10</sup> ed è frammentato su entrambi i lati e nella parte superiore (fig. 1). Il cornicione e il basamento che attualmente fanno parte del monumento sono stati aggiunti successivamente. Per quanto riguarda la struttura di cui faceva parte e il luogo originario di collocazione di questa iscrizione e della sua gemella, che presenta le stesse misure e caratteristiche formali simili, propongo due ipotesi. Le due iscrizioni erano incise su qualcuno degli elementi architettonici appartenenti all'acquedotto: il fatto che CIL, v, 3402 è stata trovata nei pressi del foro di Verona potrebbe far supporre che entrambe appartenessero al *castellum aquae*, che distribuiva l'acqua alla rete di approvvigionamento

2 Questo lavoro è stato svolto nell'ambito del progetto di ricerca PGC2018-097703-B-I00 MCIU/AEI/FEDER, UE.

3 RICCI, *Verona*, pp. 11-12.

4 Questa lapide è stata scoperta nel marzo del 1821 all'angolo tra corso Sant'Anastasia e via Rosa. Theodor Mommsen la vide nello stesso luogo nel 1867 e la pubblicò prima nel 1869 (MOMMSEN, *Quingenta milia*, p. 467) e poi, nel 1872, in CIL, v, 3402. Oggi si trova inserita nelle mura-ture dell'edificio al n. 2 di via Rosa. In seguito al suo riutilizzo, il tipo di supporto non è precisabile.

5 BASSO, *I monumenti delle donne*, pp. 365-366.

6 EDCS-04202447.

7 <https://cil.bbaw.de/ace#/search>.

8 HEMELRIJK, *Female Munificence*, p. 73; MARTÍNEZ, *Amantissima civium suorum*, p. 295.

9 CIL, v, 3402: *Gavia Q(uinti) f(ilia) Maxima / in aquam ((sestertium)) ((quingenta milia)) (et) ((centum milia)) / [test]amento dedit*; ampia bibliografia in EDR146946, cui si deve aggiungere BREUER, *Stand und Status*, p. 251, n. v19.

10 RICCI, *Verona*, pp. 11.

idrico<sup>11</sup>. Non sarebbe un *unicum*, come dimostrano gli esempi meglio conservati di questo tipo di struttura che provengono da Nimes, da Pompei o da Merida<sup>12</sup>. Un'altra possibilità è che le due iscrizioni fossero inserite entrambe sui lati opposti di un altro tipo di costruzione idraulica, per esempio un *fons*, esposte alla vista dei passanti<sup>13</sup>.

Le lettere, alte cm 9 nelle tre righe, sono state incise con cura e le parole sono distribuite nello spazio disponibile cercando una disposizione equilibrata; segni di interpunzione triangolari nella prima e seconda riga.

Attualmente si trova nella terrazza esterna del Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona (n. inv. 22637), dove ho effettuato l'autopsia nel giugno del 2021 (fig. 2)<sup>14</sup>.

Si legge:

*Gavia Q(uinti) f(ilia) Maxima  
in aquam ((sestertium)) ((quingenta milia)) (et) ((centum milia))  
testamento dedit.*

2. )) (((|))) Breuer; *q(uinque) c(entum milia) (centum milia)* EDCS-04202447.

L'iscrizione presenta gli elementi caratteristici dei testi evergetici, che sono articolati in un ordine ben noto: menzione del benefattore e della donazione, seguita dalla formula finale. In questo caso si tratta della disposizione testamentaria di una donna, *Gavia Q. f. Maxima*, appartenente ai *Gavii*, una delle più ricche e potenti famiglie veronesi, nota attraverso le oltre ventotto iscrizioni che testimoniano la presenza di questa *gens* nella città<sup>15</sup>. L'esempio emblematico dell'importanza e del potere economico e politico dei *Gavii* è il noto Arco dei Gavi, un arco funerario, posto a cavaliere della *via Postumia*, dove erano esposte le statue di quattro membri della famiglia<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> PACE, *Gli acquedotti di Roma*, pp. 55-56.

<sup>12</sup> Si vedano KESSENER, *Frontinus and the Castellum Aquae*, pp. 349-357 e ÁLVAREZ, *En torno al acueducto de los Milagros*, pp. 49-60.

<sup>13</sup> Si vedano, a esempio, MATEOS-AYERBE-BARRIENTOS-FELJOO, *La gestión del agua*, pp.73-74 e PELLETIER-DARDAINE-SILLIRES, *Le Forum de Belo*, pp.165-172.

<sup>14</sup> Ringrazio Margherita Bolla, curatrice dei musei Maffeiano e Archeologico al Teatro Romano di Verona, per la sua disponibilità e gentilezza nel permettermi di svolgere questo studio presso il Museo Archeologico al Teatro Romano.

<sup>15</sup> ALFÖLDY, *Gallicanus noster*, pp. 534-535 = ALFÖLDY, *Städte, Eliten und Gesellschaft*, p. 303.

<sup>16</sup> TOSI, *L'arco dei Gavi*; CAVALIERI MANASSE, *Verona*, pp. 33-34.

L'evergesia consiste in un lascito testamentario di 600.000 sesterzi destinati all'acquedotto che riforniva la città<sup>17</sup>, senza specificare se destinati alla manutenzione, alla costruzione o al restauro<sup>18</sup>. Com'è caratteristico dell'epigrafia della *Venetia*, si fa riferimento alle strutture dell'acquedotto in modo chiaro e semplice, attraverso l'espressione *aqua*, che riflette lo stretto legame tra l'acqua e le sue condutture<sup>19</sup>. Questo atto evergetico faceva parte di un'usanza consolidata e ben documentata da un gran numero di iscrizioni nella *Regio X*<sup>20</sup>, che rivelano come l'intervento privato delle élites cittadine fosse necessario per contribuire alla creazione e alla manutenzione di strutture collegate agli acquedotti. Allo stesso tempo, queste pratiche erano mirate alla ricerca del riconoscimento e dell'autorappresentazione con cui gli evergeti, e in particolare le donne, diventavano fedeli garanti della memoria familiare<sup>21</sup>. Sono poche le disposizioni testamentarie di tale valore: merita ricordare che questa cifra è superata solo dalla donazione di un milione di sesterzi, destinati anche questi a un acquedotto, disposta per testamento da un *praetor* di *Burdigala* (Bordeaux, Francia)<sup>22</sup>. Le disposizioni testamentarie come questa mostrano la grande capacità economica di alcune donne, in quanto il denaro donato era solo una parte del loro ricco patrimonio. Inoltre, le donne che avevano la capacità di gestire il proprio patrimonio erano quelle che non solo godevano di una importante posizione di potere legale e familiare, ma anche di una ricchezza economica, che permetteva loro di partecipare attivamente agli spazi pubblici delle città<sup>23</sup>.

In aggiunta, nella seconda riga dopo il simbolo che indica i sesterzi, appare una cifra numerale equivalente a *quingenta milia*. Questa testimonianza epigrafica si aggiunge alle tre epigrafi, tutte provenienti da Verona, che usano questo stesso segno numerale<sup>24</sup>. A questo proposito, Theodor Mommsen riteneva

17 Per quanto riguarda i costi di manutenzione e il restauro degli acquedotti si veda BUONOPANE, *Aqua vetustate et incuria delapsa*, pp. 54-58.

18 Ci sono donazioni di donne dove sono specificati ed elencati gli elementi costruttivi per l'acquedotto. Questo è il caso di *Annia L. f. Victorina* (CIL, II, 3240) che aveva rifornito di acqua la città di *Ilugo* (Santisteban del Puerto, Jaén), in memoria del marito, *M. Fulvius Moderatus*, e di suo figlio, *M. Fulvius Victorinus*. Per fare ciò, aveva ordinato che fossero eseguiti i lavori necessari (*pons* e *fistulae*) e che venissero costruite le fontane decorate: *Annia L(uci) f(ilia) Victorina ob / memoriam M(arci) Fulvi Mo/derati, mariti, et M(arci) Fulvi / Victorini, f(ili)ii, aquam sua om/ni impensa perduxit, fac/tis pontibus et fistulis et / lacus cum suis orna/mentis, dato epulo, / dedicavit.*

19 BUONOPANE, *Acquedotti ed epigrafia*, p. 592.

20 *Ivi*, p. 604.

21 BASSO, *I monumenti delle donne*, p. 366.

22 CIL, XIII, 596. FREZOULS, *Évergétisme et construction publique*, pp. 204-205.

23 CENERINI, *Epigrafia e status patrimoniale delle donne*, p. 27.

24 Una cifra conosciuta solo nelle iscrizioni provenienti da Verona: CIL, V, 3402, 3447, 3867.

che questo segno si adattasse completamente al sistema numerico generale e, a suo parere, non rispondeva a una consuetudine locale, anche se, fino ad allora, era stato trovato solo nelle iscrizioni di Verona<sup>25</sup>.

Testo e forma delle lettere suggeriscono, con cautela, una collocazione cronologica nella prima metà del I secolo d.C.

Marina Bastero Acha

<sup>25</sup> MOMMSEN, *Quingenta Milia*, pp. 467-468.

*Un nuovo altare sepolcrale da San Giorgio di Valpolicella*

All'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, durante lavori agricoli effettuati poco a sud di San Giorgio di Valpolicella, in località Cristo, reimpiegato in un antico muretto di terrazzamento e collocato all'incirca nella seguente posizione: 45,53118° N 10,84831° E, si rinvenne un altare in calcare bianco (cm 62x44x27) mutilo, in alto, della parte destra del coronamento e di una piccola porzione dello specchio epigrafico, e, in basso, della parte inferiore prossima allo zoccolo, anch'esso interamente perduto (fig. 3). Il fusto quadrangolare è raccordato a ciò che rimane del coronamento da una modanatura a gola e listello, mentre lo specchio è delimitato da una cornice a listello e gola rovescia; sul coronamento è presente un ampio spazio incavato (*focus*).

Attualmente si trova nel giardino di un'abitazione privata, sita in San Giorgio di Valpolicella, in via Case Sparse Cristo al numero civico 20.

Sullo specchio epigrafico, la cui superficie venne accuratamente levigata a martellina, fu inciso un breve testo, che presenta una disposizione delle righe ordinata con lettere eleganti, alte cm 4,5-5,5, incise con solco abbastanza profondo a sezione triangolare e con leggere apicature. In r. 1 si nota, inoltre, un segno d'interpunzione triangolare, mentre in r. 2 una piccola, ma elegante, *hedera distinguens*.

Leggo:

*P(ublius) Octavius*  
*C(ai) filius*  
*Taurus.*

L'altare proviene da una zona già interessata da importanti rinvenimenti: nel 1964, a poche centinaia di metri più a sud-ovest, vennero scoperti i resti di una stipe votiva con statuette e altri oggetti votivi databili tra V-IV secolo a.C. e l'epoca romana; sempre nella stessa area venne inoltre portata alla luce una lastra iscritta menzionante alcuni lavori curati da *Prima Pittino Reidavius*, un *aedilis* locale dal nome indigeno latinizzato<sup>26</sup>. Il ritrovamento dell'ara di *P. Octavius Taurus* sembrerebbe, dunque, suggerire che la zona immediatamente a sud di San Giorgio era caratterizzata, oltre che dalla probabile presenza di una o più costruzioni di tipo sacro, anche da aree funerarie, che dovevano insistere su un

<sup>26</sup> Sulla stipe si vedano FRANZONI, *Centro*, pp. 48-64; SALZANI, *Note*; FRANZONI, *La Valpolicella*, pp. 132-135; CAVALIERI MANASSE, *La stipe*; MASTROCINQUE, *Il culto*. L'iscrizione è AE 1986, 258 = BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, pp. 266-268, n. 13 = AE 2012, 582.

percorso che dai piedi della collina saliva fino al moderno centro abitato, luogo da cui provengono numerose iscrizioni e dove si conservano in generale numerose vestigia del periodo romano<sup>27</sup>.

L'iscrizione ci permette, inoltre, di conoscere un nuovo individuo appartenente alla *gens Octavia*, ben documentata nell'area di San Giorgio di Valpolicella<sup>28</sup>, alcuni membri della quale occuparono posizioni di prestigio all'interno del *pagus* degli *Arusnates*<sup>29</sup>. Conosciamo, infatti, una *Octavia Magna, flaminica* del *pagus Arusnatium*, un *P. Octavius Verecundus, pontifex* incaricato di sovrintendere ai culti retici (*sacra raetica*), e un *C. Octavius Capito*, imparentato con i primi due e, probabilmente, la personalità più in vista di tutto il *pagus*, dato che donò agli *Arusnates* un'*Udisna Augusta* (espressione non altrimenti attestata, che potrebbe indicare un edificio, un altare o la statua di una divinità epicoria eretti in uno spazio sacro)<sup>30</sup>. *P. Octavius Taurus* reca un cognome appartenente ai ben noti *cognomina* derivati dal mondo animale<sup>31</sup>, non attestato altrove nell'agro veronese, ma ben documentato con una certa frequenza nella Cisalpina<sup>32</sup>. Non ci è, purtroppo, dato sapere se egli fosse imparentato con le persone menzionate sopra, tanto più che la notevole presenza di *Octavii* in questa parte dell'agro veronese ha indotto gli studiosi a ipotizzare che il gentilizio *Octavius* sia stato trasmesso alla comunità degli *Arusnates* da un magistrato romano, che diede loro la piena cittadinanza in un momento imprecisato nella prima metà del I secolo a.C.<sup>33</sup>. Questo fatto sarebbe anche documentato da un'iscrizione di epoca tardorepubblicana recentemente riscoperta nelle vicinanze di San Pietro in Cariano, menzionante un *M. Octavius Sto[- -]*<sup>34</sup>.

<sup>27</sup> Sui resti di monumenti e rinvenimenti di epoca romana a San Giorgio, si vedano BUONOPANE, *Considerazioni, passim*; BUONOPANE, *Il recupero*; BUONOPANE, *Nuove iscrizioni*; FRANZONI, *La Valpolicella*, pp. 131-135 e *passim*; CAV, pp. 69-70, nn. 158.3 e 159; BUONOPANE, *Una nuova iscrizione*; BRUNO-HUDSON, *Recenti indagini*; BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, pp. 200-201, 206 e *passim*. Sui percorsi viari nella Valpolicella romana: CANTERI, *Necropoli*.

<sup>28</sup> BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, p. 200.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 199-200 con ampia bibliografia.

<sup>30</sup> Rispettivamente CIL, V, 3928 = BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, pp. 231-232; CIL, V, 3927 = BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, p. 231; CIL, V, 3926 = BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, pp. 229-231. Un *C. Octavius Capito* appare inoltre nella dedica incisa su un altare rinvenuto a San Giorgio: CIL, V, 3900 = BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, pp. 215-216. Sull'*Udisna Augusta* e sull'origine e la natura dei culti praticati nel *pagus Arusnatium* si veda da ultima MURGIA, *Culti*, pp. 144-155 con ulteriore bibliografia.

<sup>31</sup> KAJANTO, *The latin cognomina*, pp. 84-88; SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, p. 410.

<sup>32</sup> OPEL, IV, 2002, p. 110

<sup>33</sup> TARPIN, *Vici*, p. 218. Si veda anche BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, p. 200.

<sup>34</sup> CIL, V, 3966 = BERTOLAZZI, *Arusnatium pagus*, p. 245.

La forma delle lettere – in particolare la P con l’occhiello leggermente aperto –, la presenza di un’*hedera distinguens* e la brevità del testo suggeriscono una collocazione cronologica nei decenni centrali del I secolo d.C.

Riccardo Bertolazzi

*Un altare opistografo dedicato a Giove Ottimo Massimo da un sexvir Augustalis*

Nella contrada Porto di Correzzo, frazione di Gazzo Veronese (Verona), località dalla quale provengono alcune iscrizioni<sup>35</sup>, inserito nelle strutture del forno Malvezzi, costruito nel 1856, si trovava un altare votivo iscritto<sup>36</sup>. Qui, il 14 ottobre del 1891, fu visto da Pietro Sgulmero, importante figura della cultura veronese di fine Ottocento e corrispondente di Theodor Mommsen e di Ettore Pais<sup>37</sup>, che lo pubblicò immediatamente nel quotidiano «L'Arena»<sup>38</sup>. Segnalato poi, solo marginalmente, da Serafino Ricci all'interno di articolo pubblicato in «Notizie degli Scavi di Antichità»<sup>39</sup>, non venne registrato nell'*Année Épigraphique*, e di conseguenza è sfuggito all'attenzione degli studiosi e non è stato inserito nelle varie banche dati epigrafiche<sup>40</sup>. In una data non precisabile, in seguito alla demolizione dell'edificio dove si trovava, l'altare venne portato al Museo Civico di Verona e poi, prima del giugno 1925, al Museo Archeologico (oggi Museo Archeologico al Teatro Romano) dove tuttora è conservato (n. inv. 22662) e dove ho potuto esaminarlo nel giugno del 2021<sup>41</sup>. Il dato più importante emerso da questa nuova autopsia è che l'altare rappresenta un non frequente caso di monumento opistografo<sup>42</sup>: reca, infatti, un testo iscritto su entrambe le facce del fusto, fatto questo che evidentemente non poteva essere notato da Pietro Sgulmero, perché la posizione di reimpiego dell'altare gli aveva consentito solo l'esame di una delle due facce, ma che non è stato notato, in seguito, anche da tutti coloro che se ne sono occupati<sup>43</sup>.

È un altare in calcare locale (cm 72x52,8x47), a fusto quadrangolare raccordato allo zoccolo e al coronamento da una modanatura a doppia gola. Sulla

35 CAV, II, p. 222, nn. 187-188.

36 In precedenza l'altare si trovava nella vicina corte Malvezzi, dove era impiegato come paracarro: SGULMERO, *Voto veronese*.

37 LA MONACA, *Aggiornamenti epigrafici*, pp. 83-84; BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, p. 135.

38 SGULMERO, *Voto veronese*; l'articolo venne anche stampato a Verona, come estratto, sempre nel 1891, dalla tipografia di G. Franchini.

39 RICCI, *Verona. Recenti scoperte epigrafiche*, p. 5.

40 Sintetici riferimenti, sono in SEGALA, *Correzzo*, pp. 31-32, FRANZONI, *Il territorio veronese*, pp. 70 e 72 nota 72 (dove viene confuso con l'iscrizione SI 1253, sempre da Correzzo) e in CAV, II, p. 222, n. 188, dove si sostiene erroneamente che l'altare è andato disperso dopo la demolizione del forno.

41 Debbo queste informazioni alla cortesia di Margherita Bolla, curatrice dei musei Maffeiano e Archeologico al Teatro Romano di Verona, che, inoltre, con la consueta gentilezza mi permessa lo studio di questa iscrizione.

42 MAYER I OLIVÉ, *¿Melius abundare?*, p. 17; BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, p. 71.

43 Si veda sopra, alla nota 40.

faccia anteriore (a) entrambe le modanature e il coronamento sono ben conservati, mentre lo zoccolo è privo di entrambi gli spigoli; sulla faccia posteriore (b) la modanatura superiore e il coronamento sono stati in gran parte asportati con una profonda scalpellatura. Sulla faccia anteriore e su quella posteriore, preparate entrambe con una accurata rifinitura a martellina per fungere da specchio epigrafico (cm 37,9x42,6), compaiono due iscrizioni, abbastanza simili, ma incise in tempi differenti.

a) Fig. 4. Le lettere, alte cm 4-4,5, sono abbastanza regolari e presentano un solco quasi arrotondato, molto largo e profondo. La presenza di un solco di questo tipo è dovuto a un fenomeno di carsismo<sup>44</sup> che si presenta in monumenti in calcare, iscritti, che sono stati esposti orizzontalmente per un lunghissimo periodo all'azione dell'acqua piovana. Questa, ristagnando in solchi e in fessure – come si nota anche in più punti dello specchio epigrafico –, produce una reazione chimica che corrode il calcare, creando un solco di erosione carsica, che viene definito “a doccia semplice”<sup>45</sup>. Le parole, separate da profondi segni d'interpunzione triangolare, sono disposte ricercando una disposizione simmetrica nello spazio disponibile, anche se sotto le due righe è stato lasciato un ampio spazio libero.

Leggo:

*I(ovi) O(ptimo) M(aximo)  
L(ucius) A(ttius) A(gapomenus) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

b) Fig. 5. Le lettere molto regolari e accurate, alte cm 3,5-5,4, sono state incise con solco triangolare abbastanza profondo e con ricerca dell'effetto ottico dell'ombreggiatura e con pronunciate apicature; le parole, separate da segni d'interpunzione triangolare, sono disposte ricercando un'equilibrata disposizione simmetrica nello spazio disponibile, anche se, alla fine di r. 3, l'errato calcolo dello spazio ha portato a incidere la lettera S con un modulo leggermente inferiore (cm 4,3).

Leggo:

*Iovi O(ptimo) M(aximo)  
L(ucius) Attius*

<sup>44</sup> PERNA-SAURO, *Atlante delle microforme, passim*, in particolare le pp. 10-38.

<sup>45</sup> Per un caso simile, presente su una nota iscrizione del *pagus Arusnatum*: GUY, *Sul reimpiego di un'epigrafe*, pp. 31-36; sul solco a doccia semplice: PERNA-SAURO, *Atlante delle microforme*, pp. 14-15 e p. 78, fig. 16a.

*Agapomenus,*  
*VIvir Aug(ustalis), v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

In entrambe le iscrizioni, dunque, si ricorda lo scioglimento di un voto a *Iupiter Optimus Maximus*, la somma divinità di Roma e nume tutelare del popolo romano, il cui culto rappresentava anche una forma di lealismo verso il potere centrale<sup>46</sup>, da parte di *L. Attius Agapomenus*, uno dei numerosi *sexviri Augustales* di Verona<sup>47</sup>. Questi nel raro cognome di derivazione greca<sup>48</sup>, attestato in Italia settentrionale solo in un'altra iscrizione<sup>49</sup>, tradisce una probabile origine servile. Egli, poi, reca il gentilizio *Attius*<sup>50</sup>, molto comune nel Veronese<sup>51</sup>: in particolare tre membri di questa *gens*, uno dei quali fu *quattuorvir* – la frattura della lapide non consente di stabilire se fu *i(ure) d(icundo)* oppure *aed(ilicia) pot(estate)* – con tutta probabilità imparentati fra loro, sono ricordati su due sarcofagi reimpiegati nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Gazzo Veronese<sup>52</sup>. E con tutta probabilità sempre in questa zona aveva le sue proprietà fondiarie anche il nostro *L. Attius Agapomenus*, secondo una tendenza che è caratteristica dei seviri e dei seviri augustali: investire gli ingenti capitali accumulati con le attività imprenditoriali nell'acquisto di proprietà terriere, nella convinzione – o, forse meglio, illusione – che solo la terra potesse nobilitarli e far dimenticare le loro spesso umili origini<sup>53</sup>.

46 BASSIGNANO, *La religione*, pp. 334-335 e in particolare la nota 283 a p. 369, con un elenco delle numerose testimonianze, alle quali va aggiunta l'iscrizione da San Bonifacio, pubblicata in questa *Mantissa epigraphica*.

47 Le testimonianze, epigrafiche e iconografiche, sono oltre ottanta: BUONOPANE, *Sevirato e augustalità a Verona*, pp. 25-39, con la bibliografia precedente e l'elenco delle testimonianze.

48 SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, p. 882; SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen*, p. 456.

49 AE 1977, 265a-b (Ravenna), alla quale si può aggiungere una testimonianza della forma al femminile *Agapomene* da Brescia (CIL, v, 4528 = *InscrIt*, x, 5, 328).

50 SOLIN-SALOMIES, *Repertorium nominum*, p. 26.

51 CIL, v, 3251, 3358, 3501, 3554, 3579, 3643, 3699; ALFÖLDY, *Römische Statuen*, p. 134, n. 223. Ho espunto dall'elenco CIL, v, 3353 = SI 616a, perché proveniente da Este (si veda *SupplIt*, 15, 1997, p. 120, n. 3353) e CIL, v, 8856, perché la provenienza dalla collezione di Michelangelo Smania, il litotipo impiegato e la tipologia del monumento rendono molto dubbia la possibilità che la lapide sia stata rinvenuta a Verona o nel suo territorio.

52 CALZOLARI, *Padania romana*, p. 384, n. 6 (= CAV, p. 214, n. 161.5 = BUONOPANE, *Élites municipali*, pp. 15-16, n. 2): *C(aio) Att[io - - -] / IIIIv[iro - - -] / et Lu[- - -] / - - - - -*; CALZOLARI, *Padania romana*, pp. 384, 388, n. 7 e CAV, pp. 214-215, n. 161.2: *[- - - - -] / Attiae Festae, sorori / C(aius) Attius C(ai) f(ilius) Pob(lilia) / Priscinian(us)*; CALZOLARI, *Padania romana*, p. 384, n. 6 e CAV, p. 214, n. 161.5.

53 VEYNE, *Vie de Trimalcion*, p. 213 = VEYNE, *La società romana*, pp. 3.

Rimane ora da spiegare la presenza di due iscrizioni sostanzialmente simili sullo stesso altare.

L'iscrizione *a* potrebbe essere una sorta di bozza realizzata nell'officina lapidaria, in preparazione della realizzazione definitiva, ipotesi a cui si oppone il fatto che il testo è stato inciso con particolare cura e attenzione<sup>54</sup>; potrebbe, in alternativa, trattarsi di un testo definitivo, ma rifiutato dal committente non soddisfatto dell'esecuzione, supposizione alla quale crea difficoltà la buona qualità del testo iscritto. Maggiormente accettabile mi sembra, infine, una terza possibilità: l'iscrizione *a* è la prima dedica, posta a Giove Ottimo Massimo, da *L. Attius Agapomenus* in forma anonima con i *tria nomina* limitati alle sole iniziali, com'è frequente nell'epigrafia sacra dell'Italia settentrionale<sup>55</sup>, mentre il testo *b* è stato inciso quando il nostro personaggio, insignito dell'onore di *sexvir Augustalis*, volle rinnovare il voto, rinunciando in questa occasione all'anonimato, per ostentare orgogliosamente, come è tipico dei seviri augustali, la carica ottenuta<sup>56</sup>. Un caso abbastanza simile, sempre dal Veronese, è quello dell'ex voto al *Caelum* (?) e al *lacus Benacus* posto dallo schiavo *Samicius*, che, ottenuta la manomissione, fece incidere per esteso il suo nuovo nome (*Q. Samicius Successus*)<sup>57</sup>.

Forma delle lettere e tipo di monumento suggeriscono una collocazione cronologica nella seconda metà del I secolo d.C.

Alfredo Buonopane

<sup>54</sup> Di solito, infatti, le bozze sono tracciate "a sgraffio" e non incise a scalpello o tracciate con vernice colorata: BUONOPANE, *Manuale di epigrafia*, p. 69.

<sup>55</sup> BUONOPANE, *Aspetti della produzione epigrafica*, pp. 348-351.

<sup>56</sup> Ancora valide le considerazioni di VEYNE, *Vie de Trimalcion*, pp. 231-240 = VEYNE, *La società romana*, pp. 22-31.

<sup>57</sup> CIL, V, 3998 = MODONESI, *Museo Maffeiano*, pp. 53-54, n. 52 = *SupplIt*, 11, 1993, pp. 176-177.

*Un cippo funerario inedito con l'indicazione della pedatura*

Da Verona provengono almeno cinquanta<sup>58</sup> iscrizioni che riportano le misure relative alla pedatura, ovvero l'estensione, in larghezza e in profondità, di un recinto funerario situato all'interno di una necropoli. Al nutrito elenco se ne aggiunge ora una inedita<sup>59</sup>, reimpiegata nella parete settentrionale del cortile di palazzo Aleardi-Brenzoni, sito in via Pigna 17, dove ho potuto esaminarla nel luglio del 2021.

È la metà superiore di un cippo sepolcrale, centinato e rastremato<sup>60</sup> (cm 32x32), con numerose scheggiature lungo i bordi e sulla superficie (fig. 6); si tratta di un tipo di monumento, solitamente presente in duplice copia<sup>61</sup>, la cui funzione era quella di indicare con precisione l'estensione del recinto funerario, ai fini sia religiosi sia giuridici<sup>62</sup>.

Le lettere, alte cm 5-6, sono state incise con discreta cura e con qualche ricerca dell'effetto ottico dell'ombreggiatura<sup>63</sup>, mentre le parole sono separate da segni d'interpunzione circolari.

Si legge:

*Infr(onte) p(edes)XII,*  
*intr(orsum) p(edes) XII.*

Di particolare interesse il fatto che nella prima riga la preposizione sia stata incisa senza soluzione di continuità con il sostantivo seguente, quasi a formare un unico sostantivo<sup>64</sup>, una caratteristica che rappresenta finora un *unicum* nel Veronese. Nella seconda riga, per indicare la profondità, si è impiegato l'avverbio *introrsum*, il cui uso è raro a Verona<sup>65</sup>, ma discretamente attestato in altre città della *Venetia et Histria*, come Padova, Adria, Concordia Sagittaria e Aquileia<sup>66</sup>.

Il recinto sepolcrale, cui il cippo si riferisce, misurava dunque piedi 12x12 (m. 3,55x3,55 circa), pari a 144 piedi quadrati (mq 12,61 circa), una misura piuttosto

<sup>58</sup> CAMPEDELLI, *L'indicazione della pedatura*, pp. 175-183.

<sup>59</sup> Ringrazio Fabio Coden dell'Università di Verona per avermi cortesemente segnalato questa epigrafe.

<sup>60</sup> BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, pp. 79-81.

<sup>61</sup> CRESCI MARRONE, *Recinti sepolcrali altinati*, p. 307.

<sup>62</sup> Fondamentale è LAZZARINI, *Sepulcra familiaria*, pp. 3-36.

<sup>63</sup> BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, p. 103.

<sup>64</sup> CRESCI MARRONE, *Presenze romane*, p. 128 nota 39.

<sup>65</sup> CAMPEDELLI, *L'indicazione della pedatura*, p. 176.

<sup>66</sup> CIL, V, 1945, 2314, 2378, 3082; AE 1993, 764, 765; *InscrAq* 3420.

ridotta, che non trova confronti epigrafici in Verona e il suo territorio<sup>67</sup>. Non è possibile, infine, dato che si tratta di un monumento reimpiegato, precisare da quale delle necropoli veronesi provenga<sup>68</sup>.

Tipo di monumento e forma delle lettere orientano la datazione in un periodo compreso fra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C.

Mareva De Frenza

<sup>67</sup> Qualche confronto si può instaurare con le misure di qualcuno dei recinti rinvenuti durante gli scavi nella necropoli della Spianà, lungo la *via Postumia*: CAVALIERI MANASSE-BOLLA, *Osservazioni sulle necropoli veronesi*, p. 108.

<sup>68</sup> Per un inquadramento generale: CAVALIERI MANASSE-BOLLA, *Osservazioni sulle necropoli veronesi*, pp. 103-141; BOLLA, *Verona romana*, pp. 104-108.

*Gazzo Veronese: nuove letture di CIL, v, 3613 e di una stele con ritratto*

La zona di Gazzo Veronese è nota per i numerosi ritrovamenti di iscrizioni e di monumenti sepolcrali d'età romana, in gran parte reimpiegati nella chiesa di Santa Maria Maggiore e negli edifici vicini<sup>69</sup>. Presento qui alcune novità emerse da una recente analisi del patrimonio epigrafico di quest'area.

1. In CIL, v, 3613 Theodor Mommsen pubblica un'iscrizione murata a Gazzo «in ecclesia», che non vide personalmente, riportando il testo comunicatogli da Antonio Bertoldi (fig. 7); in seguito, negli *additamenta* al volume v del CIL<sup>70</sup> (fig. 8), egli presenta la lettura trasmessagli da Carlo Cipolla, che non apporta, tuttavia, modifiche sostanziali. In seguito, sempre Cipolla trasmise i dati di una nuova autopsia a Giuseppe Fiorelli, che li pubblicò in «Notizie degli Scavi di Antichità»<sup>71</sup>, presentando una più corretta lettura delle rr. 2 e 3, che venne accolta da Ettore Pais nei *Supplementa Italica*<sup>72</sup>. Un'ultima interpretazione, infine, è stata proposta da Mauro Calzolari<sup>73</sup>. Una mia autopsia, effettuata nel settembre del 2020, e una ripresa fotografica a luce radente mi consentono, credo, di proporre una nuova lettura.

L'iscrizione si trova tuttora inserita nell'angolo sinistro della facciata della chiesa di Santa Maria Maggiore, a circa 2 metri dal suolo; è una stele in calcare locale (cm 78x31), resecata in alto e a sinistra; il lato destro è molto corroso e le lettere, alte cm 5-6,2 (in r. 1, mutila, cm 3,5), sono caratterizzate da marcato sviluppo verticale e da lievi apicature, mentre le parole sono separate da piccoli segni d'interpunzione triangolari (fig. 9).

Leggo:

----- ?

[-] Ergenni

T(iti) f(ili) Firm[i]

<sup>69</sup> Per i rinvenimenti nei pressi della chiesa di Santa Maria Maggiore, si veda in generale CALZOLARI, *Padania romana*, pp. 371-392. Oltre alle iscrizioni qui presentate, provengono da quest'area CIL, v, 3655, 3861; AE 1946, 166; FRANZONI-DOLCI, *Contributo allo studio*, p. 20, n. 3 e 21-23, n. 4; SEGALA, *Iscrizione romana*, pp. 98-102; CALZOLARI, *Cippo sepolcrale*, pp. 235-236; CALZOLARI, *Padania romana*, pp. 383-384, n. 5, 388, nn. 8, 9 e 10; BUONOPANE, *Élites municipali*, pp. 15-16, n. 2.

<sup>70</sup> CIL, v, p. 1075.

<sup>71</sup> FIORELLI, *Gazzo Veronese*, pp. 366-367.

<sup>72</sup> SI 621.

<sup>73</sup> CALZOLARI, *Padania romana*, p. 382, n. 1, senza però aggiungere modifiche sostanziali; si veda anche CAV, p. 214, n. 161.2.

*loc(us) sepul(turae).*  
*In fr(onte) p(edes) XX,*  
*in ag(ro) p(edes) XXX.*

1. IRG NI CIL, EDCS04202666; IRG NN CIL, *Additamenta*; [- -] *Jirgen*[- -] CALZOLARI. 2. I. I. FIR CIL; *T. I. FIRM*/ CIL, *Additamenta*; T F SI; *T. f. Firm?*[- -] CALZOLARI. 3. HOC CIL; LOC CIL, *additamenta*; SI. 4. XX[- -] CIL; XX CIL, *additamenta*; XX[-?] CALZOLARI; 5. XV[- -] CIL; XX[-?] SI, CALZOLARI.

Grazie a questo nuovo esame è possibile riconoscere in *Ergennius* il gentilizio del titolare del sepolcro, un nome raro e non altrimenti attestato nella *regio X*<sup>74</sup>. Il cognome è sicuramente *Firmus*<sup>75</sup>, già attestato anche a Gazzo Veronese<sup>76</sup> e in generale diffuso a Verona e nel suo territorio<sup>77</sup>.

La nuova lettura della terza cifra della r. 5, che può essere soltanto X, in quanto si vede il solco alla base dell'asta, con una lieve apicatura, consente ora di precisare l'estensione del recinto sepolcrale, che era di piedi 20x30, pari a m 5,92x8,88, dimensioni finora non attestate a Verona<sup>78</sup> e riferibili, pertanto, a un recinto di forma rettangolare con maggiore sviluppo in profondità. Si può escludere, quindi, un collegamento con gli altri monumenti funerari di Gazzo recanti l'estensione del sepolcro<sup>79</sup>. La formula IN F e IN AG, disposta su due righe, è la più utilizzata a Verona e nel suo territorio<sup>80</sup>.

Tipo di monumento e forma delle lettere orientano la datazione alla prima metà del I secolo d.C.

2. Inserita nello stipite sinistro della porta d'ingresso della chiesa di San Pietro in Valle, il cosiddetto Cesòn<sup>81</sup>, si trova una stele con ritratto, in calcare

<sup>74</sup> Le testimonianze più vicine sono a Bologna (CIL, XI, 6858) e a Chiusi (CARACCILO, *Inediti*, p. 258, n. 3).

<sup>75</sup> SOLIN-SALOMIES, *Repertorium nominum*, p. 332.

<sup>76</sup> SEGALA, *Iscrizione romana*, pp. 98-102 = CALZOLARI, *Padania romana*, pp. 388, 391, n. 11.

<sup>77</sup> CIL, V, 3291, 3311, 3314, 3338, 3375, 3399, 3680, 3689, 3809, 3834, 3923; AE 2005, 627; BUONOPANE, *Élites municipali*, pp. 15-16, n. 2.

<sup>78</sup> CAMPEDELLI, *L'indicazione della pedatura*, pp. 178-179.

<sup>79</sup> CIL, V, 3861: *p(edes) XXV*; CALZOLARI, *Padania romana*, p. 388, n. 8: *in agr(o) p(edes) LXXX*.

<sup>80</sup> CAMPEDELLI, *L'indicazione della pedatura*, pp. 176-177.

<sup>81</sup> Per i ritrovamenti archeologici nei pressi della chiesa e per gli altri elementi d'età romana impiegati nell'edificio, tra i quali l'iscrizione del decurione *M. Mucius Maximus* e un frammento di sarcofago in marmo proconneso, si vedano CALZOLARI, *Padania romana*, pp. 356-363 e FRANZONI-DOLCI, *Contributo allo studio*, pp. 23-25, n. 6; BUONOPANE, *Élites municipali*, p. 16, n. 3. Si deve inoltre segnalare la presenza della parte superiore destra di una stele a edicola anepigrafe, inedita, reimpiegata nelle murature della chiesa.

ammonitico (cm 101x49x26,5). La superficie è molto rovinata, in seguito a una prolungata azione di dilavamento, tanto da rendere illeggibile il ritratto contenuto nella nicchia (cm 31x28) soprastante lo specchio epigrafico; del defunto si può distinguere solo la sagoma del capo, del collo e di parte delle vesti, mentre davanti al busto, a destra, si intravede un oggetto rotondo non identificabile. Superiormente la stele termina in un timpano sorretto da due pilastri raccordati in alto da un doppio listello; a destra in alto si distingue chiaramente un delfino, procedente verso il basso, mentre sul lato opposto la stessa immagine è quasi completamente perduta (fig. 10). Lo specchio epigrafico (cm 57x40) è delimitato da un semplice listello. Le lettere, molto evanide, sono alte cm 4-7; in r. 1 la O è di modulo inferiore.

Il monumento è menzionato da numerosi autori, che si limitano a segnalare che l'epigrafe è illeggibile<sup>82</sup>; l'unico studioso che abbia tentato una lettura dell'iscrizione è stato Hans Pflug, che si è concentrato soprattutto sull'aspetto figurativo<sup>83</sup>. L'iscrizione è inoltre nota per una leggenda locale, secondo la quale le fenditure presenti nella nicchia sarebbero dovute agli artigiani del diavolo, il quale tentò di abbattere la chiesa, ovviamente senza successo<sup>84</sup>.

Leggo:

*D(ecimo) Attulio*

*P[-]M+[- -]I*

*[- - -]RI[- - -]*

-----

1. *Bat[-]ullo* PFLUG; la prima lettera però non può essere una B in quanto l'occhiello superiore sarebbe molto più alto rispetto alle altre lettere; dopo la A si intravedono le parti inferiori delle aste verticali delle T; la penultima lettera è certamente una I.

L'epigrafe, dunque, presenta parte dell'onomastica del defunto, del quale si può ricostruire il nome. Abbiamo così l'attestazione del raro gentilizio *Attulius*,

<sup>82</sup> GEROLA, *Il chiesone*, p. 193 la definisce «cippo funerario romano, colla testa del defunto ed una epigrafe quasi del tutto indecifrabile»; CALZOLARI, *Padania romana*, pp. 357-362 presenta il monumento con questo commento: «l'epigrafe è quasi completamente scomparsa e restano soltanto le tracce parziali di alcune aste» e senza proporre una lettura.

<sup>83</sup> PFLUG, *Römische Porträtstelen*, p. 258, n. 256, taf. 36.

<sup>84</sup> Si veda «L'Arena», 24 novembre 2012.

ignoto nella *regio X*, ma forse affine al nome *Atullius*, attestato a Pola<sup>85</sup> e portato anche da un pretoriano originario di *Ariminum*<sup>86</sup>.

Le poche lettere frammentarie visibili in r. 2 dovrebbero essere riferibili al cognome. Nella riga successiva si distingue solamente la sequenza RI, forse riferibile a *patri* o *fratri*. In tal caso nella parte inferiore, completamente illeggibile, poteva trovarsi il nome di chi aveva posto il monumento.

Dal punto di vista tipologico il monumento è già stato classificato da Hans Pflug come *Sockel-Ädikulastele* con timpano aperto (Ie/SO) e per questo motivo si può datare, indicativamente, al I secolo d.C.<sup>87</sup>.

Simone Don

<sup>85</sup> *InscrIt*, X, 1, 208.

<sup>86</sup> CIL, VI, 2379, pp. 3320, 3832 (= 32520 = XI, 618,6\*, 806d\* = AE 1968, 26 = *SupplIt, Imagines*, Roma, 3, 3892A); CIL, X, 533 = *InscrIt*, I, 1, 12, conservata a Salerno, ma di origine urbana: Umberto Soldovieri in EDR146094.

<sup>87</sup> PFLUG, *Römische Porträtstelen*, p. 258. La stessa datazione propone CALZOLARI, *Padania romana*, p. 362.

*Un altare votivo a Giove Ottimo Massimo nell'abbazia di San Pietro a Villanova (San Bonifacio)*

Addossato alla parete destra della cripta dell'abbazia di San Pietro a Villanova (San Bonifacio, Verona) si trova un altare votivo iscritto, che ho avuto l'opportunità di esaminare il 16 febbraio 2021 (fig. 11). Il monumento fu riportato in luce negli anni Trenta del secolo scorso, durante alcuni lavori di restauro dell'abbazia, dove era reimpiegato in un gradino della cripta: dovrebbe trattarsi di un reimpiego di tipo ideologico, che vuole sottolineare, sia fisicamente sia simbolicamente, la vittoria del cristianesimo sul paganesimo<sup>88</sup>. Sommarariamente segnalato in «Notizie degli Scavi di Antichità»<sup>89</sup>, nonostante il suo interesse non è mai stato oggetto di un'edizione scientifica<sup>90</sup>, anche se compare, senza riscontro autotipico e senza riproduzione fotografica, nelle principali banche dati epigrafiche<sup>91</sup>.

È un altare a fusto quadrangolare in calcare bianco della Valpolicella (cm 80x43x30), mutilo di zoccolo e di coronamento, asportati a scalpellatura, con varie scheggiature su tutta la superficie; nella parte inferiore della fronte si notano le tracce della modanatura che raccorda il fusto allo zoccolo. Nello specchio epigrafico (cm 43x43), accuratamente levigato a martellina, le lettere sono state incise con cura e precisione: alte cm 3,5-5,5, sono ben proporzionate e tendono all'ombreggiatura; le parole sono separate da segni d'interpunzione triangolari abbastanza profondi.

Il luogo di originaria collocazione è sconosciuto: l'abbazia di San Pietro, come molte altre chiese medievali del territorio veronese, ha svolto la funzione di centro collettore di iscrizioni, alcune delle quali sono ancora conservate in loco, come la stele dedicata a *P. Geminius Saturninus*<sup>92</sup>.

Leggo:

*Iovi O(ptimo) M(aximo)  
Eutychus  
v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

<sup>88</sup> Sul fenomeno del reimpiego epigrafico e sulle sue tipologie: BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, pp. 121-124.

<sup>89</sup> «Notizie degli Scavi di Antichità», 1931, p. 162 = AE 1932, 67.

<sup>90</sup> CAV, II, p. 152, n. 299.1.

<sup>91</sup> HD025194; EDCS16100348; EDR073188.

<sup>92</sup> FRANZONI, *Il territorio veronese*, p. 101. Sulla stele funeraria di *P. Geminius Saturninus*: ZANCONATO, *Una stele romana*, pp. 73-74. A questa si deve aggiungere un'altra iscrizione inedita, in corso di studio da parte di chi scrive.

L'iscrizione ricorda che l'altare fu posto da *Eutyclus*, uno schiavo che reca un nome di origine greca molto diffuso<sup>93</sup>. La formula conclusiva indica il motivo per cui *Eutyclus* lo fece realizzare: attestare lo scioglimento di un voto a *Iuppiter Optimus Maximus*, i cui epiteti lo qualificano come il migliore e il più grande degli dei<sup>94</sup>. La presenza di questa epigrafe, così come di molte altre nel territorio veronese, sottolinea la grande diffusione del culto a Giove Ottimo Massimo, da attribuire sia all'azione di funzionari di stato, di truppe e di trafficanti, sia alle popolazioni locali, che assunsero questo culto spontaneamente come forma di ossequio e lealtà verso il potere centrale<sup>95</sup>.

La forma delle lettere e il tipo di monumento suggeriscono, con cautela, una collocazione cronologica nel I secolo d. C.

Elisabetta Zanconato

<sup>93</sup> SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, pp. 801-806, 1362; SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen*, pp. 434-435.

<sup>94</sup> BASSIGNANO, *La religione*, pp. 334-335.

<sup>95</sup> BASSIGNANO, *La religione*, pp. 334-335, e in particolare la nota 283 a p. 369, con un elenco delle numerose testimonianze, alle quali va aggiunta l'iscrizione da Porto di Correzzo, che si pubblica in questa *Mantissa epigraphica*.

## Bibliografia

- ALFÖLDY G., *Gallicanus noster*, «Chiron», 9 (1979), pp. 507-544
- ALFÖLDY G., *Römische Statuen in Venetia et Histria*, Heidelberg 1984
- ALFÖLDY G., *Städte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina: epigraphisch-historische Untersuchungen*, Stuttgart 1999
- ÁLVAREZ J. M., *En torno al acueducto de los Milagros*, in *Segovia y la arqueología romana*, Symposium de arqueología romana Bimilenario de Segovia, Barcelona 1977, pp. 49-60
- BASSIGNANO M.S., *La religione: divinità, culti, sacerdoti*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, *Storionografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 311-376, 410-422
- BASSO P., *I monumenti delle donne. Spunti di riflessione sull'evergetismo femminile nella Decima Regio*, in *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*, atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, a cura di A. Buonopane e F. Cenerini, Faenza 2005, pp. 353-371
- BERTOLAZZI R., *Arusnatium pagus*, in *Supplementa Italica*, Nuova Serie, 19, Roma 2012, pp. 189-285
- BOLLA M., *Verona romana*, Verona 2014
- BREUER S., *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996
- BRUNO B. – HUDSON P., *Recenti indagini a S. Giorgio di Valpolicella: lo scavo nel piazzale della pieve*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», XIX (2003), pp. 118-123
- BUONOCORE M., *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, Città del Vaticano 2017
- BUONOPANE A., *Acquedotti ed epigrafia: la documentazione della Venetia*, in *Les aqueducs de la Gaule romaine et des régions voisines*, a cura di R. Bendon, Limoges 1997 (= «Caesardunum», XXXI), pp. 591-615
- BUONOPANE A., *Aqua vetustate et incuria delapsa: il degrado degli impianti idrici e gli interventi di restauro nella documentazione epigrafica*, in *Cura aquarum. Adduzione e distribuzione dell'acqua nell'antichità*, atti del Convegno, Trieste 2019 (= «Antichità Altoadriatiche», 88), pp. 53-62
- BUONOPANE A., *Aspetti della produzione epigrafica norditalica in ambito culturale*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, atti del Convegno, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2001, pp. 345-357
- BUONOPANE A., *Considerazioni sull'officina epigrafica del Pagus Arusnatium*, in *La Valpolicella in età romana*, atti del Convegno, Verona 1984 (= «Annuario Storico della Valpolicella», 1983-1984), pp. 59-78
- BUONOPANE A., *Élites municipali e proprietà fondiaria nella Cisalpina romana: il caso della pianura veronese*, in *Studi di storia, arte e archeologia veronese in onore di Bruno Chiappa*, a cura di G.M. VARANINI, Verona 2021, pp. 3-19
- BUONOPANE A., *Manuale di epigrafia latina*, Roma 2020<sup>2</sup>
- BUONOPANE A., *Una nuova iscrizione romana da San Giorgio di Valpolicella*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1990-1991, pp. 43-46
- BUONOPANE A., *Nuove iscrizioni del Pagus degli Arusnates*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1986-1987, pp. 25-26
- BUONOPANE A., *Il recupero di CIL, v, 3918 e nuovi frammenti epigrafici del Pagus Arusnatium*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1983-1984, pp. 123-130
- BUONOPANE A., *Sevirato e augustalità a Verona: nuove attestazioni epigrafiche*, in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2006, pp. 25-39
- BUONOPANE A. – MAZZER A., *Il lessico della pedatura e la suddivisione dello spazio funerario nelle iscrizioni di Altino*, in *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, atti del Convegno, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2005, pp. 325-341

- CALZOLARI M., *Padania romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova 1989
- CAMPEDELLI C., *L'indicazione della pedatura nelle iscrizioni funerarie romane di Verona e del suo agro in Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Atti del Convegno, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2005, pp. 175-183
- CANTERI D., *Necropoli, tombe isolate, monumenti funerari e viabilità nella Valpolicella di età romana*, in *La Valpolicella in età romana*, atti del II Convegno, a cura di A. Buonopane e A. Brugnoli, Verona 2003 (= «Annuario Storico della Valpolicella», 2002-2003), pp. 45-60
- CAVALIERI MANASSE G., *La stipe votiva di San Giorgio di Valpolicella*, in *La Valpolicella in età romana*, atti del Convegno, Verona 1984, pp. 21-43 (= «Annuario Storico della Valpolicella», 1983-1984)
- CAVALIERI MANASSE G., *Verona*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 1987, pp. 1-57
- CAVALIERI MANASSE G. – BOLLA M., *Osservazioni sulle necropoli veronesi. La necropoli della via Postumia*, in *Bestattungssitte und kulturelle Identität. Grabanlagen und Grabbeigaben der frühen römischen Kaiserzeit in Italien und den Nordwest-Provinzen*, Köln 1988 [«Xantener Berichte», 7], pp. 116-139
- CENERINI F., *Epigrafia e status patrimoniale delle donne nel I sec. d.C.: le mogli di Titus Ancarenius Amphio*, «Hormos», 10 (2018), pp. 21-35
- CRESCI MARRONE G., *Presenze romane in Altino repubblicana: spunti per una prosopografia dell'integrazione*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, atti del Convegno, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 1999, pp. 121-139
- CRESCI MARRONE G., *Recinti sepolcrali altinati e messaggio epigrafico*, in *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, atti del Convegno, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2005, pp. 307-324
- FRANZONI L., *Centro principale della religiosità arusnate*, in *San Giorgio di Valpolicella*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1975, pp. 45-68
- FRANZONI L., *Il territorio veronese*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 1987, pp. 59-105
- FRANZONI L., *La Valpolicella in età romana*, Verona 1990<sup>2</sup>
- FRÉZOULS E., *Évergétisme et construction publique en Italie du Nord (X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> Régions augustéennes)*, in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI*, atti del Convegno, Trieste 13-15 marzo 1987, Roma 1990, pp. 179-209
- GUY F., *Sul reimpiego di un'epigrafe del pagus Arusnatium*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1993-1994, pp. 31-36
- HEMELRIJK E., *Female munificence in the cities of the latin West*, in *Women and the roman city in the latin West*, edited by E. Hemelrijk, G. Woolf, Leiden-Boston 2013, pp. 65-84
- KAJANTO I., *The latin cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965
- KESSENER P., *Frontinus and the Castellum Aquae at Pompeii and at Nimes*, «BABesch Supplements», 12 (2006), pp. 349-357
- LA MONACA V., *Aggiornamenti epigrafici e traduzioni carducciane in una lettera inedita di Theodor Mommsen a Pietro Sgulmero*, in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2006, pp. 83-95
- LAZZARINI S., *Sepulcra familiaria. Un'indagine epigrafico-giuridica*, Padova 1991
- MARTÍNEZ C., *Amantissima civium suorum: Matronazgo cívico en el Occidente romano*, «Arenal. Revista de Historia de las Mujeres», 18 (2011), pp. 277-307
- MASTROCINQUE A., *Il culto di Nemesis a San Giorgio di Valpolicella*, in *La Valpolicella in età romana*, atti del II Convegno, a cura di A. Buonopane e A. Brugnoli, Verona 2003 (= «Annuario Storico della Valpolicella», 2002-2003), pp. 23-32

- MATEOS P. – AYERBE R. – BARRIENTOS T. – FELJOO S., *La gestión del agua en Augusta Emerita*, «Empúries», 53 (2002), pp.73-74
- MAYER I OLIVÉ M., *¿Melius abundare?. Razones y funcionalidad de la repetición de inscripciones*, in *L'iscrizione e il suo doppio*, atti del Convegno Borghesi 2013, a cura di A. Donati, Faenza 2014, pp. 9-29
- MODONESI D., *Museo Maffei. Iscrizioni e rilievi sacri latini*, Roma 1995
- MOMMSEN TH., *Quingenta Milia*, «Hermes», 1869, pp. 467-468
- MURGIA E., *Culti e romanizzazione. Resistenze, continuità, trasformazioni*, Trieste 2013
- PACE P., *Gli acquedotti di Roma*, Roma 1983
- PELLETIER A. – DARDAINE S. – SILLIERES P., *Le Forum de Belo decouvertes recentes*, in *Los foros romanos de las provincias occidentales*, acta de la Mesa redonda, Valencia 27-31 de enero 1986, Madrid 1987, pp.165-172
- PERNA G. – SAURO U., *Atlante delle microforme di dissoluzione carsica superficiale del Trentino e del Veneto*, Trento 1978 (= «Memorie del Museo Tridentino di Scienze Naturali», n.s., XXII)
- Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, curaverunt H. Solin et O. Salomies, Hildesheim-New York 1994<sup>2</sup>
- RICCI S., *Verona. Recenti scoperte epigrafiche*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1893, pp. 3-23
- SALZANI L., *Notizie brevi. San Giorgio di Valpolicella*, «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 7 (1980), pp. 699-701
- SEGALA F., *Correzo. Profilo di storia locale*, Verona 1978
- SGULMERO P., *Voto veronese a Giove in Correzo*, «L'Arena», 4-5 novembre 1891
- SOLIN H., *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982
- SOLIN H., *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996
- TARPIN M., *Vici et pagi dans l'Occident Romain*, Rome 2002
- TOSI G., *L'arco dei Gavi*, Roma 1983
- VEYNE P., *La società romana*, Bari 1995
- VEYNE P., *Vie de Trimalcion*, «Annales (ESC)», XVI (1961), pp. 213-247
- ZANCONATO E., *Una stele romana*, in *Mantissa epigraphica Veronensis* 2, a cura di A. Buonopane, in *Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese*, v, a cura di A. Brugnoli e P. Brugnoli, Verona 2020, pp. 73-74

*Abstract*

*Mantissa epigraphica Veronensis 3*

In questo terzo supplemento al *Corpus* delle iscrizioni romane di Verona e del suo territorio, si pubblicano alcuni testi inediti e nuove letture di epigrafi già note. Di particolare interesse sono le attestazioni di un nuovo membro della *gens Octavia* nel *pagus* degli *Arusnates*, due altari dedicati a Giove Ottimo Massimo, uno dei quali, posto da un *sexvir augustalis*, è iscritto sulle due facce, una stele con ritratto e un cippo con l'indicazione delle misure del recinto funerario.

*Mantissa epigraphica Veronensis 3*

In this third supplement to the *Corpus* of the Roman inscriptions of Verona and its territory, some unpublished texts and new readings of already known epigraphs are published. Of particular interest are the attestations of a new member of the *gens Octavia* in the *pagus* of the *Arusnates*, two altars dedicated to Jupiter Optimus Maximus, one of which, placed by a *sexvir augustalis*, is inscribed on the two faces, a stele with a portrait and a cippus with the indication of the measures of the funeral enclosure.



1-2. Verona, Museo Archeologico al Teatro Romano. La lapide con l'iscrizione di *Gavia Q. f. Maxima* e il particolare dell'iscrizione (n. inv. 22637; foto dei Musei Civici di Verona).



3. San Giorgio di Valpolicella (località Cristo). L'altare funerario di *P. Octavius C. f. Taurus*.



4-5. Verona, Museo Archeologico al Teatro Romano. L'altare con la prima e la seconda redazione della dedica di *L. Attius Agapomenus* (n. inv. 22662; foto dei Musei Civici di Verona).



6. Verona, palazzo Aleardi-Brenzoni, via Pigna 17. Cippo con indicazione della pedatura.



VIRGINI  
I · I · FIRMA /  
HOC · SEPULCRUM /  
IN · FRONTE · P · XX  
5 IN · AG · P · XX

VIRGINIA  
I · I · FIR  
HOC · SEPULCRUM  
IN · FRONTE · P · XX  
5 IN · AG · P · XV

7-9. Gazzo Veronese (Verona), chiesa di S. Maria Maggiore. Stele funeraria inserita nelle murature dell'edificio; l'iscrizione in CIL, v, 3613 e in CIL, v, *Additamenta*, p. 1075.



10. Gazzo Veronese (Verona), chiesa di San Pietro in Valle (“Cesòn”). Stele iscritta con ritratto.

11. Villanova di San Bonifacio (Verona), abbazia di San Pietro. Altare a Giove Ottimo Massimo conservato nella cripta.



# *Il vescovo di Verona Walterio e la fondazione di un castello nell'alta val d'Illasi*

SILVIA MUSETTI

È da tempo ben nota agli storici che si sono occupati della val d'Illasi un'iscrizione che ricorda come nel 1040 (o poco oltre) fu eretto *ex novo* un castello a spese del vescovo Walterio<sup>1</sup>:

Sigle: ASVr = Archivio di Stato di Verona; BCVr = Biblioteca Civica di Verona; BCapVr = Biblioteca Capitolare di Verona.

<sup>1</sup> Si riporta qui la bibliografia il più possibile completa, approssimativamente disposta in ordine cronologico. Trascrizioni: LIBARDI, *Vitae episcoporum*, cc. 29v, 69r (1630 ca.); LAZZARONI, *Verona sacra*, p. 756 (1650 ca.); UGHELLI, *Italia sacra*, col. 689 (da Lazzaroni); LEONUS, *Ordo*, p. 98 (1704); UGHELLI, *Italia sacra*, col. 762 (da Lazzaroni); BIANCOLINI, *Notizie storiche*, II, p. 571; ALECCHI, *Dissertazioni*, c. 248v; PERINI, *Descrizioni delli monisterii di S. Nazario e Celso*, c. 22r, PERINI, *Monaci Benedettini de' Ss. Pietro e Vito*, c. 6r (1728); DIONISI, *Compendio* (da Biancolini?); PEZZO, *Novissimi monumenti*, pp. 12-13 (da Biancolini; da cui CIPOLLA, *Antichità di Verona*); DA PERSICO, *Descrizione*, p. 137; ORTI, *Memoria storica*, p. XXVII; VENTURI, *Compendio*, I, p. 192 (non la vide); DA PERSICO, *Verona*, p. 229; BCVr, Carteggi, Sommacampagna, b. 112, fasc. IX, cc. n.n. (da Biancolini); BELVIGLIERI, *Verona*, p. 678 (da Venturi); SCOLARI, *I castelli Veronesi*, pp. 124 (da Da Persico), 226 (da Biancolini); CIENO, *Il terremoto di Badia Calavena*, p. 11 del *Cenno*; POMELLO, *Effemeridi*; ZAMBELLI, *Raccolta*, c. 15v (da Biancolini e Venturi); SGULMERO, *Museo Civico*, n. 864; BCVr, Carteggi, Sgulmero, b. 395; BILLO, *Le iscrizioni*, n. 15; BORGHETTI, *La valle d'Illasi*, p. 58; NORDERA, *La parrocchia di S. Biagio*, pp. 38-39; BRESCIANI, *Castelli veronesi*; CARRARA, *Gli scrittori latini*, p. 394 nota 3; FAÈ, *Badia Calavena*, p. 7 (da Biancolini); *Un paese*, scheda 3; SETTA, *Castelli e villaggi*, p. 308 nota 97 (da Ughelli); SEGALA, *Monasteriorum memoria*, p. 66; ZORZELLA, *La lapide*; BOTTAZZI, *Italia medievale epigrafica*, p. 230 nota 59; VALDEGAMBERI, *De decimis*, p. 13. Altri studi che citano l'epigrafe: ROSSI, *Nuova guida*, p. 296; PALAZZOLI, *Raccolta*, p. 186; CIPOLLA, *Le popolazioni dei XIII comuni*, p. 14; *Statuti rurali (Badia Calavena)*, p. 3 nota 1; CIPOLLA, *Museo Nazionale*, pp. 237-238; PIGHI, *Centenario di Lucio III*, p. 21; SGULMERO, *Epigrafia*; lettera di Pietro Sgulmero a Carlo Cipolla in BCVr, b. 1138 (23 marzo 1895); SIMEONI, *Verona*, p. 443; PIGHI, *Appendice*, p. 96 (da Cipolla); PIGHI, *Cenni storici (1914-1926)*, p. 276; FAÈ, *La Val d'Illasi*, p. 11; FAÈ, *Badia Calavena*, pp. 6-7; MOR, *Dalla caduta*, pp. 197, 210; BANTI, *L'epigrafia*, p. 101; MANTOVANI, *Storia di Badia Calavena*, p. 11; CERVATO, *Diocesi*, p. 130; VALDEGAMBERI, *Badia Calavena*, pp. 87, 88; MANTOVANI, *Badia Calavena*, pp. 12 nota 3, 14, 43, 52, 57, 152; *Lessinia*,



((*crux*)) *An(no) D(omi)ni m(illesimo) XL+[- 1? -]+[- - -]  
[- 3? -], su(m)ptu Waltarii ep(iscop)i, hoc castellu(m)  
a solo erexit<sup>2</sup>.*

«† Nell'anno del Signore 104[...]  
[...], col denaro del vescovo Walterio, questo castello  
erese dalle fondamenta».

p. 398; BRUGNOLI, *Una storia locale*, p. 233; BOTTAZZI, *Italia medievale epigrafica*, pp. 220-222; MUSETTI, *Le epigrafi*, p. 147 nota 10; MUSETTI, *Matilde*, pp. 296, 297.

2 r. 1. Si è preferito lo scioglimento *an(no)* sulla base dell'iscrizione del campanile di San Zeno Maggiore a Verona, con data 1045 e formula *anno incarnationis*, nonché della prassi notarile veronese più diffusa; si deve, però, rilevare che poteva essere talora impiegata anche la forma *anni* (FAINELLI, *La data*, p. 24), pure in contesto epigrafico (si veda l'iscrizione a Santa Maria della Bassanella di Soave, con data 1098 e formula *anni Domini*: BILLO, *Le iscrizioni*, n. 21). La parte terminale del rigo contiene una rasura, che ha forse lasciato sopravvivere la spatolatura inferiore sinistra di un'asta di andamento obliquo inclinata verso destra, corrispondente alla prima *crux* qui indicata (quanto resta di una A?), e, dopo lo spazio che potrebbe occupare all'incirca una lettera, quasi certamente la parte centrale e destra di un tratto orizzontale giacente sul rigo inferiore, indicato dalla seconda *crux* e interpretabile come il resto di una L o di una E. Vignola (in BCVR, Carteggi, Sgulmero, b. 392, fasc. VI, qui riprodotto come tav. 1) indicava entro la rasura, a tratteggio, quella che sembra una A priva di traversa, seguita da una V e da un tratto curvilineo che potrebbe appartenere alla parte centrale e superiore di una C, una G, una Q o una E onciale (quest'ultima, però, difficilmente presente nel testo, che con ogni probabilità per questa lettera contemplava solo la forma capitale). Disegnava, poi, con sicurezza, un tratto orizzontale poggiante sul rigo inferiore e provvisto di apice a destra, che corrisponde alla seconda *crux* dell'edizione proposta, e una lacuna di una o due lettere; in corrispondenza di quest'area segnava, leggero, un tratto orizzontale alto sul rigo, che ancora si può riconoscere, ma che potrebbe essere frutto della successiva scalpellatura, in quanto si colloca su di una parte da essa intaccata. Infine, registrava un breve tratto orizzontale sul rigo, che va, però, probabilmente identificato con il segno abbreviativo soprastante la lettera finale integrata nella riga seguente, dato che quest'ultimo non sarebbe altrimenti indicato nel disegno. Luisa Billo ipotizzava che entro la lacuna si trovasse la continuazione della datazione, con l'indicazione dell'indizione (l'ottava), oppure della data del mese, oppure della parte finale del millesimo, alternativa, quest'ultima, considerata meno verosimile. La studiosa segnalava, inoltre, il conseguente anacoluto, proponendo la correzione *erectum fuit*; *erectum* era peraltro congettura anche di Gian Giacomo Dionisi. Per restituire una forma corretta al testo, si potrebbe ipotizzare che nella parte erasa fosse indicato, al nominativo, il responsabile dell'erezione del castello; resterebbe, però, da spiegare l'anomala gerarchia che ne deriverebbe, con il nome di un personaggio di grado inferiore scolpito prima e in caratteri maggiori rispetto a quello del vescovo committente. r. 2. Le estremità del rigo sono state ritagliate in epoca imprecisata, facendo perdere in buona parte le ultime due lettere (si riconoscono ancora la metà superiore della seconda L e gli apici superiori della V, nonché il tratto orizzontale di abbreviazione soprastante quest'ultima lettera), poi malamente integrate, con l'apposizione di una V con segno abbreviativo sopra l'asta della seconda L. Per questioni di simmetrica distribuzione delle lettere nello spazio, sembra probabile che anche in corrispondenza della parte iniziale della riga sia andato perduto del testo. r. 3. La base delle aste della A è andata perduta in seguito al taglio della lastra.

Una parte del testo è oggi lacunosa. Si può presumere che la fine della prima riga contenesse il completamento della datazione, con l'indizione e forse anche con le ultime unità dell'anno – che potrebbe perciò non essere esattamente il 1040<sup>3</sup> –, mentre all'inizio della seconda è possibile che continuasse la specificazione della datazione, oppure figurasse il (brevissimo) nome del costruttore del castello; l'anacoluto altrimenti presente nel testo («questo castello eresse» per «questo castello fu eretto») non è comunque aberrante, se rapportato all'epoca e alla qualità, non particolarmente alta, del prodotto epigrafico.

La tradizione quasi coralmemente ritiene che questa iscrizione si riferisse al castello di Badia Calavena, poiché fu per la prima volta segnalata nel monastero del paese, ma a un'analisi più approfondita del contesto storico e insediativo è possibile, come vedremo, formulare una nuova ipotesi al riguardo, e cioè che si trattasse del castello di Cogollo.

### *L'iscrizione*

L'iscrizione è incisa su di un blocco di calcarenite di colore grigio chiaro (20,2x107,7x14,9 cm), originariamente di forma rettangolare particolarmente allungata, che consta di due frammenti ricomposti, con una piccola lacuna in corrispondenza della parte superiore della loro giunzione. Esso è anche mutilo all'estremità sinistra – rimane infatti solo il braccio destro del segno di croce che apriva il testo –, mentre è meno chiaro, anzi, pare da escludersi, che la stessa cosa sia avvenuta sulla destra, in quanto le ultime lettere della seconda riga si arrestano poco prima del margine; forse connessa con questo taglio, di andamento regolare, è la profilatura arcuata dei lati, che ha provocato la perdita di una porzione del testo in corrispondenza delle estremità della seconda riga e dell'inizio della terza. La superficie lapidea si presenta inoltre sfaldata in varie parti, soprattutto in basso a sinistra; infine, l'ultimo terzo della prima linea di scrittura è molto rovinato e pare abraso, risultando illeggibile.

Confrontando lo stato attuale con una fotografia edita nel 1935 (tav. 3)<sup>4</sup> si evidenzia un accentuato avanzamento del degrado: allora il manufatto era in buono stato conservativo e non risultava ancora fratturato. Non lo era neppure alcuni decenni più tardi, come mostra uno scatto conservato nell'archivio del

<sup>3</sup> La data, con formula *an(no) Domini*, precoce rispetto alla prassi notarile veronese del tempo, potrebbe corrispondere sia a un computo *a nativitate* sia, più probabilmente, *ab incarnatione* (FAINELLI, *La data*, p. 24).

<sup>4</sup> BILLO, *Le iscrizioni*, fig. 15.

Museo di Castelvecchio (tav. 4), dove tuttavia già compaiono alcune cadute superficiali.

Il blocco lapideo aveva peraltro già avuto una storia piuttosto travagliata. In origine era probabilmente l'architrave di un'apertura di una fabbrica pertinente al castello in esso menzionato, piuttosto che un elemento del suo paramento murario: il materiale da costruzione impiegato nell'area è per lo più il calcare locale rotto in scaglie ed è dunque plausibile che un monolite di tali dimensioni venisse sfruttato per le parti dell'edificio connotate da una significativa rilevanza visiva e da un impegnativo ruolo strutturale. Dopo la rovina della costruzione in cui era originariamente inserito, fu reimpiegato nell'abbazia di Badia Calavena, dove risulta per la prima volta documentato. Nel XVII secolo Carlo Libardi lo designava, infatti, come «marmor antiquus in [...] abbatie de Calavena»<sup>5</sup>; Lodovico Perini, nel 1728, indicava l'iscrizione, più precisamente, «nel luogo dell'abadia di Calavena e nella casa del reverendo curato, attaccata alla clausura del monastero nel salir delle scale»<sup>6</sup>. Da qui passò nella casa di Luigi Minazzi (poi Cazzola), sempre a Badia Calavena<sup>7</sup>, ove ne è ricordato l'uso come pietra di focolare<sup>8</sup>, il che comportò la rifilatura secondo il profilo attuale<sup>9</sup>. Allo scopo di preservarla dalla rovina, venne poi prelevata dai fratelli Carlo e Francesco Cipolla<sup>10</sup>, rispettivamente storico e letterato, che erano interessati alle memorie storiche locali, poiché possedevano una villa a Tregnago dove spesso soggiornavano, e la portarono nella loro abitazione cittadina<sup>11</sup>. Ceduta, infine, al Comune di Verona<sup>12</sup>, fu in un primo tempo depositata al Museo Maffeiano<sup>13</sup>, quindi esposta nel 1927 al Museo di Castelvecchio, presso il muro del cortile interno, dov'era

5 «Marmo antico nell'abbazia di Calavena»: LIBARDI, *Vitae episcoporum*, c. 69r.

6 PERINI, *Monaci Benedettini de' Ss. Pietro e Vito*, c. 6r, che, peraltro, fornisce la sola trascrizione esatta dell'epigrafe, eccetto che nell'ultima riga; si veda BIANCOLINI, *Notizie storiche*, I, p. 571. Non conoscendo dove si collocasse, all'epoca, l'abitazione del parroco, non mi è possibile specificare in quale braccio del chiostro fosse murata l'epigrafe, ma avanzerei l'ipotesi che si trattasse di quello occidentale, in quanto coinvolto dai lavori ottocenteschi di costruzione della nuova chiesa, che potrebbero giustificare l'asportazione del manufatto.

7 ORTI, *Memoria storica*, xxvii; VENTURI, *Compendio*, I, p. 192.

8 PIGHI, *Centenario*, p. 19.

9 Gian Girolamo Orti Manara, nel 1824, lo descriveva come una «pietra quasi logora».

10 CIENO, *Il terremoto di Badia Calavena*, p. 11 del *Cenno*.

11 La casa si trovava a Verona, in via Stella, al n. 21: BCVR, Carteggi, Cipolla, b. 1138, lettera di Pietro Sgulmero a Carlo Cipolla del 23 marzo 1895; CIPOLLA, *Museo Nazionale*, p. 237; SIMEONI, *Verona*, p. 443.

12 E non perduta nei bombardamenti del 1944, come scrive MANTOVANI, *Badia Calavena*, p. 14.

13 BILLO, *Le iscrizioni*, p. 93.

utilizzata come sedile<sup>14</sup>. Dopo un restauro effettuato nel 1950<sup>15</sup>, fu trasferita nel 1968 nei depositi del Museo “G.B. Cavalcaselle”; in seguito a un ulteriore restauro del 2001<sup>16</sup>, figura dal 2003 nel lapidario esterno di quella sede<sup>17</sup>.

Passando al testo iscritto, le lettere, di modulo tendente al quadrato, sono realizzate a scalpello con un solco a V abbastanza preciso, ben inciso nella pietra, più profondo nella prima linea, dove sono alte 6,6 cm, per poi ridursi a 4,5 cm nella seconda linea e a 4 cm nella terza. In corrispondenza di *ep(iscop)i*, P e, soprattutto, I hanno dimensioni inferiori, per far posto al segno abbreviativo soprastante. L’andamento regolare delle tre righe si giustifica con un’operazione di *ordinatio*, che non pare prevedesse a capo<sup>18</sup>, di cui oggi non restano sostanzialmente più tracce visibili<sup>19</sup>; in un calco conservato nel carteggio Cipolla alla Biblioteca Civica di Verona (tav. 2)<sup>20</sup> e nella foto edita nel 1935 si poteva, però, osservare il rigo appena inciso che separava la prima dalla seconda linea, rispetto al quale le lettere rispettivamente restavano scostate e appoggiavano con le estremità superiori. Sembra inoltre di poter leggere le tracce di un disegno preparatorio delle lettere, poi non rispettato perché esse furono realizzate più a sinistra: si tratta, nella prima riga, di un leggero segno X, spostato di circa 1-2 cm a destra della medesima lettera, e di una sottile asta incisa circa 1,2 cm più a destra della M. Nell’ultima linea si assiste a un tentativo di centrare il testo rispetto allo spazio, sovrabbondante. La *scriptio* appare continua – se si esclude la comune presenza di un segno interpuntivo triangolare posto a metà del rigo prima e dopo il numerale –, tranne che nell’ultima linea, dove si è scelto di separare le parole, mantenendo «a solo» tutto unito. Il procedimento può essere confrontato con quello adottato nell’iscrizione del campanile di San Zeno di Verona, con data 1045, dove le parole sono state divise, sillabate o ulteriormente frazionate per lettere, nel tentativo di occupare tutto lo spazio restante dell’ultima riga<sup>21</sup>.

Per l’uso di moduli differenti nelle varie linee e per il tentativo di centratura, è evidente l’ispirazione a modelli romani, confermata anche dalla forma delle capitali, in particolare dalla D della prima riga, con pancia ad arco oltrepassato

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>15</sup> ZORZELLA, *La lapide*.

<sup>16</sup> Archivio del Museo di Castelvecchio.

<sup>17</sup> ZORZELLA, *La lapide*. È appesa con grappe metalliche al muro occidentale. Il numero d’inventario è 4986 – 4Bo601.

<sup>18</sup> Lo si osserva nella seconda linea con sicurezza, ed è improbabile che una parola fosse divisa tra la prima e la seconda riga, poiché hanno altezze diverse.

<sup>19</sup> L’interlinea è di circa 0,5 cm.

<sup>20</sup> BCVR, Carteggi, Cipolla, b. 1179.

<sup>21</sup> MUSETTI, *Le epigrafi*, pp. 145-149.

e decisamente ombreggiata<sup>22</sup>. Sono da osservare C, che tende a chiudersi alle estremità, e la seconda N, con gli incroci tra le aste e la traversa che avvengono grazie alle spatolature, in modo analogo a quanto si vede nella summenzionata epigrafe zenoniana, confrontabile anche per la tendenza a spostare il vertice centrale di M verso destra e per il tratteggio di R, con l'occhiello aperto, in tutt'uno con la *cauda* ombreggiata, ma sostanzialmente rettilinea; quest'ultima lettera trova riscontri anche nell'iscrizione per l'ossario del chiostro del medesimo monastero fatta eseguire dall'abate Alberico (1045-1062/1067)<sup>23</sup>. Le spatolature alle estremità risultano leggermente pronunciate, principalmente nella prima riga e nella X dell'ultima parola. Le sei abbreviazioni, di tipo comune – a eccezione di quella del millesimo, che però ricorre nell'XI secolo<sup>24</sup> –, per contrazione e per troncamento, sono indicate da un trattino orizzontale sovrapposto alla parte della parola interessata.

### *Quale castello?*

Il vescovo di Verona Walterio, di nazionalità tedesca come molti della sua epoca, fu in carica dal 1037<sup>25</sup> fino almeno alla fine del 1054; nel 1055 è attestato il suo successore<sup>26</sup>.

Oltre all'iscrizione, una sola traccia documentaria diretta riferisce di suoi interessi nella val d'Illasi: nel 1046, in cambio di un terreno in *Prato Donico* a Verona, ceduto al vescovo di Parma Cadalo, che era intenzionato a fondare in quell'area il monastero di San Giorgio in Braida, egli acquisì da quest'ultimo svariati campi di terre coltivate e abitative situate in val d'Illasi e in val Trami-gna<sup>27</sup>.

Data l'assoluta scarsità di informazioni, la critica, fin da subito e in maniera quasi del tutto concorde, ha riconosciuto nel castello ricordato dall'epigrafe

<sup>22</sup> CIPOLLA, *Museo Nazionale*, p. 238; BILLO, *Le iscrizioni*, p. 95.

<sup>23</sup> MUSETTI, *Iscrizioni*, pp. 149-150, 181-183 n. 8.

<sup>24</sup> Si vedano le iscrizioni con data 1060 dalla chiesa di San Michele di Mizzole (BILLO, *Le iscrizioni*, n. 18) e con data 1098 alla Bassanella di Soave (*ivi*, n. 21).

<sup>25</sup> Dopo il 12 ottobre, giorno in cui morì il suo predecessore.

<sup>26</sup> GAMS, *Series episcoporum*, p. 805. Sul vescovo si vedano CERVATO, *Diocesi*, pp. 130-131; CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II*, pp. 57, 72-76; MUSETTI, *Le epigrafi*, p. 148.

<sup>27</sup> CASTAGNETTI, *Preistoria di Onorio II*, p. 73.

quello di Badia Calavena<sup>28</sup>, basandosi sul luogo – la casa parrocchiale di questo centro – in cui nel Settecento essa fu rinvenuta, in stato di reimpiego.

A riguardo di questa identificazione sussistono, però, alcune perplessità. In primo luogo, oggi non si nota con evidenza alcun resto della struttura castrense, il che a dire il vero non stupisce, perché ciò si verifica pure per altri castelli dell'epoca, anche a causa del tipo di intervento effettuato per realizzarli e dei materiali, spesso deperibili, che venivano utilizzati; non si rilevano però nemmeno tracce di una frequentazione consistente dell'area presumibilmente da essa interessata, che sia riferibile all'età romana, all'alto medioevo o ai secoli immediatamente seguenti al Mille<sup>29</sup>. Del resto, nell'XI secolo l'area di Badia doveva essere scarsamente popolata, e, anzi, il nucleo a partire dal quale si sviluppò l'abitato sembra essere stato il monastero benedettino, che appare nelle fonti scritte alcuni decenni dopo la data di fondazione del castello e diede il nome al paese. D'altra parte, un documento del 1381 ricorda, in riferimento all'area alla sommità del monte, il toponimo 'Castello'<sup>30</sup>, che ancora compare nel 1583<sup>31</sup>, segno che una struttura di questo tipo doveva esistere. La scarsità degli indizi di natura archeologica e non – non si sono reperite nemmeno rappresentazioni grafiche – spiega perché gli storici abbiano vacillato quando si sono trovati a indicarne la sede. Nel XVIII secolo Lodovico Perini riferiva, per esempio, che il castello era stato eretto presso la chiesa parrocchiale, deducendolo solamente dal luogo in cui venne rinvenuta l'epigrafe<sup>32</sup>, ma la maggior parte della critica ha genericamente individuato in modo corretto il suo sito nell'altura a

<sup>28</sup> A partire da LIBARDI, *Vitae episcoporum*, c. 29v («Castrum Calavenatense in Montaneis Vualterius extruxisse ex inscriptione adhuc ibi existente»). Oltre alla bibliografia che si citerà nelle note seguenti, si veda PASA, *La Calavena*, pp. 10-11; VALDEGAMBERI, *Badia Calavena*, pp. 31, 33-34.

<sup>29</sup> Si ringrazia Fabio Saggio per aver fornito queste informazioni, esito di alcune ricognizioni di superficie condotte nell'area del colle di San Pietro. Un abitante del luogo mi ha riferito, comunque, della demolizione di un muro di una quindicina di metri nella zona del colle circostante la chiesa. Per tracce di frequentazione si veda FAÈ, *Badia Calavena*, p. 35.

<sup>30</sup> ASVr, Santi Nazaro e Celso (da Venezia), Pergamene, perg. 215 (1381 aprile 17): «in pertin(entia) dicti monasterii <di Calavena> in hora castelli ... ad una parte Andreas quondam Iohannis de Castello pro dicto monasterio; de aliis partibus sumitatis montis qui castris Sancti Petri vel confin<i>s dicti castris sun<t> dicte ecclesie que apelatur Planus dicti mons» (ringrazio Gianmaria Varanini per avermi aiutata nella lettura del passo e Chiara Bianchini dell'Archivio di Stato di Verona per avermi gentilmente fornito una riproduzione del documento); si veda la diversa versione di MANTOVANI, *Badia Calavena*, pp. 152, 175.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>32</sup> PERINI, *Monaci benedettini de' Santi Nazaro e Celso*; PERINI, *Descrizioni delli monisterii di S. Nazario e Celso*, cc. 21v-22r, da cui, per citare i principali, BIANCOLINI, *Notizie storiche*, I, p. 571, BOTTAZZI, *Italia medievale epigrafica*, pp. 221-222 e, pare, CIENO, *I due monasteri*, p. 26. Una critica a questa posizione si legge già in PIGHI, *Centenario*, pp. 20-21.

nord dell'abitato di Badia, oggi nota come monte di San Pietro (676 m slm)<sup>33</sup>, e ha dato valore ad alcune vestigia che un tempo sarebbero risultate visibili, per la maggior parte, però, associandole a un monastero che, come si vedrà a breve, si immaginava esistito in antico nei pressi del castello, o a una clausura della chiesa di San Pietro, di cui presto si dirà.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento di questi resti doveva sussistere assai poco per non dire niente. Carlo Cipolla, che nell'ottobre del 1892 fece un sopralluogo sul monte di San Pietro assieme al fratello Francesco, riferiva la *vulgata* locale: «Basati su qualche vestigio superstite, e sorretti dalla tradizione, i terrazzani pretendono che in antico quella chiesa [*di San Pietro*] fosse circondata da un giro murale, in cui si apriva una porta dal lato dove il colle [...] si unisce alla catena montana, che limita verso oriente la vallata. In piena prossimità c'è la località detta Castello, dove pure si trovano scarsissime vestigia di fabbriche»<sup>34</sup>. Un decennio più tardi, Luigi Simeoni similmente rilevava che a suo tempo non rimaneva alcun resto di fortificazioni<sup>35</sup>. Diversamente riferivano gli studiosi locali, enfatizzando le persistenze. Nel 1892 Gianfrancesco Cieno asseriva che del castello – peraltro non identificato con quello dell'iscrizione<sup>36</sup> – si trovavano «ancora, scavando le traccie delle sue grosse mura» e che poteva misurare più di 150x60 m; nel 1905 dichiarava, genericamente, che sulla cima del monte si vedevano da ogni parte «segni di grossa mura, un vero labirinto, resti dei caduti edifici, dei quali non è possibile precisarne la pianta», e gli pareva

<sup>33</sup> Vi sono poche eccezioni: BIANCOLINI, *Notizie storiche*, I, p. 571 (si veda nota 45); VENTURI, *Compendio*, I, pp. 191-192, PIGHI, *Centenario*, pp. 20-21 (ove si riporta il giudizio di Giovanni Scieno). MANTOVANI, *Badia Calavena*, p. 53, ammette di non saper dire dove precisamente si trovasse il castello, se vicino alla chiesa di San Pietro o nella contrada Campanari.

<sup>34</sup> CIPOLLA, *Notizie*, p. 368. Un decennio prima, tuttavia, lo studioso – accogliendo passivamente la *vulgata* – aveva scritto che sul colle «veggonsi ancora i ruderi di un castello» (CIPOLLA, *Le popolazioni dei XIII comuni*, p. 14), e, più estesamente: «Il colle s'innalza verso Nord e denominasi di S. Pietro, dalla Chiesa dedicata a questo santo [...]. Esso presenta due cunicoli, dei quali quello più verso Ovest [...] è sormontato dalla chiesetta di S. Pietro [...]. Attorno alla Chiesa si hanno traccie più o meno visibili di uno o più muri che la circondavano. L'altro cunicolo (verso E) è detto Castelletto, e sembra che vi si possano riconoscere le traccie di antiche costruzioni. Pure la schiena montana, che unisce i due cunicoli, era attraversata o percorsa da muraglie, come dimostrano traccie sicure. Nel 1885, aprendosi la nuova strada che mena alla chiesetta, si trovarono frammenti di muraglie. Sul fianco del colle, verso mezzodì [...], sta la contrada dei Còsari, che chiamasi anche contrada del Castello» (CIPOLLA, *Di alcune opinioni*, p. 32 nota 2).

<sup>35</sup> SIMEONI, *Verona*, p. 443.

<sup>36</sup> CIENO, *Il terremoto di Badia Calavena*, p. 11 del *Cenno*; sui reperti rinvenuti egli scrive: «Molti anni or sono lavorando su quel luogo furono tratte alla luce delle frecce, qualche moneta e ciò che più importa molti cocci di vaso cinerario, simili ai moltissimi che tutto giorno si vanno esumando nel Castello di Cogolo anzi, come nel Castello di Cogolo, vi ha un piccolo sito, che si chiama il cimitero nel quale furon trovate ossa di belva selvaggia». Si veda CIENO, *I due monasteri*, p. 4.

plausibile riconoscerli, piuttosto, in quelli del monastero, che sarebbe sorto sull'area dell'antico castello<sup>37</sup>. Domenico Nordera, nel 1950, menzionava «larghe tracce di ruderi e fondamenti che ancora si vedono»<sup>38</sup>, e qualche anno dopo Gianni Faè rilevava – quasi con le stesse parole di Cieno – imponenti tracce archeologiche, che identificava dubitativamente con quelle dell'abbazia<sup>39</sup>, seguito, in questo, dalla maggior parte della critica.

Il colle prende il nome da un'antica chiesetta ivi esistente, dedicata all'apostolo Pietro, probabilmente da riconoscersi nell'omonima *ecclesia* attestata nel 1188<sup>40</sup>; secondo la tradizione, sarebbe stata consacrata da papa Lucio III nel penultimo decennio del XII secolo<sup>41</sup>.

Essa viene generalmente identificata come la più antica sede del monastero dei Santi Pietro e Vito di Calavena. Quest'ultimo, documentato dal 1068<sup>42</sup>, in significativa vicinanza, dunque, con l'anno espresso nell'iscrizione<sup>43</sup>, nel corso del XII secolo o più tardi si sarebbe spostato più a valle, dove ancor oggi

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 6. L'ipotesi che in precedenza vi esistesse il castello è sostenuta dall'esservi state rinvenute frecce e pezzi di armi.

<sup>38</sup> NORDERA, *La parrocchia di S. Biagio*, p. 39.

<sup>39</sup> FAÈ, *La Val d'Illasi*, p. 44; FAÈ, *Badia Calavena*, pp. 71-72, che ammetteva che il castello dovette andare ben presto «in sfacelo». Così, PASA, *La Calavena*, p. 12, afferma che sulle pendici del colle si possono ancora rintracciare i resti del castello.

<sup>40</sup> ASVr, Gazola, Pergamene, perg. 1 (1188 dicembre 12): «iura ecclesie Sancti Petri de Calavena». Questa chiesa, solitamente ritenuta di XII o XIII secolo, dopo aver subito alcune manomissioni nel terzo quarto del XIX secolo, venne pressoché completamente demolita e ricostruita, con dimensioni maggiori, tra il 1891 e il 1892: CIPOLLA, *Di alcune opinioni*, p. 32 nota 2; BCVr, Carteggi, Cipolla, b. 1118, lettera di Gianfrancesco Cieno a Carlo Cipolla del 10 luglio 1892; CIPOLLA, *Note*, pp. 367-368; CIENO, *Il terremoto di Badia Calavena*, p. 9 del *Cenno* nota 1; CIENO, *La parrocchia di S. Biagio*, pp. 15-17. Carlo Cipolla nel 1892 riferiva di tracce di antichi affreschi (che erano considerati per lo meno di XIII secolo: CIENO, *La parrocchia di S. Biagio*, p. 16), ma nulla di più che aiuti a determinare l'antichità dell'edificio allora esistente. Scarse notizie sono, poi, fornite dai verbali delle visite pastorali del vescovo Matteo Giberti effettuate nel 1529, 1530 e 1532 (*Riforma pretridentina*, pp. 400, 659, 1008).

<sup>41</sup> BIANCOLINI, *Notizie storiche*, I, pp. 569-570; PIAZZOLA, *Sui passi di Lucio III*, con bibliografia. Certo è solo che questo papa diede il proprio appoggio al monastero dei Santi Pietro e Vito per contrasti relativi alle decime (ASVr, Santi Nazaro e Celso, Pergamene, perg. 127: 1184 dicembre 15) e confermò a esso numerosi beni e diritti (ASVr, Santi Nazaro e Celso, Pergamene, pergg. 6 e 7 – entrambe copie dell'originale –, 1185 giugno 13). Si vedano BIANCOLINI, *Notizie storiche*, I, p. 569, v/2, pp. 118-122; MANTOVANI, *Badia Calavena*, pp. 76, 78-82.

<sup>42</sup> Archivio Capitolare di Verona, Pergamene, I, 5, 5r (1068 giugno 1 o giugno 1069): MILLER, *Chiesa*, p. 108; GARDONI, *Famuli*, p. 99; MANTOVANI, *Badia Calavena*, pp. 19-21.

<sup>43</sup> Per questo motivo, Maureen Miller ipotizzava che il vescovo Walterio, oltre ad aver fatto costruire il castello di Badia Calavena, si fosse adoperato anche per l'istituzione del monastero: MILLER, *Chiesa*, p. 108.

sussistono i resti della chiesa, poi divenuta parrocchiale, e dell'abbazia<sup>44</sup>. La sua storia, però, attende ancora di essere studiata in modo approfondito<sup>45</sup>; tra le altre cose, desta non poche perplessità l'idea che fosse stato originariamente eretto in un luogo impervio e isolato, per essere dopo non molto dislocato in sito più agevole. L'ipotesi in parte si appoggiava su di una presunta differenza di intitolazione – non essendo noto, in chi la sostenne, il documento del 1068 –, per cui il monastero sarebbe stato in origine dedicato esclusivamente a San Pietro e solo successivamente anche a San Vito, una volta unito, nel XII o nel XV secolo, a una cappella dedicata a quest'ultimo santo, che si supponeva posta a valle, nel luogo in cui è poi attestata la sede dell'ente. Sembra utile, piuttosto, chiedersi se San Pietro non fosse semplicemente, fin dalle origini, una chiesa isolata, e se, per contro, il monastero – come già riteneva Carlo Cipolla<sup>46</sup> – non fosse stato innalzato nell'unico luogo in cui risulta documentato, cioè ove ancora si trova. Questa ricostruzione pare confortata da recenti indagini architettoniche, che hanno individuato parti del chiostro anteriori alla ricostruzione quattrocentesca di Maffeo Maffei: sebbene le datazioni proposte siano troppo anticipate – per i resti più antichi si è evocato addirittura il X secolo<sup>47</sup> –, certamente il braccio meridionale è ameno trecentesco, e quello orientale risale ancora più indietro, all'età romanica, come pure il campanile, nonché alcune colonnette e una serie di basi e capitelli poi reimpiegati<sup>48</sup>; a quest'epoca potrebbe datare anche la parte absidale della chiesa più antica – per il resto tre-quattrocentesca –, che ha il sottarco decorato con pitture di XIV secolo<sup>49</sup>, periodo a cui vanno riferite anche due mensole plausibilmente pertinenti al protiro.

Tornando al castello, va rilevato un altro dato significativo, oltre alla scarsità di attestazioni: non vi è traccia documentaria del suo possesso da parte del

<sup>44</sup> Per una bibliografia sull'argomento si rimanda a GARDONI, *Famuli*, pp. 99-102; si veda, inoltre, ALBERTI-RODIGHIERO, *Progetto*, p. 128; MATTIOLI-PRETTO-VIVIANI, *Santi Vito, Modesta e Crescenza*; MANTOVANI, *Badia Calavena*, pp. 21-26, 31, 33, 39, 41, 43, 44-45, 51, 52-53, 58-59, 151, pur se, in alcuni passaggi, con evidenti forzature.

<sup>45</sup> GARDONI, *Famuli*, pp. 99-102. La storiografia è, peraltro, generalmente viziata anche dall'identificazione della pieve di Calavena con la chiesa dei Santi Vito e Modesto di Badia Calavena, anziché, com'è corretto (con CIPOLLA, *Le popolazioni dei XIII comuni*, pp. 14-15; CIPOLLA, *Di alcune opinioni*, pp. 32-34), con Santa Maria di Tregnago.

<sup>46</sup> *Statuti rurali*, p. 3.

<sup>47</sup> VALDEGAMBERI, *Il complesso conventuale*, pp. 98-99; ALBERTI-RODIGHIERO, *Progetto*, pp. 130-131; MANTOVANI *Badia Calavena*, pp. 50, 51-52.

<sup>48</sup> ARSLAN, *L'architettura romanica*, p. 154 nota 21.

<sup>49</sup> Sulle pitture trecentesche presenti nella chiesa di San Vito e in un locale del chiostro si veda AGOSTA, *Le pitture*.

vescovo di Verona<sup>50</sup>. I diplomi imperiali di Federico I del 1154 e del 1184 certificano invece tale condizione per un altro castello, quello di Cogollo<sup>51</sup> – oggi frazione di Tregnago –, posto a poca distanza da Badia (3 km), che nulla osta possa anche essere stato eretto per volontà dell'ordinario diocesano. Questa struttura fortificata giunse ben presto in possesso del monastero di Calavena: la acquistò, infatti, nel 1162, l'abate Rodolfo, con le sessanta lire ricavate dalla vendita di cinque appezzamenti di terreno<sup>52</sup>. Pochi anni dopo, nel 1169, Giselbertino di Chiavica, probabilmente colui che l'aveva venduta, dovette cedere al cenobio di Calavena, in seguito a una sentenza del vescovo Ognibene, i diritti derivanti dalla giurisdizione su di essa e sul villaggio di Cogollo; l'abate Rodolfo, in quell'occasione, affermò che «iuste pro episcopo Veronensi et consensu Giselbertini possidere iurisdictionem et arrimaniam castris Cuculli et ville». Andrea Castagnetti ha sottolineato che «il nuovo acquisto rappresentava un importante obiettivo di carattere politico, militare e patrimoniale; il monastero, infatti [...], era dotato di beni posti prevalentemente nell'alta valle di Illasi, terre e decime, ma non di diritti di giurisdizione», almeno a giudicare dalla bolla di Lucio III del 1185<sup>53</sup>.

Anche di quest'altro castello, a lungo rimasto sotto il controllo dell'abbazia<sup>54</sup>, non restano più tracce visibili; nel 1892 i ruderi risultavano sufficienti a delinearne la pianta, che parve ovoidale, di circa 100x30 m<sup>55</sup>. Non sembra, perciò, si possa escludere, e, anzi, è soluzione preferibile, che proprio dalle sue rovine i monaci abbiano recuperato una pietra da costruzione di buone dimensioni, arricchita dalla presenza di un'iscrizione; il trasporto di materiale scultoreo o epigrafico – sia esso romano o medievale – dai possessi periferici alla sede di un

<sup>50</sup> Non ha, quindi, fondamento la notizia (MANTOVANI, *Badia Calavena*, pp. 13-14) che nel 1202 il vescovo Adelardo permutò questo castello, assieme ad altri diritti, con beni e giurisdizioni a Monteforte d'Alpone.

<sup>51</sup> *Die Urkunden Friedrichs I. 1152-1158*, 1, n. 88; *Die Urkunden Friedrichs I. 1181-1190*, 4, n. 881; CASTAGNETTI, *Contributo allo studio*, p. 97. Si noti che nell'elenco dei beni soggetti al vescovo nella Valle Longazzeria, cioè in Val d'Illasi, compaiono i castelli di Cogollo, di Marcemigo e di Tregnago, ma nulla si dice relativamente a un castello di Badia.

<sup>52</sup> ASVr, Santi Apostoli, Pergamene, perg. 20 (1162 aprile 17); BIANCOLINI, *Notizie storiche*, v/2, pp. 114-116; CASTAGNETTI, *Contributo allo studio*, pp. 95-98; CASTAGNETTI, *Aspetti economici*, pp. 122-124; MANTOVANI, *Badia Calavena*, pp. 50, 132.

<sup>53</sup> ASVr, Santi Nazaro e Celso (da Venezia), Pergamene, perg. 362 (1169 maggio 31); CASTAGNETTI, *Contributo allo studio*, p. 97.

<sup>54</sup> MANTOVANI, *Badia Calavena*, pp. 133, 147, 185, 202.

<sup>55</sup> CIENO, *Il terremoto di Badia Calavena*, pp. 11-12 del *Cenno*. Per altre notizie si rimanda alla *Carta Archeologica del Veneto*, f. 49, n. 86.1-2.

ente, distante anche vari chilometri, per il suo riutilizzo, è, del resto, pratica diffusa, pure nel veronese<sup>56</sup>.

Qualche studioso, infine, ha ipotizzato che il castello sia da riconoscersi in quello di Tregnago<sup>57</sup>, pure attestato nel XII secolo e l'unico, tra quelli menzionati, ancora sussistente, per buona parte, in elevato<sup>58</sup>. Il trovarlo nominato nei privilegi imperiali di XII secolo come soggetto al vescovo<sup>59</sup> potrebbe avallare l'ipotesi del coinvolgimento del presule nella sua erezione – tanto più che la costruzione di un castello nel territorio rurale per volontà di un vescovo è ben attestata nei secoli X e XI<sup>60</sup> –, ma resterebbe comunque oscuro il motivo per il quale l'iscrizione sarebbe stata poi trasportata nel monastero di Badia. Questa pista appare perciò la meno probabile.

### *Conclusioni, con uno sguardo all'organizzazione territoriale*

La possibilità di ricostruire come la val d'Illasi fosse gestita dal punto di vista territoriale nell'XI secolo si basa solo su pochi indizi, messi da tempo in luce. Si ipotizza che, assieme alle valli poste verso il confine orientale del territorio veronese, fosse originariamente di pertinenza fiscale<sup>61</sup>.

In questo quadro non stupisce osservare l'intromissione del vescovo quando la parte alta della valle – a nord di Tregnago –, detta Calavena, si venne a trovare libera da un forte controllo territoriale, a differenza di quel che avvenne nella parte meridionale della stessa, soggetta ai conti di San Bonifacio<sup>62</sup>. La permuta del 1046 costituisce la spia di interessi che da qualche tempo il vescovo Walterio stava maturando nei suoi confronti o ciò che diede il là a un progetto di controllo di quell'area (la data, se non fosse stata in origine coincidente, è comunque significativamente prossima a quella dell'iscrizione). Tale disegno nella seconda metà del XII secolo doveva essere in parte già abbandonato o quantomeno

<sup>56</sup> Si veda, per esempio, MUSETTI, *Un'iscrizione*, pp. 153-159, 160-166, 171, 176-177.

<sup>57</sup> MOR, *Dalla caduta*, pp. 187, 210; *Un paese*, scheda 3.

<sup>58</sup> Sulle strutture pervenute del castello si veda, da ultimo, DE MARCHI, *Castelli*, pp. 31-37, nonostante le imprecisioni e le conclusioni non sempre condivisibili.

<sup>59</sup> Si veda nota 51.

<sup>60</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 54-61, 167-168; TOSCO, *Committenza vescovile*, p. 31.

<sup>61</sup> BRUGNOLI, *Una storia locale*, pp. 226-228, con bibliografia. Il vescovado era comunque patrimonialmente presente in val d'Illasi almeno dai primi decenni del X secolo, come mostra il testamento del vescovo Notkerio (921), che ricorda «cortes nostras dominicatas in valle quidem Longaçeria, locus ubi dicitur Quirentas»: SCARTOZZONI, VARANINI, *Organizzazione del territorio*, pp. 5 nota 7, 15.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

intaccato dagli interessi di importanti famiglie cittadine, come i Da Chiavica, e di altri enti religiosi di Verona o siti nel territorio stesso, come il potente monastero di Badia Calavena.

Non vi sono purtroppo dati sufficientemente certi sull'antichità dei tre castelli ben attestati in quest'area, cioè quelli di Tregnago<sup>63</sup>, Cogollo e Marcemigo, ma è estremamente significativo che più tardi, nei diplomi di Federico I del 1154 e del 1184, risultino tutti di pertinenza vescovile, sebbene su quello di Cogollo già dal 1162, dopo un passaggio ai Da Chiavica, avesse giurisdizione il monastero di Badia. D'altra parte, il fatto che in questi due documenti non si faccia menzione del castello di Badia suggerisce di scartare l'ipotesi che l'iscrizione di Walterio possa provenire da lì, a meno di non pensare a una sua precocissima cessione all'abbazia. L'epigrafe fa dunque con buona probabilità riferimento a uno dei tre castelli sopra ricordati, e solo per quello di Cogollo è possibile individuare un chiaro collegamento con il monastero di Badia; quelli di Marcemigo e Tregnago seguirono infatti altre vicende.

È solo col primo decennio del Duecento che ebbe del tutto termine la signoria vescovile sulla Calavena: allora, infatti, il presule veronese, cardinale Adelardo, cedette al Comune di Verona i diritti che aveva, oltre che su varie altre ville e castelli dell'area orientale del distretto, anche su Tregnago, Marcemigo e Centro<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> Nell'area in cui oggi si sviluppa il paese di Tregnago sono documentate tracce di nuclei insediati già in età romana; una tradizione locale attestata da un'iscrizione, oggi perduta, ma probabilmente risalente solo a qualche secolo fa, assegna l'erezione del castello addirittura al re longobardo Desiderio (SGULMERO, *Museo Civico*, n. 319).

<sup>64</sup> *Liber iuris civilis*, CLXXXIII; ROSSINI, *Il card. Adelardo*, p. 13.

### Bibliografia

- AGOSTA E., *Le pitture del complesso monastico dei Santi Pietro e Vito a Badia Calavena*, in *Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. II*, Verona 2017, pp. 221-231
- ALECCHI O., *Dissertazioni varie e studi*, ms in BCapVr, CCCVI (280) [1705]
- ALBERTI M.G. – RODIGHIERO P., *Progetto di riuso dell'Abbazia di Badia Calavena: una scelta per il futuro della Lessinia*, «Cimbri = Tzimbar. Vita e Cultura delle Comunità Cimbri», XIV (2003), pp. 127-138
- ARSLAN W., *L'architettura romanica veronese*, Verona 1939
- BANTI O., *L'epigrafia nell'Italia centro-settentrionale tra il VII e l'XI secolo. Linee di una ricerca*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, Cividale 5-7 ottobre 1994, a cura di C. Scalon, Udine 1996, pp. 87-104
- BELVIGLIERI C., *Verona e sua provincia*, Verona 1859
- BIANCOLINI G., *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749-1771 [rist. an. Bologna s.d.]
- BILLO L., *Le iscrizioni veronesi dell'Alto Medioevo*, «Archivio Veneto», s. V, XVI (1934), pp. 1-123
- BORGHETTI D., *La valle d'Illasi. Studio di geografia*, «Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XXX (1939), 6, pp. 1-69 (dell'estratto)
- BOTTAZZI M.L., *Italia medievale epigrafica. L'alto medioevo attraverso le scritture incise (secc. IX-XI)*, Trieste 2012
- BRESCIANI B., *Castelli veronesi*, Verona 1962
- BRUGNOLI A., *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010
- CARRARA M., *Gli scrittori latini*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pp. 351-420
- CASTAGNETTI A., *Aspetti economici e sociali di pievi rurali, chiese minori e monasteri (secoli IX-XII)*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1981, pp. 99-130
- CASTAGNETTI A., *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXXXIII (1974-1975), pp. 81-137
- CASTAGNETTI A., *Preistoria di Onorio II antipapa. Cadalo diacono nella società italica della prima metà del secolo XI*, Spoleto 2014
- Carta archeologica del Veneto*, II, a cura di L. Capuis, G. Leonardi, S. Pesavento Mattioli, G. Rosada, Modena 1980
- CERVATO D., *Diocesi di Verona*, Padova 1999
- CIENO G., *I due monasteri di Badia Calavena. Cenni storici*, Verona 1905
- CIENO G., *La parrocchia di Badia Calavena*, Verona 1901 [rist. anast. Giazza 1980]
- CIENO G., *Il terremoto di Badia Calavena. Con un cenno orografico e storico del Comune*, Verona 1892
- CIPOLLA C., *Antichità di Verona. Epigrafi, famiglie, chiese*, in BCVr, Carteggi, Cipolla, b. 1162
- CIPOLLA C., *Di alcune recentissime opinioni intorno alla storia dei XIII comuni veronesi*, Venezia 1887
- CIPOLLA C., *Museo Nazionale di Ravenna. Il velo di Classe*, in *Le gallerie nazionali italiane*, III, Roma 1897, pp. 195-249
- CIPOLLA C., *Note di storia veronese*, «Nuovo Archivio Veneto», II (1892), IV, I, pp. 333-374
- CIPOLLA C., *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi. Ricerche storiche sull'appoggio di nuovi documenti*, Venezia 1882 [rist. anast. Verona 1978]
- DA PERSICO G., *Descrizione di Verona e della sua provincia*, II, Verona 1821 [rist. an. Bologna 1978]
- DA PERSICO G., *Verona e la sua provincia nuovamente descritte*, Verona 1838
- DE MARCHI G., *Castelli tra Val d'Alpone e Val d'Illasi*, Verona 2017
- DIONISI G.G., *Compendio della Istoria cronologica della Chiesa di Verona comprovata con lapidi e documenti*, I, *Comincia dall'anno 517-termina all'anno 1096*, ms in ASVr, Dionisi-Piomarta, 1571

- FAÈ G., *Badia Calavena*, Verona 1964
- FAÈ G., *La Val d'Illasi*, Verona 1956
- FAINELLI V., *La data nei documenti e nelle cronache di Verona*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXI (1911), I, pp. 1-49 (dell'estratto)
- GAMS P.B., *Series episcoporum ecclesiae catholicae, quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo a multis adjunctus*, Graz 1957 [rist. an. dell'opera del 1873 con i supplementi fino al 1886]
- GARDONI G., *Famuli del monastero dei Santi Pietro e Vito di Calavena. Note da un documento del 1160*, «Cimbri = Tzimbar. Vita e Cultura delle Comunità Cimbri», XIV (2003), n. 30, pp. 99-116
- LAZZARONI C., *Verona Sacra*, in BCVR, ms 954
- LEONUS O., *Ordo Divinae psalmodiae recitandae ac missae celebrandae Iuxta ritum chathedralis Ecclesie Veronensis Servata forma breviarij ac missalis romani Pro anno MDCCCLV. Bissextili. Accessere quae supersunt de SS. Episcop(is) et civibus veron(ensibus) nec non caeterorum successorum acta; et chronologia*, Veronae [1704]
- Lessinia*, a cura di P. Bodini et alii, Verona 2005
- LIBARDI C., *Vitae episcoporum Veronensium et cronica canonicorum*, in BCapVr, ms DCCLXXVI (DCCLXXXIII)
- Liber iuris civilis urbis Veronae. Ex Bibliothecae Capitularis ejusdem Civitatis autographo Codice, quem Wilielmus Calvus Notarius Anno Domini MCCXXVIII scripsit*, per Bartholomaeum Campanolam nunc primum editus, Veronae 1728
- MANTOVANI P., *Badia Calavena. Feudo monastico*, Verona 2003
- MANTOVANI P., *Storia di Badia Calavena comune cimbro*, Verona 1997
- MATTIOLI G. – PRETTO G. – VIVIANI G.F., *Santi Vito, Modesta e Crescenza*, in *Chiese nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2004, pp. 244-249
- MILLER M.C., *Chiesa e società in Verona medievale*, a cura di P. Golinelli, Verona 1998 [ed. orig. Ithaca-London 1993]
- MOR C.G., *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pp. 3-242
- MUSETTI S., *Le epigrafi medievali*, in *San Zeno Maggiore a Verona. Il campanile e la facciata. Restauri, analisi tecniche e nuove interpretazioni*, a cura di F. Butturini, F. Pachera, Verona 2015, pp. 145-152
- MUSETTI S., *Un'iscrizione contesa, un affresco staccato e la fondazione del convento dei frati predicatori in Santa Maria Mater Domini a Verona*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», 172 (2013-2014), 1-2, pp. 153-196
- MUSETTI S., *Iscrizioni e graffiti del chiostro di San Zeno Maggiore*, «Annuario Storico Zenoniano», XXV (2018), pp. 147-276
- MUSETTI S., *Matilde di Canossa e le iscrizioni veronesi*, in *Matilde nel Veneto*, atti delle Giornate di studio di Garda, Nogara e Verona per il IX Centenario della morte di Matilde di Canossa (1115-2015), Garda-Nogara-Verona 11 luglio-12 settembre-20 novembre 2015, a cura di P. Golinelli, Bologna 2016, pp. 295-305
- NORDERA D., *La parrocchia di S. Biagio di Cogollo*, Verona 1950
- ORTI G.G., *Memoria storica sul castello di Montorio*, Verona 1824
- Un paese e la sua valle. Materiali sulla trasformazione dell'ambiente e del paesaggio di Tregnago e della Val d'Illasi*, Verona 1989
- PALAZZOLI A., *Raccolta della vita de' vescovi di Verona da sant'Euprepio, che fu il primo vescovo, sino a Francesco Trivisano e quelli, che susseguiranno*, in BCVR, ms 1024 [1727]
- PASA M., *La Calavena, pagine di storia cimbra. Appunti e riflessioni*, in S. VALDEGAMBERI, *Badia Calavena, comune cimbro. I nomi raccontano la Storia*, Verona 2015, pp. 8-29
- PERINI L., *Descrizioni delli monisterii di S. Nazario e Celso di Verona e di S. Pietro e Vito di Calavena*, in BCVR, Carteggi, Perini, b. 26, fasc. v/2

- PERINI L., *Monaci Benedettini de' SS. Pietro e Vito di Calavena*, in BCVR, Carteggi, Perini, b. 26, fasc. v/8
- PEZZO M., *Novissimi illustrati monumenti de' Cimbri ne' monti veronesi, vicentini e di Trento. E notabilissime altre cose di antichità*, II, Verona 1785
- PIAZZOLA P., *Sui passi di Lucio III a Badia Calavena*, «Cimbri = Tzimbar. Vita e Cultura delle Comunità Cimbri», XI (2000), 24, pp. 39-58
- PIGHI A., *Centenario di Lucio III e Urbano III in Verona*, Verona 1886 [*Per nozze Banterle-Pimazzoni*]
- PIGHI G.B., *Appendice*, in C. CIPOLLA, *Il velo di Classe*, nuova edizione con un'appendice di G.B. Pighi, Verona 1972<sup>2</sup>, pp. 69-97
- PIGHI G.B., *Cenni storici sulla chiesa veronese*, I, Verona 1980
- P[OMELLO] A., *Effemeridi veronesi. 27 maggio 1040*, «L'Adige», 27 maggio 1892
- Riforma pretridentina della Diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti 1525-1542*, a cura di A. Fasani, Vicenza 1989
- ROSSI G.M., *Nuova Guida di Verona e della sua Provincia*, Verona 1854
- ROSSINI E., *Il card. Adelardo II (1188-1214) e il Comune di Verona a Legnago, Roverchiara e Monteforte d'Alpone (Studio analitico con trascrizione e note di 33 documenti originali)*, Verona 1991
- SCARTOZZONI F. – VARANINI G.M., *Organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in *Il castello di Illasi. Storia e archeologia*, a cura di F. Saggiaro, G.M. Varanini, Roma 2009, pp. 1-78
- SCOLARI G., *I castelli Veronesi*, «Archivio Storico Veronese», 9 (1881), pp. 113-128, 225-240
- SEGALA F., *Monasteriorum memoria. Abbazie, monasteri e priorati di osservanza benedettina nella città e diocesi di Verona (secc. VII-XXI). Atlante storico-topo-bibliografico*, Verona 2004
- SETTIA A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984
- SGULMERO P., *Epigrafia veronese*, in BCVR, ms 3187
- SGULMERO P., *Museo Civico di Verona. Epigrafi medievali e moderne della città e provincia di Verona*, in BCVR, ms 2585
- SIMEONI L., *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909
- Statuti rurali veronesi*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890
- TOSCO C., *La committenza vescovile nell'XI secolo nel romanico lombardo*, in *Bischöfliches Bauen im XI Jahrhundert. Archäologisch-historisches Forum*, Paderborn-München 2009, pp. 25-54
- UGHELLI F., *Italia sacra sive De episcopis Italiae et insularum adjacentium...*, v, *Complectens patriarchales in Italia singularis dignitatis ecclesias, earumque suffraganeos episcopatus, qui in Foro-Julij, Venetorumque dominio enumerantur*, Romae 1653
- UGHELLI F., *Italia sacra sive De episcopis Italiae et insularum adjacentium...*, v, *Complectens Patriarchales in Italia singularis dignitatis Ecclesias, earumque Suffraganeos Episcopatus, qui in Foro-Julij, Venetorumque dominio enumerantur*, Venetiis 1720<sup>2</sup> [rist. an. Bologna 1989]
- Die Urkunden Friedrichs I. 1152-1158*, bearbeitet von H. Appelt, Hannover 1975 [*Monumenta Germaniae historica. Diplomata. Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, 10.1]
- Die Urkunden Friedrichs I. 1181-1190*, bearbeitet von H. Appelt, Hannover 1990 [*Monumenta Germaniae historica. Diplomata. Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, 10.4]
- VALDEGAMBERI S., *Il complesso conventuale di Badia Calavena: restauro e obiettivi*, «Cimbri = Tzimbar. Vita e Cultura delle Comunità Cimbri», XIII (2002), 27, pp. 87-100
- VALDEGAMBERI S., *De decimis novalibus. La colonizzazione teutonica dell'alta Longazzeria e la questione delle decime sui novali nell'abbazia di Calavena*, Verona 2018
- VALDEGAMBERI S., *Badia Calavena, comune cimbro. I nomi raccontano la Storia*, Verona 2015
- VENTURI G., *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, I, Verona 1825
- ZAMBELLI A., *Raccolta di cenni storici*, in BCVR, ms 2556
- ZORZELLA R., *La lapide ritrovata rimane in città*, «L'Arena», 22 agosto 2006

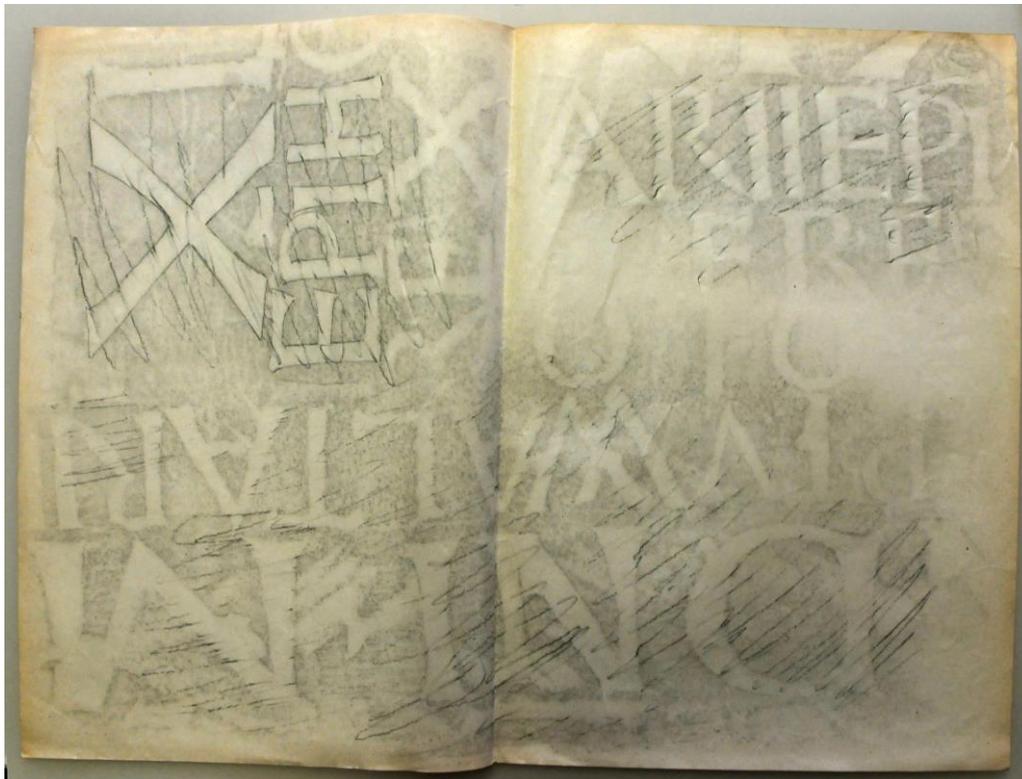
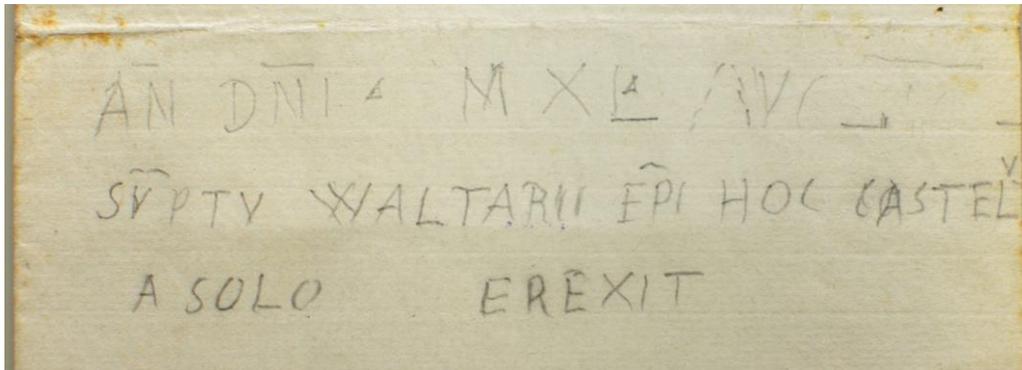
*Abstract*

*Il vescovo di Verona Walterio e la fondazione di un castello nell'alta val d'Illasi*

Si fornisce una nuova edizione di un'epigrafe dell'XI secolo ora conservata nel Museo "G.B. Cavalcaselle" a Verona, ma rinvenuta nel monastero di Badia Calavena, in cui è scritto che il vescovo di Verona Walterio fece costruire «dalle fondamenta» un castello. Si valutano gli elementi storici e archeologici a favore dell'interpretazione tradizionale, che identifica questo castello con quello di Badia Calavena, e si avanza una nuova ipotesi, cioè che si tratti piuttosto di quello di Cogollo (Tregnago).

*The bishop of Verona Walterio and the foundation of a castle in the upper Illasi valley*

I provide a new edition of an 11<sup>th</sup> century epigraph, now preserved in the Museum "G.B. Cavalcaselle" in Verona but found in the monastery of Badia Calavena; there it is written that the bishop of Verona Walterio had built a castle «from the foundations». I evaluate the historical and archaeological elements in favor of the traditional interpretation, which identifies this castle with that of Badia Calavena, and put forward a new hypothesis, that it is rather that of Cogollo (Tregnago).



1-2: Disegno dell'iscrizione da Badia Calavena di Paolo Vignola (BCVr, Carteggi, Sgulmero, b. 392, fasc. VI) e un suo calco realizzato nell'ultimo decennio del XIX secolo (BCVr, Carteggi, Cipolla, b. 1179).



3-5: Foto dell'iscrizione da Badia Calavena pubblicata da Luisa Billo nel 1934 (BILLO, *Le iscrizioni veronesi*, fig. 15), alla metà del xx secolo (Archivio del Museo di Castelvecchio) e nell'allestimento attuale al Museo "G.B. Cavalcaselle".



## *L'elenco delle villae del territorio veronese del 1183-1184. Un documento ritrovato*

ANDREA BRUGNOLI

Carlo Cipolla, in un contributo apparso in «Archivio Veneto» nel 1895 riguardante i rapporti politici tra Verona e l'imperatore Federico Barbarossa, pubblicava in nota un documento del 1183-1184 con l'elenco delle *villae* che vengono dette soggette al distretto di Verona («nomina villarum, quae per Veronam ad presens distinguuntur, et ex antiquo distinguiebantur»)<sup>1</sup>.

Si trattava dell'edizione di una trascrizione, inviatagli da Giovanni Battista Bertoli di Casaleone<sup>2</sup>, di una copia che il notaio Giulio di Giacomo *de Persanis* di contrada San Giovanni in Valle aveva tratto nel 1579 «ab exemplo vetustissimo» – appunto verosimilmente il documento in questione – presente «in ufficio Angararium» del Comune di Verona – «in calto T», per la precisione –, atto che era stato steso in occasione di una vertenza col marchese di Mantova attorno alle acque del Tartaro e dei bastioni di San Michele<sup>3</sup> e richiesto dal giureconsulto Pietro Maureto.

Una ulteriore edizione, ma limitata di fatto al solo elenco delle ville, venne poi riproposta da Ciro Ferrari nel 1907<sup>4</sup>, senza specificare che era tratta dalla stessa copia inviata a Cipolla – alla cui edizione è peraltro in parte debitrice –, indicandone laconicamente la collocazione nella serie dei “Vari” degli Antichi Archivi Veronesi, allora annessi alla Biblioteca Civica.

<sup>1</sup> CIPOLLA, [Verona e la guerra contro Federico Barbarossa], testo di nota 118 alle pp. 477-481.

<sup>2</sup> Giovanni Battista Bertoli, medico, fu sindaco di Casaleone e in questa veste si era prodigato per il recupero del cosiddetto ripostiglio della Venera, un importante tesoro di monete romane qui ritrovato nel 1876: DE STEFANI, *Il ripostiglio della Venera*.

<sup>3</sup> Sugli scontri con Mantova per il mantenimento dei confini sul Tartaro nel 1199 si veda SIMIONI, *Il comune veronese*, p. 71.

<sup>4</sup> FERRARI, *L'estimo generale del territorio veronese*, pp. 57-59.



A queste trascrizioni del documento – del quale non è necessario sottolineare la rilevanza per la storia di Verona –, anche per la difficoltà di reperire l'originale, si sono sempre rifatti gli studiosi che si sono occupati di organizzazione del territorio e in particolare delle politiche di “conquista del contado” da parte del Comune cittadino, nonché degli aspetti relativi all'insediamento e alla struttura del villaggio nel primo medioevo<sup>5</sup>.

Un recente inventario realizzato puntualmente da Gianna Ferrari De Salvo del fondo *VIII Vari* all'Archivio di Stato di Verona, creato come classe separata riservata a documenti di diversa provenienza pervenuti per dono o acquisto tra XIX e XX secolo agli Antichi Archivi Veronesi<sup>6</sup>, ha permesso di identificare almeno la trascrizione inviata il 14 ottobre 1887 da Bertoli a Cipolla, qui appunto conservata. Rispetto all'edizione che ne diede Cipolla le discrepanze sono oggettivamente marginali – nella riedizione entro la raccolta di studi di Cipolla sul medioevo veronese pubblicata nel 1978 si riscontrano invece diversi errori e omissioni – mentre quella di Ferrari risulta priva della parte iniziale e finale e con una piccola omissione nel testo; nondimeno, data appunto la rilevanza del documento per la storia veronese, appare utile fornire in quest'occasione un'edizione tratta direttamente dalla copia ottocentesca, aggiungendovi anche un aggiornato elenco con l'identificazione dei toponimi e la relativa collocazione su una mappa del territorio<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> SIMEONI, *Il comune veronese*, pp. 71-73; ROSSINI, *Il territorio*, in particolare pp. 356-357, tav. I, e tavole di pp. 411-412, 418-419, 423-424, 430, 433-434-436, 438-439; CASTAGNETTI, *La Valpolicella*, *passim*; VARANINI, *La Valpolicella*, pp. 30-31; VARANINI-SAGGIORO, *Ricerche sul paesaggio*, pp. 104-108; BRUGNOLI, *Una storia locale*, *passim*; BRUGNOLI, *Tra parole e cose*, *passim*; BRUGNOLI, *Insediamento e territorialità*, pp. 90, 100-102; BRUGNOLI-SAGGIORO-VARANINI, *Ricerche sul villaggio*, p. 384.

<sup>6</sup> BERTOLDI, *Gli antichi archivi*, p. 11.

<sup>7</sup> L'elenco è una ripresa, con gli aggiornamenti dovuti a questa edizione, di quanto pubblicato in BRUGNOLI, *Insediamento e territorialità*, pp. 100-102.

## Appendice

### 1

#### [Verona], post 1183 dicembre 25-ante 1184 giugno 17

##### *Elenco delle villae soggette al distretto di Verona.*

*Originale:* [C] Archivio di Stato di Verona, VIII Vari, b. 75, fasc. 9 (da copia del 1579 giugno 22 del notaio Giulio f.q. Giacomo *de Persanis* della contrada di San Giovanni in Valle [B], da strumento di Gisalberto *domini Federici imperatoris notarius* del 1183-1184 [A]).

*Edizioni:* CIPOLLA, [*Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*], nota 118, pp. 477-481; FERRARI, *L'estimo generale del territorio veronese*, pp. 57-59.

*Bibliografia:* SIMEONI, *Il comune veronese*; ROSSINI, *Il territorio*, pp. 356-357, tav. I e pp. 390-391; CASTAGNETTI, *La Valpolicella*; VARANINI, *La Valpolicella*, pp. 30-31; VARANINI-SAGGIORO, *Ricerche sul paesaggio*, pp. 104-108; BRUGNOLI-SAGGIORO-VARANINI, *Ricerche sul villaggio*, p. 384; BRUGNOLI, *Tra parole e cose*; BRUGNOLI, *Insedimento e territorialità*, pp. 90, 100-102.

La datazione è generalmente indicata al 1184 circa; si propone un arco cronologico tra l'inizio dell'anno 1184, secondo l'uso veronese *a nativitate*, e l'inizio del trentesimo anno di impero di Federico I; solo Luigi Simeoni (*Il comune veronese*, p. 71) suggeriva che fosse «di un anno assai vicino, forse posteriore all'acquisto di Garda nel 1193»; Cipolla suggeriva invece che le ultime *villae* indicate («Ursinicus atque Leonicus et Monticellus ac Bagnolus») fossero un'appendice aggiunta da altra mano, tenendo conto che Ossenigo fu conquistata dai Veronesi nel 1209, essendo prima affidata ai Turisendi dal vescovo di Trento – si veda anche CASTAGNETTI, *La Valpolicella*, p. 16 –, ma la fascia tra Alpone e Guà – tra cui la località di Bagnolo, diversa da quella omonima posta lungo il Tione – rientra comunque nel territorio veronese dalla metà di quel secolo (BRUGNOLI, *Una storia locale*, pp. 317-341); è altresì da considerare come il documento si possa configurare quale “progetto politico” di ricomposizione del territorio e quindi comprendesse quanto ritenuto di legittima pertinenza del Comune veronese.

Foglio piegato di 2 c., con rigatura a matita e margine a sinistra; testo riportato su c. 1r-v, con c. 2r-v bianca; scrittura corsiva in inchiostro bruno. «Avuto il 14 ott. 1887 dal cav. GB Bertoli di Casaleone», nota probabilmente di mano di Carlo Cipolla nell'angolo superiore sinistro del *recto*. Nella presente trascrizione gli scioglimenti delle abbreviazioni vengono resi tra parentesi tonde e si riporta la medesima grafia – a eccezione della j, trascritta come i – e punteggiatura presenti nella copia; un paio di evidenti errori di trascrizione sono indicati tra caporali singoli (<>), indicando in nota la versione proposta da [C]. Si sono pure mantenuti gli a capo, se chiaramente individuabili, e indicato tra barre verticali (||) il passaggio tra *recto* e *verso* di [C] e tra due barre (//) il punto in cui si indica la seconda pagina di [B]; le maiuscole sono state adattate all'uso moderno; tra parentesi quadre si sono riportate alcune note o aggiunte marginali, presumibilmente di mano seriore al documento originale, forse aggiunte nella copia cinquecentesca. Si riportano in nota le varianti alla lettura rispetto alle edizioni di Carlo Cipolla e Ciro Ferrari.

Exemplum ab authentico sumptum, Rubrica<sup>a</sup>.

Anno a nativitate d(omi)ni n(ost)ri Iesu Christi<sup>b</sup> millesimo centesimo octogesimo quarto: imperante imperatore Frederico, anno imperii eius .29. indictione secunda,

<sup>a</sup> Ferrari omette Exemplum ab authentico sumptum, Rubrica.

<sup>b</sup> Ferrari omette a nativitate d(omi)ni n(ost)ri Iesu Christi.

d(omi)no Vibertino de Carcere, Petro Lendenaria, d(omi)no Iacobo Ioannis<sup>c</sup> Monticli, procuratoribus Communis Veronae existentibus.

Liber iste Communis ab eis constructus fuit, in quo omnia acta et ordinamenta civitatis Veronae<sup>d</sup> continentur<sup>e</sup>, et postea in sequentibus annis ab aliis continuatus fuit. Nigrum sequitur sic.

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti amen<sup>f</sup>.

Haec<sup>g</sup> sunt<sup>h</sup> nomina villarum, quae<sup>i</sup> per Veronam ad presens distinguuntur, et ex antiquo distinguebantur<sup>j</sup>, quae sunt<sup>k</sup>. Ala, Piri, Dulcei. Clusa, et Volargni. Sanctus Georgius com Pantoni. Mons. Cavalus, Breuni, Monticlus, Fumane, Pollo, Arcei, Piscantina, Castrum Ruptum cum Setemo et alio suo castelatico, Maranus, Valgatar, Somonte, Prunus, Fane, Mazano, Torbe et Capano, Nigrarius et Cerlago. Sanctus Vitus, Novare<sup>l</sup>, Albizanus, Parona cum Cassano, Pollano, Clozage<sup>m</sup>, Marzana cum suo castelatico. Grezana cum suo. d(omi)ni Turisendi. Lugo et Alcenago. Romagnano. Limiacus. Zago. Novalle. Sezano. Celole. Mons Aureus. Mizzoli, Pigocius, Torzolanus, Canzelle cum Pethena et Morago, et Varano, et Bathalo. Maururius cum Magrano. Castagnetum<sup>n</sup>. Postumanus. Mezane de subtus. Mezane de super. Lavagnus. Colognola. Illasius. Tregnagus<sup>o</sup>. Marsimicus. Centolle<sup>p</sup>. Cogollo. Caldero. Suave cum Bossono. Mons Fortis. Brollanicus. Montecleta. Vestena. Castel Verus. Castrum Ecerini. Villanova. Sanctus Iohannes in Aucara. Sanctus Bonifatius. Arcole. Sanctus Stephanus teutonicorum. Zimella. Baldaria. Cologna. Sablonus. Pressana. Gazolo. Roveretum<sup>q</sup>. Sanctus Zenonus. Menerve. Sanctus Salvator. Canallite. Maratica. Terracius. Credarola. Bogossius. Noclesola. Porto. Orte. Bonadicus. Carlano. Albaretum. Caput Alponis. Villa filii Bonaldi. Zerpa minor. Zerpa maior. Biunde. Porcile. Gebitum. Insula de Stanfi. Scardevara. Runco. Canova. Tumba. Ripaclara. Englare<sup>r</sup>. Liniacus. Cervionus. Spinaenbecco. Carpi. Insula Porcaritia. Opedano. Cereta<sup>s</sup>. Casalavoni cum Ravagnana. |c. 1v| Sanguenedo. Corezo. Nogara. Gazo. Pons Marmoreus. Sanctus Romanus, de Bucca Tartari. Hostilia.

c *Cipolla* Iohannis.

d *Cipolla* Verone.

e -n- *corretto su due lettere, forse -ba- (continebatur)*.

f *Ferrari omette* imperante imperatore ... et Spiritus Sancti amen.

g *Ferrari* hec.

h *Cipolla* sicut (?).

i *Cipolla, Ferrari* que.

j *Cipolla* distinguuebantur.

k *Cipolla, Ferrari omette* quae sunt.

l *Cipolla* Novara.

m *Cipolla* Clozaga.

n *Cipolla* Castagnatum.

o *Cipolla* Tregnagus.

p *Cipolla* Centole.

q *Cipolla* Roveredum.

r *Cipolla* Englara.

s *Ferrari omette* Cereta.

Sanctus Petrus in Monasterius<sup>t</sup>. Villapicta. Vaoferrato. Moratica. Surgatha. Pons Possaro<sup>u</sup>. Herbetellus. Herbetum. / [2<sup>a</sup>. pag.]<sup>v</sup> / Tervenzolus<sup>w</sup>. Palus. Fagnanus. Bagnolus. Vicoathesis. Nogarole. Povellano. Insulalta. Villa libera. Mazzagata. Grezanus. Valezo. Mons Zambanus. Castelarius de Lagoscello. Pons. Pischeria. Pacingus. Colatha. Castelnovo. Sandrado. Lazisius. Cisanus. Bardulinus et Curtaline. Cemo. [Gardesana]<sup>x</sup> Garda plana. Turri. Palli. Cavrile. Montagna. Albisanus<sup>y</sup>. Castellonus de supra Gardam<sup>z</sup>. Castrum Novum Abbatissae. Castrum Albareti novelli qui olim dicebatur Sapor. Castrum Novum Abbatis [Aphium nunc d(icitu)r]<sup>aa</sup>. Cavalonus. Pesena. Beudi<sup>bb</sup>. Laubiara. Canale. Brentinus cum Petrabuceus. Bellunni. Avi. Publicantus. Rivolus. Galunus. Calmasinus<sup>cc</sup>. Mons Draconis. Plovezanus<sup>dd</sup>. Pastrengus. Xona. Palazolus. Mons Colcolus. Summacampanea<sup>ee</sup>. Gussolengus. Insula Cenense [Insula Scalarum]<sup>ff</sup>. Salezole. Botholono. Sparetum. Concamarisia. Talamasia. Sermionus. Brunzonus et Malasilice<sup>gg</sup>. Ursinicus atque Leonicus<sup>hh</sup> et Monticellus ac Bagnolus.

Sequitur in rubrica, hi sunt illi, qui sunt positi in treguua. et. i<sup>ii</sup>. et tandem post multam scripturam sequitur subscriptio notarii, quae talis est, videlicet.

Ego Gisalbertus d(omi)ni Frederici imperatoris notarius his interfui et hoc instrumentum scripsi.

[S(ignum). Tab(ellionis)]<sup>jj</sup> Ego Iulius f(ilius) q(uondam) egr(egi) viri Iacobi de Perisanis de contracta S(an)cti Ioannis in Valle mag(nifi)cae civitatis Veronae<sup>kk</sup> publicus ap(osto)lica atque imperiali auth(oritat)e notarius descriptus in matricula ven(erabilis) collegii d(omi)norum tabellionum Veronensium praedicta fideliter sumpsi atque extraxi ab exemplo vetustissimo quondam existente in officio Angariarum eiusdem mag(nific)ae<sup>ll</sup> civitatis in processu formato contra ill(ustrissim)um marchionem Mantuae super differentia aquarum Tartari, et aliis differentiis bastionis S(an)cti Michaelis in calto<sup>mmm</sup>

<sup>t</sup> [C] -us corretto su -o; *Ferrari* Monasterio.

<sup>u</sup> *Cipolla* Passaro.

<sup>v</sup> 2a. pag. a margine, dopo Herbetum.

<sup>w</sup> *Cipolla* Trevenzolus.

<sup>x</sup> *Gardesana* aggiunto a margine; *Cipolla, Ferrari* omette.

<sup>y</sup> *Cipolla* Albisanum.

<sup>z</sup> *Cipolla* Garda.

<sup>aa</sup> [C] Aphium nunc d(icitu)r aggiunto a margine.

<sup>bb</sup> [C], *Cipolla* Bendi; *Ferrari* Beudi.

<sup>cc</sup> *Cipolla* Calmasius.

<sup>dd</sup> *Cipolla* Plovazanus.

<sup>ee</sup> *Cipolla* Summacampagna.

<sup>ff</sup> [C] *Insula Scalarum* aggiunto a margine; *Ferrari* omette.

<sup>gg</sup> *Cipolla* Malasilica.

<sup>hh</sup> *Cipolla* Leonicas.

<sup>ii</sup> *Cipolla* positi in rubrica etc.

<sup>jj</sup> [C] S. Tab. a margine.

<sup>kk</sup> *Cipolla* Verone.

<sup>ll</sup> *Cipolla* magnifice.

<sup>mmm</sup> *Cipolla* Calt.

T sic requisitus a sp(ectabi)li iur(is) utr(iusque) consulto d(omi)no Io(an)ne Petro Mauro et in pramissorum fide ac t(est)imonium me hic illis suscripsi proprio tabellionatus signo apposito<sup>nn</sup> die lunę vigesimo secundo mensis iunii indictione septima anno a saluberrima Chr(ist)i nativitate millesimo quingentesimo septuagesimo nono. L.D.O.M<sup>oo</sup>.

<sup>nn</sup> *Cipolla* aposito.

<sup>oo</sup> *Cipolla* D.O.M.; *Ferrari omette* Sequitur in rubrica ... L.D.O.M.

**2***Identificazione dei toponimi riportati nell'elenco delle villae soggette a Verona (1183-1184).*

Si riporta l'elenco delle *villae* indicate nel documento precedente, aggiungendo una numerazione progressiva; tra parentesi il riferimento all'attuale toponimo, se identificabile. Si sono indicate con un unico riferimento numerico le *villae* che risultano indicate con toponimi plurimi.

1. Ala (Ala)
2. Piri (Peri)
3. Dulcei (Dolcé)
4. Clusa, et Volargni (Chiusa, Volargne)
5. Sanctus Georgius cum Pantoni (San Giorgio, Ponton)
6. Mons (Monte)
7. Cavalus (Cavalo)
8. Breuni (Breonio)
9. Monticlus (toponimo scomparso, corrispondente alla località San Micheletto, tra Fumane e Bure)
10. Fumane (Fumane)
11. Pollo (Pol di Pescantina)
12. Arcei (Arcé)
13. Piscantina (Pescantina)
14. Castrum Ruptum cum Setemo et alio suo castelatico (Castelrotto, Settimo)
15. Maranus (Marano)
16. Valgatara (Valgatara)
17. Somonte (Semonte)
18. Prunus (Prun)
19. Fane (Fane)
20. Mazano (Mazzano)
21. Torbe et Capano (Torbe, Capo)
22. Nigrarius et Cerlago (Negrar, San Ciriaco)
23. Sanctus Vitus (San Vito)
24. Novare (Novare)
25. Albizanus (Arbizzano)
26. Parona cum Cassano (Parona, toponimo scomparso corrispondente a San Dionigi)
27. Pollano (Poiano)
28. Clozage (Clocego)
29. Marzana cum suo castelatico (Marzana)
30. Grezana cum suo <castelatico?> domini Turisendi (Grezzana)
31. Lugo et Alcenago (Lugo, Alcenago)
32. Romagnano (Romagnano)
33. Limiacus (Lumiago)
34. Zago (Azzago)
35. Novalle (Novaglie)

36. Sezano (Sezano)
37. Celole (Cellore di Sezano)
38. Mons Aureus (Montorio)
39. Mizzoli (Mizzole)
40. Pigocius (Pigozzo)
41. Torzolanus (Trezzolano)
42. Canzelle cum Pethena et Morago, et Varano, et Bathalo (Cancello, Pethena – toponimo non identificato –, Morago, Varano e Bathalo – toponimo non identificato –)
43. Maururius cum Magrano (Moruri, Magrano)
44. Castagnetum (Castagné)
45. Postumanus (Postuman)
46. Mezane de subtus (Mezzane di Sotto)
47. Mezane de super (Mezzane di Sopra)
48. Lavagnus (Lavagno)
49. Colognola (Colognola ai Colli)
50. Illasius (Illasi)
51. Tergnagus (Tregnago)
52. Marsimicus (Marcemigo)
53. Centolle (toponimo scomparso e non localizzato, verosimilmente sulla dorsale tra la valle di Illasi e la valle di Mezzane, forse corrispondente all'attuale Centro, oppure a Cellore di Illasi)
54. Cogollo (Cogollo)
55. Caldero (Caldiero)
56. Suave cum Bossono (Soave, Bassanella)
57. Mons Fortis (Monteforte d'Alpone)
58. Brollanicus (Brognoligo)
59. Montecleta (Montecchia di Crosara)
60. Vestena (Vestenavecchia)
61. Castel Verus (Castelvero)
62. Castrum Ecerini (Castelcerino)
63. Villanova (Villanova di San Bonifacio)
64. Sanctus Ioannes in Aucara (Locara)
65. Sanctus Bonifatius (San Bonifacio)
66. Arcole (Arcole)
67. Sanctus Stephanus teutonicorum (Santo Stefano di Zimella)
68. Zimella (Zimella)
69. Baldaria (Baldaria)
70. Cologna (Cologna Veneta)
71. Sablonus (Sabbion)
72. Pressana (Pressana)
73. Gazolo (Gazzolo d'Arcole)
74. Roveretum (Roveredo di Guà)
75. Sanctus Zenonus (San Zenone di Minerbe)
76. Menerve (Minerbe)

77. Sanctus Salvator (San Salvaro)
78. Canallite (toponimo scomparso e non localizzato; secondo Rossini si tratterebbe di Canove, tra Legnago e Marega)
79. Maratica (Marega)
80. Terracius (Terrazzo)
81. Credarola (toponimo scomparso, corrispondente all'attuale Castelbaldo)
82. Bogossius (Begosso)
83. Noclesola (Nichesola)
84. Porto (Porto di Legnago)
85. Orte (Orti)
86. Bonadicus (Bonavigo)
87. Carlano (Coriano)
88. Alberetum (Albaredo)
89. Caput Alponis (toponimo scomparso, localizzabile allo sbocco dell'Alpone in Adige)
90. Villa filii Bonaldi (Bonaldo)
91. Zerpa minor (toponimo scomparso, localizzabile lungo l'Adige tra Belfiore e Albaredo)
92. Zerpa maior (toponimo scomparso, localizzabile lungo l'Adige tra Belfiore e Albaredo)
93. Biunde (Bionde)
94. Porcile (Belfiore all'Adige)
95. Gebitum (Zevio)
96. Insula de Stanfi (toponimo scomparso, corrispondente ad Albaro o ad Albaro vecchio)
97. Scardevara (Scardevara)
98. Runco (Ronco all'Adige)
99. Canova (località Casa Nova, tra Ronco all'Adige e Tombazosana)
100. Tumba (Tombazosana)
101. Ripaclara (Roverchiara)
102. Englare (Angiari)
103. Liniacus (Legnago)
104. Cervionus (toponimo scomparso e non localizzato)
105. Spinaenbecco (Spinimbecco)
105. Carpi (Carpi di Villabartolomea)
106. Insula Porcaritia (Isola Rizza)
107. Opedano (Oppeano)
108. Cereta (Cerea)
109. Casalavoni cum Ravagnana (Casaleone, Ravagnana)
110. Sanguenedo (Sanguinetto)
111. Corezo (Correzzo)
112. Nogara (Nogara)
113. Gazo (Gazzo Veronese)
114. Pons Marmoreus (Ponte Molin)
115. Sanctus Romanus, de Bucca Tartari (San Romano)

116. Hostilia (Ostiglia)
117. Sanctus Petrus in Monasterius (San Pietro in Valle)
118. Villapicta (Villimpenta)
119. Vaoferrato (Bonferraro)
120. Moratica (Moratica)
121. Surgatha (Sorgà)
122. Pons Possaro (Pontepossero)
123. Herbetellus (Erbedello)
124. Herbetum (Erbé)
125. Tervenzolus (Trevenzuolo)
126. Palus (corte Palù di Trevenzuolo)
127. Fagnanus (Fagnano)
128. Bagnolus (Bagnolo di Nogarole Rocca)
129. Vicoathesis (Vigasio)
130. Nogarole (Nogarole Rocca)
131. Povellano (Povegliano)
132. Insulalta (Isolata)
133. Villa libera (Villafranca)
134. Mazzagata (Mazzantica)
135. Grezanus (Grezzano)
136. Valezo (Valeggio sul Mincio)
137. Mons Zambanus (Monzambano)
138. Castelarius de Lagoscello (Castellaro Lagusello)
139. Pons (Ponti sul Mincio)
140. Pischeria (Peschiera)
141. Pacingus (Pacengo)
142. Colatha (Colà)
143. Castelnovo (Castelnuovo del Garda)
144. Sandrado (Sandrà)
145. Lazisius (Lazise)
146. Cisanus (Cisano)
147. Bardolinus et Curtaline (Bardolino e Cortelline)
148. Cemo (Cemmo o Sem, località presso la rocca di Bardolino)
149. Garda Plana (Garda)
150. Turri (Torri del Benaco)
151. Palli (Pai)
152. Cavrile (Caprino Veronese)
153. Montagna (San Zeno di Montagna)
154. Albisanus (Albisano)
155. Castellonus de supra Gardam (Castion)
156. Castrum Novum Abbatissae (loc. Baesse di Costermano)
157. Castrum Albareti Novelli qui olim dicebatur Sapor (Albaré)
158. Castrum Novum Abbatis [Aphium nunc dicitur] (toponimo scomparso, corrispondente a Incaffi)

159. Cavalonus (Cavaion)
160. Pesena (Pesina)
161. Beudi (Boi)
162. Laubiara (Lubiara)
163. Canale (Canale)
164. Brentinus cum Petrabuceus (Brentino, Preabocco)
165. Bellunni (Belluno Veronese)
166. Avi (Avio)
167. Publicantus (Pilcante)
168. Rivolus (Rivoli)
169. Galunus (Gaium)
170. Calmasinus (Calmasino)
171. Mons Draconis (Mondragone)
172. Plovezanus (Piovezzano)
173. Pastrengus (Pastrengo)
174. Xona (Sona)
175. Palazolus (Palazzolo)
176. Mons Coculus (toponimo scomparso e non localizzato, verosimilmente collocabile sulle colline moreniche tra Sona e Sommacampagna)
177. Summacampanea (Sommacampagna)
178. Gussolengus (Bussolengo)
179. Insula Cenense [Insula Scalarum] (Isola della Scala)
180. Salezole (Salizzole)
181. Botholono (Bovolone)
182. Sparetum (Asparetto)
183. Concamarisia (Concamarise)
184. Talamasia (Tarmassia)
185. Sermionus (Sirmione)
186. Brunzonus et Malasilice (Brenzzone, Malcesine)
187. Ursinicus (Ossenigo)
188. Leonicus et Monticellus ac Bagnolus (Lonigo, Monticello, Bagnolo)

### Bibliografia

- BERTOLDI A., *Gli antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca comunale*, «Archivio Veneto», x (1875), 1, pp. 1-27 (dell'estratto)
- BRUGNOLI A., *Insediamiento e territorialità nelle formule notarili: una verifica (Verona, VIII-XII secolo)*, «Reti Medievali Rivista», 11 (2011), 2, pp. 63-102
- BRUGNOLI A., *Tra parole e cose: insediamento e territorialità in Valpolicella dalle fonti scritte (IX-XII secolo)*, «Annuario Storico della Valpolicella», 2010-2011, pp.77-124
- BRUGNOLI A., *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010
- BRUGNOLI A. – SAGGIORO F. – VARANINI G.M., *Ricerche sul villaggio medievale nel territorio veronese tra fonti scritte e fonti archeologiche*, in *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*, atti del Convegno di studi, Bologna 14-16 gennaio 2010, a cura di P. Galetti, Spoleto 2011, pp. 361-394
- CASTAGNETTI A., *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984
- CIPOLLA C., [Verona e la guerra contro Federico Barbarossa]. *Discorso del membro effettivo Carlo Cipolla*, «Nuovo Archivio Veneto», x (1895), 2, pp. 405-504, [ried. in *Scritti di Carlo Cipolla*, a cura di C.G. Mor, Verona 1978, II, *Studi federiciani*, pp. 309-386]
- DE STEFANI S., *Il ripostiglio della Venèra e le successive scoperte*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. v, VII (1880-1881), pp. 533-535
- FERRARI C., *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del sec. XIV al principio del XVI*, «Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio», LXXXII (1907), pp. 41-66
- ROSSINI G., *Il territorio e i suoi problemi*, in *Verona e il suo territorio*, III, 1, Verona 1975, pp. 347-449
- SIMEONI L., *Il Comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, «Miscellanea di Storia Veneta», s. III, XV (1922), pp. 1-131 [ried. in SIMEONI L., *Studi su Verona nel Medioevo*, a cura di V. Cavallari e O. Viviani, «Studi Storici Veronesi», x (1959), pp. 5-127]
- VARANINI G.M., *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985
- VARANINI G.M. – SAGGIORO F., *Ricerche sul paesaggio e sull'insediamento d'età medievale in area veronese*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 101-116

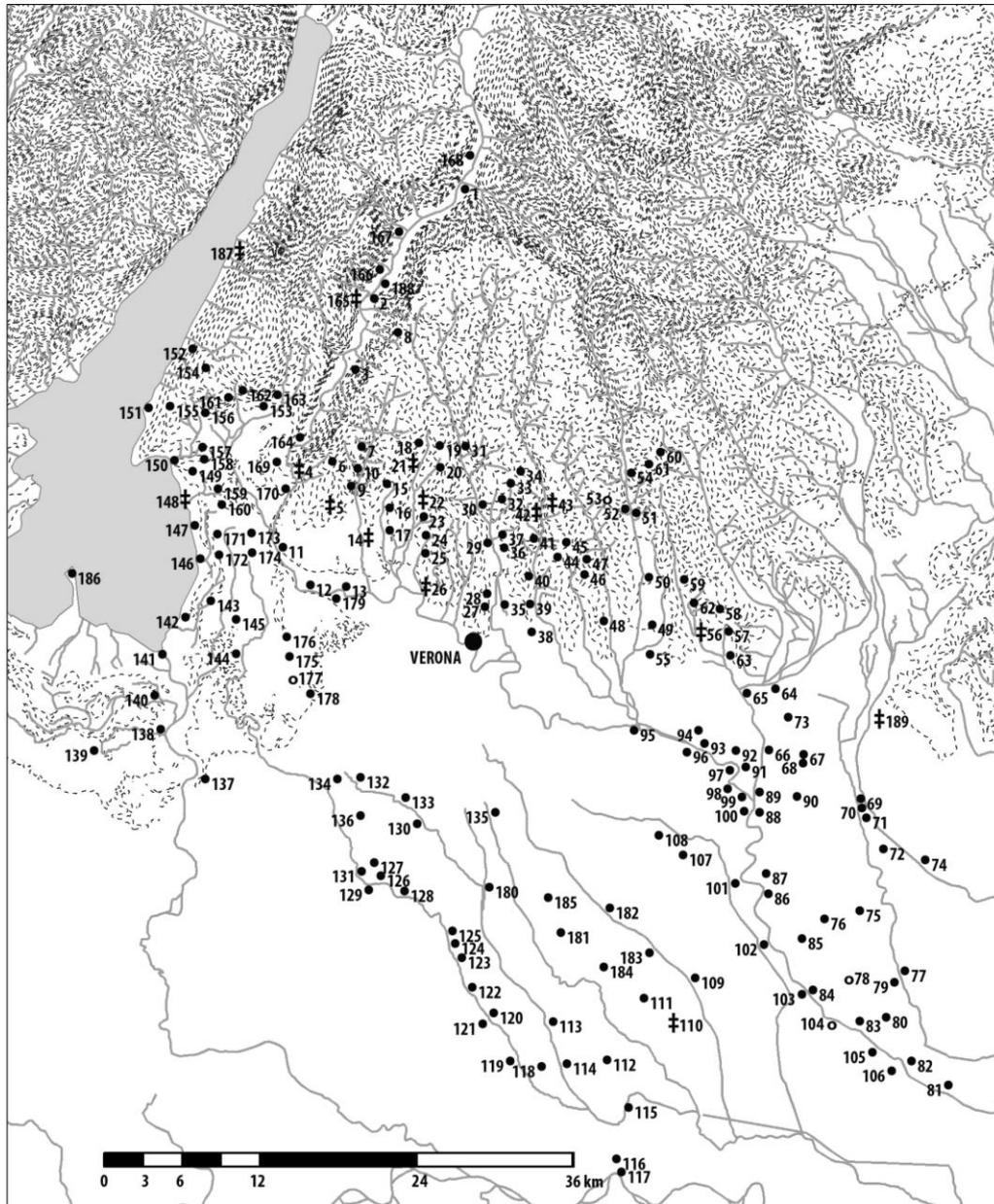
### *Abstract*

#### *L'elenco delle villae del territorio veronese del 1183-1184. Un documento ritrovato*

Nel 1895 Carlo Cipolla pubblicava un documento datato tra il 1183 e il 1184 con l'elenco delle *villae* che vengono dette soggette al distretto di Verona, la cui trascrizione, da una copia del XVI secolo, gli veniva inviata da Giovanni Battista Bertoli di Casaleone. Il documento veniva poi riedito da Ciro Ferrari, con generica indicazione della sua collocazione archivistica. In questa sede si pubblica la trascrizione ottocentesca, rinvenuta nel fondo VIII Vari dell'Archivio di Stato di Verona e si fornisce un elenco dei toponimi indicati con la relativa identificazione.

#### *The list of the villae of the Veronese territory of 1183-1184. A rediscovered document*

In 1895 Carlo Cipolla published a document dated between 1183 and 1184 with the list of villas that are said to be subject to the district of Verona, whose transcription, from a copy of the sixteenth century, was sent to him by Giovanni Battista Bertoli of Casaleone. The document was then re-edited by Ciro Ferrari, with a generic indication of its archival location. This copy of 19<sup>th</sup> century, found in the series *VIII Vari* of the Verona State Archives, is published here and a list of the toponyms indicated with their identification is provided.



Localizzazione delle *villae* indicate dall'elenco del 1183-1184.

Legenda:

- = toponimi identificati o localizzabili
- ‡ = toponimi plurimi identificati o localizzabili (si indica la collocazione del primo toponimo)
- = toponimi scomparsi e non localizzati (posizione ipotetica)

## *Note sugli Alighieri di Verona (1355-1432) e aggiunte al Codice Diplomatico Dantesco*

CLAUDIO BISMARA

Nel 2016, nell'approssimarsi del settecentesimo anniversario della morte di Dante Alighieri del 2021, usciva per i tipi della Salerno Editrice una nuova versione del *Codice Diplomatico Dantesco*, tomo III del volume VII della *Nuova edizione commentata delle Opere di Dante*, contenente, fra le altre, anche l'*Appendice III. Documenti relativi ai nipoti veronesi di Dante*<sup>1</sup>. Questa appendice riporta, sotto forma di breve regesto, le evidenze documentali relative ai discendenti veronesi del Poeta fino a includere le vicende del nipote Dante II, figlio di Pietro giudice figlio a sua volta di Dante, appunto<sup>2</sup>. L'estremo cronologico più avanzato è quindi il 4 luglio 1431 quando egli, residente a Verona in contrada Chiavica, in quella che era la dimora degli Alighieri già nel 1363, è documentato vivente per l'ultima volta<sup>3</sup>. Nella successiva testimonianza, infatti, dell'11 luglio 1432, è citata la sua vedova Costanza Maccacari<sup>4</sup>, a segnalare l'avvenuta morte di Dante II in quell'intervallo di tempo.

Nell'abbondanza di nuove ricerche e di pubblicazioni che l'anniversario dantesco del 2021 ha sollecitato, non potevano mancare i contributi che, per l'occasione, rivisitassero le fonti documentarie veronesi alla ricerca di eventuali testimonianze ancora sconosciute e che potessero essere sfuggite agli studiosi che da

Abbreviazioni: ASVr = Archivio di Stato di Verona; CDD = Codice Diplomatico Dantesco; UR I = Ufficio del Registro, Istrumenti.

<sup>1</sup> *Nuova edizione commentata*, pp. 580-630. Sul CDD si veda il recente TRAINA, *Note a margine*, pp. 111-140.

<sup>2</sup> La scelta di limitare l'inclusione di documenti fino ai nipoti di Dante è dichiarata fin dalle pp. XIX e XXX e meglio esplicitata a p. XLVII dell'*Introduzione* della *Nuova edizione commentata*.

<sup>3</sup> CDD, Appendice III (d'ora in poi CDD III), n. 288.

<sup>4</sup> CDD III, n. 289.



oltre 150 anni si sono interessati alle vicende dei discendenti veronesi del Poeta<sup>5</sup>. Queste note sono dunque il risultato di una rivisitazione che si è concentrata essenzialmente sulle testimonianze notarili del xv secolo e in special modo sugli atti trascritti integralmente in copia autentica presso l'Ufficio del Registro veronese di epoca veneta, istituito nel 1407, ma che iniziò a funzionare agli inizi del 1408.

Seguendo lo stesso criterio del *Codice Diplomatico Dantesco*, vale a dire limitando l'indagine agli atti che vedono coinvolto Dante II e i suoi familiari fino al 1432, anno in cui egli risulta defunto, si sono così rinvenuti ben 27 nuovi documenti che, a partire dal 1355, riferiscono nuove notizie su Pietro I di Dante e su Dante II e relative ad aspetti strettamente personali o familiari oppure concernenti strategie economiche e di investimento immobiliare sia in città che nel distretto veronese<sup>6</sup>, e di cui, analogamente, si darà un breve regesto in *Appendice* a queste note. Altri documenti, relativi invece al solo figlio Leonardo serviranno a tracciare un breve profilo delle vicende a lui strettamente collegate, sempre fino al 1432.

#### *Note alighieriane dai nuovi documenti*

Relativamente a Pietro I *iurisperitus* figlio di Dante è emerso il riferimento a un suo acquisto del 12 gennaio 1355 di alcune porzioni della decima di San Martino Buonalbergo (*Appendice*, doc. n. 1) che lo indica come residente in contrada Falsorgo di Verona, il che costituisce l'evidenza più risalente della residenza in quella contrada.

<sup>5</sup> Senza pretesa di esaustività, si riporta qui un elenco di lavori sugli Alighieri veronesi apparsi a partire dal 1865: CAVATTONI, *Documenti fin qui rimasti inediti*, pp. 347-418; CIPOLLA, *Il documento maffeiano*, pp. 375-381; AVENA, *Nuovi documenti*; SEREGO ALIGHIERI, *Per la storia della Villa Alighieri*, pp. 321-336; MISCIATTELLI, *Una giornata veronese*, pp. 321-336; SANCASSANI, *I documenti*, pp. 1-163; CASTELLAZZI, *Gli acquisti dei discendenti di Dante*, pp. 129-149; SCARCELLA, *Gli Alighieri di Verona*; SAVINO, «Non più Alighieri ma Danti...», pp. 85-95; SCARCELLA, *Due sentenze di Pietro*, pp. 82-84; PIATTOLI, *Tre figlie di Pietro*, pp. 605-630; SANCASSANI, *La casa di Pietro*, pp. 341-359; MUTTONI-ADAMI, *Uno sconosciuto beneficio*, pp. 555-558; SAVINO, *Gli Alighieri di Verona*, pp. 45-75. Si veda anche BRUGNOLI, *I Serego Alighieri; Dante a Verona 2015-2021*; ZUMIANI, *Vecchi e nuovi documenti*, in corso di stampa.

<sup>6</sup> Il numero dei nuovi documenti è tanto più significativo se si considera che quelli riportati nel CDD reperiti dal fondo archivistico Ufficio del Registro, serie Istrumenti, sono solamente 45 e provengono essenzialmente dal censimento operato da Renato Piattoli (si veda *Nuova edizione commentata*, pp. LXXXII e LXXXV): la documentazione alighieriana veronese fino al 1432 viene ora a incrementarsi in maniera significativa.

Per quanto riguarda gli eventi strettamente personali o familiari di Dante II suo figlio, è senza dubbio da segnalare la dote di Antonia figlia di Dante II che andò in sposa ad Antonio da Persico, suo primo marito, esponente di un casato dell'élite cittadina rappresentato nei primi anni del Quattrocento, proprio con Antonio, nel Consiglio civico della città di Verona<sup>7</sup>. Egli è noto agli studi veronesi principalmente per la sua biblioteca con 29 codici fra i quali molti di autori antichi come Virgilio, Seneca, Ovidio, Lucano, Esopo, Stazio e Boezio, ma priva del tutto di testimonianze di Dante poeta bisnonno della moglie<sup>8</sup>.

L'atto dotale (*Appendice*, doc. 6), del 21 aprile 1401 e rogato dal notaio veronese Giacomo di Bartolomeo da San Martino di Terradura di contrada San Pietro Incarnario, non ci è pervenuto nella sua interezza ma ne riferisce sinteticamente un atto successivo, pure sconosciuto finora, del 17 marzo 1417 (*Appendice*, doc. 18), dal quale veniamo a sapere che la dote, oltre a 9 pezze di terra poste a Marcellise, Lavagno, Centegnano, Illasi e Caldiero, comprendeva anche una casa «cum uno revolto», vale a dire provvista di un locale voltato, posta in contrada Chiavica e confinante da due parti con la via comune e dalle altre due parti con lo stesso Dante II padre della sposa. È evidente quindi che si trattava di una porzione di quella era stata la residenza degli Alighieri almeno dal 1363, che Giulio Sancassani ha identificato con l'immobile d'angolo, oggi palazzo Bevilacqua, fra gli odierni corso Santa Anastasia e via San Pietro Martire<sup>9</sup> e di cui, con l'assegnazione in dote, Dante II aveva compromesso l'unità.

Ebbene, a distanza di oltre un lustro, considerato come quella porzione fosse «multum comoda ipsi domino Danti, quia vicina et contigua domui habitacionis ipsius domini Dantis», egli ne chiese al genero la restituzione proponendogli in cambio 11 appezzamenti di terra posti a Olivé e a Lavagno oltre alla somma di 100 ducati in contanti. Al che, considerata l'offerta vantaggiosa, per compiacere al suocero e con l'accordo della moglie, Antonio da Persico acconsentì, tenuto conto anche del fatto che la casa in questione «per plures annos steterit inhabitata et fere nullam ex ea, ut dixit, perceperit utilitatem a tempore quo eam habuit in dotem usque huc», vale a dire che non fu abitata per vari anni e non dette alcuna utilità dal tempo della dote fino a quel momento, visto che la coppia si era stabilita nel palazzo avito dei Da Persico in contrada San Vitale.

<sup>7</sup> CARTOLARI, *Famiglie già ascritte*, p. 205.

<sup>8</sup> Per la biblioteca di Antonio da Persico, inventariata nel febbraio 1418 dopo la sua morte, si veda GARIBOTTO, *Una libreria veronese*, pp. 7-8, ripreso poi in CARRARA, *Le biblioteche dalle origini*, p. 149 e in AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, p. 17.

<sup>9</sup> SANCASSANI, *La casa di Pietro*, p. 342-343.

Fu così che Dante II riuscì a riaccorpere sotto la sua unica proprietà, a cui nel 1414 egli aveva aggiunto per acquisto una casa confinante<sup>10</sup>, l'intero immobile. È probabile che Dante II pensasse che una casa più ampia, oltre che per sé stesso, sarebbe stata utile anche per la famiglia del figlio Leonardo, il quale il 12 aprile 1410 (*Appendice*, doc. 9) aveva sposato Giacoma di Gabriele Verità di contrada Falsorgo, esponente di spicco di un facoltoso casato del patriziato cittadino<sup>11</sup>.

L'immobile in questione restò così nella disponibilità degli Alighieri fino al 22 febbraio 1453, quando Pietro II, figlio di Leonardo, lo alienò a Francesco Pellegrini e da questi passò poi in brevissimo tempo ai Bevilacqua, che lo possiedono ancora oggi<sup>12</sup>.

La gestione del cospicuo patrimonio immobiliare, soprattutto con la concessione di beni in locazione o col rinnovo di precedenti locazioni, ma anche con alcune acquisizioni e permutate, di beni in «Paltena prope muros civitatis», in località Giare fuori porta Vescovo, a San Michele in Campagna e in località del distretto più lontane da Verona come Centegnano di Montorio, Vendri, Olivé, Lavagno, Marcellise, Illasi, Caldiero nella parte a oriente della città, ma anche a Palazzolo e a Sona a occidente, è l'altro aspetto che traspare in modo evidente dalla documentazione relativa a Dante II, mentre manca del tutto un suo interesse a inserirsi attivamente, come avviene per altri esponenti dell'emergente patriziato cittadino, in attività legate alla manifattura e al commercio, specie quelle fiorenti del comparto laniero e dei tessuti in genere, anche come socio finanziatore in società con altri; oppure nel mercato del credito con la concessione di prestiti a interesse, seppure in modo mascherato. Si pensi per esempio, per citare i casi più noti, ai Giusti, ai Miniscalchi, ai Verità, ai Maffei, ai Pompei e a molti altri nomi che si potrebbero aggiungere.

È invece il figlio Leonardo – solitamente dato per nato nel 1395 ma che, considerato il suo matrimonio dell'aprile 1410, dovrebbe invece essere nato non dopo il 1390 – che a partire già dal dicembre 1410, quando per conto del padre stipulò un contratto di locazione nella *statio scapizarie* di Giovanni Faella (*Appendice*, doc. 10), suo socio in affari nel commercio di panni assieme anche a Nicola Pellegrini, mostra un precoce e crescente interesse per la mercatura nel

<sup>10</sup> CDD III, n. 224.

<sup>11</sup> Per Gabriele e in generale sui Verità di contrada Falsorgo, vedi SMITH, *Expansion, instability*, pp. 283-305. Giacoma Verità era nipote, per via materna, di Chiara Dusaimi vedova Bellando la quale, nel suo testamento del 1422, menziona la nipote. Per i Bellando e, in particolare, sul testamento di Chiara Dusaimi, vedi BRUGNOLI, *Il castello e altri antichi possessi*, pp. 141-154.

<sup>12</sup> SANCASSANI, *La casa di Pietro*, p. 344-345. Delle vicende dell'immobile tratta estesamente ZUMIANI, *Vecchi e nuovi documenti*, che ringrazio per avermi anticipato il contenuto del suo lavoro.

comparto laniero, specialmente dopo la sua emancipazione dalla potestà paterna del gennaio 1423<sup>13</sup>. Interesse, tuttavia, che non ebbe il successo sperato se, come vedremo, l'attività andò incontro ad alterne fortune e comportò per gli Alighieri un rapido e vistoso ridimensionamento della florida condizione economica raggiunta con Dante II.

Un primo segnale in tal senso si ebbe già verso la fine di novembre 1419 quando Dante e il figlio, assieme al menzionato Giovanni Faella, si videro costretti a ricorrere a un prestito mascherato di ben 200 ducati, col noto meccanismo della vendita (*Appendice*, doc. 21) seguita da immediata retrolocazione (*Appendice*, doc. 22) e da promessa di retrovendita (*Appendice*, doc. 23) da parte dell'acquirente-prestatore Giacomo Conte Giuliani. È pensabile che Dante sia stato coinvolto suo malgrado in questa vicenda, per andare in soccorso di Leonardo, come avvenne ancora, a distanza di quasi dieci anni, nel giugno 1429, quando egli dovette farsi garante verso un creditore del figlio (*Appendice*, doc. 26). La società Faella-Alighieri-Pellegrini «in arte et misterio scapizarie», attiva cioè nel commercio dei tessuti, sembra fosse interessata a forniture verso gli ambienti militari del tempo, con il rischio elevato di crediti insoluti che tale ambito comportava, come è evidenziato dalla confessione di debito e promessa di pagamento a rate dell'agosto 1422 dei marchesi Taddeo e Francesco d'Este, condottieri al servizio della Serenissima, nei confronti della società di ben 6.450 lire, dovute appunto per forniture di panni di lana e altro e per prestito concesso<sup>14</sup>. Nel novembre successivo, la società si trovò obbligata a saldare un debito di oltre 551 ducati (pari a quasi 2.000 lire) per pezze di panno ricevute<sup>15</sup>. E non passarono molti anni che, nel maggio 1426, la società dovette saldare un altro cospicuo debito, dovuto ancora per commercio di panni e prestiti<sup>16</sup>. E nel marzo 1428, per reperire denari, Leonardo si vide costretto a ricorrere a un prestito mascherato di 250 ducati, con beni a garanzia posti a San Michele in Campagna<sup>17</sup>.

Fu probabilmente la non rosea prospettiva dell'attività societaria che indusse Nicola Pellegrini a ritirare la sua partecipazione nella stessa con la cessione delle sue quote, le quali vennero acquistate da Leonardo Alighieri per la somma di 2.850 lire da pagarsi a rate, la terza e ultima delle quali venne saldata alla vedova

<sup>13</sup> CDD III, n. 268.

<sup>14</sup> SCARCELLA, *Gli Alighieri di Verona*, p. 31 nota 23; ASVr, Bevilacqua, Pergamene, b. 82 (*Bevilacqua-Faella*), n. 402.

<sup>15</sup> ASVr, UR I, reg. 62, c. 1617r.

<sup>16</sup> ASVr, UR I, reg. 82, c. 1042v.

<sup>17</sup> ASVr, UR I, reg. 80, c. 1275r (per la vendita) e c. 1275v (per la retrolocazione e promessa di retrovendita).

di Pellegrini nell'agosto 1430<sup>18</sup>. Nello stesso mese la società, di cui restavano soci solo Faella e Alighieri, dovette saldare 80 ducati alla vedova del veneziano Nicola Michiel, già castellano nella rocca di Nogarole<sup>19</sup>. E infine, nel novembre 1430, Leonardo si trovò a dover saldare altri 36 ducati a Benedetto ebreo per il prezzo di un cavallo venduto ad Andrea *a Moragiis*, socio e compagno del *magnificus comes* Alvise dal Verme<sup>20</sup>.

Fino alla morte del padre, intervenuta come abbiamo visto fra il luglio del 1431 e il luglio del 1432, non mancò tuttavia per Leonardo Alighieri il coinvolgimento nel settore immobiliare, innanzitutto, come abbiamo visto, per conto dell'anziano padre, ma anche, con pochi acquisti per proprio conto di beni a Montorio, Olivé, San Michele in Campagna e Gargagnago<sup>21</sup>; e col rinnovo di alcune locazioni per conto della moglie per beni a Valgatara, Lavagno e Marcellise<sup>22</sup>. Fatto sta però che la situazione economica degli Alighieri in quel torno di tempo andò incontro a un drastico e progressivo ridimensionamento, come è sancito dalle cifre di 3 lire e 7 soldi e di 2 lire e 9 soldi attribuite a Leonardo nelle rilevazioni d'estimo del 1433 e del 1443<sup>23</sup>, molto ridotte rispetto a quella di 9 lire assegnata al padre Dante nel 1425<sup>24</sup>.

### *Conclusioni*

La scansione degli atti notarili trascritti integralmente presso l'Ufficio del Registro veronese di epoca veneta ha rivelato, per il periodo fino al 1432, 27 nuovi documenti relativi a Pietro I di Dante Alighieri e a Dante II suo figlio, che vanno a integrare quelli già censiti nel *Codice Diplomatico Dantesco* e apportano alcune novità significative, specie in relazione alla dote di Antonia figlia di Dante II, sposa in primo matrimonio di Antonio da Persico.

Altre evidenze documentali dello stesso periodo si riferiscono invece alle vicende del figlio Leonardo agente per proprio conto o della moglie oppure come socio della società commerciale con un Faella e un Pellegrini. A differenza del

<sup>18</sup> ASVr, UR I, reg. 99, c. 1581v. Per il saldo della seconda rata, saldata nel gennaio 1430, vedi ASVr, UR I, reg. 111, c. 1682r.

<sup>19</sup> ASVr, UR I, reg. 87, cc. 2024r e 2022v.

<sup>20</sup> ASVr, UR I, reg. 86, c. 1197r.

<sup>21</sup> ASVr, UR I, reg. 63, c. 464r (per Montorio e Olivé); reg. 64, c. 673v (per San Michele in Campagna) e c. 926v (ancora per Montorio); reg. 75, c. 300v (per Gargagnago).

<sup>22</sup> ASVr, UR I, reg. 65, c. 1387v (per Valgatara) e cc. 1361v, 1391v e 1397r (per Lavagno e Marcellise).

<sup>23</sup> SCARCELLA, *Gli Alighieri di Verona*, p. 31 note 23 e 25.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 30 nota 19.

padre, egli si inserì attivamente nel fiorentino comparto laniero e specificatamente del mercato dei tessuti, ma l'attività non conseguì il successo sperato tanto che la florida condizione economica del casato raggiunta col padre subì con Leonardo un graduale, drastico ridimensionamento.

## *Appendice*

### **1**

#### **1355, 12 gennaio, s.l.**

Pietro iurisperitus di fu Dante Alighieri di contrada Falsorgo di Verona acquista 4 parti e mezza di 6 parti totali del diritto di decima della villa, curia e pertinenze di San Martino Buonalbergo.

Conosciamo l'esistenza di questo atto dal riferimento contenuto nel doc. n. 7 del 30 giugno 1408 («et etiam maxime domino Petro iuris perito quondam domini Danti Aligerii de Falsurgo [...], de cuius decime emptione facta per dictum dominum Petrum iuris peritum apparuit ibi publicum instrumentum scriptum sub signo et nomine Stephani notarii quondam domini Nascimbeni de Leonibus de Sancto Vitale sub anno domini milleximo trecentesimo quinquagesimo quinto, indictione octava, die lune duodecimo mensis ianuarii»).

### **2**

#### **1368 marzo 10, s.l.**

Giovanni di fu Dolcetto Salerni, come tutore testamentario del nipote Dante del fu Pietro Alighieri, concede in affitto perpetuo, rinnovabile ogni 10 anni, a Boccabona da Palazzolo 3 terreni arativi con vigne e in parte boschivi nelle località Intrata del boschetto, Chiavica e dei Peseni, per il canone annuo di 5 lire e 8 soldi.

Conosciamo l'esistenza di questo atto dal doc. n. 8 del 11 maggio 1409 (notaio Bartolomeo di fu Oliviero di contrada Sant'Egidio).

### **3**

#### **1372 settembre 24, s.l.**

Dante II Alighieri concede in affitto a Boccabona da Palazzolo 8 terreni prativi con vigne e olivi e boschivi a Palazzolo nelle località Corachio o Via Nuova, Monte dalle Tezze, Gabio, Costa de Tanaro, Polumosa e Zernatorio, per il canone annuo di 20 lire e due capponi.

Conosciamo l'esistenza di questo atto dal doc. n. 8 del 11 maggio 1409 (notaio Gabriele di fu Bortura di Palazzolo).

### **4**

#### **1384 febbraio 27, s.l.**

Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica concede in affitto ad Alberto di fu Martino di Palazzolo metà *pro indiviso* di 2 terreni con vigne a Palazzolo nelle località Pietrabrana e Valmareno, per il canone annuo di 3 minali di frumento.

Conosciamo l'esistenza di questo atto dal doc. n. 13 del 25 novembre 1412 (notaio Bonomo di fu Giovanni di contrada San Matteo Concortine).

**5****1392 maggio 5, s.l.**

Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica concede in affitto a Bonomo di fu Danese di Palazzolo un terreno arativo con vigne di 2 campi a Palazzolo in località Porteiolo, per il canone annuo di 6 quarte di frumento.

Conosciamo l'esistenza di questo atto dal doc. n. 15 del 25 novembre 1412 (notaio Gabriele di fu Bottura di Palazzolo).

**6****1401 aprile 21, [Verona]**

Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica, a titolo di dote della figlia Antonia, consegna ad Antonio di fu Nicola da Persico di contrada San Vitale, sposo di Antonia, una casa *cum uno revolto* a Verona in contrada Chiavica, confinante da due parti con la via comune e dalle altre due parti con lo stesso Dante II, e 9 pezze di terra a Lavagno, Marcellise, Centignano, Illasi e Caldiero.

Conosciamo l'esistenza di questo atto dal doc. n. 18 del 17 marzo 1417 (notaio Giacomo di fu Bartolomeo da San Martino di Terradura di contrada San Pietro Incarnario).

**7****1408 giugno 30, Verona**

Nel palazzo del Comune di Verona, Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica vende a Francesco di fu Giovanni Spina di contrada San Pietro Incarnario, acquirente a nome del comune di San Martino Buonalbergo per il prezzo di 60 ducati, 4 parti e mezza di 6 parti totali del diritto di decima della villa, curia e pertinenze di San Martino Buonalbergo, che il padre Pietro *iurisperitus* di fu Dante Alighieri di contrada Falsorgo aveva acquistato il 12 gennaio 1355 come in atti del notaio Stefano di fu Nascimbene de Leonibus di contrada San Vitale.

ASVr, UR I, reg. 21, c. 843v (notaio Francesco di fu Bartolomeo fisico *de Madiis* di contrada San Fermo con Sant'Andrea). Ringrazio vivamente Pierluigi Portinari per la segnalazione di questo documento.

**8****1409 maggio 11, Verona**

In casa del locatore in contrada Chiavica, Giovanni di fu Albertino e Giacoma di fu Princivalle figlio di detto Albertino e moglie di Nascimbene di fu Alberto, entrambi di Palazzolo ed eredi di fu Boccabona da Palazzolo, rifiutano nelle mani di Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica ogni diritto che essi hanno su 8 terreni prativi con vigne e olivi e boschivi a Palazzolo nelle località Corachio o Via Nuova, Monte dalle Tezze, Gabio, Costa de Tanaro, Polumosa e Zernatorio, per il canone annuo di 20 lire e 2

capponi che erano stati affittati dallo stesso Dante a Boccabona per il canone annuo di 20 lire e 2 capponi, come da atto del notaio Gabriele di fu Bottura di Palazzolo del 24 settembre 1372. E ciò fanno affinché Dante li affitti a Desiderato figlio dello stesso Giovanni alle stesse condizioni. A seguire, Giovanni di fu Righetto di Palazzolo rifiuta nelle mani di Dante II Alighieri ogni diritto che egli ha su 3 terreni arativi con vigne e in parte boschivi nelle località Intrata del Boschetto, Chiavica e dei Peseni, che erano stati affittati da Giovanni di fu Dolcetto Salerni, tutore testamentario di Dante, a Boccabona di Palazzolo per il canone annuo di 5 lire e 8 soldi, come da atto del notaio Bartolomeo di fu Oliviero di contrada Sant'Egidio del 10 marzo 1368, e ciò fa affinché Dante li affitti a Desiderato figlio di Giovanni di fu Albertino di Palazzolo alle stesse condizioni. Ciò fatto, Dante Alighieri concede in affitto perpetuo, rinnovabile ogni 10 anni, a Desiderato predetto gli 11 terreni appena ricevuti, per il canone annuo di 25 lire, 8 soldi e 2 capponi.

ASVr, UR I, reg. 23, c. 900r (notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica).

## 9

### 1410 aprile 12, Verona

In contrada Falsorgo, in casa della sposa, Dante II di fu Pietro Alighieri e Leonardo suo figlio di contrada Chiavica dichiarano di aver ricevuto dal nobile Gabriele di fu Giacomo Verità di contrada Falsorgo, la dote di Giacoma sua figlia e sposa di Leonardo, del valore di 500 ducati, in monete.

ASVr, UR I, reg. 26, c. 413r (notaio Apollonio di fu Giacomo Pavoni di contrada Pontepietra).

## 10

### 1410 dicembre 2, Verona

In contrada San Marco nella *statio scapizarie* di Giovanni Faella di contrada San Sebastiano, Leonardo figlio di Dante II Alighieri di contrada Chiavica, come procuratore del padre, concede in affitto decennale, rinnovabile ogni 10 anni, a Zeno di fu Bartolomeo di Lavagno un terreno arativo con vigne e altri alberi di 2 campi a Lavagno con località Carcassano, per il canone annuo di 2 minali e 2 quarte di frumento.

ASVr, UR I, reg. 28, c. 1664v (notaio Faccino di fu Lorenzo speciale di San Sebastiano).

**11****1412 ottobre 31, Verona**

Nella casa del locatore, Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica concede in affitto perpetuale, rinnovabile ogni 10 anni, a Ognibene di fu Bonvesino di Palazzolo un terreno prativo con vigne di 3 campi a Palazzolo in località Sacco, per il canone annuo di 1 lira e 2 soldi.

ASVr, UR I, reg. 35, c. 1257r orig., 1247r nuova (notaio Leonardo di fu Bonagrazia Rivaneli di contrada Beverara).

**12****1412 novembre 25, Verona**

Nella casa del locatore, Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica, rinnovando una precedente locazione rogata dal notaio Gabriele di fu Bottura di Palazzolo, concede in affitto perpetuale a Semprebono di fu Giacomo di Palazzolo un terreno arativo a Palazzolo in località Via di Verona, per il canone anno di 2 minali e 1 quarta di frumento.

ASVr, UR I, reg. 35, c. 1147v orig., 1157v nuova (notaio Fiorio di fu Simone da Palazzolo di contrada San Vitale).

**13****1412 novembre 25, Verona**

Nella casa del locatore, Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica, rinnovando una precedente locazione rogata dal notaio Bonomo di fu Giovanni di contrada San Matteo Concozzine del 27 febbraio 1384, concede in affitto novennale, rinnovabile ogni 9 anni, ad Alberto di fu Martino di Palazzolo metà *pro indiviso* di due terreni con vigne a Palazzolo nelle località Pietrabruna e Valmareno, per il canone annuo di 3 minali di frumento.

ASVr, UR I, reg. 35, c. 1148v orig., 1158v nuova (notaio Fiorio di fu Simone da Palazzolo di contrada San Vitale).

**14****1412 novembre 25, Verona**

Nella casa del locatore, Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica concede in affitto decennale, rinnovabile ogni 10 anni, ad Alberto di fu Martino di Palazzolo un terreno con olivi di 3 campi e mezzo a Palazzolo in località Primartino, che in precedenza era tenuta a livello da Bonaventura cerdo di fu Giovanni di Palazzolo per il canone annuo di 6 lire, per lo stesso canone annuale.

ASVr, UR I, reg. 35, c. 1149r orig., 1159r nuova (notaio Fiorio di fu Simone da Palazzolo di contrada San Vitale).

**15****1412 novembre 25, Verona**

Nella casa del locatore, Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica, rinnovando una precedente locazione rogata dal notaio Gabriele di fu Bottura di Palazzolo del 5 maggio 1392, concede in affitto decennale, rinnovabile ogni 10 anni, a Bonomo di fu Danese di Palazzolo un terreno arativo con vigne di 2 campi a Palazzolo in località Porteiolo, per il canone annuo di 6 quarte di frumento.

ASVr, UR I, reg. 35, c. 1370v orig., 1362v nuova (notaio Fiorio di fu Simone da Palazzolo di contrada San Vitale).

**16****1416 maggio 26, Verona**

Nella casa del locatore, Giovanni del fu Rigo *qui fuit de Alemaniam* di contrada San Giovanni in Foro rifiuta nelle mani di Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica ogni diritto che gli spetta in vigore di locazione perpetua, rinnovabile ogni 10 anni, a lui fatta dallo stesso Dante II per il canone annuo di 3 lire, con la promessa di saldare un debito residuo di 7 lire entro il prossimo mese di giugno. E ciò affinché Dante II affitti, come in effetti avviene, a Giovanni detto Deserto *tabernarius* di fu Guidone da Milano di contrada Sant'Egidio e ad Anna, figlia di Giovanni rifiutante e sposa di Giovanni detto Deserto, un terreno arativo con vigne e 7 mandorli e altri alberi a Verona in località Giare fuori porta Vescovo, per il canone annuo di 3 lire.

ASVr, UR I, reg. 47, c. 1185v (notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica).

**17****1416 agosto 24, Verona**

Nella casa del locatore, Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica concede in affitto perpetuo, da rinnovare ogni 10 anni, a Rufino di fu Bonaventura di San Michele in Campagna un terreno arativo con vigne, 22 ulivi e altri alberi in Paltena in località Roverino *prope muros civitatis Verone* verso porta Vescovo, per il canone annuo di 3 lire e 15 soldi.

ASVr, UR I, reg. 47, c. 1485v (notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica).

**18****1417 marzo 17, Verona**

In casa Da Persico in contrada San Vitale, poiché Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica, a titolo di dote della figlia Antonia, sposa di Antonio di fu Nicola da Persico di contrada San Vitale, aveva consegnato allo stesso Antonio una casa *cum uno revolto* a Verona in contrada Chiavica confinante da due parti con la via comune e dalle

altre due parti con lo stesso Dante II, e 9 terreni a Lavagno, Marcellise, Centignano, Illasi e Caldiero, come da atto di dote del notaio Giacomo di fu Bartolomeo da San Martino di Terradura di contrada San Pietro Incarnario del 21 aprile 1401; e poiché la casa data in dote sarebbe ora molto utile a Dante II essendo contigua alla propria abitazione, egli chiede che gli venga restituita, proponendo in cambio 11 terreni e 100 ducati in monete. Antonio da Persico, col parere favorevole della moglie Antonia, volendo compiacere al suocero, considerato lo scambio vantaggioso e tenuto conto che la casa in questione non venne abitata per vari anni e non dette alcuna utilità dal tempo del contratto di dote fino a oggi, accetta la proposta. Essi convengono quindi di annullare il vecchio contratto dotale e di stipularne uno nuovo col quale Dante II consegna ad Antonio, oltre ai 9 terreni già consegnati nel 1401, altri 11 terreni a Olivé e Lavagno e 100 ducati in monete, dote che complessivamente assomma al valore di 400 ducati.

ASVr, UR I, reg. 49, c. 519<sup>r</sup> orig., 510<sup>r</sup> nuova (notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica).

## 19

### 1417 agosto 24, s.l.

Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica concede in affitto perpetuo a Rufino di fu Bonaventura di San Michele in campagna un terreno arativo con vigne e 22 olivi e altri alberi in Paltena in località Roncani *prope muros civitatis Verone* verso porta Vescovo, per il canone annuo di 3 lire e 15 soldi.

Conosciamo l'esistenza di questo atto dal doc. n. 20 del 25 maggio 1419 (notaio Battista di Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica).

## 20

### 1419 maggio 25, Verona

Nella casa del locatore, Rufino di fu Bonaventura di San Michele in Campagna refuta nelle mani di Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica ogni diritto che egli possiede su un terreno arativo con vigne e 22 olivi e altri alberi in Paltena in località Roncani *prope muros civitatis Verone* verso porta Vescovo che egli aveva ricevuto in affitto dallo stesso Dante II per il canone annuo di 3 lire e 15 soldi, come da locazione del 24 agosto 1417 del notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata di Chiavica. E ciò affinché egli lo conceda in affitto, come in effetti avviene, a Cristoforo pettinatore di fu Martino da Udine di contrada San Vitale, per il canone annuo di 4 lire.

ASVr, UR I, reg. 56, c. 989<sup>r</sup> (notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica).

**21****1419 novembre 21, Verona**

In contrada Pigna nella casa Giovanni Giuliari fratello dell'acquirente, Giovanni di fu Giacomo Faella, Dante di fu Pietro Alighieri e suo figlio Leonardo vendono per 200 ducati a Giacomo Conte di fu Giacomo Giuliari di contrada Pigna 15 pezze di terra. E precisamente Giovanni Faella vende 2 terreni a Sona nelle località Valecchia e Campo Rosoli e 3 terreni a Montorio in località Centegnano. Dante Alighieri e il figlio Leonardo vendono 10 terreni a Palazzolo nelle località Corachio o della Via Nuova, Monte delle Tezze, Gabio, Costa de Tonari, Polvenosa, Cernatorio, Entrata del bosco e Chiavica, le quali sono affittate a Desiderato figlio di Giovanni di Palazzolo per 25 lire, 9 soldi e 2 capponi l'anno come da atto locazione del 11 maggio 1409 del notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica (vedi n. 4)

ASVr, UR I, reg. 56, c. 1395r (notaio Zeno di fu Enrico Ottobelli di contrada Santo Stefano). Questo atto viene riportato a correzione del documento CDD III, n. 245 che indica erroneamente i terreni come situati nelle vicinanze di Verona.

**22****1419 novembre 21, Verona**

In contrada Pigna nella casa Giovanni Giuliari fratello del locatore, Giacomo Conte di fu Giacomo Giuliari concede in affitto prepetuo, rinnovabile ogni 10 anni, a Dante di fu Pietro Alighieri e a suo figlio Leonardo i 15 terreni appena acquisiti (vedi al n. 16) posti a Sona, Montorio e Palazzolo, per il canone annuo di 50 lire.

ASVr, UR I, reg. 56, c. 1396v (notaio Zeno di fu Enrico Ottobelli di contrada Santo Stefano). Questo atto viene riportato a correzione del documento CDD III, n. 246 che indica erroneamente la data del 28 novembre 1419 e i terreni come situati nelle vicinanze di Verona.

**23****1419 [novembre] 28, Verona**

Giacomo Conte di fu Giacomo Giuliari di contrada Pigna promette di vendere a Giovanni di fu Giacomo Faella, a Dante II di fu Pietro Alighieri e a suo figlio Leonardo, i 15 terreni da pochi giorni acquisiti e locati posti a Sona, Montorio e Palazzolo, per il prezzo di 200 ducati.

ASVr, Bevilacqua, Pergamene, b. 82 (Bevilacqua-Faella), n. 398 (notaio Zeno di fu Enrico Ottobelli di contrada Santo Stefano).

Questo atto venne riportato erroneamente da SCARCELLA, *Gli Alighieri di Verona*, p. 31 nota 19, come vendita di Giovanni Faella e degli Alighieri a Giacomo Conte Giuliari. Il mese di novembre, mancante nell'atto, si ricava dal contesto dei documenti nn. 21 e 22 e dal fatto che il giorno 28 novembre 1419 era di martedì, come indicato nell'atto.

**24****1423 maggio 27, s.l.**

Dante II di fu Pietro Alighieri di contrada Chiavica concede in affitto a Bartolomeo di fu Finetto Zattoni di Vendri un terreno a Vendri in località Dosso, per il canone annuo di 4 bacete di olio.

Conosciamo l'esistenza di questo atto dal doc. n. 25 del 30 giugno 1428 (notaio Battista di Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica).

**25****1428 giugno 30, Verona**

Nel palazzo del Comune di Verona, Leonardo figlio di Dante Alighieri di contrada Chiavica, come procuratore del padre, cede in permuta a Pietro *caliario* di fu Gardalbene di San Michele in Campagna 3 terreni arativi e zappativi con vigne e olivi a Vendri nelle località Chiombiano e Dosso, quest'ultimo condotto da Bartolomeo di fu Finetto Zattoni di Vendri per il canone anno di 4 bacete di olio come da atto di locazione del notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata del 27 maggio 1423 (vedi al n. 20); e un terreno arativo con vigne e 7 mandolari e altri alberi a Verona fuori porta Vescovo in località Giare condotto da Pellegrino *bracentus* di fu Bartolomeo di San Nazaro extra per il canone annuo di 3 lire come da atto di locazione del notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata del 20 febbraio 1420 (vedi CDD III, 247). E ne riceve in cambio dallo stesso Pietro un terreno prativo e boschivo di oltre 3 campi con salici e altri alberi e metà di un vecchio corso dell'Adige e un *gurgo aque* a San Michele in Campagna in località Sorte Rue; e un terreno prativo e paludivo di 2 campi ancora a San Michele in Campagna in località Sorte Prexe dove è detto La Rivara, condotti da tale Bonincontro per il canone annuo di 6 lire.

ASVr, UR I, reg. 79, c. 581r (notaio Battista di fu Bartolomeo Cendrata di contrada Chiavica).

**26****1429 giugno 16, Bure**

Essendo Santo di fu Ambrogio *de Menguardo* di contrada Mercano Nuovo di Verona creditore di Leonardo figlio di Dante II Alighieri di contrada Chiavica per 200 ducati a motivo di un deposito effettuato dallo stesso Santo come da atto del notaio Silvestro Lando del 14 ottobre 1428, ora Dante II, padre di Leonardo, a maggior cautela del creditore, ratifica e approva tale atto di deposito e si dichiara egli stesso debitore di detti 200 ducati, che promette di restituire a ogni richiesta del creditore.

ASVr, UR I, reg. 82, c. 1066r (notaio Paolo Zeno di fu Galvano da Bure di contrada Santo Stefano).

27

**1431 luglio 4, Verona**

In casa del notaio Battista Cendrata in contrada Chiavica, Leonardo figlio di Dante Alighieri del fu Pietro di contrada Chiavica, agente come procuratore del padre, vende a Bongiacomo notaio figlio di Giovanni Calgagni di contrada San Fermo 2 case a Marcellise in località Borgo, 2 terreni ancora a Marcellise in località Breo e del Bice e 7 terreni arativi con vigne a Olivé in località Valle della Lovara, per il prezzo di 256 ducati.

ASVr, UR I, reg. 89, c. 726r (notaio Battista di fu Bartolomeo di contrada Chiavica).

## Bibliografia

- AVENA A., *Nuovi documenti per la vita di Piero di Dante Alighieri*, Verona 1905
- AVESANI R., *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*, IV.2, Verona 1984, pp. 3-300
- BRUGNOLI P., *Il castello e altri antichi possessi della famiglia Bellando a Valgatara*, «Annuario Storico della Valpolicella», XXVII (2010-2011), pp. 141-154
- BRUGNOLI P., *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella*, Verona 2003
- CARRARA M., *Le biblioteche dalle origini ai primi dell'Ottocento*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolinga al Risorgimento*, a cura di G.P. Marchi, Verona 1979, p. 99-164
- CARTOLARI A., *Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona*, Verona 1854 [rist. an. Bologna 1969]
- CASTELLAZZI L., *Gli acquisti dei discendenti di Dante in Gargagnago di Valpolicella*, in *Annuario del Liceo Ginnasio S. Maffei di Verona dedicato al centenario della nascita di Dante*, Verona 1965, pp. 129-149
- CAVATTONI C., *Documenti fin qui rimasti inediti che riguardano alcuni de' posterì di Dante Alighieri*, in *Albo dantesco veronese*, a cura di A.G. Zannoni, Milano 1865, pp. 347-418
- CIPOLLA C., *Il documento maffeiano di Pietro di Dante Alighieri (1337)*, «Archivio Veneto», XV (1878), II, pp. 375-381 [ried. in *Gli studi danteschi di Carlo Cipolla raccolti per iniziativa dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona nel VI centenario della morte di Dante*, Verona 1921, pp. 21-26]
- Dante a Verona 2015-2021*, a cura di E. Ferrarini, P. Pellegrini, S. Pregnolato, Ravenna 2018
- GARIBOTTO C., *Una libreria veronese del sec. XV*, «Antiquarium», 1 (1922), pp. 7-8
- MISCIATTELLI M., *Una giornata veronese di Dante*, «Pan», II (1934), 11, pp. 321-336
- MUTTONI L. – ADAMI C., *Uno sconosciuto beneficio veronese di Pietro di Dante Alighieri chierico*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIX (1975), pp. 555-558
- Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, VII, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, III, *Codice Diplomatico Dantesco*, a cura di T. de Robertis, G. Milani, L. Regnicoli e S. Zamponi, Roma 2016, pp. 580-630
- PIATTOLI R., *Tre figlie di Pietro di Dante Alighieri nipoti del Poeta, suore nel monastero veronese di S. Michele in Campagna*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 605-630
- SANCASSANI G., *I documenti*, in *Dante e Verona*, Catalogo della mostra, Verona 1965, pp. 1-163
- SANCASSANI G., *La casa di Pietro di Dante in Verona*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXLVIII (1973), pp. 341-359
- SAVINO G., *Gli Alighieri di Verona in documenti noti e ignoti*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria' di Firenze», XLIX (1984), pp. 45-75 [ried. in SAVINO G., *Dante e dintorni*, Firenze 2003, pp. 111-132]
- SAVINO G., «Non più Alighieri ma Danti...», «Studi Danteschi», XLIII (1966), pp. 85-95 [ried. in SAVINO G., *Dante e dintorni*, Firenze 2003, pp. 17-23]
- SCARCELLA F., *Gli Alighieri di Verona in documenti vecchi e nuovi in occasione del VII centenario della nascita di Dante*, Verona 1965
- SCARCELLA F., *Due sentenze di Pietro di Dante Alighieri*, «Vita Veronese», XX (1967), 3-4, pp. 82-84
- SEREGO ALIGHIERI P., *Per la storia della Villa Alighieri a Gargagnago*, in *Dante e Verona*, studi pubblicati a cura di A. Avena e P. Serego Alighieri in occasione del secentenario dantesco, Verona 1921, pp. 321-336
- SMITH A.A., *Expansion, instability, and mobility in the urban élite of renaissance Verona: the example of the Verità family, in Venice and the Veneto during the Renaissance: the legacy of Benjamin Kohl*, ed. by M. Knapton, J.E. Law, A.A. Smith, Firenze 2014, pp. 283-305

TRAINA M.R., *Note a margine del nuovo Codice diplomatico dantesco*, «Per Leggere», XX (2020), 38, pp. 111-140

ZUMIANI D., *Vecchi e nuovi documenti sulla «domus magna» di Dante II Alighieri in Santa Maria in Chiavica*, «Verona Illustrata», 34 (2021), in corso di stampa

### *Abstract*

*Note sugli Alighieri di Verona (1355-1432) e aggiunte al Codice Diplomatico Dantesco*

Nel 2016 veniva pubblicata una nuova edizione del Codice Diplomatico Dantesco (o CDD) con registri di documenti relativi ai nipoti veronesi di Dante Alighieri fino a includere Dante II, deceduto fra il 1431 e il 1432. In questa sede si pubblicano, ancora in forma di regesto e col limite cronologico del 1432, 27 nuovi documenti relativi a Pietro I di Dante a suo figlio Dante II agente per conto proprio o in relazione ai suoi figli Antonia e Leonardo, che vanno a integrare quelli del CDD. Di Leonardo Alighieri si traccia anche un breve profilo della sua attività nel comparto laniero fino alla morte del padre.

*Notes on the Alighieri of Verona (1355-1432) and additions to Codice Diplomatico Dantesco*

In 2016 a new edition of the Codice Diplomatico Dantesco (CDD) was published, with brief summaries of documents related to the Veronese nephews of Dante Alighieri up to and including Dante II, who died between 1431 and 1432. In the present work, 27 new documents related to Pietro I son of Dante and his son Dante II are published, again as brief summaries and up to 1432, either acting on his own account or in relation to his daughter Antonia or his son Leonardo, documents that complement those of the CDD. For Leonardo Alighieri, a brief profile is also drawn of his activity in the wool sector until the death of his father.



## *Ritratti e dipinti nella Verona di primo Cinquecento tra Giolfino, Torbido e Antonio da Vendri*

ENRICO MARIA GUZZO

Anche se ancora mancano studi specifici – e soprattutto, per quanto riguarda l'immagine femminile, manca il materiale iconografico che la riguarda al di fuori del ruolo di committente devota<sup>1</sup> –, sembra evidente che a Verona la moda nella prima metà del Cinquecento vive di una certa libertà, con un vestiario aperto alle più varie influenze e senza le costrizioni che saranno invece imposte più tardi, col prevalere della moda spagnola (e di nuove situazioni politiche).

### *Sulla ritrattistica di Giolfino (e Torbido)*

Campione di tale libertà è Nicola Giolfino (Verona, 1476-1555) spericolato in fatto di abbigliamento nella *Incoronazione di Dario* (tav. 1) che nel 1856 era nella Galleria Manfrin di Venezia e che ora si trova, col *pendant* raffigurante l'*Uccisione del falso Smerdi*, nella casa museo di palazzo Maffei, collezione Luigi Carlon<sup>2</sup>, nell'immaginare sulle cosce di un rude militare una calzamaglia bianca coperta da vistosi e divertenti *pompom* verdi.

Il presente contributo segue quanto proposto nel saggio a quattro mani con Bruno Chiappa che compare in questo stesso numero della collana *Studi Veronesi*: a vario titolo desidero ringraziare Enrico Maria Dal Pozzolo, Gianni Peretti e Marina Repetto Contaldo.

<sup>1</sup> Per una carrellata di immagini rinvio a ZAMPERINI, *In competizione con l'antico*, pp. 21-69, che per la prima metà del Cinquecento conferma, anche per il taglio in cui si muove rivolto a evidenziare le immagini della classe egemone, la predominanza del ritratto maschile. Sulle donne committenti di pale d'altare si vedano anche OLIVATO, *Il "guasto" e l'"avarizia"*, pp. 194-203, e LODI, *Ritratti di donne*, pp. 178-193.

<sup>2</sup> Sulla serie si veda da ultimo VINCO, *Cassoni*, pp. 367-371, con altra bibliografia.



Appare evidente una decisa aria *todesca* in questi soldatacci visti e ammirati non solo nelle numerose incisioni di quel tempo che li raffigurano, ma anche di persona a Verona tra i lanzichenecchi giunti al seguito di Massimiliano I d'Austria, coi loro costumi ricchi di stoffe trinciate e calzamaglie rigate che impressionarono con Giolfino anche altri pittori *eccentrici* del tempo, come i girovagli Filippo da Verona e Marcello Fogolino.

Le tavole Manfrin restano tra i capolavori di Giolfino, della sua inimitabile *verve* narrativa e di una cultura complessa che tanto deve all'ambito nordico – a Dürer, come a Cranach –, oltre che a quello lombardo di Bramantino, Romanino e Altobello Melone, e a quello emiliano di Dosso Dossi e Amico Aspertini<sup>3</sup>.

A dire il vero, di fronte alle esigenze della committenza, pure Giolfino si muove di solito nella tradizione, quando raffigura i suoi devoti in abisso nelle pale sacre: lo constatiamo nelle figure ingessate di Girolamo Caliari nella pala di San Matteo Confortine e ora nei depositi di Castelvecchio, del committente nella pala oggi a Berlino ma un tempo a San Giacomo, o ancora di Giovanni e Bonsignore Faella sul loro altare in Santa Anastasia.

Devo però a una segnalazione di Enrico Maria Dal Pozzolo – cui spetta anche l'attribuzione – la conoscenza di un ritratto virile, noto in passato per riferimenti a Bartolomeo Veneto e Alessandro Oliviero<sup>4</sup>, che finalmente ci riporta al Giolfino più estroso e apre nuove prospettive sulla sua ritrattistica (tav. 2).

Per molti versi simile ai ritratti in un paesaggio di Hans Memling, Altobello Melone e Amico Aspertini, il dipinto, attualmente in una collezione privata torinese<sup>5</sup>, presenta caratteri della prima maturità del pittore, verso il 1515, vicino com'è al frammento con *San Rocco* della Cassa di Risparmio di Firenze<sup>6</sup> databile, per come sono scolpite le pieghe dei tessuti, appena prima della *Pentecoste* di Santa Anastasia, opera datata 1518 e dove matura il riferimento a Dürer e ai tedeschi innestato su una struttura compositiva milanese, tra Bramantino e Zenale.

Il giovane porta un cappellaccio scuro di feltro con larga falda e, sotto la giubba scura arricchita da preziose maniche di seta operata, una fresca camicia plissettata, un poco scomposta sulla spalla: nella mano guantata tiene un rametto di ginepro il cui significato, come suggerisce ancora Dal Pozzolo, può essere connesso a quello di un ritratto nuziale, simboleggiando sia la castità sia la

<sup>3</sup> GUZZO, *Alcune fonti per il Giolfino*, pp. 53-71.

<sup>4</sup> PAGNOTTA, *Bartolomeo Veneto*, p. 316.

<sup>5</sup> La collocazione attuale è stata gentilmente segnalata a Dal Pozzolo da Marco Riccomini.

<sup>6</sup> REPETTO CONTALDO, *Proposte per l'attività giovanile*, p. 12, fig. 4, con una datazione ai primissimi anni del secolo che non mi trova concorde.

memoria ed eternità<sup>7</sup>. Vediamo però in basso anche l'elsa di una spada che segnala che siamo di fronte all'immagine di un uomo d'armi, un poco burbero e inquieto, severo come severo è anche il *San Rocco* di Firenze, con quelle labbra serrate e le sopracciglia aggrottate.

A qualche anno dopo ci riporta invece un *Ritratto virile* (tav. 3) noto per una vecchia attribuzione a Caroto registrata anche nel fondo fotografico della Fondazione Zeri<sup>8</sup>: opera di impianto sicuramente più tradizionale, esso dovrebbe spettare agli anni Venti avanzati, o meglio ancora al decennio successivo, come suggeriscono le affinità col ritratto nella pala di Berlino la quale deriva nell'iconografia delle Virtù in alto dalla pala di Cavazzola già in San Bernardino, e pertanto va datata quanto meno dopo il 1522.

A questo punto un confronto poteva venire anche dall'arcigno *Ritratto di Provalo Giusti* degli Istituti Ospitalieri di Verona (tav. 4) la cui attribuzione a Giolfino<sup>9</sup> non ha però una concreta giustificazione stilistica, e si basa solamente sulla presenza sul fondo di una veduta di piazza dei Signori con la porta del Capitano progettata da Sanmicheli nel 1530-1533, veduta cara a Nicola che la dipinge in almeno due occasioni ma sempre senza la porta, quindi prima del 1530<sup>10</sup>: la tipologia dei personaggi che animano la piazza è però diversa da quella di Giolfino, come estranea appare la materia veneziana, tizianesca, della tenda verdastra alla spalle del nobile uomo, elementi che inducono a riprendere l'attribuzione, avanzata nel 1931 da Avena<sup>11</sup>, a Francesco Torbido (Venezia, 1482/3-Verona, 1561 ca.) nella sua fase tarda, quando il pittore riprende i contatti con Venezia dipingendovi alcune tele per la Scuola della Trinità (1546-1550), in un ciclo poi completato da Tintoretto.

### *Proposte per Antonio da Vendri*

Per molti versi affine a Giolfino nella sua eccentricità è infine un artista entrato in contatto col mondo nordico anche di persona, per essere presente come decoratore nelle fabbriche del principe vescovo Bernardo Clesio in Trentino: si tratta di Antonio da Vendri (Verona, 1485-1545), pittore che non ha trovato

<sup>7</sup> LEVI D'ANCONA, *The Garden of the Renaissance*, pp. 197-199.

<sup>8</sup> Tavola, cm 49,5x41: con questa attribuzione nel 1980 il dipinto era presso un antiquario veronese (*Selezione '80*, senza indicazione di pagina).

<sup>9</sup> REPETTO CONTALDO, *Novità e precisazioni*, pp. 74-75.

<sup>10</sup> Nella predella a Castelvechio con le *Storie di santa Barbara* e in un *Giudizio di Muzio Scevola* sul mercato nel 1968: REPETTO CONTALDO, *Novità e precisazioni*, p. 75.

<sup>11</sup> AVENA, *Il Palazzo della Provincia*, p. 43, fig. 10.

molto spazio nella letteratura artistica veronese del passato, ma che può riservare delle sorprese anche in relazione all'importanza dei suoi committenti, a Verona i nobili Giusti, Pindemonte e Dionisi, a Trento il principe vescovo.

Di recente, sulla base di documenti e dipinti inediti, me ne sono occupato con riferimento a opere posteriori al 1530<sup>12</sup>, ma penso sia possibile presentare altre proposte riguardanti gli anni Venti se non prima, quando il pittore era legato alla bottega di Francesco Morone, come suggerisce l'ipotesi di Luciano Rognini<sup>13</sup> che si tratti del garzone di nome Antonio che nel 1506-1507 compare nei registri di Santa Maria in Organo a fianco del più anziano maestro che in quel tempo stava affrescando la sacrestia.

Antonio dipinge verso il 1530 una pala d'altare per la chiesa parrocchiale di Santa Maria in Stelle, commissionata, sicuramente tramite i Giusti, dalla locale confraternita del Santissimo Sacramento, opera purtroppo tagliata nell'Ottocento in cinque frammenti. Attribuita dalle fonti a Giolfino<sup>14</sup>, è oggi divisa tra Castelvechio, che conserva i tre frammenti con la *Madonna*, *San Rocco* e *San Sebastiano*, e la National Gallery di Londra dove sono altri due frammenti con *Devoti* collocati in origine nella parte inferiore del dipinto<sup>15</sup>.

Grazie al confronto con questi ultimi Nicholas Penny ha, con grande acume, attribuito a da Vendri il *Giudizio di Paride* del Bonnefantenmuseum di Maastricht<sup>16</sup>, opera pesantemente ridipinta ma notevole, non fosse altro per il soggetto profano realizzato con un interessante taglio delle figure a mezzo busto.

Il confronto con i frammenti di Santa Maria in Stelle, in particolare con la *Madonna col Bambino* (tav. 5) e con il gruppo di ritratti di Londra, è sufficiente per restituire al pittore, un decennio prima, un *Ritratto femminile* comparso varie volte sul mercato con attribuzioni che vanno dal bergamasco Cariani, o la sua cerchia, al veronese Francesco Caroto (tav. 6)<sup>17</sup>. Ritroviamo lo sguardo intenso della Madonna del museo veronese anche in una magnifica *Madonna che*

<sup>12</sup> Per la bibliografia sul pittore e alcune considerazioni sull'attività veronese verso e dopo il 1530 rinvio a GUZZO, *Proposte per Francesco Torbido*, in corso di pubblicazione.

<sup>13</sup> ROGNINI, *I pittori Antonio da Vendri*, p. 8.

<sup>14</sup> LANCENI, *Divertimento*, p. 138.

<sup>15</sup> GUZZO, *Il patrimonio artistico veronese*, pp. 486-488.

<sup>16</sup> PENNY, *Italian Paintings*, p. 469.

<sup>17</sup> Tavola, cm 35x27: PALLUCCHINI-ROSSI, *Giovanni Cariani*, p. 364, scheda V66, come pittore veronese vicino a Caroto. I passaggi più recenti sul mercato a me noti sono da Christie's, Londra, 7 luglio 2006, lotto 137 (cerchia di Cariani), San Marco, Venezia, 17 dicembre 2006, lotto 67 (Cariani), Sotheby's, New York, 26 gennaio 2017, lotto 118 (Caroto). Il catalogo Sotheby's del 2017 insinua che le versioni note siano due, delle stesse misure: in realtà le lievi differenze che si notano tra foto e foto sono dovute ai restauri, come dimostra la *craquelure* sul collo della figura, identica in tutte le immagini.

*allatta il Bambino* conosciuta per un'attribuzione alla fase belliniana, verso il 1507-1508, di Bartolomeo Veneto (tav. 7)<sup>18</sup>, ma che presenta due vedute paesagistiche ai lati che legano sicuramente meglio con le ricerche sul paesaggio da parte di pittori veronesi come Girolamo dai Libri dopo il 1515.

Le affinità non lasciano del resto dubbi e portano a confermare il riferimento a questo pittore anche del *Ritratto virile* in passato attribuito a Cavazzola (tav. 8), e ora attribuito ad Antonio da Gianni Peretti ed Enrico Maria Dal Pozzolo, considerato anch'esso un ritratto nuziale per il rametto di alloro tenuto in mano e per la figura del piccolo cane, simbolo di fedeltà<sup>19</sup>. Il gioco di pieghe sul braccio è in ogni caso identico a quello sul braccio della Madonna veronese, come a quello della Madonna oggi di ubicazione ignota.

Si tratta di dipinti che si collegano, anche per quanto riguarda i dettagli del vestiario, alla ritrattistica di Lorenzo Lotto verso il 1523 – *Lucina Brembate* di Bergamo; *Ritratti di coniugi* al Prado di Madrid e all'Ermitage di Leningrado –, e che servono per proporre l'attribuzione, ma con una cronologia più tarda, pure del *Ritratto femminile* dell'Accademia Carrara, opera data tutt'oggi a Cavazzola nonostante il confronto negativo con la sua ritrattistica, come già si accorse nel 1905 Carlo Gamba che comunque attribuì l'opera a Domenico Brusasorci generando le polemiche di Gustavo Frizzoni<sup>20</sup>.

A proposito del ritratto bergamasco, e degli altri dipinti veronesi della collezione Morelli, restano ignote le circostanze della sua acquisizione, anche se sono conosciuti i contatti di Giovanni Morelli col mercato scaligero dell'arte come dimostra il suo carteggio con Jean Paul Richter<sup>21</sup>. Federico Zeri e Federico Rossi<sup>22</sup> hanno proposto di datarlo presso il 1522, ai tempi della pala di Cavazzola in San Bernardino: secondo i due studiosi la camicia, le soprammaniche rigonfie grazie alla leggera struttura rigida e la *capigliara*, cioè l'acconciatura a turbante costruita intorno a una struttura metallica con capelli riportati e nastri in tinta con le soprammaniche<sup>23</sup>, ricorderebbero quelle del così detto *Ritratto di Laura Pisani* del J. Paul Getty Museum di Malibu, riferito alla cerchia di Dosso Dossi. A mio avviso più vicino nel vestiario – e probabilmente appartenente a un ambito

18 Tavola, cm 56x42: PAGNOTTA, *Bartolomeo Veneto*, pp. 174-175, scheda 9.

19 DAL POZZOLO, *Colori d'Amore*, pp. 40, 41, 193. L'attribuzione a Cavazzola spetta a BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance*, p. 84, come opera di ubicazione ignota; HORNIG, *Cavazzola*, p. 127, scheda C11, lo colloca tra le opere attribuite.

20 GAMBA, *Paolo Morando*, pp. 38-39; FRIZZONI, *A proposito del Cavazzola*, pp. 56-58.

21 *Italienische Malerei*, *passim*.

22 ZERI-ROSSI, *La raccolta Morelli*, pp. 139-143, con ricca bibliografia. Si veda anche ROSSI, *Ritratti lombardi*, senza indicazione di pagine.

23 Sulla *capigliara* nei ritratti di Lorenzo Lotto si veda DAVANZO POLI, *La moda en las pinturas*, pp. 114-115.

stilistico molto prossimo – sembra invece il *Ritratto di giovane donna con il liuto* di ubicazione ignota documentato da una foto dell'archivio Zeri<sup>24</sup> dove viene attribuito alla cerchia di Palma il vecchio. Si tratta comunque di due opere databili ormai negli anni Trenta, ai tempi dei frammenti di Londra se non dopo. Una camicia simile a quella del ritratto bergamasco, per il *décolleté* e la plissettatura intorno al collo, è del resto dipinta dallo stesso Antonio da Vendri in uno dei ritratti femminili della National Gallery.

<sup>24</sup> Scheda 40163, foto 92684.

### Bibliografia

- AVENA A., *Il Palazzo della Provincia di Verona, il 'Primo Ostello' di Dante*, Verona 1931
- BERENSON B., *Italian pictures of the Renaissance. A list of the principal artists and their works with an index of places. Central Italian and North Italian schools*, London 1968
- DAL POZZOLO E.M., *Colori d'Amore. Parole, gesti e carezze nella pittura veneziana del Cinquecento*, Treviso 2008
- DAVANZO POLI L., *La moda en las pinturas y en los documentos*, in *Lorenzo Lotto. Retratos*, edición a cargo de E.M. Dal Pozzolo, M. Falomir, Madrid 2018, pp. 103-117
- FRIZZONI G., *A proposito del Cavazzola veronese. Lettera aperta al Conte Carlo Gamba*, «Rassegna d'Arte», v (1905), pp. 56-58
- GAMBA C., *Paolo Morando detto il Cavazzola*, «Rassegna d'Arte», v (1905), pp. 33-40
- GUZZO E.M., *Alcune fonti per il Giolfino: influenze e tangenze*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLXXXVII (2014-2015), pp. 53-71
- GUZZO E.M., *Il patrimonio artistico veronese nell'Ottocento tra collezionismo e dispersioni (prima parte)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CLXIX (1992-1993), pp. 471-528
- GUZZO E.M., *Proposte per Francesco Torbido e Antonio da Vendri*, «Verona Illustrata», 34 (2021), in corso di stampa
- HORNIG C., *Cavazzola*, München 1976
- Italienische Malerei der Renaissance im Briefwechsel von Giovanni Morelli und Jean Paul Richter 1876-1891*, herausgegeben von I. und G. Richter, Baden-Baden 1960
- LANCENI G.B., *Divertimento pittorico*, Verona 1720
- LEVI D'ANCONA M., *The Garden of the Renaissance. Botanical symbolism in Italian painting*, Firenze 1977
- LODI S., *Ritratti di donne a Verona nel primo Rinascimento: contesto, specificità, occasioni di committenza*, in *Donne a Verona: una storia della città dal Medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro e A. Smith, Verona 2012, pp. 178-193
- OLIVATO L., *Il "guasto" e l'"avarizia". Committenti d'arte a Verona fra Quattrocento e Cinquecento: donne, vedove e nobildonne*, in *Donne a Verona: una storia della città dal Medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro e A. Smith, Verona 2012, pp. 194-203
- PAGNOTTA L., *Bartolomeo Veneto. L'opera completa*, Firenze 1997
- PALLUCCHINI R. – ROSSI F., *Giovanni Cariani*, Milano 1983
- PENNY N., *Italian paintings from the sixteenth century in Dutch public collections*, «The Burlington Magazine», 137 (1995), p. 469
- REPETTO CONTALDO M., *Novità e precisazioni su Nicola Giolfino*, «Arte Veneta», xxx (1976), pp. 73-80
- REPETTO CONTALDO M., *Proposte per l'attività giovanile di Nicola Giolfino e precisazioni cronologiche*, «Verona Illustrata», 5 (1992), pp. 5-18
- ROGNINI L., *I pittori Antonio da Vendri e Angelo Sommariva alla corte di Bernardo Clesio*, «Vita Veronese», 32 (1979), pp. 7-9
- ROSSI F., *Ritratti lombardi e veneti dalla Accademia Carrara*, catalogo della mostra, Palais Cercle Municipal, Luxemburg, Milano 1996
- Selezione '80. Maestri della pittura dal XIV al XVIII sec.*, Verona 1980
- ZAMPERINI A., *In competizione con l'antico e la natura: il ritratto a Verona nel Quattro e Cinquecento*, in *Il ritratto e l'élite. Il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, a cura di L. Olivato e A. Zamperini, Rovereto 2012, pp. 21-69
- VINCO M., *Cassoni. Pittura profana del Rinascimento a Verona*, Milano 2018
- ZERI F. – ROSSI F., *La raccolta Morelli nell'Accademia Carrara*, Milano 1986

*Abstract*

*Ritratti e dipinti nella Verona di primo Cinquecento tra Giolfino, Torbido e Antonio da Vendri*

Le scarse conoscenze sulla ritrattistica veronese della prima metà del Cinquecento portano a proporre alcuni dipinti eseguiti a Verona in quegli anni: per esempio un ritratto virile di Nicola Giolfino, al solito ispirato alla pittura nordica; un ritratto di Provalo Giusti già attribuito a Giolfino e ora restituito a Francesco Torbido; dipinti e ritratti del poco noto ma notevole Antonio da Vendri.

*Portraits and paintings of the early 16<sup>th</sup> century in Verona between Giolfino, Torbido and Antonio da Vendri*

The knowledge about the portrait painting in Verona in the early 16<sup>th</sup> century is limited and leads to consider some portraits painted in Verona in those years by Giolfino (*Portrait of a male*), Torbido (*Portrait of Provalo Giusti*) and the not well known but interesting Antonio da Vendri.



1. NICOLA GIOLFINO, *Incoronazione di Dario* (Verona, Casa museo di palazzo Maffei, collezione Luigi Carlon, foto Sotheby's, New York).



2-3. NICOLA GIOLFINO, *Ritratto virile* (ubicazione ignota) e *Ritratto virile* (ubicazione ignota, foto Umberto Tomba).



4. FRANCESCO TORBIDO, *Ritratto di Provalo Giusti* (Verona, Istituti Ospitalieri, foto Umberto Tomba).



5-8. ANTONIO DA VENDRI, *Madonna col Bambino ( frammento)* (Verona, Museo di Castelvecchio, foto Umberto Tomba); *Ritratto femminile* (ubicazione ignota, New York, Sotheby's); *Madonna che allatta il Bambino* (ubicazione ignota); *Ritratto virile* (ubicazione ignota).



# *Pompeo Frassinelli romano: stuccatore, fontaniere, ingegnere all'Adige, perito pubblico e architetto della prima metà del Seicento*

ALBERTO TOTOLO

Nella ricerca storica non capita spesso di imbattersi in personaggi inediti o misconosciuti che si rivelano essere stati protagonisti della loro epoca e figure di spessore nel proprio campo. Pompeo Frassinelli è uno di questi.

Conosciuto nel panorama storico veronese solo come ingegnere all'Adige della prima metà del Seicento<sup>1</sup>, in realtà Pompeo Frassinelli fu molto di più, in una parabola ascendente che lo portò da anonimo stuccatore della Roma papale – sempre si firmerà con l'appellativo “romano” – a esperto ideatore di fontane e giochi d'acqua per Mantova e Verona fino a ingegnere idraulico della Serenissima.

## *Gli esordi romani e il passaggio a Mantova*

Pompeo Frassinelli nacque a Roma intorno al 1584<sup>2</sup>, figlio dello stuccatore Guglielmo<sup>3</sup> dal quale apprese l'attività di famiglia. Ma mentre la sorella Cecilia e il

Sigle: AAC = Antico Archivio del Comune; ASMn = Archivio di Stato di Mantova; ASVr = Archivio di Stato di Verona; BCVr = Biblioteca Civica di Verona.

<sup>1</sup> DA RE-SGULMERO, *Sul fiume Adige*, pp. 97-100. Riferimenti inediti anche in: PAROLINI-NOTO-VECCHIATO, *Venezia e l'Europa*, p. 28 e in PASA, *Acqua, terra e uomini*, 1, pp. 224 e 340-341.

<sup>2</sup> L'anagrafe di Avesa del 1625 lo registra di anni 41 (ASVr, Anagrafi Provincia, n. 62).

<sup>3</sup> Sono conosciuti i suoi lavori a stucco del 1592-1594 nel transetto della Chiesa Nuova di Santa Maria in Vallicella della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri: FERGUSON VERSTEGEN, *Federico Barocci and the Oratorians*, p. 145. Si veda anche: PUPILLO, *La SS. Trinità dei Pellegrini di Roma*, p. 14.



fratello Bartolomeo<sup>4</sup> portarono avanti la bottega del padre anche dopo la sua morte avvenuta entro il 1606, lavorando e abitando insieme nella casa di proprietà alla salita di San Giuseppe nella contrada di Santa Maria delle Fratte<sup>5</sup>, Pompeo decise invece di intraprendere la carriera personale.

Il suo primo lavoro noto è la decorazione di palazzo Crescenzi alla Rotonda (adiacente al Pantheon), per il quale il 27 novembre 1606 stipulò un contratto in società con Francesco Silva e Matteo Garovi<sup>6</sup>.

Il 5 gennaio 1612 lo troviamo invece a Villa d'Este a Tivoli come «stuccatore per diversi lavori fatti nelle fontane a Tivoli, rustico, gentile e mosaico», con pagamenti anche il 7 maggio 1613<sup>7</sup> e almeno fino al 1614<sup>8</sup>. Nel corso di questo incarico egli dovette essersi specializzato non solo nella decorazione ma anche nel funzionamento, progettazione e costruzione delle fontane, perché improvvisamente egli compare a Mantova nel 1621 alla corte di Ferdinando Gonzaga<sup>9</sup> come ingegnere con la provvigione di cinquanta ducati<sup>10</sup>.

Il suo arrivo a Mantova dovette essere propiziato dai fitti contatti del duca con l'ambiente artistico, culturale e accademico romano. Durante il soggiorno a Roma dal 1610 al 1613 egli frequentò, fra gli altri, proprio anche il circolo dei fratelli Crescenzi e non c'è motivo di non credere che ebbe occasione di visitare anche villa d'Este a Tivoli negli stessi anni in cui vi lavorava Pompeo Frassinelli. Infatti, il duca Ferdinando, ritornato a Mantova, chiamò da Roma una folta schiera di artisti tra i quali il pittore Domenico Fetti, l'architetto Niccolò Sebregondi, il doratore Simone Basio e, dopo un secondo viaggio fugace nella città eterna nel 1619, i pittori Francesco Albani, Lucio Massari e Antonio Giarola<sup>11</sup>.

In questo contesto giunse quindi anche Pompeo Frassinelli, che portava con sé nel campo degli stucchi e dei giochi d'acqua novità che dovevano apparire clamorose in un ambiente così lontano dalla Roma manierista e che

4 Di Bartolomeo sono noti i lavori a stucco nella chiesa di San Biagio dei Tolentini nel 1633 (MORETTI, *Le committenze dei Somaschi*, p. 148) e nella chiesa di San Nicola da Tolentino negli anni 1641-1645 (ZANDRI, *San Nicola da Tolentino*, pp. 50-53).

5 BARTONI, *Le vie degli artisti*, p. 201. Nell'anagrafe del 1653 anche Cecilia è definita "mastra".

6 PUPILLO, *La SS. Trinità dei Pellegrini di Roma*, p. 16. Per una trattazione completa sul palazzo Crescenzi si veda DONADONO, *Il palazzo Crescenzi alla Rotonda*.

7 Per la parte documentaria degli interventi del 1612 e 1613 si rimanda a: SENI, *La villa d'Este in Tivoli*, pp. 119 e 121.

8 OCCHIPINTI, *Giardino delle Esperidi*, p. 187. CENTRONI, *Villa d'Este a Tivoli*, p. 49, al quale si rimanda per una trattazione completa sulla storia e i restauri di villa d'Este a Tivoli.

9 PICCINELLI, *The position of artists at the Gonzaga court*, p. 183.

10 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 395, anno 1621.

11 MAZZA, *La pittura a Mantova nell'età di Ferdinando*, al quale si rimanda per una esaustiva trattazione sull'argomento.

probabilmente gli permisero di reinventarsi come esperto idraulico e di fontane, tanto da farsi una reputazione come ingegnere. Di sicuro da allora in poi egli si fregerà sempre di tale titolo e soprattutto dell'appellativo "romano", orgoglioso della propria provenienza che gli conferiva probabilmente maggiore autorevolezza e lustro. Sicuramente il duca Ferdinando aveva bisogno di un esperto per le fontane con cui stava abbellendo la Favorita e le altre fabbriche ducali. Purtroppo, non sono state rinvenute nei documenti d'archivio ulteriori tracce dei suoi interventi.

### *L'arrivo a Verona: villa Del Bene ad Avesa e gli altri interventi*

Fu in questo ambiente di corte che si presentò a Pompeo Frassinelli l'occasione di farsi conoscere anche a Verona. Egli, infatti, fu chiamato ad Avesa dal nobile Giovanni Del Bene che là stava continuando l'opera edificatoria dello zio Agostino, uomo di grande fama morto nel 1614, per la costituzione di un prezioso giardino rinascimentale, celebrato per primo da Francesco Pola<sup>12</sup>, fatto di cedere, fontane, peschiere e grotte, oggi conosciuto come giardino di villa Scopoli.

La famiglia Del Bene era da tempo legata ai Gonzaga. Nel 1574 aveva ospitato nel palazzo a Porta Borsari, ora palazzo Serenelli, il duca di Cleves<sup>13</sup> – Enrichetta di Cleves fu la moglie di Ludovico Gonzaga capostipite della dinastia Gonzaga Nevers –, poi con Agostino aveva agevolato i pegni dei gioielli ducali al Monte di Pietà di Verona<sup>14</sup> e Giovanni<sup>15</sup> in particolare per i propri servigi fu ricompensato dal duca di Mantova con una «zoia de diamante»<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> POLA, *Elogium Augustini Delbenii*, p. 7. L'opera di Pola contiene una biografia di Agostino Del Bene. Egli fu uno dei più famosi e influenti nobili veronesi del proprio tempo: cavaliere, dottore in legge, avvocato, giudice, grande oratore con incarichi ufficiali e giureconsulto di Stato al fianco di Paolo Sarpi nella questione sull'interdetto. Fu sposato con Vittoria Canossa ma non ebbe figli. Maggiori dettagli sulla sua figura in TOTOLO, *I Del Bene e un giardino rinascimentale* p. 474.

<sup>13</sup> BCVR, Autografi Giuliani, b. 212, *Francesco del Bene* (1574 ottobre 30): lettera di Francesco Del Bene, fratello di Agostino, allo zio Nicolò.

<sup>14</sup> Archivio Canossa di Verona, reg. 183, cc. 1r e seguenti.

<sup>15</sup> ASVr, AAC, reg. 105, cc. 52v, 163v, 201r. Giovanni Del Bene, morto il 27 luglio 1629, fu uno dei 17 governatori della Beata Vergine di Maria di Campagna nel 1625 e nello stesso anno eletto primo ambasciatore della città di Verona così come nel 1628, nonché uno dei cinque presidenti del Collegio dell'Adige dal 1625 e quindi governatore del Sacro Monte di Pietà nel 1629. Morì all'età di 32 anni.

<sup>16</sup> ASVr, Notarile, atti notaio Carlo Corruboli, b. 3086, 6 luglio 1647. Testamento del 22 giugno 1647 di Paola figlia di Giovanni Del Bene.

Verosimilmente nella frequentazione mantovana Giovanni Del Bene conobbe Pompeo Frassinelli e lo portò ad Avesa. Egli, infatti, compare nel 1625<sup>17</sup> nelle anagrafi di Avesa già sposato con tale Appollonia Todesco di quindici anni più giovane e padre di una figlia di due anni di nome Caterina. È interessante il fatto che la famiglia risulti depennata perché ritornata a Roma, non si sa per quale motivo. Si trattò comunque di un fatto temporaneo perché nel 1627 egli è registrato di nuovo ad Avesa con un estimo di 5 soldi<sup>18</sup>.

E a Verona Pompeo Frassinelli portò tutte le novità decorative di Roma – e di villa d'Este in particolare – che erano sconosciute nel panorama veronese e veneziano in generale, tra le quali quei lavori a *rustico, gentile e mosaico* che nella peschiera e grotta di Avesa si possono ancora ammirare, ritornate all'antico splendore dopo un imponente restauro per opera della Pia Opera don Nicola Mazza oggi proprietaria del complesso di villa Scopoli<sup>19</sup>.

L'intervento di Pompeo Frassinelli fu sensazionale per l'epoca, come testimonia la descrizione di Giulio Dal Pozzo<sup>20</sup>. Dai documenti d'archivio e da una comparazione tra quanto potevano vedere Francesco Pola nel 1614 e Dal Pozzo nel 1653, si può attribuire a Pompeo Frassinelli l'intero complesso della peschiera costituito dalla vasca ovale balaustrata, dal portale timpanato d'accesso di gusto manieristico su colonne doriche, dal muro di cinta decorato da numerose fontane entro nicchie e da una grotta in linea col portale formata da una stanza centrale e due camerini laterali. I giochi d'acqua erano ovunque e molteplici e rappresentavano una novità per l'epoca, ma fu la tecnica decorativa della grotta a graniglie colorate il vero *unicum*, nel panorama artistico veronese e non solo, di questo complesso. Qui, nel camerino di destra, in una scena del registro superiore Pompeo Frassinelli lasciò la propria firma: POMP. FRASN. ROM.<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> ASVr, Anagrafi Provincia, n. 62.

<sup>18</sup> ASVr, AAC, reg. 272, c. 472r. Per un confronto, l'architetto Domenico Curtoni nello stesso anno è stimato per soldi 9 (ASVr, AAC, reg. 272, c. 166v).

<sup>19</sup> Restauro su progetto dello studio di architettura A.C.M.E. di Verona insieme all'architetto Roberto Pasini. Si vedano: CASTIGLIONI ET ALII, *Il consolidamento degli apparati decorativi* e CASTIGLIONI, *Il complesso peschiera e ninfeo*.

<sup>20</sup> DAL POZZO, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina*, pp. 235-236: «Otii tempore (si quid supererat) suburbanum Avesanum domicilium incolebat ubi affluentissimas aquas duxit circumclusus, ex quibus varia ludibria, pluentia antra, piscinas, dracones, aquilas, delphinos, aquea velera, vomentes».

<sup>21</sup> La complessità e il pregio degli apparati decorativi del giardino rinascimentale di villa Scopoli sono rimasti di fatto misconosciuti fino al momento del restauro del 2007. Bibliografia precedente al restauro: *Invito al parco villa Scopoli*; DONISI, *Verona loc. Avesa Grotta di villa Scopoli*; CONFORTI CALCAGNI-MONICELLI, *Bellissima è dunque la rosa*, p. 217; MONICELLI, *Tartari, gromme, frombole*, p. 194. Dopo il restauro, per la ricerca documentaria e archivistica: TOTOLO, *I Del Bene e un giardino rinascimentale*.

Con questo lavoro si aprirono all'artista e ingegnere romano le committenze delle maggiori famiglie nobili veronesi. Infatti, in una Verona già caratterizzata da una consolidata tradizione di giardini e grotte<sup>22</sup>, si assiste contemporaneamente alla presenza di Pompeo Frassinelli a un incremento del numero e della qualità dei giochi d'acqua nei giardini nobiliari, come per esempio nel giardino Giusti<sup>23</sup> o nel giardino pensile di Palazzo Maffei<sup>24</sup>. Ulteriori ricerche specifiche potrebbero far luce su queste e altre committenze e portare ad attribuire al nostro la paternità di varie opere. Indicativo è infatti che Pompeo Frassinelli cambiasse spesso luogo di abitazione, forse in relazione alla commissione di lavori. Già menzionate le residenze di Avesa nel 1625 e 1627, nel 1635 troviamo Pompeo Frassinelli stimato in Santa Maria in Organo per 7.7 soldi come "Pompeius Frassinella ingegnerius Magnificae Civitatis"<sup>25</sup>, nel 1649 in San Nazaro<sup>26</sup> e da ultimo in San Paolo<sup>27</sup>.

Ma l'attività di questo artista romano valicò l'ambito veronese e mantovano. Sembra proprio che egli abbia operato anche ad Asolo, in quanto nella grotta di villa Rinaldi Barbini, impreziosita da giochi d'acqua che azionavano strumenti musicali<sup>28</sup>, risalente a metà Seicento, la gigantesca conchiglia al suo interno è esattamente identica a quella che campeggia al centro della grotta di Avesa.

### *Ingegnere all'Adige, perito pubblico e architetto*

Il titolo di ingegnere, la conoscenza idraulica e probabilmente l'entourage nobiliare lo fecero approdare alla carica di secondo ingegnere all'Adige a fianco di Prospero Schiavi nel 1631 e poi di unico ingegnere all'Adige dal 1633 per tutto il resto della sua vita<sup>29</sup>, fino alla morte sopraggiunta il 16 novembre 1659<sup>30</sup>. Probabilmente la strada gli fu aperta ancora una volta da Giovanni del Bene che fu

<sup>22</sup> Per una trattazione sul panorama veronese si veda CONFORTI CALCAGNI-MONICELLI, *Bellissima è dunque la rosa*; per una panoramica generale *Artifici d'acque e giardini* e inoltre *Atlante delle grotte e dei ninfei d'Italia*.

<sup>23</sup> *Il giardino veneto*, p. 111. Per una trattazione completa sul giardino si veda CONFORTI CALCAGNI, *Il giardino Giusti*.

<sup>24</sup> OLIVATO, *Il Seicento*, 1, p. 224.

<sup>25</sup> ASVr, AAC, reg. 273, c. 502r.

<sup>26</sup> ASVr, Atti dei Rettori Veneti, b. 1453, n. 153: causa intentata dall'aromatario Gerolamo Guffo contro Pompeo Frassinelli per medicine non pagate.

<sup>27</sup> DA RE-SGULMERO, *Sul fiume Adige*, p. 100.

<sup>28</sup> *Il giardino veneto*, p. 101.

<sup>29</sup> ASVr, Collegio dell'Adige, reg. 1, c. 51r: ultima incombenza porta la data 30 ottobre 1659.

<sup>30</sup> DA RE-SGULMERO, *Sul fiume Adige*, p. 100.

uno dei presidenti del Collegio dell'Adige dal 1625 al 1629, anche se morì due anni prima del conferimento della prestigiosa carica. La conoscenza che Pompeo Frassinelli acquisì di questo fiume lo portò in seguito a scrivere nel 1640 un trattato dal titolo *Discorso sopra il fiume Adige*, con tanto di illustrazioni e decorazioni. Se ne conoscono tre esemplari: il manoscritto 2812 conservato presso la Biblioteca Civica di Verona, che fu l'esemplare studiato da Da Re e Sgulmero<sup>31</sup>, il manoscritto 5601 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia<sup>32</sup>, maggiormente decorato, e il manoscritto 13787 della Biblioteca di Reims<sup>33</sup>. Il prestigio che Pompeo Frassinelli era riuscito a costruirsi gli permise perfino, negli ultimi tempi di attività, di farsi affiancare nella propria carica pubblica dal figlio Giovanni<sup>34</sup>, il quale dopo la morte del padre sarà anche lui eletto ingegnere all'Adige<sup>35</sup>.

Ma la carica di ingegnere all'Adige non era un punto di arrivo. Egli fu anche perito pubblico. Sono edite le sue cartografie di San Pietro in Cariano del 1653 circa<sup>36</sup>, di Scardevara purtroppo senza data<sup>37</sup> e di Brognoligo del 1658<sup>38</sup>. Inedite invece quelle di Malavicina di Cerea senza data<sup>39</sup>, di Tarmassia, copia senza data che egli fece di una mappa precedente<sup>40</sup>, e di San Pietro di Morubio, pervenuta in copia del 1756<sup>41</sup>.

Le ambizioni di Pompeo Frassinelli non si fermarono però qui. Non contento di essere contemporaneamente decoratore, ideatore di fontane, ingegnere e perito pubblico, arricchì la propria carriera anche con la professione di architetto,

<sup>31</sup> In origine conservato presso l'archivio privato Campostrini di Verona, fu donato nel 1909 alla Biblioteca Civica di Verona.

<sup>32</sup> FRASSINELLI, *Discorso sopra il fiume Adige*. In appendice riporta un disegno a penna acquarellato del corso del fiume. Il codice era appartenuto alla biblioteca del convento degli Scalzi e pervenne alla Biblioteca Nazionale Marciana nel 1811. Catalogato per primo in: FRATI-SEGARIZZI, *Catalogo dei codici Marciani italiani*, 1, p. 68.

<sup>33</sup> MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, III, p. 121.

<sup>34</sup> ASVr, AAC, reg. 112, c. 46v (1659 aprile 20): «Giovani Frassinelli figliolo dell'ingegnere, per il tempo che Pompeo Frassinelli starà a ricreder li penelli, deve assister ai Nicoloni, sii da questo collegio riconosciuto di quello che li parerà» e c. 56r (1659 novembre 28): «Pro Joanne Fraxinello quondam Pompei olim ingegnerii» che viene pagato per i lavori suoi e di suo padre defunto. Il fatto che Giovanni Frassinelli fosse il figlio di Pompeo era stato solo ipotizzato da Da Re e Sgulmero ma senza trovare riferimenti documentari.

<sup>35</sup> ASVr, AAC, reg. 112, cc. 184v-185r.

<sup>36</sup> PERBELLINI, *Una mappa di San Pietro Incariano*. pp. 151-156.

<sup>37</sup> ROGNINI, *Il paesaggio agrario*, pp. 606-607.

<sup>38</sup> BERTOLAZZI, *Antonio da Brognoligo*, pp. 108-109.

<sup>39</sup> ASVr, Dionisi Piomarta, n. 39.

<sup>40</sup> Archivio privato della famiglia Baia Guarienti, Tarmassia.

<sup>41</sup> ASVr, Ospedale dei Santi Jacopo e Lazzaro alla Tomba, disegno 1871.

già comunque insita nelle sue progettazioni di grotte e fontane. Infatti, il 5 febbraio 1632 il nobile Giovanni Emilei scriveva al duca di Mantova<sup>42</sup>:

Nel vedermi favorito de suoi commandi, per la riuscita felice de' quali ho negoziato con li signori Proveditori di questa città per la licenza di Pompeo Frassinelli architetto, et spero di ottenerla di breve per quello giorno, onde potrà poi egli transferirsi ai cenni di Vostra Altissima Signoria per obedirla.

A ulteriore conferma si segnala che il cenotafio temporaneo creato nel 1639 per le pompe funebri del vescovo Alberto Valier nel duomo di Verona fu progettato e disegnato da Pompeo Frassinelli che si firmò come "inventor"<sup>43</sup>.

Questo ennesimo aspetto della sua poliedrica figura è ancora del tutto ignoto e certamente in futuro potrà portare gli studi archivistici ad attribuire a Pompeo Frassinelli la paternità di ulteriori opere architettoniche. Di certo conferma l'unicità di questo protagonista del panorama artistico veronese della prima metà del Seicento.

<sup>42</sup> ASMn, R. Mandati, 1628-1636, c. sparsa. Edito senza indicazioni archivistiche in BERTELOTTI, *Architetti, ingegneri e matematici*, p. 115.

<sup>43</sup> PAOLINI, *Kenotaphio nelle funerali pompe* (copia conservata nella Biblioteca Capitolare di Verona).

### Bibliografia

- Atlante delle grotte e dei ninfei d'Italia: Italia settentrionale, Umbria e Marche*, a cura di V. Cazzato, M. Fagiolo e M.A. Giusti, Milano 2002
- Artifici d'acque e giardini: la cultura delle grotte e dei ninfei in Italia e in Europa*, atti del V Convegno internazionale sui Parchi e Giardini Storici, a cura di I. Lapi Ballerini e L.M. Medri, Firenze 1999
- BARTONI L., *Le vie degli artisti: residenze e botteghe nella Roma barocca dai registri di Sant'Andrea delle Fratte (1650-1699)*, Roma 2012
- BERTOLAZZI M., *Antonio da Brognoligo umanista del XV secolo*, Verona 2021
- BERTOLOTTI A., *Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII*, Genova 1889
- CASTIGLIONI G., *Il complesso peschiera e ninfeo in villa del Bene-Scopoli a Verona: il cantiere della conservazione come momento di conoscenza*, in *Le fontane storiche: eredità di un passato recente. Restauro, valorizzazione e gestione di un patrimonio complesso*, a cura di Pretelli e A. Ugolini, Firenze 2011, pp. 72-79
- CASTIGLIONI G. – BELTRAMI C. – BALDAN M. – FRIGO G. – FONDI F. – TOTOLO A. – NOTTEGAR M. – VAILATI E. – PASINI R., *Il consolidamento degli apparati decorativi del giardino storico: la peschiera e le grotte artificiali di villa del Bene-Scopoli ad Avesa (Verona)*, in *Il consolidamento degli apparati architettonici e decorativi: conoscenze, orientamenti, esperienze*, atti del Convegno di Studi, Bressanone 10-13 luglio 2007, Venezia 2007, pp. 385-398
- CENTRONI A., *Villa D'Este a Tivoli: quattro secoli di storia e restauri*, Roma 2008
- CONFORTI CALCAGNI A., *Il giardino Giusti*, Verona 2016
- CONFORTI CALCAGNI A. – MONICELLI F., *Bellissima è dunque la rosa: i giardini dalle signorie alla Serenissima*, Milano 2003
- DAL POZZO G., *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogium*, Verona 1653
- DA RE G. – SGULMERO P., *Sul fiume Adige. Discorso di Pompeo Frassinelli romano (1640)*, «Archivio Veneto», XXX (1885), pp. 97-139
- DONADONO L., *Il palazzo Crescenzi alla Rotonda: storia e restauro*, Roma 2005
- DONISI M., *Verona loc. Avesa Grotta di villa Scopoli*, in *Atlante delle grotte e dei ninfei in Italia nord settentrionale, Umbria e Marche*, a cura di V. Cazzato, M. Fagiolo, M.A. Giusti, Milano 2002, pp. 261-263
- FERGUSON VERSTEGEN I., *Federico Barocci and the Oratorians: corporate patronage and style in the counter-reformation*, Kirksville 2015
- FRASSINELLI P., *Discorso sopra il fiume Adige*, in Biblioteca Nazionale Marciana, ms. 5601
- FRATI C. – SEGARIZZI A., *Catalogo dei codici Marciani italiani*, Venezia 1909
- Il giardino veneto: storia e conservazione*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano 1988
- Invito al parco villa Scopoli*, Verona 2002
- MAZZA A., *La pittura a Mantova nell'età di Ferdinando*, in *Manierismo a Mantova: la pittura da Giulio Romano all'età di Rubens*, a cura di S. Marinelli, Milano 1998, pp. 261-301
- MAZZATINTI G., *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma 1888
- MONICELLI F., *Tartari, gromme, frombole e fritte nelle grotte di villa*, in *Scultura in villa nella Terraferma veneta, nelle terre dei Gonzaga e nella Marca Anconetana*, Verona 2004
- MORETTI M., *Le committenze dei Somaschi di San Biagio a Montecitorio: Jacques Stella, Avanzino Nucci, Tommaso Salini*, «Storia dell'Arte», 129 (2011), pp. 29-56
- OCCHIPINTI C., *Giardino delle Esperidi: le tradizioni del mito e la storia di Villa d'Este a Tivoli*, Roma 2009

- OLIVATO L., *Il Seicento: fra tradizione classicista e rinnovamento barocco*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, pp. 191-260
- PAOLINI N., *Kenotaphio nelle funerali pompe di monsignor ill.mo & reu.mo Alberto vescovo di Verona, eretto dall'illustrissimo, & eccellentissimo nipote Gio. Luigi Valiero, et ornato con lugubri encomij dalle Muse*, Verona 1639
- PAROLINI M. L. – NOTO S. – VECCHIATO F., *Venezia e l'Europa: soldati, mercanti e riformatori*, Verona 1994.
- PASA M., *Acqua, terra e uomini nella pianura veneta dalla Zerpa alla Fratta: la pianificazione idraulico sociale tra bonifiche e investimenti fondiari*, Verona 2005
- PERBELLINI U., *Una mappa di San Pietro Incariano disegnata da Pompeo Frassinelli*, «Annuario Storico della Valpolicella», II (1983-1984), pp. 151-156
- PICCINELLI R., *The position of artists at the Gonzaga court (1587-1707)*, in *The court artist in Seventeenth century Italy*, edited by E. Fumagalli e R. Morselli, Roma 2014, pp. 167-198
- POLA F., *Elogium Augustini Delbenii*, Verona 1614
- PUPILLO M., *La SS. Trinità dei Pellegrini di Roma: artisti e committenti al tempo di Caravaggio*, Roma 2001
- ROGNINI L., *Il paesaggio agrario nella pittura e nelle mappe*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese: Secoli XVIII-XX*, a cura di G. Borelli, Verona 1982, pp. 597-661
- SENI F., *La villa d'Este in Tivoli*, Roma 1902
- TOTOLO A., *I Del Bene e un giardino rinascimentale ad Avesa (villa Scopoli)*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 473-486
- ZANDRI G., *San Nicola da Tolentino*, Roma 1987

### *Abstract*

*Pompeo Frassinelli romano: stuccatore, fontaniere, ingegnere all'Adige, perito pubblico e architetto della prima metà del Seicento*

Pompeo Frassinelli fu uno stuccatore romano attivo nella prima metà del Seicento che da Roma passò a Mantova e infine a Verona portando con sé novità nel campo delle decorazioni di grotte e giardini e della progettazione di giochi d'acqua, in una parabola ascendente che lo vide ricoprire i ruoli di fontaniere, ingegnere idraulico, architetto, perito pubblico e ingegnere all'Adige.

La ricerca, basata su fonti archivistiche, fa luce su un personaggio poliedrico fino a ora quasi sconosciuto alla storiografia locale e assolutamente inedito nell'ambito della storia dell'arte veronese.

*Pompeo Frassinelli from Rome: plasterer, fountain maker, engineer of the Adige, public expert and architect of the first half of the seventeenth century*

Pompeo Frassinelli was a roman plasterer active in the first half of the seventeenth century who passed from Rome to Mantua and finally to Verona, bringing with him novelties in the field of cave and garden decorations and the design of water features, in an ascending parable that saw him hold the roles of fountain maker, hydraulic engineer, architect, public expert and engineer of the Adige. The research, based on archival sources, sheds light on a multifaceted character previously almost unknown to local historiography and absolutely unpublished in the history of Verona art.

*I pittori dell'Accademia di Verona:  
proposte per Giuseppe Buffetti,  
Luigi Frisoni e Giovanni Chiarelli*

LORENZO GIFFI – ELISABETTA GIFFI

Il contributo presenta dipinti inediti e nuove proposte attributive per una ricostruzione dell'attività giovanile di Giuseppe Buffetti e del profilo artistico di due pittori veronesi poco noti, Luigi Frisoni e Giovanni Chiarelli.

*Il giovane Buffetti e un ritratto inedito di Giovanni Morosini*

I numerosi interventi che nel corso degli ultimi quindici anni hanno progressivamente illuminato la fisionomia artistica di Giuseppe Buffetti (1751-1812)<sup>1</sup>, figura di rilievo nel panorama della pittura veronese tra Sette e Ottocento, hanno lasciato deserto di testimonianze pittoriche il primo tempo del pittore, intorno alla cui formazione Diego Zannandreis si dilungava tra speculazioni e notizie<sup>2</sup>:

Un ringraziamento va a Cristiana Beghini, Stefano L'Occaso, Gianni Peretti e Anna Volpe. Le immagini 1, 3, 7-11 sono state fornite dall'Ufficio Beni Culturali ed Ecclesiastici della Diocesi di Verona; le immagini 2, 4-6 sono state concesse dal MIC-Archivio fotografico Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza.

<sup>1</sup> L'OCCASO, *Presenze veronesi*, p. 100; IEVOLELLA, *Giuseppe Buffetti*, pp. 117-121; L'OCCASO, *I pittori dell'Accademia*, pp. 74-75; ROSSI, *Giuseppe Buffetti*, pp. 77-90, con bibliografia; schede di Lorenzo Giffi (pp. 127-128 cat. 20, 130 cat. 22) e di Anna Malavolta (pp. 58, 128-130 cat. 21) in *Tra Carità e Vanità*; GIFFI, *Proposte per Giuseppe Buffetti*, pp. 59-63.

<sup>2</sup> ZANNANDREIS, *Le vite*, pp. 503-504. Per inquadrare in termini cronologici la testimonianza del biografo veronese va ricordato che il soggiorno torinese di Giandomenico Cignaroli (1724-1793) risale al 1766 e si protrasse dieci mesi e che Giambettino Cignaroli morì il primo dicembre 1770. Rimane aleatorio l'eventuale ruolo avuto, nella formazione di Buffetti, dal pittore di *trompe-l'oeil* e plastificatore Sebastiano Lazzari, stante la difficoltà di circostanziare i tempi della sua permanenza a Vicenza, in casa Buffetti; si veda in merito anche RAPPOSELLI, *Lazzari, Sebastiano*, p. 211. La questione del soggiorno vicentino di Lazzari non è stata considerata nel recente contributo di



Avvi tutta la probabilità che dal padre stesso sia stato incamminato nell'arte e forse ancora Sebastiano Lazzari che conviveva nella stessa famiglia. Avanzatosi Giuseppe nel disegno ed essendovi a quel tempo in Vicenza la fabbrica di drappi di seta del Franceschini, ov'era mestieri di disegnatori di fiori, dedicossi egli a sì fatto studio, come quello che gli prometteva un pronto guadagno; ma divisato avendo i suoi di migliorare la sua condizione, facendolo ammaestrare in ciò che veramente è pittura, lo rimandarono a questo oggetto a Verona, ove gli venne fatto di entrare nella scuola di Gio. Domenico Cignaroli, mediante il sig. Pier Antonio Serpini, persona facoltosa, che gli fu sempre favorevole mecenate. Essendosi poscia il maestro recato a Torino, passò sotto la direzione di Giambettino suo fratello, ove si stette fino alla morte del medesimo, facendo di poi ritorno sotto il primo suo precettore.

A oggi, il catalogo di Buffetti pittore<sup>3</sup> si apre con un dipinto la cui datazione può essere circostanziata al 1777, quella *Nascita di san Giovanni Battista* nella parrocchiale di Alpo di Villafranca che manifesta compiutamente gli esiti del suo tirocinio presso l'Accademia mantovana, dove risulta registrato come studente il 30 aprile 1776, e dunque la sua educazione al classicismo bottaniano il cui risultato più maturo è la pala con la *Madonna con Bambino e i santi Carlo Borromeo, Francesco di Sales e Giovanna Francesca di Chantal* della chiesa veronese di San Fermo Minore, firmata e datata 1779.

Risale invece certamente ai primi mesi del 1770 un dipinto rimasto fuori dal circuito degli studi e che può agevolmente essere ricondotto agli esordi di un Buffetti diciannovenne, il *Ritratto del vescovo Giovanni Morosini in abito monacense* conservato nella sagrestia di San Tommaso Cantuariense di Verona<sup>4</sup> (tav. 1). Giovanni Morosini (1719-1789) vi compare infatti ritratto in un tempo della sua vita ben circostanziabile e precisamente quando, benedettino cassinese nel monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia, attendeva la conferma

ACANFORA, *Sebastiano Lazzari*, pp. 69-85. La notizia di un tale apprendistato parrebbe in ogni caso congruente con la versatilità di Buffetti come disegnatore, di fiori per tessuti secondo la testimonianza citata di Zannandreis, e per l'illustrazione scientifica, a cui si fa cenno nella nota seguente.

<sup>3</sup> Da rammentare che si scala tra il 1773 e il 1776 la sua prima collaborazione, come disegnatore, con Cristoforo Dall'Acqua per la trasposizione incisoria di tre dipinti della serie di Felice Boscarati, per la quale si vedano OLIVATO, *Politica e retorica figurativa*, pp. 145-156 e BOMBARDINI, *Cristoforo Dall'Acqua*, pp. 59-60, con bibliografia. Per una ricognizione complessiva dell'attività di disegnatore di Buffetti e la sua collaborazione, forse nel solco del modello di Lazzari, all'*Ittiologia Veronese* di Giovanni Serafino Volta (1796-1809), si fa riferimento a ROSSI, *Giuseppe Buffetti*, pp. 83-84, 87-88.

<sup>4</sup> Olio su tela, cm 142x100; scheda NCTN 00088613 della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza.

pontificia della propria elezione a vescovo di Chioggia, avvenuta da parte del Senato di Venezia il 13 gennaio 1770, conferma che sarebbe arrivata di lì a poco, il 28 maggio dello stesso anno<sup>5</sup>. Alle sue spalle, i libri sullo scrittoio dovevano alludere all'attività di lettore di teologia e filosofia che aveva svolto per oltre ventiquattro anni in San Giorgio Maggiore, la mitra alla carica vescovile che si preparava ad assumere. Il confronto con il ritratto ufficiale di Giovanni Morosini eseguito da Alessandro Longhi<sup>6</sup>, di datazione incerta ma più tardo di almeno dieci anni, conferma – qualora ce ne fosse bisogno – tale identificazione: corrispondono nei due ritratti le labbra sottili, la fossetta profonda sul mento pronunciato e rotondo, la soda pinguedine del volto segnato dal naso affilato e ricurvo, il disegno largo delle sopracciglia, l'espressione bonaria, lo sguardo aperto e penetrante. La mano di Buffetti è riconoscibile nella saldezza costruttiva del dipinto, nel controllo delle partiture luminose che definiscono accuratamente volumi e superfici, nell'attitudine a regolarizzare le forme che lo mostra già predisposto ad accogliere la lezione di Giuseppe Bottani. Nonostante qualche incertezza, come nelle mani rigide o nello svolgimento del panneggio intorno al braccio appoggiato allo scrittoio, il dipinto depone a favore di una precoce maturità del pittore: il giovane Buffetti restituisce un'immagine vera e incisiva del monaco che di lì a due anni sarebbe passato dalla sede episcopale di Chioggia a quella di Verona e, memore soprattutto della lezione di Giandomenico Cignaroli, esibisce pezzi di bravura nella materia pittorica sfaldata e impastata di riverberi luminosi della tiara e di ombre robuste nell'animato brano con il lembo del manto proiettato in primo piano a intercettare la caduta luminosa.

Ancora al periodo giovanile del pittore, ma ad anni più avanzati, spetta l'inedita tela con *San Francesco in adorazione del Crocifisso* (tav. 2), attualmente collocata nel coro della chiesa di San Nicolò a Schio<sup>7</sup>, che dà conto dei frutti dell'apprendimento mantovano nella costruzione disinvolta di una composizione spaziata dal gioco calibrato degli scorci. Connotato da un plasticismo vibrante e da una limpidezza luminosa in grado di restituire brani notevoli per perspicuità ottica, come nella natura morta col teschio e la corona di spine alla base del crocifisso, il dipinto si colloca ancora verosimilmente all'ottavo decennio del secolo, in un tempo prossimo alla citata *Nascita di san Giovanni Battista*

<sup>5</sup> Per le notizie su Giovanni Morosini, si veda BATTOCCHIA, *Giovanni Morosini Vescovo*.

<sup>6</sup> Per il quale si rimanda ad ARTONI, *Cultura e rappresentazione sociale*, pp. 114-115, con bibliografia, a cui è da aggiungere ARSLAN, *Di Alessandro e Pietro Longhi*, pp. 51-52.

<sup>7</sup> Olio su tela, cm 135x100; scheda NCTN 00254417 della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza.

di Alpo di Villafranca del 1777, e documenta un alto grado di autonomia rispetto al modello di Bottani.

*Per il catalogo di Luigi Frisoni*

La restituzione ad Angelo Da Campo (1735-1826) della *Crocifissione di San Pietro* di Valeggio sul Mincio e del *San Pietro rifiuta il denaro offerto da Simon Mago* in San Pietro Incarnario a Verona<sup>8</sup>, sottrae allo scarno catalogo di Luigi Frisoni (1756-1811) due delle quattro opere fin qui riconosciutegli e offre l'occasione di ridefinire l'identità artistica di un pittore di cui Zannandreis tracciava un profilo di segno positivo ma alquanto generico<sup>9</sup>.

L'attribuzione del dipinto di San Pietro Incarnario sopra citato seguiva evidentemente l'indicazione del biografo veronese che, in termini del tutto generici, aveva riferito a Frisoni «alcuni quadri a chiaroscuro, fra gli intercolumni in S. Pietro Incarnario»<sup>10</sup>, un'indicazione che va rimeditata alla luce delle evidenze stilistiche offerte dagli affreschi con *Storie dell'Antico Testamento* in Santa Maria Rocca Maggiore a Verona (tav. 4) che, con il *Ritratto di Faustino Tadini* di Love, costituiscono le sole opere rimaste a documentare la maniera del pittore. Sempre Zannandreis collocava il ciclo al tempo iniziale della sua attività: «Ne' suoi primi anni fece per la chiesa di Santa Maria Rocca Maggiore molte pitture a fresco e ad olio»<sup>11</sup>. Per quanto mal conservate, le sette scene affrescate mostrano una pittura di macchia e al tempo stesso un sensibile tratto lineare; ne risultano immagini insolite, vibranti, dai profili netti, dalle vesti percorse da pieghe ondulate e dai volti definiti sommariamente ma segnati da una patetica espressività.

Nell'ambito della serie di San Pietro Incarnario è, in realtà, il monocromo con *San Pietro ordina diacono santo Stefano* (tav. 3), dalle figure macchiate da

<sup>8</sup> GIFFI, *Proposte per una "nuova" opera*, pp. 132-135. Per l'attribuzione a Frisoni della *Crocifissione di San Pietro*, si veda MARINELLI, *Il pietismo monumentale*, p. 99; per quella del dipinto in San Pietro Incarnario, MARINELLI, *Il mito di Napoleone*, p. 132.

<sup>9</sup> ZANNANDREIS, *Le vite*, pp. 514-515: «Ed in ogni luogo traspirano le doti del suo animo bello nella dolcezza del colorito armonioso e soave. [...] L'esattezza delle forme e le buone proporzioni si serbarono da lui anche dipingendo; e seppe pure inventare con grazia dietro le buone regole dell'arte». Su Luigi Frisoni si vedano: ROGNINI, *Luigi Frisoni*, pp. 137-138; FRANZO, *Frisoni Luigi*, p. 730; PRIEVER, *Frisoni, Luigi*, p. 283; FERRARINI, *Luigi Frisoni*, pp. 227-229, con bibliografia.

<sup>10</sup> ZANNANDREIS, *Le vite*, p. 515.

<sup>11</sup> ZANNANDREIS, *Le vite*, p. 514. Una descrizione dettagliata degli affreschi e della loro distribuzione nella chiesa, che comprende anche i dipinti non più esistenti, è data da Saverio Dalla Rosa; MARINELLI-RIGOLI, *Catastico delle pitture e sculture di Saverio Dalla Rosa*, p. 194.

ombre soffici e sfrangiate, a presentare le medesime, singolari caratteristiche degli affreschi di Rocca Maggiore. Il dipinto – che omaggia nella sua costruzione un illustre prototipo cinquecentesco, l'affresco dello stesso soggetto di Battista del Moro in Santo Stefano a Verona – offre a sua volta stringenti termini di confronto con le sei tele raffiguranti i *Santi Evangelisti, San Pietro e San Paolo* nella parrocchiale di Angiari, che erano già state attribuite a Frisoni da Enrico Maria Guzzo anche se sulla base del confronto con il dipinto di San Pietro Incarnario che si è visto restituito a Da Campo<sup>12</sup>. La corrispondenza tra il *San Matteo* e il *San Giovanni* di Angiari (tavv. 5-6) e – rispettivamente – la prima figura a sinistra e la terza a destra nel monocromo veronese, dovrebbe comprovare, per stesura pittorica e ricorrenze tipologiche, l'identità di mano dei dipinti: il trattamento delle vesti è analogo e, se pure nei dipinti di Angiari non si apprezza il caratteristico svolgimento a pieghe parallele, il panneggio risulta ugualmente intaccato da ombre trasparenti diluite in percorsi nervosi e larghe macchie dall'orlo dilavato.

Registrati in sagrestia nell'inventario del 1803<sup>13</sup>, i dipinti di Angiari costituiscono un tassello importante per la ricostruzione del catalogo di Luigi Frisoni, che già nel 1785 doveva aver guadagnato credito sufficiente perché gli fosse riconosciuto il ruolo di accademico professore<sup>14</sup>; nel 1791, alla morte di Antonio Pachera (1749-1791) che gli era stato maestro, egli avviava – secondo Zannandreis<sup>15</sup> – un'attività lavorativa organizzata in modo autonomo; nel 1792 datava la sua sola opera firmata, il già citato *Ritratto di Faustino Tadini* della Galleria dell'Accademia Tadini di Lovere<sup>16</sup>, dove la fragile, statuina finitezza della figura del giovane conte, ritagliata sullo sfondo piatto di un inverosimile brano di tendaggio, sortisce esiti sostanzialmente astratti.

Converge infine nel profilo artistico di Frisoni qui delineato il visionario *Sacrificio di Manoah* in Santa Maria Maggiore a Bussolengo (tav. 7), già riferito a Michelangelo Spada<sup>17</sup>, che dovrebbe collocarsi forse nel secolo successivo;

<sup>12</sup> GUZZO, "Qualche cosa di rimarco", p. 253; REPETTO CONTALDO, *La parrocchiale di Angiari*, p. 234. Per la proposta di attribuzione della serie a Giovan Battista Canziani (1664-1730), si veda MARINELLI, *Giovan Battista Canziani*, pp. 305-308, 484.

<sup>13</sup> REPETTO CONTALDO, *La parrocchiale di Angiari*, p. 240 nota 67.

<sup>14</sup> MARCHINI, *L'Accademia di Pittura*, p. 591.

<sup>15</sup> ZANNANDREIS, *Le vite*, p. 515: «Mortogli il maestro l'anno 1791, trovossi in grado di operare da sé, continuando a frequentar l'Accademia del nudo».

<sup>16</sup> Pubblicata in *I Restauri del Tadini*, p. 218-219.

<sup>17</sup> L'attribuzione è di MARINELLI, *Integrazioni al Settecento veronese*, p. 62, che nella stessa occasione faceva convergere sul nome di Spada anche la serie di sei tele collocate nel presbiterio in Santa Teresa a Mantova, una proposta non condivisa da L'OCCASO, *Scenografie bibienesche*, p. 101 nota 57.

l'aggancio con la sua maniera è offerto dalla condotta pittorica allentata e "macchiata" esibita ancora nella figura dell'angelo; per il resto, la giustapposizione di campiture cromatiche uniformi e piatte in uno spazio tendenzialmente bidimensionale si è fatta ancor più stridente. Le fisionomie dei personaggi sono sempre generiche ma l'insieme è di notevole libertà immaginativa, a delineare una sensibilità originale e inquieta.

### *Giovanni Chiarelli neoclassico*

Giovanni Chiarelli (1784/1785-post 1862), pittore poco conosciuto<sup>18</sup>, è stato finora considerato autore di tre sole opere, le pale firmate e datate della chiesa dell'Invenzione della Croce di Buttapietra<sup>19</sup>, che si segnalano per realismo e sensibilità luminosa e appaiono lontanissime dal contemporaneo, algido purismo di un pittore come Giovanni Caliarì (1802-1850): la più antica, raffigurante *Sant'Elena adora la Croce* (tav. 8), è del 1826; segue, nel 1830, il *San Gaetano da Thiene dispensa il pane ai poveri* e, infine, *Sant'Antonio e il miracolo del piede risanato*, tela datata 1846.

A tali dipinti è possibile accostarne numerosi altri di qualità alterna ma dal carattere omogeneo e comunque agevolmente riconducibili ai modi singolarmente caratterizzati di Giovanni Chiarelli: la tela con *San Zeno*, nella chiesa di San Zeno a San Zeno di Colognola ai Colli, siglata e datata «G.C.F. L'ANNO 1809» ma ancora nell'orbita settecentesca; la serie di quattro tele con *Storie della vita di Cristo* nella chiesa di San Giovanni a San Giovanni Lupatoto<sup>20</sup>; la sensibile mezza figura della *Madonna* della parrocchiale di Novaglie (tav. 9) e, infine, la *Via Crucis* della chiesa di San Pietro a Marcellise di San Martino Buonalbergo (tav. 10), caratterizzata, nei dipinti più felici della serie, da una pennellata sciolta e intrisa di luce<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Su Giovanni Chiarelli si vedano: MARCHINI, *L'Accademia di Pittura*, pp. 520, 522, 553, 556, 564, 568, 576-579, 590-591; ROGNINI, *Giovanni Chiarelli*, pp. 152-154; FRANZO, *Chiarelli Giovanni*, p. 689, con bibliografia.

<sup>19</sup> REPETTO CONTALDO, *La parrocchiale di Buttapietra*, pp. 126-129. È inoltre da tenere in conto il foglio con studio di nudo del Museo di Castelvecchio; MARINI, *I grandi disegni*, pp. 24, 266, con bibliografia.

<sup>20</sup> Fin qui anonime, sono state pubblicate in *La Cesa Granda*, pp. 214-217, 272-273, 284-285. Una foto d'epoca (*ivi*, p. 126) documenta una prima collocazione dei dipinti, compresi in origine in una serie forse più numerosa, lungo le pareti della navata.

<sup>21</sup> Una seconda *Via Crucis* si conserva nella chiesa dell'Esaltazione della Croce di Pastrengo. Sempre nel Veronese, sono ancora da riferire a Chiarelli la pala con *San Carlo Borromeo comunica gli appestati* nella chiesa di Marchesino di Buttapietra, proveniente dall'oratorio di San Carlo

Le tele di San Giovanni Lupatoto, a proposito delle quali va ricordata una sia pur generica segnalazione ottocentesca dell'attività di Chiarelli nella chiesa<sup>22</sup>, sono strettamente apparentate alla citata *Madonna* di Novaglie e costituiscono un coerente insieme di pittura neoclassica che trova collocazione cronologica tra il 1809 del dipinto di Colognola ai Colli e il 1826 della prima pala eseguita per la chiesa di Buttapietra; dipinte con ogni probabilità in almeno due distinti momenti, paiono da scalarsi dentro il terzo decennio del secolo. La tela con *Cristo e l'adultera* (tav. 11) – la cui attribuzione a Chiarelli è suggellata dal confronto delle figure dei soldati con quelli raffigurati a cavallo nello sfondo della *Sant'Elena* di Buttapietra – classicamente impostata, dalla luminosità diffusa che torrisce con delicata raffinatezza ogni cosa, appare come la più antica del ciclo. Nella sua freschissima vicinanza alla *Consegna delle chiavi* di Angelo Da Campo in San Pietro Incarnario, riferibile all'inizio del secolo, essa avvalorava l'ipotesi di un discepolato di Chiarelli presso l'anziano Da Campo<sup>23</sup>. La predilezione di Chiarelli per una gamma cromatica accesa e sovente accordata sui toni brillanti del rosa e dell'azzurro<sup>24</sup> e per un registro figurativo vivace e accostante, individuano in Agostino Ugolini (1755-1824) un possibile, ulteriore punto di riferimento.

a Magnano e già schedata da Marina Repetto Contaldo in *Buttapietra*, pp. 137-138 cat. 62; quella con *Santa Teresa d'Avila e san Luigi Gonzaga in gloria* nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Parona; il *Martirio di san Lorenzo* nell'abside della chiesa di Caldierino di Caldiero; i due affreschi nella volta della navata della chiesa di Aselogna di Cerea, raffiguranti *l'Ascesa al cielo di san Luigi Gonzaga e Anna e Gioacchino presentano Maria Bambina al Padre Eterno*; la serie di tre tele (*Adorazione dei pastori, Fuga in Egitto, Riposo durante la fuga in Egitto*) conservate nell'oratorio della Santa Croce a Calzoni di Dossobuono di Villafranca; l'ex voto con *San Luigi Gonzaga (?) intercede per un giovane che precipita* nella chiesa di Giare di Sant'Anna d'Alfaedo.

<sup>22</sup> «Esistono nella chiesa stessa altre pitture però di merito secondario, esse sono del Zusi, del Chiarelli e del Paolin Caliani»: MERZARI, *Monografia*, pp. 36-37.

<sup>23</sup> REPETTO CONTALDO, *Angelo Da Campo*, p. 134; REPETTO CONTALDO, *La parrocchiale di Buttapietra*, p. 126.

<sup>24</sup> Al tempo, Giovanni Girolamo Orti giudicava «brillante per colorito» «la pala di san Lorenzo, san Carlo, e di san Gaetano» esposta da Chiarelli in Accademia nel 1835 e non più rintracciata: ORTI, *Sulla esposizione delle Belle Arti*, p. 18.

## Bibliografia

- ACANFORA M., *Sebastiano Lazzari, notizie e opere inedite*, «Verona Illustrata», 29 (2016), pp. 69-85
- ARSLAN E., *Di Alessandro e di Pietro Longhi*, «Emporium», XCVIII (1943), 584, pp. 51-63
- ARTONI P., *Cultura e rappresentazione sociale nel ritratto del Settecento a Verona*, in *Il ritratto e l'élite. Il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, a cura di L. Olivato e A. Zamperini, Rovereto 2012, pp. 103-124
- BATTOCCHIA F., *Giovanni Morosini Vescovo di Verona (1772-1789). Momenti e aspetti del suo episcopato*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Magistero, corso di laurea in Storia, rel. A. Olivieri, a.a. 1971-1972
- BOMBARDINI C., *Cristoforo Dall'Acqua e Verona*, «Verona Illustrata», 31 (2018), pp. 47-60
- Buttapietra. Il territorio e le comunità*, a cura di B. Chiappa e G.M. Varanini, Verona 2006
- La Cesa Granda ovvero la parrocchiale di San Giovanni Lupatoto*, a cura di R. Facci, San Giovanni Lupatoto 2010
- FERRARINI A., *Luigi Frisoni*, in *I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1815)*, catalogo della mostra a cura di L. Caburlotto, F. Magani, S. Marinelli, C. Rigoni, Treviso 2011, pp. 227-229
- FRANZO S., *Chiarelli Giovanni*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, II, a cura di G. Pavanello, Milano 2003, p. 689
- FRANZO S., *Frisoni Luigi*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, II, a cura di G. Pavanello, Milano 2003, p. 730-731
- GIFFI L., *Proposte per Giuseppe Buffetti Pittore (1751-1812)*, «Verona Illustrata», 32 (2019), pp. 59-63
- GIFFI L., *Proposte per una "nuova" opera e un nuovo profilo del pittore Angelo Da Campo (1735-1826)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. IV, CLXXXVII (2014-2015 [stampa 2018]), pp. 115-138
- GUZZO E.M., «*Qualche cosa di rimarco*»: *appunti sul patrimonio d'arte*, in *Angiari. Il territorio, la storia, il patrimonio artistico*, a cura di B. Chiappa, Verona 1998, pp. 243-256
- IEVOLELLA L., *Giuseppe Buffetti*, in *I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1815)*, catalogo della mostra a cura di L. Caburlotto, F. Magani, S. Marinelli, C. Rigoni, Treviso 2011, pp. 117-121
- L'OCCASO S., *I pittori dell'Accademia veronese nel Mantovano*, in *I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1815)*, catalogo della mostra a cura di L. Caburlotto, F. Magani, S. Marinelli, C. Rigoni, Treviso 2011, pp. 61-75
- L'OCCASO S., *Presenze veronesi (e vicentine) nel Mantovano, nel Settecento*, «Verona Illustrata», 20 (2007), pp. 87-101
- L'OCCASO S., *Scenografie bibienesche per l'attività mantovana di Antonio Vivaldi (1718-1720). Qualche nuovo documento*, «Musica e Figura», 3 (2015), pp. 91-109
- MARCHINI G.P., *L'Accademia di Pittura e Scultura di Verona*, in *La Pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, II, Verona 1986, pp. 497-592
- MARINELLI S., *Giovan Battista Canziani* in *La pittura veronese nell'età barocca*, a cura di L. Fabbrì, F. Magani, S. Marinelli, Verona 2017, pp. 305-308
- MARINELLI S., *Integrazioni al Settecento veronese*, «Verona Illustrata», 25 (2012), pp. 59-65
- MARINELLI S., *Il mito di Napoleone e la realtà artistica veronese, in 1797. Bonaparte a Verona*, catalogo della mostra a cura di G.P. Marchi e P. Marini, Venezia 1997, pp. 117-133
- MARINELLI S., *Il pietismo monumentale: Francesco Lorenzi e Saverio Dalla Rosa verso l'Emilia*, «Verona Illustrata», 18 (2005), pp. 93-99
- MARINELLI S. – RIGOLI P., *Catastico delle pitture e sculture esistenti nelle chiese e luoghi pubblici situati in Verona di Saverio Dalla Rosa*, Verona 1996
- MARINI G., *I grandi disegni italiani del Museo di Castelvecchio a Verona*, Milano 2000

- MERZARI A., *Monografia del Comune di San Giovanni Lupatoto*, Verona 1879 [edizione fotostatica a cura di D. Coltro, Verona 2004]
- OLIVATO L., *Politica e retorica figurativa nella Venezia del Settecento. Alla riscoperta di un pittore singolare: Felice Boscarati*, «Arte Veneta», 31 (1977), pp. 145-156
- ORTI G.G., *Sulla esposizione delle Belle Arti in Verona nel 1835*, Verona 1835
- PRIEVER A., *Frisoni, Luigi*, in *Allgemeines Künstler-Lexicon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, XLV, München-Leipzig 2005, p. 283
- RAPPOSELLI F., *Lazzari, Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, Roma 2005, pp. 210-212
- REPETTO CONTALDO M., *Angelo Da Campo*, in *La Pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, I, Verona 1986, p. 134
- REPETTO CONTALDO M., *La parrocchiale di Angiari e i suoi altari*, in *Angiari, il territorio, la storia, il patrimonio artistico*, a cura di B. Chiappa, Verona 1998, pp. 223-240
- REPETTO CONTALDO M., *La parrocchiale di Buttapietra dall'Ottocento ai giorni nostri*, in *Buttapietra. Il territorio e le comunità*, a cura di B. Chiappa e G.M. Varanini, Buttapietra 2006, pp. 126-129
- I Restauri del Tadini*, coordinamento editoriale di R. Forcella, Lovere 2000
- ROGNINI L., *Giovanni Chiarelli*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1986, I, pp. 152-154
- ROGNINI L., *Luigi Frisoni*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1986, I, pp. 137-138
- ROSSI F., *Giuseppe Buffetti (1751-1812), pittore e disegnatore, e il Trionfo di Lucio Emilio Paolo di Domenico Brusaporzi a palazzo Fiorio della Seta*, «Verona Illustrata», 25 (2012) pp. 77-90
- Tra Carità e Vanità. 1713-2013. Trecento anni d'arte. San Filippo Neri a Verona*, catalogo della mostra a cura di S. Urciuoli, S. Berta, R. Dugoni, Verona 2014
- ZANNANDREIS D., *Le vite dei pittori scultori e architetti veronesi*, pubblicate e corredate di prefazione e due indici da G. Biadego, Verona 1891

*Abstract*

*I pittori dell'Accademia di Verona: proposte per Giuseppe Buffetti, Luigi Frisoni e Giovanni Chiarelli*  
Il contributo prende in esame le figure poco note degli accademici Luigi Frisoni e Giovanni Chiarelli, di cui viene precisato il profilo artistico alla luce di nuove proposte attributive, e l'attività giovanile del più famoso Giuseppe Buffetti per la quale si propone anche un inedito ritratto di Giovanni Morosini al tempo della sua elezione alla carica vescovile.

*Verona Academy painters: proposals for Giuseppe Buffetti, Luigi Frisoni and Giovanni Chiarelli*  
This essay examines Luigi Frisoni and Giovanni Chiarelli, two little-known figures of academics whose artistic profile is specified in the light of new attribution proposals. Furthermore, there is a focus on the youthful activity of the more famous Giuseppe Buffetti, with a proposal of an unpublished portrait of Giovanni Morosini, at the time of his election to the bishopric.

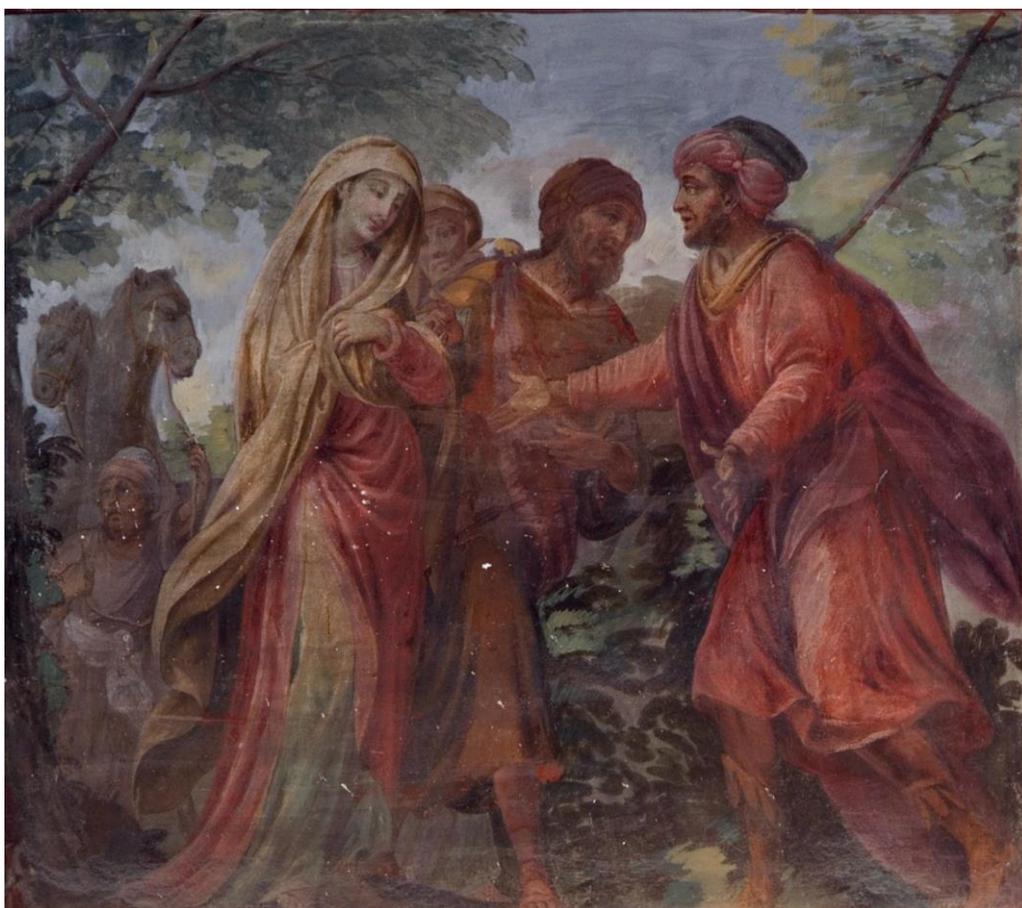


1. GIUSEPPE BUFFETTI, *Ritratto del vescovo Giovanni Morosini in abito monacense* (Verona, San Tommaso Cantuariense).



2. GIUSEPPE BUFFETTI, *San Francesco in adorazione del Crocifisso* (Schio, San Niccolò).

3. LUIGI FRISONI, *San Pietro ordina diacono santo Stefano* (Verona, San Pietro Incarnario).



4. LUIGI FRISONI, *Incontro di Isacco e Rebecca* (Verona, Santa Maria Rocca Maggiore).



5. LUIGI FRISONI, *San Matteo Evangelista* (Angiari, San Michele Arcangelo).



6. LUIGI FRISONI, *San Giovanni Evangelista* (Angiari, San Michele Arcangelo).



7. LUIGI FRISONI, *Sacrificio di Manoah* (Bussolengo, Santa Maria Maggiore).



8. GIOVANNI CHIARELLI, *Sant'Elena adora la Croce* (Buttapietra, chiesa dell'Invenzione della Croce).



9-11. GIOVANNI CHIARELLI, *Madonna* (Verona, Novaglie, Santa Maria Maddalena); *Cristo davanti a Pilato* (Marcellise di San Martino Buonalbergo, San Pietro); *Cristo e l'adultera* (San Giovanni Lupatoto, San Giovanni Battista).



*Umberto Zamboni.*  
*Dalla marcia su Roma alla prigionia tedesca*

DONATO D'URSO

Veterano di tre guerre, pluridecorato, iscritto ai fasci di combattimento dal 1920, questore, prefetto, amministratore locale, senatore: Umberto Zamboni fu tutto questo e altro ancora. Visse nell'Italia prefascista, fascista e postfascista, protagonista di importanti pagine politiche<sup>1</sup>.

*La carriera militare: dalla campagna di Eritrea alla Prima guerra mondiale*

Zamboni era nato a Verona il 17 aprile 1865, figlio di Gaspare e Angela Da Lisca. Dopo aver studiato presso un istituto religioso, si avviò alla carriera delle armi e frequentò la scuola militare di Modena, uscendone nell'agosto del 1884 col grado di sottotenente. Fu una penna nera e, inquadrato nel 7° reggimento, partecipò alla campagna militare in Eritrea dal maggio al settembre del 1887<sup>2</sup>.

Nel gennaio del 1901 sposò la trentenne Giulia De Bernini, nata in Ungheria, figlia del conte Carlo e di Maria dei marchesi Sommariva<sup>3</sup>. Isotta, una delle sei sorelle di Giulia, sposò il generale Arturo Nigra. Dal matrimonio tra Umberto e Giulia nacquero tre figli: Carlo Filippo (1901), Mario (1903), Marco Aurelio

<sup>1</sup> Negli anni Zamboni era stato insignito delle onorificenze di Gran cordone della Corona d'Italia, di Commendatore dell'Ordine Mauriziano, della Croce francese di guerra con Palma. Era altresì Grand'ufficiale dell'Ordine coloniale della Stella d'Italia, Commendatore dell'Ordine di Sant'Anna di Russia, Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Notizie su Zamboni (con qualche imprecisione) sono in GONDOLA, *Zamboni Umberto*, pp. 880-881.

<sup>2</sup> DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, pp. 264-266.

<sup>3</sup> La famiglia De Bernini aveva avuto la signoria di Kornitz in Moravia e vasti possedimenti nel Veronese e nel Bresciano. Nel 1731 i De Bernini ottennero il titolo di cavalieri del Sacro Romano Impero, nel 1752 quello comitale: «Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico», XXI (1893), maggio, p. 182.



(1906). Carlo Filippo sposò Miranda Asinari Rossillon dei marchesi di Bernezzo e, di conseguenza, Umberto Zamboni divenne consucero del generale Giuseppe Mario Asinari Rossillon, senatore e per un decennio primo aiutante di campo generale di Vittorio Emanuele III.

In ambito civile, Zamboni mostrò sempre spiccato interesse per gli affari. Già nel primo decennio del XX secolo, s'impegnò finanziariamente in attività d'impresa, come socio fondatore della Società Fornaci da calce Michelin Giulio e C., con sede in Vago di Lavagno. In altro campo ancora, egli sostenne e fu partecipe del progetto di restauro di Castelvecchio<sup>4</sup>.

Per tornare alla sua carriera militare, col grado di maggiore, inquadrato nel 6° reggimento alpini, Zamboni combatté in Libia contro i Turchi, dal giugno 1912 al novembre 1913. Quasi subito meritò medaglia di bronzo al valor militare: «Con abilità e valore condusse il battaglione all'attacco di forti posizioni; impadronitosene, procedeva tosto all'inseguimento del nemico. Misurata, 8 luglio 1912». In quell'operazione le truppe italiane, al comando del generale Vittorio Camerana, patirono 23 morti e 119 feriti<sup>5</sup>.

Nonostante la firma del trattato di pace con la Turchia e la fine ufficiale delle ostilità, in Libia continuò la resistenza armata delle popolazioni locali. Zamboni, al comando del battaglione Verona, partecipò ai combattimenti del 18 giugno 1913, meritando la medaglia d'argento: «Nel fatto d'armi di Braksada, da soldato valoroso, portò tre volte all'assalto il suo battaglione, sempre in testa alla truppa coi reparti bene alla mano, sconfiggente ovunque il nemico». L'occupazione di Ettangi costò agli italiani 26 morti e 236 feriti<sup>6</sup>.

Zamboni partecipò alla Prima guerra mondiale, all'inizio come colonnello comandante dell'8° reggimento Alpini. Prestò servizio sulle Alpi Carniche e fu decorato della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, per i meriti illustrati in occasione del conferimento<sup>7</sup>:

Nella giornata del 26 marzo 1916, assunto il comando delle truppe a Pal Piccolo, dava disposizioni per il contrattacco dell'avversario, che era riuscito ad impadronirsi nel mattino di un nostro trinceramento, persisteva con tenacia ed infondeva tanto coraggio alle truppe, che il mattino successivo, dopo 30 ore di lotta ostinata, riusciva a ricacciare completamente il nemico, malgrado non ricevesse soccorso dai rinforzi che erano rimasti impegnati su altro fronte della zona.

<sup>4</sup> MARINI, *Il primo allestimento*, p. 156.

<sup>5</sup> DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, p. 180.

<sup>6</sup> DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, p. 233.

<sup>7</sup> *Degni delle glorie*, p. 29.

Zamboni successe poi al generale Achille Papa al comando della brigata Liguria, impiegata sul Pasubio e sull'altopiano di Asiago. Quando sopraggiunse l'armistizio con l'Austria-Ungheria, la brigata era arrivata a Rovereto: la vicenda è ricordata nella dedicazione di una delle gallerie di quel fronte, che si aprono sul versante meridionale del Cògolo Alto<sup>8</sup>.

Per il ruolo rivestito nella Prima guerra mondiale, Zamboni ottenne la medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-1918, la medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia, la medaglia interalleata della Vittoria e fu sempre considerato il padre degli alpini veronesi<sup>9</sup>.

### *Dal dopoguerra all'avvento del fascismo*

Affiliato alla massoneria<sup>10</sup>, nell'agosto 1920 Zamboni s'iscrisse al fascio di combattimento di Verona, il terzo in Italia per ordine di costituzione.

A questo proposito, è bene fornire alcune precisazioni. Nel primo dopoguerra, le gerarchie militari manifestarono crescente simpatia per il movimento politico fondato da Mussolini<sup>11</sup>. In qualche caso si trattò di convinta adesione ideologica, in altri di un calcolo di interesse personale, nei più di istintiva e comprensibile reazione alla forsennata campagna antimilitarista promossa dalla sinistra. Quest'ultimo aspetto è rilevante. Troppo spesso reduci di guerra, anche decorati o mutilati, furono insultati, vilipesi e persino aggrediti, come hanno testimoniato, tra i tanti, Ferruccio Parri e Livio Pivano, valorosi ex-combattenti<sup>12</sup>:

Dopo la guerra, vi fu un fatto che credo sia stato tra i più nefasti della storia di quegli anni: cioè una propaganda, una polemica, una lotta, direi grossolana, politicamente stupida e moralmente ingiusta, ingaggiata, soprattutto nelle città industriali, contro i reduci e contro gli ufficiali. Strappare le medaglie! Non ci poteva essere nulla di più ingiusto. Occorreva comprensione per quella gente che tornava dal fronte carica di sofferenze e che si vedeva respinta come traditrice del Paese, traditrice del popolo. E ciò, naturalmente, ebbe ripercussioni abbastanza gravi, e fu una delle molle di spinta del fascismo.

I combattenti sono ritornati dalla guerra vittoriosi ed hanno ricevuto la peggiore delle accoglienze. Da un lato, la ripresa del neutralismo che accusava i

<sup>8</sup> *Montagne di escursioni* <<https://www.montagnediescursioni.it>> (consultato il 5 marzo 2021).

<sup>9</sup> *Penne nere veronesi*, pp. 443-445.

<sup>10</sup> MOLA, *Storia della massoneria italiana*, p. 506; ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, p. 7.

<sup>11</sup> ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 77.

<sup>12</sup> ZAVOLI, *Nascita di una dittatura*, pp. 42-43.

combattenti non solo di avere determinato la guerra, ma della sua stessa condotta; dall'altro, una classe dirigente che non era in grado di difendere i combattenti e di dar loro il merito acquisito con tanto sacrificio. Quando noi soldati arrivammo a casa, ricevemmo l'ordine di non portare la divisa militare per non provocare le reazioni popolari, e non fu raro il caso di combattenti percossi per le strade delle città, come se fossero responsabili dei 600 mila morti e di oltre un milione di feriti e di mutilati di guerra.

Iniziò anche per questo a manifestarsi un fenomeno nuovo: in violazione delle regole di disciplina, militari dell'esercito, anche in servizio attivo e in divisa, aderirono formalmente ai fasci di combattimento, parteciparono a manifestazioni pubbliche, inviarono ai giornali lettere e petizioni: insomma, si buttarono a capofitto nella contesa politica. Il fatto era inusitato e clamoroso, poiché si era sempre ritenuto e preteso che le forze armate si mantenessero neutrali<sup>13</sup>. L'esercito «dapprima formò i quadri del movimento mussoliniano, nelle trincee del 1915-18 e nella spedizione di Fiume; poi, nel 1920-22, il suo corpo ufficiali e i suoi comandi periferici prestarono aiuti indispensabili alle squadre d'azione»<sup>14</sup>. L'avventura fiumana di Gabriele d'Annunzio, iniziata nel settembre del 1919, rappresentò un gravissimo caso di sedizione militare in tempo di pace. Durante il "biennio rosso", poi, crebbero esasperazione e rabbia nell'esercito: «Si logorava nei continui servizi di pubblica sicurezza, nei quali era obbligato ad ascoltare – le armi al piede – discorsi che ne offendevano i più intimi e profondi sentimenti, gli insulti alla Patria, alla Dinastia, alla Vittoria»<sup>15</sup>. Gaetano Salvemini ha parlato di "antibolscevismo" delle forze dell'ordine «costrette a correre da ogni parte per far cessare i disordini, insultate dai giornali e nei comizi rivoluzionari, esposte in continuazione al pericolo di essere ferite e uccise, esasperate per il frequente uso delle armi, al quale erano realmente costrette contro le folle in tumulto»<sup>16</sup>.

A Verona, l'evento che segnò l'irruzione sulla scena delle camicie nere fu, il 4 novembre 1920, l'assalto al Municipio con l'obiettivo di ammainare con la forza la bandiera rossa. L'edificio quel giorno era presidiato da militanti socialisti e il deputato Policarpo Scarabello, organizzatore del sindacato ferrovieri, morì a causa dello scoppio accidentale di una bomba a mano, che si apprestava a

<sup>13</sup> ROCHAT, *L'esercito italiano*; DE FELICE, *Mussolini il fascista*.

<sup>14</sup> KNOX, *Esercito*, p. 484.

<sup>15</sup> CARACCILO, *L'esercito*, p. 261.

<sup>16</sup> SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia*, p. 275.

lanciare contro gli assalitori<sup>17</sup>. Comunque, nel Veronese il livello dello scontro politico non raggiunse quello di altre zone, come l'Emilia-Romagna e la Toscana, ma non mancarono episodi di intimidazione e violenza, con morti e feriti<sup>18</sup>. Le autorità dello Stato sembravano impotenti a fronteggiare gli eventi. Nell'ottobre 1921 il prefetto Francesco Carandini<sup>19</sup> scrisse così al capo della polizia Corrado Bonfanti Linares<sup>20</sup>:

Caro Bonfanti, da tempo io telegrafo e scrivo supplicando per non essere lasciato in così grave deficienza di Carabinieri, ma non mi si dà ascolto. Ora il Colonnello Lapi Comandante la Legione è venuto a dichiararmi che così non è possibile tirare avanti. Le stazioni sono ridotte ad un Carabiniere ed un Appuntato che fa da Comandante, ed al minimo allarme bisogna chiuderle per mettere insieme i piccoli nuclei necessari a fronteggiare le situazioni più acute. Per recenti disposizioni la Legione di Verona ha dovuto stabilire i seguenti nuclei fissi di Carabinieri: a Vicenza 50; a Padova 100; a Rovigo 100; a Mantova 50. A Verona invece nulla si è assegnato col pretesto che Verona è sede del Battaglione Mobile. Ma il Battaglione Mobile non ha mai uomini disponibili per Verona, la quale deve contentarsi dell'onore di esserne la sede. [...] Non tento neppur più di scrivere ufficialmente perché è inutile, ma mi permetto rivolgermi riservatamente a te pregandoti di non volermi lasciare in queste condizioni, perché così, non solo riesce assolutamente impossibile dare esecuzione alle recenti istruzioni di S.E. Bonomi, ma non si può neppure provvedere alle più modeste esigenze del servizio.

Nell'ambito più strettamente politico, alle elezioni comunali a Verona furono eletti tre esponenti del fascio: Vittorio Raffaldi, Luigi Grancelli e Umberto Zamboni. Raffaldi, dopo che l'ondata dello squadristo travolse la giunta capitanata dal socialista Albano Pontedera, fu eletto sindaco nel maggio 1923 alla scadenza della gestione commissariale. Grancelli, a sua volta, ricoprì l'incarico di segretario federale del PNF dal giugno 1922 al maggio 1924.

Alle elezioni politiche del maggio 1921 Zamboni si candidò nel collegio elettorale Verona-Vicenza in una lista esclusivamente fascista, cioè distinta dal Blocco Nazionale voluto da Giolitti per contrastare socialisti e popolari e "parlamentizzare" il fascismo. In lista con Zamboni c'erano il professore Alberto De Stefani, l'impiegato Italo Bresciani, il ferroviere Michele Costantini, l'agricoltore conte Giuseppe Serenelli, l'ex-deputato conte Gilberto Arrivabene, l'agricoltore

<sup>17</sup> FABBRI, *Le origini della guerra civile*, p. 335; FRANZINELLI, *Squadristi*, p. 298; Verona: *la guerra e la ricostruzione*, p. 33.

<sup>18</sup> *La storiografia sul fascismo locale*; BRUNETTA, *Dalla grande guerra alla Repubblica*.

<sup>19</sup> D'URSO, *Francesco Carandini*.

<sup>20</sup> DILEMMI, «*Si iscriva, assicurando*», p. 91.

Cesare Piovene. De Stefani, poi ministro, riuscì eletto con 17.000 voti di preferenza<sup>21</sup>. Durante la campagna elettorale, squadristi armati scortarono i candidati nei vari paesi. Il 13 maggio 1921 il capo del fascismo parlò in piazza dei Signori e, al termine, si svolse una fiaccolata per le vie cittadine.

### *Zamboni e la marcia su Roma*

Le vicende interne del fascio veronese si svilupparono in un vortice di accuse e attacchi personali, con al centro Bresciani<sup>22</sup>. Zamboni ebbe un ruolo moderatore in mezzo a beghe e scissioni, diffusamente narrate dalla storiografia<sup>23</sup>.

A questo proposito, merita qualche parola in più il ruolo di Zamboni al tempo della marcia su Roma<sup>24</sup>. Come già detto, il fenomeno dell'adesione dei militari al fascismo aveva assunto dimensioni tali che, quando apparve chiara la minaccia delle squadre, il generale Armando Diaz si sarebbe espresso così: «L'esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova»<sup>25</sup>. Emblematica la condotta del generale Pietro Badoglio a cui, nell'ottobre 1922, furono attribuite intenzioni bellicose verso i fascisti, poi smentite<sup>26</sup>. Ha scritto Giulia Albanese: «Il rapporto tra esercito e fascismo dipendeva in parte anche dalla presa di posizione sul fascismo di Vittorio Emanuele III, dal momento che l'esercito giurava fedeltà alla monarchia»<sup>27</sup>. Nel 1922 era impensabile un pronunciamento antimonarchico dei comandanti dell'esercito poiché, se c'erano ufficiali che simpatizzavano per il movimento delle camicie nere, l'esercito nel suo complesso «posto di fronte alla alternativa fra un fascismo insurrezionale e una dinastia decisa a opporgli il rispetto della legalità, non avrebbe esitato a optare per quest'ultima»<sup>28</sup>.

Umberto Zamboni non partecipò alla preparazione della marcia su Roma, ma solo all'azione finale. Su questa importante pagina della sua vita esiste il

<sup>21</sup> MARCOALDI, *De Stefani Alberto*, p. 430.

<sup>22</sup> MISSORI, *Gerarchie*, pp. 145, 221; RIOSA, *Bresciani Italo*, p. 176; FRANZINELLI, *Squadristi*, pp. 194-195.

<sup>23</sup> *Dal fascio alla fiamma*; ZANGARINI, *Politica e società a Verona*; COLOMBO, *Cronache politiche veronesi*; CLARI, *Élites locali*; ZANGARINI, *Appunti*; MELOTTO, *L'arena del duce*. Utilmente consultabili circa gli incarichi ricoperti dai vari personaggi sono la *Guida provinciale veronese* e la *Guida generale della Città e provincia di Verona*.

<sup>24</sup> PELLICANI, *Il filo nero*, p. 233.

<sup>25</sup> FERRARIS, *La marcia su Roma*, p. 143.

<sup>26</sup> BERTOLDI, *Badoglio*, pp. 94-95.

<sup>27</sup> ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 69.

<sup>28</sup> REPACI, *La marcia su Roma*, pp. 174, 177.

racconto che egli affidò cinque anni dopo a «Gerarchia»<sup>29</sup> nonché la testimonianza di Italo Balbo. Le due fonti curiosamente non sono coincidenti.

Zamboni narra che si trovava a Roma da alcuni giorni quando, la mattina del 27 ottobre 1922, gli giunse sentore della mobilitazione delle forze fasciste, finalizzata alla presa del potere. Nell'impossibilità di raggiungere tempestivamente le squadre venete e non intendendo restare estraneo alla partita che si annunciava decisiva, il pomeriggio di quel venerdì andò a trovare Michele Bianchi, uno dei quadrumviri, insieme al quale partì per Perugia. Lì, all'hotel Brufani, c'era il quartier generale dei fascisti. Invece, nel racconto di Italo Balbo, un altro dei quadrumviri, Zamboni a Roma incontrò lui e si mise a sua disposizione.

A Perugia si decise che il generale veronese si recasse a Foligno, per assumere il comando delle forze di riserva: tremila o cinquemila uomini secondo le diverse fonti, di cui solo un decimo armati. Secondo Zamboni, Balbo stese la lettera credenziale. Qualche ora dopo l'arrivo a Foligno, il generale ricevette l'ordine scritto di occupare l'armeria di Spoleto e la fabbrica d'armi di Terni. Balbo nel diario riporta gli avvenimenti in termini più teatrali, con il dialogo diretto: «Do l'ordine a Zamboni [...] sembra preoccupato. Come? Un ordine simile? È molto grave! – Quando tu eri mio superiore tra gli alpini in guerra, io non mi sarei mai permesso di discutere i tuoi ordini. Zamboni trova che la risposta è perfetta»<sup>30</sup>.

Zamboni dispose che due gruppi armati si muovessero da Foligno, uno su autocarri, l'altro per ferrovia. Si pose al comando del primo, affiancato dal console onorevole Italo Capanni. L'azione su Spoleto fu compiuta abbastanza agevolmente e senza spargimento di sangue, dopo una trattativa col comandante della caserma, il quale divenne ostaggio di Zamboni. I fascisti prelevarono novemila fucili, dieci mitragliatrici e munizioni in abbondanza. Zamboni telefonò al sottoprefetto De Salvo e lo diffidò dal porre in essere qualsiasi resistenza. Alle 7 del mattino del 29 ottobre 1922 gli squadristi fecero rientro a Foligno col bottino, ricevendo il plauso dei quadrumviri<sup>31</sup>. Gli sviluppi della situazione politica non resero più necessario l'assalto alla fabbrica d'armi di Terni. Zamboni e i suoi raggiunsero comodamente Roma su treni speciali.

Quando, il 31 ottobre 1922, le squadre fasciste sfilarono da piazza del Popolo all'Altare della Patria i generali massoni Luigi Capello, Sante Ceccherini, Gustavo Fara e Zamboni marciavano all'avanguardia<sup>32</sup>. Anni dopo, il giornalista e scrittore Emil Ludwig chiese a Mussolini cosa pensasse dei quattro generali

<sup>29</sup> ZAMBONI, *La marcia su Roma*, pp. 767-770.

<sup>30</sup> BALBO, *Diario 1922*, pp. 207-208.

<sup>31</sup> CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, II, p. 428.

<sup>32</sup> FRANZINELLI, *Squadristi*, p. 403.

venuti meno al giuramento per fare la “rivoluzione” e la risposta fu: «In certe crisi storiche ciò può accadere»<sup>33</sup>. Come raccontò Alberto Moravia in un'intervista televisiva, il corteo romano non gli parve particolarmente marziale, anche perché i partecipanti erano reduci da giornate di disagi, rancio scarso e pioggia incessante. Lo colpì soprattutto la varietà delle divise e l'eterogeneità dell'armamento: sembravano piuttosto cacciatori di provincia venuti in città. Un anziano prelado quel giorno commentò: «Noi Roma, nel 1870, l'abbiamo difesa meglio».

### *Zamboni questore a Torino (1922-1924)*

Zamboni ebbe poco tempo per godersi la gloria della marcia su Roma poiché, nel dicembre 1922, fu mandato come questore a Torino, dove erano avvenuti gravissimi fatti di sangue con molti morti provocati dalle squadre fasciste<sup>34</sup>.

Nel capoluogo subalpino c'erano oppositori del fascismo non solo nella classe operaia ma anche tra la borghesia industriale, né va trascurato il peso esercitato dal gruppo facente capo a Piero Gobetti<sup>35</sup>. Il movimento fascista non aveva sfondato, sebbene guidato da un personaggio del peso di Cesare Maria De Vecchi<sup>36</sup>.

Gli avvenimenti del 18-20 dicembre 1922 presero spunto da una diatriba privata, che provocò la morte di un fascista e il ferimento grave di un altro successivamente deceduto. Seguì una vera strage, con persone massacrare per il solo fatto di appartenere a partiti di sinistra e organizzazioni sindacali. Gli assassinati furono undici o secondo alcune fonti ventidue<sup>37</sup>, i feriti decine, gli immobili devastati oltre sessanta. I fascisti bandirono da Torino i comunisti Antonio Gramsci e Umberto Terracini. In tutto ciò, le forze di polizia rimasero colpevolmente passive: «La parola d'ordine sottintesa era quella di lasciar fare e di lasciar correre, di disinteressarsi, che il Governo era acquiescente, che si doveva lasciare libertà ai fascisti»<sup>38</sup>.

Il 20 dicembre 1922 i giornali torinesi riferirono, come indiscrezioni, la possibile abolizione della Regia Guardia, la nomina di prefetti e questori fascisti per immettere «alcuni buoni globuli fascisti nella circolazione burocratica dello Stato», l'invio a Torino del generale Zamboni per assumere la direzione della

<sup>33</sup> LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, p. 72.

<sup>34</sup> CARCANO, *Strage a Torino*.

<sup>35</sup> DE FELICE, *I fatti di Torino*, p. 58.

<sup>36</sup> BIANCHI DI VIGNY, *Storia del fascismo torinese*; TUNINETTI, *Squadrisimo, squadristi piemontesi*; DE VECCHI, *Il quadrumviro scomodo*; MANA, *Origini del fascismo a Torino*.

<sup>37</sup> SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, p. 261.

<sup>38</sup> DE FELICE, *I fatti di Torino*, pp. 116-117.

questura, retta pro tempore dal vicequestore Tabusso<sup>39</sup>. Tutto ciò puntualmente avvenne. La notizia della scelta di Zamboni fu anticipata da Mussolini in un colloquio riservato con Alcide De Gasperi, leader del partito popolare italiano che allora sosteneva il Governo<sup>40</sup>.

Zamboni arrivò a Torino il 23 dicembre 1922. Qualche giorno dopo si trovò ad affrontare la rivolta delle guardie regie.

La Regia Guardia per la pubblica sicurezza, voluta dal governo Nitti nel 1919, era il braccio forte dell'esecutivo nelle piazze. Aveva gradi, organizzazione e armamento tipicamente militari e le gerarchie tesero persino a fare scomparire nella corrispondenza e sulla facciata delle caserme le parole "per la pubblica sicurezza", quasi volendo sottolineare che la Regia Guardia era innanzitutto un corpo militare. A ciò contribuì il massiccio reclutamento tra i soldati smobilitati. L'organico iniziale di 24.000 uomini salì in due anni a 40.000, per tre quarti concentrati nel centro-nord<sup>41</sup>.

Il governo Mussolini, asseritamente per esigenze di bilancio, decise lo scioglimento del corpo. La reazione delle guardie, di fronte alla prospettiva del congedo e della disoccupazione, fu tumultuosa: gli episodi più gravi avvennero a Torino, Genova e Napoli.

A Torino, verso le ore 21 del 30 dicembre 1922, un'ottantina di guardie, disobbedendo agli ufficiali e nonostante l'intervento personale di Zamboni accorso in strada, invasero armate il centro città, sparando in aria e terrorizzando i passanti. Presto i rivoltosi salirono a duecento. Squadristi armati intervennero a contrastarli. Zamboni, con vera tattica militare, organizzò le forze a sua disposizione e fece intervenire autoblindo, carabinieri e alpini del 3° reggimento, chiedendo addirittura al comando militare di fare uscire una batteria di cannoni. Durante gli scontri, si udirono le guardie regie gridare: «Morte ai fascisti, viva Lenin!». Il bilancio di quella serata di violenze fu di cinque morti – un fascista e quattro guardie –, tutti giovanissimi. Molti i feriti, compresi due civili e un soldato, centinaia gli arrestati, un'ottantina dei quali furono in seguito condannati a due anni di carcere. Il mattino del 31 dicembre 1922, un camion che portava via dalla caserma di corso Stupinigi le armi requisite alle guardie fu assalito dalle medesime che si riappropriarono di una cinquantina di fucili. I carabinieri in servizio reagirono con le mitragliatrici e il Governo dispose il sequestro dei giornali torinesi che avevano pubblicato la cronaca degli avvenimenti.

<sup>39</sup> «La Stampa», 20 dicembre 1922.

<sup>40</sup> SALE, *Fascismo e Vaticano*, pp. 313-314.

<sup>41</sup> DONATI, *La guardia regia*; MADRIGNANI, *La guardia regia; Il corpo della Regia Guardia*.

A Zamboni fu conferita medaglia di bronzo al valor militare: «Durante una rivolta armata, accorse per primo a fronteggiare i rivoltosi e coraggiosamente e serenamente, sfidando il loro fuoco, spiegò opera attiva e persuasiva per reprimere i disordini».

I fatti di Torino furono di eccezionale gravità, anche perché si concretizzò l'abnormità di un servizio di ordine pubblico svolto congiuntamente, fuori da ogni regola, da squadre fasciste, carabinieri e alpini<sup>42</sup>.

#### *Ispettore regionale di polizia (1924-1926) e prefetto a Imperia (1926-1927)*

Zamboni lasciò Torino nell'ottobre 1924, destinato come ispettore regionale di pubblica sicurezza a Trento, in una regione di frontiera che il governo fascista intendeva "italianizzare"<sup>43</sup>. Il generale ebbe anche incarico di eseguire una visita ispettiva presso la questura di Verona, dove rilevò carenza di personale e diffuso malcontento<sup>44</sup>.

Conclusa l'esperienza in polizia, Umberto Zamboni fu nominato prefetto, a decorrere dal 16 dicembre 1926, con destinazione Imperia – il capoluogo era nato nel 1923, riunendo Porto Maurizio e Oneglia –, andando a sostituire il prefetto di carriera Paolo Bodo, collocato a riposo a 58 anni, a causa dell'indiscrezione attribuitagli circa l'ipotizzato spostamento del capoluogo provinciale a San Remo, il che aveva provocato veementi proteste<sup>45</sup>. Nella stessa occasione, insieme con Zamboni furono nominati i titolari di diciassette nuove provincie, alcuni dei quali erano esponenti del partito fascista estranei alla carriera. Zamboni indirizzò a Mussolini questo telegramma: «Assumendo Governo questa provincia prego V.E. gradire espressione mia indefettibile devozione»<sup>46</sup>.

Nel ventennio fascista il fenomeno di militari incaricati delle funzioni prefettizie ebbe connotazioni particolarissime, sia per quantità che per qualità. Nel 1923 sembrò che Mussolini volesse quasi "militarizzare" le prefetture, poiché in pochi mesi nominò ben dieci generali e colonnelli. Mancava però ai designati specifica esperienza amministrativa, necessaria per dirigere un apparato straordinariamente complesso, più ancora difettava la duttilità per esercitare con

<sup>42</sup> «La Stampa» e «La Gazzetta del Popolo» del 31 dicembre 1922; DE FELICE, *I fatti di Torino*, pp. 102-106; PALOSCIA, *I segreti del Viminale*, pp. 56-57.

<sup>43</sup> DI MICHELE, *L'italianizzazione imperfetta*, pp. 143, 186; LECHNER, *Die Eroberung*, p. 58.

<sup>44</sup> MARCHETTO-MAZZEI-VALER, *Guardie a Verona*, pp. 29-31.

<sup>45</sup> CIFELLI, *I prefetti del regno*, p. 48.

<sup>46</sup> Archivio centrale dello Stato, fondo Ministero dell'Interno, Direzione Generale Affari Generali e del Personale, versamento 1948, b. 62.

efficacia funzioni latamente politiche. Il capo del Governo presto comprese che la burocrazia tradizionale dava pieno affidamento di fedeltà e adesione al regime, per convinzione o convenienza, e garantiva le indispensabili competenze che altri non avevano né potevano improvvisare. Dopo il 1923 Mussolini più raramente affidò incarichi prefettizi a militari: furono solo otto, tra cui Zamboni, nei successivi vent'anni<sup>47</sup>.

Durante la permanenza di Zamboni a Imperia s'insediò il primo podestà di nomina governativa, l'ingegner Pietro Agosti, nonostante Zamboni avesse inizialmente proposto altra persona. La riforma voluta dal fascismo aveva soppresso gli organi elettivi e il podestà accentrava i poteri di sindaco, giunta e consiglio comunale.

L'esperienza di Zamboni come prefetto durò poco, sino al settembre 1927, quando fu collocato a riposo, a 62 anni. Non fu particolarmente caloroso il telegramma indirizzatogli dal sottosegretario Giacomo Suardo: «D'ordine di S.E. Capo Governo Ministro per l'Interno la ringrazio dei lunghi e buoni servizi resi all'Amministrazione e che han reso la S.V. benemerita del Paese». Zamboni chiese addirittura di lasciare la sede in anticipo e ciò denota un certo malessere da parte sua. Il fascicolo personale non rivela altro. A distanza di tempo, la Corte dei Conti eccepì che era stato erroneamente calcolato il trattamento pensionistico e chiese il recupero delle somme.

### *Il rientro a Verona*

La carriera militare di Zamboni si chiuse col grado di generale di corpo d'armata, riconosciuto dal 1° gennaio 1933. Il Nostro riprese stabile residenza a Verona in Santa Maria Rocca Maggiore. Per un decennio ricoprì l'incarico di presidente del consiglio direttivo del Reale Collegio Femminile "Agli Angeli"<sup>48</sup> e fu pure amministratore di varie società, tra cui la Banca Cattolica Veronese, la Società Forza Elettrica di Verona, la Società Anonima Generale Acque Medio Adige di Milano, la Banca Mutua Popolare di Verona, subentrando ad Alberto De Stefani<sup>49</sup>.

Alla metà degli anni Trenta il generale Zamboni fu nominato rettore e vicepresidente della Provincia. Nulla a che vedere con la scuola. Con la riforma

<sup>47</sup> TOSATTI, *I prefetti del periodo fascista*, pp. 92-93, 95.

<sup>48</sup> *Reale Collegio femminile in Verona*; BELLOTTI, *Brevi cenni storici sul Reale Collegio femminile*; PERBELLINI, *Il collegio "Agli Angeli"*; *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione*.

<sup>49</sup> BORELLI, *La Banca mutua popolare di Verona*.

introdotta nel dicembre 1928, erano state abolite anche le cariche elettive dell'amministrazione provinciale: il preside, di nomina governativa, svolgeva le funzioni che erano state della Deputazione provinciale e del presidente della medesima, mentre un organo collegiale, composto da rettori, esercitava i compiti del Consiglio provinciale<sup>50</sup>. Il primo a ricoprire la carica di preside fu il senatore Luigi Messedaglia, costretto poi alle dimissioni in quanto celibe. Lo sostituì Emo Bressan esponente della borghesia industriale, mentre l'indicazione di Pietro Acquarone – nel 1940 cambiò il cognome in d'Acquarone –, ligure di nascita e sposato all'ereditiera Maddalena Trezza di Musella, fu ritirata per voci poco commendevoli su vita privata e affari.

Il 12 ottobre 1939 Umberto Zamboni fu nominato senatore. Il laticlavio era la massima aspirazione per ufficiali, alti funzionari e magistrati a riposo. S'iscrisse prontamente all'Unione Nazionale Fascista del Senato. Scoppiata la guerra mondiale chiese, tramite il presidente dell'assemblea, di poter avere incarichi retribuiti di amministratore di aziende straniere confiscate.

Il figlio Mario, avvocato, membro della Camera dei fasci e delle corporazioni, quale consigliere della Corporazione della previdenza e del credito in rappresentanza del PNF e poi della Corporazione del mare e dell'aria in rappresentanza dei datori di lavoro, nel drammatico luglio del 1943 ebbe un ruolo nelle vicende del colpo di Stato antimussoliniano<sup>51</sup>. Nell'intervista concessa molti anni dopo a Sergio Zavoli egli raccontò<sup>52</sup>:

Nella mia veste di Consigliere Nazionale e di suo amico personale, il presidente della Camera, Dino Grandi mi onorava della sua fiducia; dati, poi, i miei rapporti di vecchia amicizia col ministro della Real Casa, duca Acquarone, mi trovai così in condizione di poter stabilire, fra i due, un utile, continuo, discreto tramite. [...] Il conte Grandi arrivò a Roma, proveniente da Bologna dove si era incontrato con Federzoni, la sera del 20 luglio. L'indomani mattina, il ministro Acquarone mi espresse il desiderio di incontrare al più presto Dino Grandi. Feci subito l'ambasciata: dopo avermi ascoltato, Grandi mi spiegò le ragioni per le quali preferiva vedere Acquarone dopo la seduta, non prima. [...] Organizzai il loro incontro in casa mia (la quale aveva due ingressi) subito dopo il Gran Consiglio. L'attesa fu lunga ed estenuante. Finalmente, poco dopo le due di notte, finita la seduta, Grandi entrò da una porta e Acquarone dall'altra.

<sup>50</sup> POLSI, *Al riparo da influenze*, pp. 229-231.

<sup>51</sup> ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato*.

<sup>52</sup> PETACCO e ZAVOLI, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso*, pp. 24-30.

Nell'intreccio di interessi e complicità l'avvocato Mario Zamboni ebbe un ruolo secondario ma non irrilevante. Nel secondo dopoguerra aderì al Fronte del Risorgimento, associazione politica che riuniva persone legate a «quel côté monarchico-nazionalista che ha vissuto il Ventennio in posti di responsabilità»<sup>53</sup>.

Il padre Umberto aveva all'epoca quasi ottant'anni e, da come appare, importanti interessi patrimoniali. Sarebbe stato incomprensibile, stante la facile previsione della vittoria militare anglo-americana, l'impegno in avventure senza futuro, come quella nella Repubblica di Salò. Quando l'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo avviò la procedura di decadenza da senatore, Zamboni il 30 luglio 1945 inoltrò all'organo giudicante una memoria difensiva, contestando di essere «responsabile di aver mantenuto il fascismo al potere e reso possibile la guerra sia con voti sia con azioni individuali tra cui la propaganda esercitata dentro e fuori il Senato»<sup>54</sup>. A sua discolpa usò argomentazioni vaghe ed elusive, come quella che, dopo la seduta pubblica del 21 dicembre 1939, non c'erano più state in Senato votazioni in assemblea: «Cade pertanto l'accusa che io abbia mai contribuito col mio voto a mantenere in vita il fascismo». Omise qualsiasi riferimento all'attività svolta nel movimento fascista a partire dal 1920 e fece l'apologia di se stesso: «Sono un vecchio soldato di tre guerre, abituato a una disciplina silenziosa ed operante, alieno da ogni forma di esibizionismo e da ogni attività parolai: giunto tardi in Senato, vi ho intrattenuto rapporti con quelli fra i Senatori che furono già miei compagni d'arme: quale fosse l'atteggiamento che la maggior parte di essi ha assunto di fronte alla guerra è noto a ciascuno». Qui c'è l'eco dei sentimenti non favorevoli alla Germania comuni a non pochi ex-combattenti della Grande Guerra.

Il vecchio generale rivendicò d'essere rimasto lontano da Roma «nella lunga oppressione dei venti mesi di occupazione nazifascista» e di avere lottato, come era stato possibile «contro il neo fascismo e contro l'oppressione nazista», con «atteggiamento risoluto ed intransigente di ferma opposizione al governo oppressore». Queste espressioni appaiono di maniera, dettate da comprensibili esigenze difensive. Non si rinvengono riscontri di tali solenni rivendicazioni. Nella memoria del 30 luglio 1945 manca qualsivoglia riferimento a Mussolini, al regime fascista sino al 25 luglio 1943, al re, al governo Badoglio, all'armistizio dell'8 settembre. Lo scritto è per molti versi anodino. Se ne può dedurre, in mancanza di altre fonti, che Zamboni dopo il 1940 prese gradualmente atto, come

<sup>53</sup> TASSANI, *Diplomatico tra due guerre*, pp. 485-486.

<sup>54</sup> La documentazione relativa è disponibile in *Senato della Repubblica. Patrimonio dell'Archivio Storico* <<https://patrimonio.archivio.senato.it>> (consultato il 2 marzo 2021).

tanti altri italiani, del dissolvimento del regime fascista e aspettò l'evolversi degli eventi e la conclusione della guerra, rimanendo spettatore dell'ultima battaglia. Il suo nome non compare nel racconto delle varie "trame" intessute in Italia a partire dall'autunno 1942.

Nel luglio 1944, dopo l'esplosione a Verona di una bomba nell'ufficio tedesco di propaganda, Zamboni, insieme con altri maggiorenti locali, fu trattenuto in ostaggio, con minaccia di fucilazione se fossero state nuovamente attaccate le forze armate germaniche. Era una prassi intimidatoria adottata abitualmente. C'erano nel gruppo veronese gli avvocati Cesare Bisinelli e Carlo Caldera, i medici Stefano Nicolis e Carlo Secco, il professore Michele Lecce, i colonnelli Casino ed Eugenio Spiazzi, l'albergatore Onofrio Zenatello, il commerciante La Scala. Zamboni poco dopo fu rimesso in libertà, pare per interessamento personale di Mussolini<sup>55</sup>. Nel dopoguerra il CLN, a firma di Giordano Loprieno, attestò che Zamboni «su denuncia dei fascisti repubblicani locali è stato, malgrado la sua tarda età, arrestato dalla Gestapo tedesca il 6 luglio 1944 e quale ostaggio detenuto nel forte di S. Leonardo di Verona assieme ad altri nove cittadini veronesi e rilasciato dopo una settimana». A sua volta, il cappellano Carlo Signorato attestò che Zamboni fu tenuto in ostaggio «per il suo comportamento antitedesco, anticollaborazionista. Non posso descrivere quanto questo Signore, anche per la sua tarda età, abbia sofferto. La brutalità tedesca, con gli altri nove compagni, l'ha cacciato in una luridissima cella, piccolissima, con un vitto insufficientissimo, con la minaccia in ogni momento di essere trasportato in città per la fucilazione». Quella breve detenzione fu utilizzata da Zamboni per rivendicare meriti "resistenziali". In data 12 novembre 1945 il prefetto della Liberazione Giovanni Uberti si espresse sulla figura di Zamboni, sottolineando le insistenze di Zamboni per avere una sistemazione e il richiamo ai suoi sentimenti antitedeschi<sup>56</sup>:

Le cariche che egli ebbe dal fascismo sembra che siano dovute più che per le sue qualità personali o per faziosità politica per il fatto di aver partecipato alla Marcia su Roma e per le sue insistenze per avere una sistemazione. Egli fu in seno al p.n.f. un elemento moderato, ed il suo attaccamento al p.n.f. è andato illanguidendosi sempre più specie negli ultimi anni, fino a divenire contrario per i suoi sentimenti antitedeschi, e ad essere compreso fra i cittadini arrestati come ostaggio nel luglio 1944 e ciò malgrado la sua età avanzata.

<sup>55</sup> *Scritti e documenti*, p. 157; *Verona: la guerra e la ricostruzione*, p. 29.

<sup>56</sup> *Senato della Repubblica. Patrimonio dell'Archivio Storico* <<https://patrimonio.archivio.senato.it>> (consultato il 2 marzo 2021).

In ogni caso, se l'Alta corte di giustizia il 29 novembre 1945 aveva dichiarato Zamboni decaduto dalla carica di senatore, a seguito di ricorso suo e di altri, la Corte di Cassazione a sezioni unite con sentenza dell'8 luglio 1948 annullò quella decisione<sup>57</sup>.

Otto anni più tardi, nel febbraio del 1956, Umberto Zamboni morì a Verona ultranovantenne.

<sup>57</sup> VASSALLI, *La decadenza dei senatori*; CARDIA, *L'epurazione del Senato*.

### Bibliografia

- ALBANESE G., *La marcia su Roma*, Roma-Bari 2006
- BALBO I., *Diario 1922*, Milano 1932
- BELLOTTI C., *Brevi cenni storici sul Reale Collegio femminile agli Angeli in Verona 1812-1912*, Verona 1912
- BERTOLDI S., *Badoglio: il generale che prese il posto di Mussolini*, Milano 1993
- BIANCHI DI VIGNY G., *Storia del fascismo torinese 1919-1922*, Torino 1939
- BORELLI G., *La Banca mutua popolare di Verona nel suo primo secolo di attività*, Verona 1967
- BRUNETTA E., *Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, pp. 913-1037
- CARACCILO C., *L'esercito e l'istruzione premilitare*, in *Dal Regno all'Impero 17 marzo 1861-9 maggio 1936*, Roma 1937, pp. 259-271
- CARCANO G., *Strage a Torino: una storia italiana dal 1922 al 1971*, Milano 1973
- CARDIA M., *L'epurazione del Senato del Regno 1943-1948*, Milano 2005
- CHIURCO G.A., *Storia della rivoluzione fascista*, II, Milano 1973
- CIFELLI A., *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma 1999
- CLARI F., *Élites locali, Partito e Stato a Verona (1928-1943)*, «Venetica», 23 (2011), pp. 93-122
- COLOMBO V., *Cronache politiche veronesi 1914-1926*, Verona 2007
- Il Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza (1919-1922)*, a cura di R. Camposano, Roma 2020
- Dal fascio alla fiamma: fascisti a Verona dalle origini al Msi*, a cura di E. Franzina, Verona 2010
- DE FELICE R., *I fatti di Torino del dicembre 1922*, «Studi Storici», IV (1963), 1, pp. 51-122
- DE FELICE R., *Mussolini il fascista: la conquista del potere 1921-1925*, Torino 1976
- Degni delle glorie dei nostri avi: alpini e artiglieri da montagna decorati nella Grande Guerra 1915-1918*, II, (1916), a cura di P. Scolè, Milano 2019
- DEL BOCA A., *Gli italiani in Africa Orientale: dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano 1992
- DEL BOCA A., *Gli italiani in Libia: Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Milano 1993
- DE VECCHI C.M., *Il quadrumviro scomodo: il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di L. Romersa, Milano 1983
- DILEMMI A., «*Si iscriva, assicurando*». *Polizia e sorveglianza del dissenso politico (Verona, 1894-1963)*, Tesi di dottorato, Università di Verona, Scuola di Dottorato in studi storici e antropologici, XIII ciclo (2008-2010)
- DI MICHELE A., *L'italianizzazione imperfetta: l'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003
- DONATI L., *La guardia regia*, «Storia Contemporanea», VIII (1977), 3, pp. 441-488
- D'URSO D., *Francesco Carandini (1858-1946)*, «Studi Piemontesi», XXXIX (giugno 2010), pp. 179-183
- FABBRI F., *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla Grande Guerra al fascismo 1918-1921*, Torino 2009
- FERRARIS E., *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Roma 1946
- GONDOLA, V.S., *Zamboni Umberto*, in *Dizionario biografico dei veronesi (sec. XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006, II, pp. 880-881
- FRANZINELLI M., *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano 2003
- Guida generale della Città e provincia di Verona*, compilata da F. Zappi, Verona 1920-1941
- Guida provinciale veronese civile militare ecclesiastica commerciale ed artistica*, XXXVI, Verona 1928-1929
- ISASTIA A.M., *Massoneria e fascismo: la repressione degli anni Venti*, Firenze 2003
- Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)*, a cura di S. Franchini e P. Puzzuoli, Roma 2005, pp. 171-179

- KNOX M., *Esercito*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, I, Milano 2015, pp. 484-488
- LECHNER S., *“Die Eroberung der Fremdstämmigen”*: *Provinzfaschismus in Südtirol 1921-1926*, Innsbruck 2005
- LUDWIG E., *Colloqui con Mussolini*, Milano 2001
- MADRIGNANI L., *La guardia regia: la polizia italiana nell'avvento del fascismo 1919-1922*, Milano 2014
- MANA E., *Origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in *Torino fra liberalismo e fascismo*, a cura di U. Levra e N. Tranfaglia, Milano 1987, pp. 237-373
- MARCHETTO P. – MAZZEI A. – VALER P., *Guardie a Verona: storia e riflessioni sulla sicurezza pubblica*, Verona 2014
- MARCOALDI F., *De Stefani Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991, pp. 429-436
- MARINI P., *Il primo allestimento museale di Castelveccchio*, in *Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana: Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di P. Marini, Verona 2003, pp. 155-173
- MELOTTO F., *L'arena del duce: storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Roma 2016
- MISSORI M., *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Roma 1986
- MOLA A.A., *Storia della massoneria italiana: dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1994
- PALOSCIA A., *I segreti del Viminale*, Roma 1989
- PELLICANI A., *Il filo nero*, Milano 1968
- Penne nere veronesi 1878-2004*, Verona 2004
- PERBELLINI L., *Il Collegio “Agli Angeli”*, «Vita Veronese», 3 (1956), pp. 109-111
- PETACCO A. – ZAVOLI S., *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso una storia da rifare*, Milano 2013
- POLSI A., *Al riparo da influenze elettorali. I presidi e i rettori delle Province (1929-1943)*, «Storia Amministrazione Costituzione. Annale Isap», 19 (2011), pp. 227-271
- Reale Collegio femminile in Verona*, Verona 1873
- REPACI A., *La marcia su Roma*, Milano 1972
- RIOSI A., *Bresciani Italo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 175-176
- ROCHAT G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925*, Bari 1967
- SALE G., *Fascismo e Vaticano prima della conciliazione*, Milano 2007
- SALVEMINI G., *Le origini del fascismo in Italia: lezioni di Harvard*, Milano 1975
- Scritti e documenti della Resistenza veronese 1943-1945*, a cura di G. Dean, Verona 1982
- SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano: da Bordiga a Gramsci*, Roma 1990
- La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale*, a cura di L. Ganapini, Udine 1990
- TASSANI G., *Diplomatico tra due guerre: vita di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*, Firenze 2012
- TOSATTI G., *I prefetti del periodo fascista*, in *Storia, archivi, amministrazione*, atti delle Giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 81-99
- TUNINETTI D.M., *Squadrisimo, squadristi piemontesi*, Roma 1942
- VASSALLI F., *La decadenza dei senatori dalla carica: una pagina di diritto costituzionale e di diritto giudiziario*, Bologna 1949
- Verona: la guerra e la ricostruzione*, a cura di M. Vecchiato, Verona 2006-2007
- ZAMBONI M., *Diario di un colpo di Stato: 25 luglio-8 settembre*, Roma 1990
- ZAMBONI U., *La marcia su Roma: l'azione della colonna Zamboni*, «Gerarchia», VIII (1928), 10, pp. 767-770
- ZANGARINI M., *Politica e società a Verona in epoca fascista*, Verona 1986
- ZANGARINI M., *Appunti sulla storia del fascismo veronese, in Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Verona 1993, pp. 15-33
- ZAVOLI S., *Nascita di una dittatura*, Milano 1983

### *Abstract*

*Umberto Zamboni (1865-1956). Dalla marcia su Roma alla prigionia tedesca*

Militare di carriera, veterano di tre guerre, pluridecorato, Umberto Zamboni fu importante esponente del fascismo veronese. Al tempo della marcia su Roma comandò la colonna concentrata a Foligno. Inviato a Torino come questore dovette affrontare la rivolta delle guardie regie. Fu per breve tempo prefetto a Imperia, poi socio di aziende industriali, a lungo amministratore locale, dal 1939 senatore del Regno. Attraverso fonti diverse, coeve e non, se ne ricostruisce la biografia.

*Umberto Zamboni (1865-1956). From the march on Rome to the German imprisonment*

Career soldier, veteran of three wars, highly decorated, Umberto Zamboni was an important exponent of Veronese fascism. At the time of the march on Rome he commanded the column concentrated in Foligno. Sent to Turin as a commissioner, he had to face the revolt of the royal guards. He was for a short time prefect in Imperia, then a partner in industrial companies, for a long time a local administrator, since 1939 senator of the Kingdom. His biography is reconstructed through different sources, contemporary and otherwise.

## *La Casa della GIL a Porta Nuova (Verona): dal cimitero israelitico alla Camera di Commercio*

VALERIA RAINOLDI

Il 9 maggio 1936 il podestà Alberto Donella deliberò formalmente l'istituzione di una nuova Casa del Balilla a Verona dedicata a Tito Minniti, aviatore e militare italiano ucciso nel 1935 durante la guerra d'Etiopia, per «solennizzare la grande vittoria della civiltà fascista sulla barbarie»<sup>1</sup>.

### *Una nuova Casa del Balilla*

Il Comune, per agevolare e sostenere l'iniziativa, mise a disposizione a titolo gratuito il terreno occorrente alla costruzione nella zona tra corso Porta Nuova e viale Regina Margherita, si impegnò ad elargire 350.000 lire e garantì inoltre di promuovere «il concorso di tutti gli enti locali e dei privati cittadini perché la costruzione della Nuova Casa Veronese del Balilla [venisse] al più presto fascisticamente realizzata».

La nuova Casa del Balilla, oltre a rispondere ai requisiti celebrativi, avrebbe sanato una paradossale situazione che si era creata nel 1930, quando il Comune aveva stabilito di vendere l'ex collegio provinciale di via Massalongo all'Opera Nazionale Balilla che, non avendo la necessaria disponibilità finanziaria, aveva richiesto al medesimo Comune la concessione di un mutuo di 120.000 lire.

Ringrazio la dottoressa Silvia Fagioli per le informazioni e i ricordi che ha voluto condividere e l'architetto Michele De Mori per la segnalazione di parte del materiale consultato per la ricerca. Abbreviazioni: ACS = Archivio Centrale di Stato; ACVr = Archivio del Comune di Verona; ASVr = Archivio di Stato di Verona.

<sup>1</sup> ACVr, Delibera n. 373 del 9 maggio 1936, *Nuova Casa del Balilla "Medaglia d'oro Tito Minniti" – Contributo del Comune*.



Nonostante la palese irregolarità dell'operazione, l'Opera Nazionale Balilla dalla fine del 1930 si ritenne unica e legittima proprietaria dello stabile, affittandolo persino al Genio Civile e riscuotendone il relativo canone<sup>2</sup>.

Il nuovo e rappresentativo edificio avrebbe ricevuto un adeguato risalto anche dalla posizione in cui sarebbe sorto: in seguito a una permuta tra beni demaniali e comunali, il Comune poteva disporre a Porta Nuova degli immobili denominati Riformati, Cavallerizza e caserma Vittorio Emanuele III, che costituivano un unico complesso di aree compatte e adiacenti al corso Vittorio Emanuele e al viale Regina Margherita.

Esisteva però, nel mezzo della zona in questione, un antico cimitero israelitico della complessiva superficie di 5.272 metri quadrati che costituiva un ostacolo alla piena proprietà del lotto sul quale si intendeva erigere la Casa del Balilla<sup>3</sup>: tale area cimiteriale aveva accolto sepolture per un secolo circa, dal 1755 sino al 1855, era stata dichiarata soppressa nel 1926, ma ancora esisteva nel 1936.

#### *Il cimitero israelitico a Porta Nuova*

Il complesso cimiteriale israelitico sorgeva infatti, protetto da un alto muro, all'interno della cinta urbana, in linea con la caserma di Porta Nuova; le antiche tumulazioni, in osservanza al rito ebraico, erano avvenute in casse separate e ben fonde, ma l'editto di Saint-Claude del 1804, come noto, fissò le basi della moderna legislazione cimiteriale e impose la sepoltura dei defunti in appositi spazi recintati al di fuori delle città<sup>4</sup>. Nel 1804 la Comunità israelitica veronese fu quindi invitata a individuare «un locale fuori le porte della città ad uso di cimitero per la tumulazione dei cadaveri»<sup>5</sup>.

Il cimitero era però occupato dalle salme solo per un terzo della sua superficie, essendo in uso da poco meno di cinquant'anni: l'area era stata individuata nel 1755 con molta cura e «con molto dispendio», e da subito erano state osservate le più rigorose regole rituali e igieniche. Le puntualizzazioni riportate dalla

<sup>2</sup> ACVr, Delibera n. 508 del 23 luglio 1938, *Nuova casa della G.I.L. – Contributo del Comune*.

<sup>3</sup> ACVr, Carteggi, cat. I, classe 1, fasc. 5, n. 3027/1938, *Comunità israelitica – Vendita area ex cimitero israelitico a Porta Nuova*, 26 giugno 1937.

<sup>4</sup> Sui cimiteri israelitici veronesi si rimanda a RAINOLDI, *La memoria e la città fra Ottocento e Novecento*, pp. 91-103; RAINOLDI, *Il cimitero degli ebrei a Campo Marzio*, pp. 173-179. Sull'istituzione del cimitero monumentale veronese si rinvia a BASSO-BERTONI, *Il cimitero monumentale di Verona*, pp. 11-23; CAPPELLARI, *Il sasso e il nome*, pp. 41-59; FRANCO, *Giuseppe Barbieri e lo sviluppo urbanistico della città di Verona*, pp. 152-182; SANDRINI, *Il primo Ottocento*, pp. 1-74.

<sup>5</sup> ASVr, Congregazione Municipale d'Ornato, b. 312, 14 novembre 1804.

Comunità israelitica parsero convincenti e la questione rimase sospesa fino al 1808, anno in cui la Deputazione Sanitaria Veronese fu incaricata di verificare se i cimiteri dei non cattolici rispettassero le prescrizioni della magistratura centrale. Un sopralluogo, condotto dal medico provinciale Giovambattista Zoppi, confermò l'ampia estensione e la buona qualità del terreno protetto da alte mura e con fosse molto profonde<sup>6</sup>. Vi fu pertanto una tacita accettazione della situazione, purché venissero tagliati alcuni alberi e nessuna porzione del cimitero, neppure quella libera dalle sepolture, venisse sfruttata per coltivazioni agricole.

La controversia rimase latente per altri vent'anni, fintantoché nel gennaio del 1828 il medico provinciale Angelo de' Colò denunciò alla Delegazione Provinciale di Verona che gli ebrei veronesi disponevano di un proprio cimitero nelle vicinanze della caserma militare di Porta Nuova, in una situazione contraria alla disciplina sanitaria<sup>7</sup>. La Direzione della Società Israelitica invocò un nuovo sopralluogo in occasione del quale si appurò che il cimitero distava 10 metri dalla caserma di Porta Nuova e 81 metri dalla casa del custode; nel lato verso est la superficie sepolcrale confinava con un fabbricato a uso di caserma, verso sud con la strada di circonvallazione delle mura interne della città, verso ovest con vicolo Sorte, e infine a nord con un orto coltivato. La qualità della terra, fino a due metri di profondità, fu riconosciuta ottima, essendo composta da sabbia, ghiaia e argilla; l'aerazione fu valutata buona, favorita soprattutto dai venti del nord. Il terreno sarebbe stato sufficiente per ulteriori 50 anni, ma la vicinanza alla caserma e alla frequentatissima strada provinciale risultò inferiore ai 200 metri previsti dalla legge sanitaria.

Nel 1834 il Podestà non consentì più deroghe e parte del cimitero fu disseppellito: i lavori furono compiuti il 12 maggio 1834, alle 4 del mattino, e completati il successivo 14 maggio<sup>8</sup>.

Il cimitero, contrariamente alle aspettative, rimase, se pur ridotto nelle proprie dimensioni: lo conferma una controversia di una trentina d'anni più tardi, occorsa nel 1862 fra il confinante Giovanni Angherer e la Comunità israelitica, per un muro di confine parzialmente crollato. Questa vicenda, peraltro di poco conto, attesta che in realtà l'area a Porta Nuova era ancora adibita a sepolcreto<sup>9</sup>. I lavori del 1834 erano stati probabilmente funzionali ad allontanare le

6 ASVr, Congregazione Municipale d'Ornato, b. 312, 3 gennaio 1808, 13 gennaio 1808 e 18 febbraio 1808.

7 ASVr, Congregazione Municipale d'Ornato, b. 311, 31 agosto 1828.

8 ASVr, Congregazione Municipale d'Ornato, b. 314, 26 marzo 1834 e 30 giugno 1834.

9 ASVr, Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 21 novembre 1862, 26 novembre 1862 e 3 dicembre 1862.

sepulture dai confini più prossimi, quali la caserma e la strada, ma non avevano comportato la traslazione di tutti gli inumati.

### *La soppressione dei cimiteri israelitici*

Nell'Ottocento, ma in particolare agli inizi del XX secolo, piazza Bra aveva assunto il rilievo urbanistico che tuttora ricopre, grazie all'asse corso Porta Nuova-stazione ferroviaria e alle operazioni immobiliari che vi furono connesse. Il collegamento diretto con la stazione ferroviaria tramite l'omonimo corso – all'epoca corso Vittorio Emanuele – conferì a piazza Bra la funzione di nuovo baricentro della città borghese<sup>10</sup>.

Per questo, la presenza di un cimitero proprio lungo il corso Vittorio Emanuele rappresentava per l'Amministrazione comunale un tasto dolente<sup>11</sup>, cosicché l'assessore Bruno Ridolfi nel corso della seduta della Giunta municipale del 18 giugno 1926 pose all'ordine del giorno la soppressione dei due antichi cimiteri israelitici a Porta Nuova e Campofiore, dal momento che non erano più utilizzati e sorgevano in aree destinate a essere occupate da nuove costruzioni, secondo i piani regolatori già approvati<sup>12</sup>. Il cimitero di Campofiore era infatti compreso nel piano di sistemazione dei quartieri di San Francesco e di Codalunga, mentre quello di Porta Nuova, con l'apertura della breccia dei Riformati, avrebbe pregiudicato l'espansione edilizia meridionale della città<sup>13</sup>:

Il cimitero di Porta Nuova con l'apertura della breccia dei Riformati non potrà rimanere senza grave pregiudizio dei bisogni d'espansione edilizia della zona, nell'attuale destinazione, per cui sarebbe del parere di avvalersi delle disposizioni di legge di cui all'art. 102 del Regolamento di Polizia mortuaria del 25.07.1892 n. 448 e di chiedere al Prefetto l'autorizzazione alla soppressione, essendo sotto i 200 metri di rispetto.

<sup>10</sup> Il piano regolatore di Verona agli inizi degli anni Trenta espresse il maggior rilievo da conferirsi alla piazza Bra – all'epoca piazza Vittorio Emanuele –, sede del Municipio, della Borsa, della Fiera Nazionale dell'Agricoltura, dell'Arena, del Teatro Filarmonico. Sul tema: PAVAN, *Le opere del Regime*, pp. 169-172.

<sup>11</sup> ACVr, Carteggi, cat. 1, classe 1, fasc. 5, n. 3027/1938, *Comunità israelitica – Vendita area ex cimitero israelitico a Porta Nuova*, 18 marzo 1926.

<sup>12</sup> RAINOLDI, *Il cimitero degli ebrei a Campo Marzio*, pp. 173-179.

<sup>13</sup> ASVr, Prefettura, b. 570, 18 giugno 1926.

La Giunta municipale approvò la soppressione e così fece il Prefetto<sup>14</sup>. La Comunità Israelitica ricorse al Consiglio di Stato contro il decreto prefettizio, appellandosi alla prescrizione del rito ebraico che sancisce l'assoluta intangibilità dei sepolcri<sup>15</sup>. Il Consiglio di Stato, a due anni di distanza, il 25 giugno 1928, dichiarò inammissibile il ricorso per un vizio valutativo: il decreto prefettizio non era un provvedimento definitivo e avrebbe potuto essere contestato tramite un «ricorso gerarchico» e non tramite un appello al Consiglio di Stato. Oltretutto, si ricordava che il decreto di polizia mortuaria aveva carattere generale e applicabile a tutti i cimiteri esistenti, indipendentemente dalla religione professata<sup>16</sup>.

L'area di Porta Nuova su cui pendeva l'impugnazione era stata nel frattempo destinata alla costruzione di abitazioni per impiegati statali e si sperava che la vicenda giungesse alla conclusione nel più breve tempo possibile. L'intendenza di Finanza iniziò a esercitare notevoli pressioni sul Prefetto affinché emanasse un decreto di esproprio, sia contro la Comunità israelitica che, eventualmente, contro il Comune stesso poiché il Ministero delle Finanze aveva avanzato un proprio progetto residenziale sulla medesima superficie, che non teneva conto però della proposta municipale di erigere una casa per impiegati comunali.

Al Podestà spettò individuare un accordo che accontentasse tutte le parti in causa; la Comunità Israelitica dal canto suo chiedeva, prima di dar corso a qualsiasi trattativa, che il dissodamento del terreno, l'esumazione delle salme e il trasporto dei resti nell'unico cimitero israelitico in uso, situato in via Giovanni Badile in Borgo Venezia, fossero a carico del Comune<sup>17</sup>.

### *La casa della Gioventù Italiana del Littorio (GIL)*

Nel 1937, nonostante la delibera dell'anno precedente con cui era stata formalmente autorizzata la costruzione di una nuova Casa del Balilla a Porta Nuova<sup>18</sup>,

<sup>14</sup> ACVr, Carteggi, cat. 1, classe 1, fasc. 5, n. 3027/1938, *Comunità israelitica – Vendita area ex cimitero israelitico a Porta Nuova*, 29 luglio 1926.

<sup>15</sup> ASVr, Prefettura, b. 570, 9 novembre 1926: «Opposizione per la ragione che il rito israelitico prescrive in via assoluta che i sepolcri debbano rimanere perennemente intangibili e che tale prescrizione sarebbe certamente violata ove in conseguenza del decreto di soppressione venisse il terreno coattivamente destinato ad altro uso».

<sup>16</sup> ASVr, Prefettura, b. 570, 15 giugno 1928, copia conforme del 19 maggio 1931.

<sup>17</sup> ACVr, Carteggi, cat. 1, classe 1, fasc. 5, n. 3027/1938, *Comunità israelitica – Vendita area ex cimitero israelitico a Porta Nuova*, 31 dicembre 1928, 3 gennaio 1929, 17 gennaio 1929 e 22 febbraio 1929.

<sup>18</sup> ACVr, Delibera n. 373 del 9 maggio 1936, *Nuova Casa Del Balilla “Medaglia d'oro Tito Miniti” – Contributo del Comune*.

la trattativa fra Comune e Comunione Israelitica per liberare il cimitero e sgomberarlo dalle salme era ancora in corso, anche per le limitazioni imposte dal rito religioso ebraico: «Tali resti, in seguito a prescrizioni di rito non possono essere sepolti alla rinfusa nell'ossario di questo cimitero comunale, ma devono essere separati, salma per salma ed essere sepolti in cimitero israelitico».

Il cimitero israelitico di Borgo Venezia, istituito nel 1855, avrebbe potuto accogliere le spoglie dei propri correligionari, purché ne venisse autorizzato un ampliamento, infine concesso dopo ripetute insistenze dal prefetto Marcello Vaccari il 30 aprile 1937<sup>19</sup>.

Si conserva un verbale della seduta del Consiglio della Comunione Israelitica convocato per valutare la vendita del soppresso cimitero di Porta Nuova al Comune di Verona: la Comunità, in vista dello scopo al quale il terreno avrebbe dovuto essere adibito, cioè Casa del Balilla, si dichiarò pronta a cedere detto terreno per una cifra notevolmente inferiore al valore reale, accettando per tutto il complesso il prezzo a corpo di 400.000 lire<sup>20</sup>.

Una perizia di stima, datata 20 maggio 1937 e purtroppo non firmata, giudicava congruo il prezzo concordato («si ritiene che il prezzo che deve corrispondere il Comune alla Comunità Israelitica sia di Lire 400.000 per la cessione del vecchio cimitero libero completamente dai resti delle salme»)<sup>21</sup>.

Il 16 dicembre 1937 fu infine firmato l'atto di vendita e il cimitero israelitico di Porta Nuova, situato al civico 98 di corso Vittorio Emanuele (Catasto Urbano, sez. A, fg. XVII, lettera F e mapp. 41) fu alienato al Comune di Verona per questa somma, di cui 60.000 lire alla compravendita, 40.000 lire da riconoscersi entro il primo bimestre 1938, 150.000 lire entro la conclusione 1938 e 150.000 lire entro il 1939<sup>22</sup>.

La consegna dell'area, comprensiva anche di un piccolo fabbricato di 2 piani e 6 vani, era avvenuta formalmente il precedente 3 settembre 1937, una volta completati i lavori di dissotterramento del terreno per due metri circa di

<sup>19</sup> ASVr, Prefettura, b. 570, 30 aprile 1937.

<sup>20</sup> ASVr, Prefettura, b. 570, 12 luglio 1937.

<sup>21</sup> ACVr, Carteggi, cat. I, classe 1, fasc. 5, n. 3027/1938, *Comunità israelitica – Vendita area ex cimitero israelitico a Porta Nuova*, 20 maggio 1937.

<sup>22</sup> L'atto fu stipulato dal vice segretario generale del Comune di Verona, Oreste Barbieri fu Emilio. ACVr, Carteggi, cat. I, classe 1, fasc. 5, n. 3027/1938, *Comunità israelitica – Vendita area ex cimitero israelitico a Porta Nuova*, 16 dicembre 1937; ACVr, Delibera del Comune di Verona n. 802 del 16 novembre 1938, *Acquisto dell'area del vecchio cimitero israelitico a Porta Nuova – Pagamento del prezzo. Provvedimenti*.

profondità e la traslazione di lapidi e resti nel cimitero israelitico di Borgo Venezia<sup>23</sup>.

Nel 1937 l'Opera Nazionale Balilla fu acquisita dalla Gioventù Italiana Littorio (GIL): il podestà Alberto Donella in occasione dell'erogazione del contributo di 350.000 lire per la realizzazione della nuova Casa del Balilla, chiarì che l'ente era formalmente variato, ma non il solenne intento fascista<sup>24</sup>.

Sarebbe sorta a quel punto una nuova Casa della GIL, e non più una Casa del Balilla, che avrebbe dovuto essere «degnata del suo significato ideale, in tutto decorosa perché possa corrispondere alla funzione da forgiare, nel ricordo di gesta eroiche, lo spirito e il carattere delle future generazioni di Roma imperiale e realizzare il desiderio della città di Verona»<sup>25</sup>.

Il nuovo complesso architettonico, sorto anche sulle ceneri del cimitero ebraico, fu realizzato e inaugurato il 2 luglio 1939<sup>26</sup>: divenne uno dei fabbricati-simbolo delle attività del regime fascista, così come l'ingresso al Campo Fiera, il palazzo delle Mostre, il palazzo della Borsa e il palazzo delle Poste.

### *I progetti di Ettore Fagioli*

Progettista del nuovo edificio fu Ettore Fagioli (1884-1961)<sup>27</sup>, architetto molto noto sia a livello locale che internazionale, incaricato dell'opera già nel 1936.

L'intervento razionalista che elaborò Fagioli «lasciò sconcertato il sovrintendente Barbacci»<sup>28</sup> che avrebbe preferito le forme e le altane cinquecentesche veronesi, ma comprendeva i differenti criteri da adottarsi per le costruzioni delle cosiddette "Opere Balilla".

<sup>23</sup> ACVr, Carteggi, cat. I, classe 1, fasc. 5, n. 3027/1938, *Comunità israelitica – Vendita area ex cimitero israelitico a Porta Nuova*, 3 settembre 1937 e 11 ottobre 1937.

<sup>24</sup> ACVr, Delibera n. 508 del 23 luglio 1938, *Nuova casa della G.I.L. contributo del Comune*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> MANZINI, *La Casa della G.I.L.*

<sup>27</sup> Ettore Fagioli (Verona 1884-1961), laureato nel 1908 in Architettura a Milano, tra il 1911 e il 1913 assunse un incarico di collaborazione con la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, Mantova e Cremona. Nel 1913 partecipò in collaborazione con l'ingegner Greppi al concorso indetto dalla Cassa di Risparmio di Verona per la costruzione di una nuova sede; nel medesimo anno iniziò la sua attività di scenografo per gli spettacoli estivi dell'Arena. Innumerevoli sono i suoi contributi per la città di Verona, tra i quali si possono citare a titolo esemplificativo il garage Fiat, il palazzo delle Poste, il Ponte della Vittoria, il restauro di Castelvecchio, oltre a condomini e palazzi privati: PRONDO, *Il Palazzo delle Poste a Verona e l'opera di Ettore Fagioli*, in particolare pp. 99-149.

<sup>28</sup> VECCHIATO, «Sventriamo Verona», pp. 63-105, in particolare pp. 100-102.

Per elaborare al meglio un nuovo linguaggio architettonico adatto alle costruzioni del regime<sup>29</sup>, Fagioli era entrato in contatto con l'architetto Luigi Moretti<sup>30</sup>, autore della Casa della GIL a Trastevere (Roma), inaugurata il 15 dicembre 1937, considerata manifesto dell'ideologia della formazione della gioventù fascista e manifesto razionalista della cultura e tradizione nazionale. L'edificio di Moretti è caratterizzato da una torre rastremata coronata da una pensilina in cemento armato che sembra sospesa nel vuoto, da un andamento curvilineo di alcune pareti di mattoni pieni e raccordi arrotondati tra le pareti ortogonali, oltre che da un uso attento ed enfatico del cemento armato. Le coperture erano adibite a terrazze per le attività ginniche e a solarium per le cure elioterapiche. Il rapporto di equilibrio fra pieni e vuoti, l'esaltazione della qualità materica e l'impostazione geometrica furono le linee guida per l'innovativo edificio che Fagioli si trovò a realizzare a Verona. Numerosi furono i viaggi a Roma che l'architetto condusse per familiarizzare anche con il linguaggio adottato da Giuseppe Pagano nell'Istituto di Fisica del 1933-1935<sup>31</sup> o da Mario Ridolfi nel contemporaneo palazzo delle Poste<sup>32</sup>, dall'impianto simmetrico, curvilineo e continuo, con parte centrale concava.

La perseguita alleanza strategica tra robustezza statica e solidità visiva era ben lontana dalle forme cinquecentesche che il soprintendente Alfredo Barbacci rimpiangeva e non stupisce lo sconcerto che lo stesso deve aver provato innanzi al primo progetto di Fagioli, del 27 marzo 1937<sup>33</sup>. Barbacci, nel presentare il progetto alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale, non esitò a manifestare qualche perplessità<sup>34</sup>:

<sup>29</sup> MULLAZZANI, *Il Novecento da Sant'Elia a Carlo Scarpa*, pp. 339-388.

<sup>30</sup> Luigi Moretti (1932-1937) fu uno dei maggiori interpreti dell'architettura razionalista; assistente di Gustavo Giovannoni alla cattedra di Restauro dei monumenti alla Scuola superiore di Architettura di Roma, si occupò della sistemazione dell'area dei Mercati Traianei e del piano regolatore del Foro Mussolini. Nel 1933 ottenne la direzione dell'ufficio tecnico dell'Opera Nazionale Balilla e nel 1934 partecipò al concorso nazionale per il Palazzo del Littorio e per la Mostra della rivoluzione fascista, ottenendo una menzione speciale. Fu autore di numerose Case della Gioventù, fra cui quelle di Piacenza, di Trastevere a Roma, di Trecate, di Urbino e di Tivoli. CORVAJA, *La Casa della gioventù di Trastevere a Roma*, pp. 67-72; si veda la scheda dedicata nella sezione degli archivi degli architetti nel sito del Sistema Archivistico Nazionale <<http://www.architetti.san.beniculturali.it/web/architetti/protagonisti/protagonisti>> (consultato il 18 giugno 2021).

<sup>31</sup> CUPPELLONI, *La retorica della semplicità*, pp. 91-99.

<sup>32</sup> DAL FALCO, *Stili del Razionalismo*, pp. 149-169.

<sup>33</sup> SANDRINI, *Corso Porta Nuova. Casa della Gioventù Italiana Littorio*, pp. 125-126.

<sup>34</sup> ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II (1934-1940), b. 352, 9 aprile 1937.

Il progettista, arch. Fagioli, nell'intento di armonizzarlo con l'ambiente ha assegnato all'edificio forme moderne ma semplici, cercando anche un accordo di colore con l'adozione degli stessi materiali delle opere militari cioè il mattone e il calcare. Non è da nascondersi che, ad onta di queste precauzioni, il nuovo edificio non potrà, data la sua forma e il suo stile, pienamente intonarsi alle fabbriche sanmicheliane.

Il soprintendente propose pertanto una parziale approvazione del progetto, a condizione che fossero apportate alcune modifiche per una migliore contestualizzazione dell'opera, fra cui la sostituzione nella torre delle tre grandi finestre orizzontali con altre più piccole aventi l'altezza maggiore della larghezza, da situarsi nell'asse delle porte, a garanzia per la torre stessa di «un più spiccato e desiderabile carattere militare». Anche la copertura dell'altana avrebbe dovuto essere allargata a filo della cornice sottostante, mentre il prospetto sul viale Regina Margherita avrebbe dovuto essere meglio studiato e armonizzato con le restanti parti dell'edificio. Un ulteriore appunto riguardava l'intonacatura delle facciate, a cui il sovrintendente riteneva opportuno rinunciare a favore di un paramento in mattoni posizionato sopra uno zoccolo di pietra. L'accesso principale era evidenziato da un colonnato, non particolarmente gradito a Barbacci: «La pilastrata terminale, troppo vistosa e discordante con la severità e più delle mura, dovrebbe essere abolita»<sup>35</sup>.

Il ministro Giuseppe Bottai non poté che concordare con il severo parere del Sovrintendente<sup>36</sup>:

Considerato l'importanza della località e la limitata massa del nuovo edificio, approvo in linea di massima il progetto in questione, a condizione che vengano ristudiati e ripresentati i disegni dei prospetti i quali, pur conservando un carattere di modernità, dovranno maggiormente ambientarsi alle prossime mura, specie con una più ampia adozione della cortina in laterizio.

L'architetto Ettore Fagioli fu incaricato dalla Gioventù Italiana Littorio, dall'ottobre 1937 posta alle dirette dipendenze del Partito Nazionale Fascista, di rielaborare il primo progetto presentato per la Casa del Balilla, aggiungendo un piano. Il professionista, che a questo punto godeva anche di una maggiore libertà nella scelta del partito architettonico, propose una nuova facciata con alto stilobate in pietra calcarea, su cui avrebbe dovuto insistere un ordine di pilastri in mattoni. Il lato verso le mura fu rivestito di mattoni a faccia vista; la torre fu

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II (1934-1940), b. 352, 28 aprile 1937.

avanzata e posta a raccordo dei due lati dell'edificio, scandita da teorie di finestre in simmetria con le tre porte.

A questo punto il progetto, adeguato anche alle esigenze del committente, trovò pieno accoglimento da parte del soprintendente Alfredo Barbacci: «Questa Soprintendenza è del parere che il progetto in esame sia preferibile rispetto al precedente ai fini dell'ambientamento, al quale concorre anche l'adozione dei materiali in vista, calcare veronese e laterizio»<sup>37</sup>.

L'approvazione da parte del Ministero dell'Educazione nazionale fu poi concessa il 3 febbraio 1938<sup>38</sup>. «L'Arena» dedicò un ampio articolo alla Casa della GIL nell'edizione di domenica 2 luglio 1939, giorno dell'inaugurazione e, con compiacimento, il giornalista Carlo Manzini commentava<sup>39</sup>:

La prima impressione è di severa, razionale eleganza architettonica, ispirata a quel piano di decoro estetico al quale devono richiamarsi le sedi delle istituzioni di una nazione imperiale, [...] un insieme quindi di sobria monumentalità che determina l'ambiente spirituale oltre che documentare il riferimento storico.

### *L'edificio della GIL*

L'edificio, «luogo prezioso di educazione fisica e morale della giovinezza italiana» era composto da quattro nuclei funzionali: il teatro e la sala riunioni, gli uffici, il settore sportivo con la palestra, e la casermetta con i dormitori per giovani fascisti e avanguardisti. La posizione, come si è visto, era strategicamente rilevante, all'angolo di Porta Nuova, all'ingresso della città storica, con vista diretta sulla porta sanmicheliana<sup>40</sup>.

Il fabbricato a tre piani, con una torre quadrata che «troneggia[va] all'imbocco di corso Vittorio Emanuele»<sup>41</sup>, si disponeva attorno a un cortile centrale di 4.000 metri quadrati dedicato all'attività ginnica; al pian terreno furono allestiti refettorio, cucina, e ambulatori medici ripartiti sulla base delle diverse specialità, tra cui lo studiolo di medicina generale, lo studio dentistico, la sala per la terapia fisica, la saletta per la cura salso-iodica e lo stanzino radiologico. Il

<sup>37</sup> ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II (1934-1940), b. 352, 12 gennaio 1938.

<sup>38</sup> ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II (1934-1940), b. 352, 3 febbraio 1938.

<sup>39</sup> MANZINI, *La Casa della G.I.L.*; lo stesso articolo è riportato anche in *La Casa della Gioventù del Littorio di Verona*.

<sup>40</sup> *La Casa della Gioventù del Littorio di Verona*, p. 7.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

piano rialzato era occupato da un grande teatro con 600 posti tra platea e galleria, palestra e dormitori; al primo piano si trovavano uffici, dormitori, biblioteca, archivio e alloggio del custode; l'ultimo piano era destinato a uffici.

Nell'atrio principale, rivestito di marmi veronesi e toscani, quattro erano le propagandistiche massime in bassorilievo:

Chi non è pronto a morire per la sua Fede non è degno di professarla.

Oggi chiunque osasse attentare ai diritti e agli interessi della patria troverebbe in terra, in mare e in cielo la immediata risoluta risposta di un popolo in armi.

Un popolo che non vuole portare le proprie armi sarà fatalmente obbligato, un giorno, a portare quelle degli altri; vale a dire divenire schiavo e a servire lo straniero.

L'Italia fascista affida a voi giovani la sua grandezza e il suo futuro. Preparatevi a servirla in ogni tempo, col cuore, con la mente e con le armi.

L'architetto Fagioli si occupò anche degli arredi e dell'apparato decorativo: disegnò infatti gli affreschi poi dipinti da Aldo Tavella (1909-2004)<sup>42</sup> nel vestibolo del teatro al piano rialzato, di cui ci restano purtroppo solo alcune immagini in bianco e nero. Si trattava di «L'Impero fascista», «l'Impero ai tempi di Traiano», «Verona romana nell'ansa dell'Adige» e un «Trofeo d'armi e vittoria»; il pittore Angelo Zamboni era stato inizialmente insignito dell'incarico decorativo ma, gravemente malato, si dovette affidare all'operato del giovane Aldo Tavella, che già lo aveva affiancato in altre imprese decorative.

Pino Casarini (1897-1972)<sup>43</sup> dipinse due affreschi nel portico centrale a celebrazione della marcia del fascismo e della conquista dell'Impero: nel primo Mussolini compare a cavallo («La marcia del fascismo»), mentre nel secondo sono raffigurati i coloni italiani che liberano gli schiavi e raccolgono i doni delle terre conquistate («La conquista dell'Impero»).

Lungo le quattro pareti si rincorreva la frase «L'Italia fascista è una immensa Legione che marcia sotto i simboli del Littorio verso un più grande domani. Nessuno può fermarla, nessuno la fermerà».

<sup>42</sup> Di questi esordi non c'è alcun riferimento nelle monografie dedicate ad Aldo Tavella, di cui si riferisce invece un precoce e fruttuoso apprendistato presso il frescante Angelo Zamboni, al quale successe anche nella cattedra dell'Istituto d'Arte Applicata a Bovolone (Verona). POUCHARD, *Tavella e la pittura veneta*, pp. 15-17; LORENZONI, *Aldo Tavella*, p. 445; BISSOLO, *Pittori a Verona. 1850-1920*, 2, pp. 518-521.

<sup>43</sup> Delle opere affrescate nella GIL non c'è traccia nel catalogo della mostra *Pino Casarini (1975)* se non un vago riferimento ad affreschi compiuti in «edifici pubblici le cui opere sono andate disperse in seguito ad eventi bellici», p. 10; LORENZONI, *Pino Casarini*, pp. 98-99; LORENZONI, *La pittura murale a Verona*, pp. 129-149.

Sulla destra dell'atrio, salita una scaletta, scorreva un'infilata di uffici, tra cui l'Ufficio Ispettorato Comandi GIL della Provincia, l'Ufficio del Collegio Federale, l'Ufficio del Revisore, l'Ufficio del Capo dei servizi amministrativi e l'Ufficio Ragioneria, coordinati da un piantone con scrivania. Superata la sala di scherma decorata da trofei, corazze, maschere e fioretti, si accedeva a una palestra di ben 28 metri per 14, dotata di attrezzi ripiegabili e sostituibili, e sovrastata da una loggetta riservata a gerarchi e ospiti.

La struttura era integrata da un refettorio a 400 posti, decorato dal pittore futurista Verossi<sup>44</sup> con dipinti a tutto muro raffiguranti «Il passo di parata con giovani fascisti», «Augusto e i legionari», «La cavalleria legionaria romana e un carro armato». Una frase di Mussolini commentava: «Sono sicuro che l'Italia, l'Impero, il Fascismo, possono contare su di voi, sul vostro braccio, sulla vostra dura tenacia, sul vostro intrepido cuore. E ricordatevi Roma doma». Di tale apparato decorativo non è stata rinvenuta, a oggi, nemmeno una fotografia e non vi è quindi modo di valutarne la qualità esecutiva e l'eventuale adesione alla poetica futuristica, all'epoca già professata dal pittore Verossi.

L'ultimo piano, denominato Piano Federale, vedeva al centro l'Ufficio del Segretario Federale fiancheggiato dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore Federale e da una biblioteca con 10.000 volumi e proseguiva con gli uffici per i due vice Comandanti generali e l'ufficio Propaganda. Una mostra documentaria permanente relativa alla GIL e alla sua attività era esposta nella torre; una fontana di «sicuro effetto decorativo» completava il cortile interno. Vi era poi anche una prigione «per provvedere ad una raddrizzatina di gambe» ai ragazzi qualora se ne fosse presentata la necessità.

Per sette giorni dopo l'inaugurazione, avvenuta il 2 luglio 1939, la Casa della GIL fu aperta di giorno e di sera alle visite del pubblico<sup>45</sup>.

Dell'intero edificio sono manifesti gli intenti celebrativi e l'apparato propagandistico costruito intorno alle numerose citazioni delle frasi pronunciate da Mussolini, così come l'allestimento iconografico intonato al clima. Resta evidente l'assenza documentaria e fotografica del ciclo pittorico, peraltro eseguito

<sup>44</sup> Verossi (Albino Siviero 1904-1945) fu un allievo di Carlo Donati nella Scuola d'Arte Applicata, aderì al Gruppo futurista veronese, di cui sottoscrisse l'atto di fondazione nel 1931. Nella seconda metà degli anni Trenta si dedicò alle aeropitture e alle vedute aeree; incline alle figurazioni fantastiche e allegoriche, non disdegnò di dedicarsi a opere celebrative delle glorie militari dell'aviazione italiana, oltre che alla scenografia e alla decorazione. Di molte sue opere si sono perse le tracce, forse a causa della morte improvvisa dell'artista; SERRA, *Verossi (Albino Siviero)*, pp. 442-443; *Futurismi a Verona*, pp. 26-43 e 141-143; LORENZONI, *Verossi*, pp. 476-477; BISSOLO, *Pittori a Verona*, 2, pp. 496-497.

<sup>45</sup> MANZINI, *La Casa della G.I.L.*

da pittori molto noti, quali Aldo Tavella, Pino Casarini, Verossi: le uniche immagini conservate sono purtroppo parziali e rendono solo in parte la qualità esecutiva delle opere, deteriorate irrimediabilmente dagli eventi che saranno ripercorsi a breve.

### *L'Opera Nazionale Balilla: il declino*

Scarse sono le notizie della Casa della Gioventù del Littorio durante il periodo bellico, ma una relazione del marzo 1944 del presidente provinciale Giuliano Brunello, conservata in Archivio di Stato tra le carte dell'Ufficio Gabinetto della Prefettura, rivela che l'edificio era stato occupato dal Comando delle forze germaniche, mentre gli uffici dell'Opera Nazionale Balilla, ricostituita nel gennaio 1944<sup>46</sup>, erano stati temporaneamente trasferiti in una casa rionale.

Il personale era, secondo l'opinione del Presidente provinciale, ancora fervente fascista, se pur «da bonificare», essendo l'ambiente «inquinato da parassitarie abitudini acquisite e tollerate nel passato»<sup>47</sup>; la penuria del materiale e dei mezzi di trasporto appesantivano la macchina organizzativa, che aveva proseguito comunque la propria attività. Il patrimonio dell'ente era stato depauperato da abusi e requisizioni più o meno legali, così come erano stati svuotati i magazzini, privi di un inventario ufficiale. Il presidente aveva invitato gli ex dirigenti della GIL a ripresentarsi per prestare servizio, ma ben 126 avevano richiesto la cancellazione dal ruolo, 134 non si erano nemmeno presentati e solo 44 si erano resi disponibili. Anche i camerati che non avevano risposto o avevano rifiutato erano numerosi.

Brunello ammetteva che anche la città aveva subito pesanti bombardamenti e che la popolazione viveva sotto l'incubo costante delle incursioni<sup>48</sup>, ma il fiero presidente proclamava di aver ingaggiato dirigenti e istruttori per raggiungere i giovani e ottenere la loro adesione all'arruolamento, dando diffusione dell'iniziativa grazie alla propaganda avviata con l'affissione di manifesti murali, raduni e relazioni alla stampa.

<sup>46</sup> STELLAVATO, *Gioventù fascista*.

<sup>47</sup> ASVr, Prefettura, Gabinetto, b. 128, 1° marzo 1944.

<sup>48</sup> Tra il 1940 e il 1945 Verona subì 28 incursioni aeree, uno fra i più violenti bombardamenti fu quello del 28 gennaio 1944, quando 120 apparecchi colpirono duramente Porta Nuova, viale Piave, Basso Acquar, Tombetta e Santa Lucia. *Verona tra guerra e Resistenza*, in particolare la sezione *La città ferita*. Per un quadro generale si rinvia a *Dal fascio alla fiamma* e in particolare al saggio di DOMENICHINI, *Verona 1943-1945*, pp. 83-138; per un approfondimento sul partito fascista a Verona si segnala MELOTTO, *L'Arena del duce*.

Una relazione sulle attività compiute nel mese di marzo del 1945 dimostrava che grande rilevanza era assegnata alle visite di verifica dell'organizzazione locale della refezione e dei magazzini, oltre che delle palestre e delle gare organizzate tra Balilla. I corsi di ritmica e di pattinaggio proseguivano regolarmente e uno spettacolo sarebbe stato allestito al Teatro Nuovo per i successivi 3 e 9 aprile 1945.

Il 23 marzo 1945 ricorreva poi la fondazione dei Fasci di combattimento e il nuovo Presidente provinciale, sostituto di Giuliano Brunello, si era premurato di far allestire un salone con piante sempreverdi in cui aveva ricordato ai partecipanti «con toccanti parole di Fede le origini gloriose della nostra rivoluzione mettendo in evidenza che oggi l'Italia repubblicana attraversa ore non meno tristi di allora e ha bisogno di cuori ardimentosi leali ed incontaminati»<sup>49</sup>.

La situazione precipitò e il 9 maggio 1945 il ragioniere Daniele Manca, segretario amministrativo del Comitato Provinciale Opera Balilla dichiarò al prefetto di Verona, «per averlo appreso da persone di sua fiducia», che il 24 aprile 1945 il neopresidente dell'Opera Nazionale Fascista, si era presentato alla sede del comitato con un capitano delle Brigate nere che, insieme ai suoi militi, aveva asportato gli oggetti di maggior valore, fra cui coperte e lenzuola; in mezzo al trambusto anche la popolazione civile ne aveva approfittato.

«Il [*nuovo presidente*] ha sempre gestito le attività dell'Opera Balilla con criteri dispotici e sperperatori con ostentato disprezzo delle norme amministrative-contabili e non curandosi della presenza del sottoscritto o del comitato provinciale dei revisori»: così iniziava la nota scritta dal segretario Manca e indirizzata al prefetto. Colui, che sino al mese precedente aveva incitato «a fare blocco granitico intorno al Duce e a contribuire a salvare la Patria», si infatti era appropriato di un'autovettura Fiat, di un quadro di Dall'Oca Bianca di «soggetto intonato all'istituto», di materiale per cucine, di marmitte, stoviglie, di un motorcaro Guzzi, di una macchina per maglieria, di una macchina da cucire, di due pianoforti, di alcune radio e di parte del materiale delle colonie di proprietà dell'Opera Nazionale Balilla<sup>50</sup>.

Non sappiamo se il materiale sia mai stato recuperato e se quanto asserito dall'economista rispondesse al vero, ma le relazioni sulle attività dell'Opera Nazionale Balilla compiute fra il 1944 e il 1945, condite da retoriche frasi di propaganda, restano evidenze indelebili.

Il 25 maggio 1945 il professor Valerio Aleardo fu nominato commissario prefettizio dell'ex Opera Nazionale Balilla di Verona, proprietaria anche di

<sup>49</sup> ASVr, Prefettura, Gabinetto, b. 128, 28 marzo 1945.

<sup>50</sup> ASVr, Prefettura, Gabinetto, b. 128, 9 maggio 1945.

numerosi immobili oltre alla sede della GIL in corso Vittorio Emanuele, tra cui la villa Colombara alle Torricelle, la colonia Raggio di Sole a Verona, la colonia Principe di Piemonte a Bosco Chiesanuova, la colonia dei Tracchi, la colonia di Cerea, le scuole Arti e Mestieri a Cologna Veneta e a Legnago, la colonia di Bus-solengo e la palestra Neghelli a Verona<sup>51</sup>.

### *La revoca della “donazione”*

Alla fine della guerra, la discussione sulla proprietà dei beni ed edifici simbolicamente rappresentativi del regime fascista fu viva e controversa: il decreto legislativo luogotenenziale n. 159 emesso il 27 luglio 1944, all'articolo 38 aveva stabilito che i beni del Partito Nazionale Fascista venissero devoluti allo Stato. Questo complicava la situazione del complesso della GIL a Porta Nuova, che giaceva danneggiato dai bombardamenti e inutilizzato.

Nel 1949, in seguito a un accurato studio degli atti, emersero alcune irregolarità commesse nel periodo fascista: la donazione fatta nel 1938 all'allora GIL di un'area di 6.833 metri quadrati non era mai stata formalizzata e accettata. Il sindaco Aldo Fedeli e l'Amministrazione comunale ne approfittarono per revocare la donazione, che tale non era, non essendo intervenuta alcuna scrittura per atto pubblico di trasferimento del terreno. Alle ragioni giuridiche si aggiungevano poi le ragioni di fatto, morali e di civico interesse, che non potevano più «trovare riscontro nei criteri che hanno ispirato gli amministratori del passato regime»<sup>52</sup>.

Fu avviata quindi una trattativa con il Commissariato della Gioventù Italiana, ente subentrato alla Gioventù Italiana del Littorio, ma la questione si protrasse per anni e non fu raggiunto alcun accordo.

A settembre del 1954 fu avviata un'azione giudiziaria per la restituzione al Comune di Verona dell'area «di grande pregio e, data la sua ubicazione, di particolare interesse civico per la possibilità di destinarla ad uso di scuole o ad altro uso pubblico»<sup>53</sup>. La negoziazione, affidata all'avvocato Luigi Buffatti, diede i suoi frutti e nel 1955 il presidente del Commissariato della Gioventù Italiana, Giovanni Elkan, offrì al Comune di Verona 210 milioni di lire; la successiva sentenza emessa il 6 novembre 1956 dal Tribunale di Roma confermò ufficialmente che

<sup>51</sup> ASVr, Prefettura, Gabinetto, b. 128, 18 maggio 1945 e 25 maggio 1945.

<sup>52</sup> ACVr, Delibera n. 122 del 18 ottobre 1949, *Revoca donazione area alla ex G.I.L.*

<sup>53</sup> ACVr, Contratti, cat. X, classe 10, sottoclasse 1 190920 – *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al Comune ex G.I.L.*

la proprietà era sempre rimasta al Comune di Verona, non essendosi configurata alcuna donazione<sup>54</sup>.

Nel 1957 l'ingegnere capo del Comune di Verona compì una perizia sul complesso della ex GIL, che fu definito assimilabile a un edificio scolastico con atrio, ampie scale, grandi ambienti disimpegnati da larghi corridoi, un teatro, un'ampia palestra e una «casermetta» di tre piani fuori terra. Fortemente danneggiata dai bombardamenti, la struttura era già stata oggetto di interventi per 11 milioni di lire, ma i danni di guerra ammontavano a ulteriori 81 milioni di lire. I fabbricati deteriorati e le strutture murarie legate alla specifica destinazione condizionavano la possibile futura destinazione dell'immobile, con un deprezzamento dell'area che, libera, sarebbe valsa 220 milioni di lire<sup>55</sup>.

Nel 1960 in seguito alla valutazione di tre periti indipendenti, tutto il complesso fu valutato 250 milioni di lire<sup>56</sup>. La parte centrale adibita a uffici e la casermetta non avrebbero avuto alcuna futura utilizzazione e questo penalizzava la stima del manufatto; persino il recupero dei materiali costruttivi sarebbe stato difficoltoso e il vantaggio sarebbe stato annullato dalle spese di demolizione che ammontavano a 20 milioni di lire.

Se la sentenza del tribunale del 1956 aveva confermato che il complesso dell'ex GIL era in realtà del Comune<sup>57</sup>, restava però da definire l'aumento di valore procurato dal fabbricato stesso: il Comune si impegnò a riconoscere 50 milioni di lire alla Gioventù Italiana a compensazione del maggiore valore. Parte di questa somma sarebbe stata impiegata dalla Gioventù Italiana a beneficio della comunità locale, sistemando la colonia Tracchi, la colonia lacustre di Bardolino, la palestra Neghelli e il centro di addestramento professionale di Cerea<sup>58</sup>. L'atto

<sup>54</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Sentenza del tribunale di Roma di causa civile fra Comune di Verona e G.I.*, 6 novembre 1956.

<sup>55</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, 13 giugno 1957.

<sup>56</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al Comune ex G.I.L.*, 25 luglio 1960.

<sup>57</sup> La proprietà fu confermata anche dalla certificazione dell'Ufficio delle Imposte Dirette in data 15 novembre 1960, che attesta che l'immobile sito in corso Vittorio Emanuele 94, (Nuovo Catasto urbano alla sez. A fg. 17, mapp. 37 per un totale di mq 6.783) descritto come «ufficio magazzino dell'Intendenza di Finanza Militare» di 3 piani fuori terra e con 43 vani, era di proprietà del Comune di Verona. ACVr, Carteggi, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al comune ex G.I.L.*, 15 novembre 1960.

<sup>58</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – cessione al comune ex G.I.L., Cause e liti – Rivendica del comprensorio immobiliare su cui insiste il fabbricato della Ex GIL – Transazione col commissario nazionale della GIL*, 16 settembre 1960.

di transazione fu firmato a Roma il 20 aprile 1961 dall'allora sindaco di Verona Giorgio Zanotto<sup>59</sup>.

L'anno successivo anche il soprintendente ai monumenti Piero Gazzola, dopo aver visionato un plastico e sentito il parere della Commissione Consultiva ai Monumenti, comunicò di non avere nulla in contrario alla realizzazione di una nuova costruzione purché non fosse superiore ai quattro piani fuori terra sul corso Porta Nuova e via Oriani, con possibilità di arrivare a cinque piani fuori terra verso le case residenziali retrostanti, e fosse mantenuto l'allineamento al corso Porta Nuova<sup>60</sup>.

### *Le proposte di acquisto e le trattative con la Provincia*

Il complesso di Porta Nuova divenne oggetto di più di qualche interessamento, al punto che tra gli incartamenti del Comune di Verona<sup>61</sup> si conservano numerose e spontanee proposte di acquisto da parte di alcune ditte veronesi e non: l'impresa edile Lonardi Attilio offrì 500 milioni di lire, mentre lo studio Galletti rialzò a 510 milioni, l'ingegner Italo Avanzini non si espose con una cifra, ma si dichiarò interessato, così come la Società Italiane Strade, l'impresa Ugo Saccardi, Corchia Francesco e Torsiglieri Arturo di Parma e l'impresa di costruzioni Luigi Chiambretto di Mantova.

Nessuna fra queste offerte fu presa in considerazione dal Comune perché l'Amministrazione provinciale aveva manifestato la propria intenzione di erigere sul terreno in questione un nuovo palazzo del Governo, per il quale si sarebbero resi necessari almeno 2.000-2.500 mq, acconsentendo in caso ad acquisire l'intero complesso, se non lottizzabile<sup>62</sup>. La Giunta comunale nella seduta del 22 ottobre 1963 si dichiarò favorevole a rinunciare all'asta pubblica in considerazione dei fini di pubblica utilità che la Provincia avrebbe perseguito con la nuova costruzione, purché l'acquisto riguardasse l'intera superficie di 6.750 metri quadrati e fosse raggiunto il prezzo di 100mila lire al metro quadrato; l'area, di

<sup>59</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al Comune ex G.I.L.*, Delibera n. 490 del 4 aprile 1961.

<sup>60</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al Comune ex G.I.L.*, 16 luglio 1962.

<sup>61</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al Comune ex G.I.L.*, 15 novembre 1962, 20 novembre 1962, 23 gennaio 1963, 17 marzo 1963, 13 maggio 1963 e 4 settembre 1963.

<sup>62</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al Comune ex G.I.L.*, 23 luglio 1963.

contro, sarebbe stata ceduta senza vincoli, salvo quelli derivanti dalle norme edilizie previste<sup>63</sup>.

Il quotidiano «L'Arena» rammentava polemicamente che la città stava attendendo da 18 anni una sistemazione dell'ex GIL, «ricordo della guerra che si aggiunge ai ricordi di un periodo politico superato anche architettonicamente tardivo a scomparire in una zona che l'espansione edilizia ha reso centralissima»<sup>64</sup>. Un nuovo palazzo di rappresentanza, magari un nuovo palazzo della Prefettura, avrebbe «dato tono alla zona, impostando con precisione la prospettiva del corso e il panorama che gli fa da sfondo».

Il 29 gennaio 1964 anche il Consiglio comunale affrontò la questione della vendita dell'area, approvata con 27 voti favorevoli e 2 contrari, se pur con qualche riserva sulla destinazione dell'edificio, per il quale fu ritenuto auspicabile un centro scolastico o universitario<sup>65</sup>.

Il quotidiano «L'Avvenire d'Italia» pubblicò la notizia della compravendita del complesso, la cui spesa, di ben 675 milioni di lire, sarebbe stata sostenuta dalla Provincia grazie alla vendita di un fondo agricolo, il Caorsa, appartenente al patrimonio dell'ex Brefotrofio veronese<sup>66</sup>. Sembrava ormai concluso l'affare, ma l'Amministrazione provinciale fece marcia indietro, adducendo motivi di bilancio e la necessità di finanziare impegnative opere pubbliche. In conclusione, l'intero acquisto del complesso non poteva essere perfezionato e, per liberarsi dal vincolo, la Provincia rinviava a una decisione del Comune in merito a una eventuale lottizzazione dell'ex GIL<sup>67</sup>.

Il 2 febbraio 1965 la Camera di Commercio Industria Agricoltura di Verona, in relazione all'aumentato lavoro della Borsa Merci per il continuo affluire di nuovi settori di mercato e di operatori provenienti da tutta Italia, si propose come acquirente di una congrua parte dell'ex GIL<sup>68</sup>: era un'ottima offerta, ma essendo ancora aperta la questione con l'Amministrazione provinciale, il Comune non poté sbilanciarsi. Il 2 aprile 1965 il sindaco di Verona Renato Gozzi chiese con vigore al presidente dell'Amministrazione provinciale quale fosse la

<sup>63</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al comune ex G.I.L.*, 24 ottobre 1963.

<sup>64</sup> *Da diciotto anni il palazzo attende di essere demolito*, «L'Arena», 10 novembre 1963.

<sup>65</sup> ACVr, Delibera n. 18 del 29 gennaio 1964, *Vendita Area ex GIL all'Amministrazione Provinciale*.

<sup>66</sup> *La provincia di Verona decisa ad acquistare dal Comune l'area dell'ex G.I.L.*, «L'Avvenire d'Italia», 27 marzo 1964.

<sup>67</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al Comune ex G.I.L.*, 16 aprile 1964 e 31 luglio 1964

<sup>68</sup> ACVr, Contratti, cat. x, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al comune ex G.I.L.*, 2 febbraio 1965.

decisione definitiva, dal momento che la destinazione a uffici pubblici sembrava un'ottima soluzione, ma non era più possibile tenere il complesso a disposizione senza che ne seguisse qualcosa di concreto<sup>69</sup>.

### *Il nuovo edificio della Camera di Commercio*

Evidentemente la risposta della Provincia fu di totale rinuncia, dal momento che nel luglio 1965, con delibera apposita, il Consiglio comunale autorizzò la vendita del complesso mediante asta pubblica, il cui prezzo base fu fissato in 670 milioni di lire. L'ente aggiudicatario avrebbe potuto costruire sul corso Porta Nuova e sulla circoscrizione Oriani fino a quattro piani fuori terra con un'altezza massima di 16 metri e una profondità di almeno 12 metri; sul retro furono invece concessi cinque piani fuori terra con un'altezza limite di 19 metri. La superficie coperta avrebbe dovuto essere contenuta al massimo al 60%.

I progetti esecutivi, da sottoporre all'approvazione del Comune e, per la parte prospiciente Porta Nuova, alla Soprintendenza ai Monumenti, dovevano essere di qualità: «La intonazione generale degli edifici dovrà essere improntata a nobiltà architettonica»<sup>70</sup>.

Alcuni consiglieri comunali si mostrarono perplessi sulla vendita poiché la zona, così prestigiosa e unica, poteva essere destinata a case popolari o edifici di pubblico interesse, anche se era evidente a tutti che a vent'anni dalla conclusione della guerra «I ruderi ancora esistenti sull'area [costituivano] una bruttura proprio all'inizio di uno degli ingressi principali della città». La vendita fu definita speculativa, ma nell'interesse della città; trapelava comunque una certa urgenza per poter saldare un acquisto già concluso di terreni al Saval per i quali mancavano i fondi. Non era fattibile l'ipotesi di realizzare a Porta Nuova il nascente polo universitario, che si sarebbe invece insediato a San Paolo e si sperava quindi che un istituto, una banca, un consorzio o ente pubblico, dopo aver investito una somma ingente per l'acquisto dell'intero lotto, avrebbe avuto anche la disponibilità finanziaria per realizzare un edificio architettonicamente di pregio.

L'asta pubblica fu indetta il primo marzo 1966 alle 11: andò deserta<sup>71</sup>.

Il 2 dicembre dello stesso anno il Comune deliberò la vendita dell'area dell'ex GIL per 580 milioni di lire alla Società Italiana Strade con contestuale

<sup>69</sup> ACVr, Contratti, cat. X, classe 10, sottoclasse 1 190920, *Commissariato Gioventù italiana – Cessione al comune ex G.I.L.*, 2 aprile 1965.

<sup>70</sup> ACVr, Delibera n. 107 del Consiglio Comunale del 7 luglio 1965, *Patrimonio – Vendita mediante asta pubblica dell'area fabbricabile in corso Porta Nuova*.

<sup>71</sup> ACVr, Contratti, cat. I, classe 11, sottoclasse 2 43326, *Asta pubblica area ex Gioventù Littorio – Verbale di diserzione*, 11 gennaio 1966.

frazionamento in cinque lotti<sup>72</sup>; nel 1965 l'architetto Libero Cecchini, insieme all'ingegner Angelo Tomelleri, aveva ricevuto dall'impresa di costruzioni Renzo Marani l'incarico di progettare un edificio residenziale, il cui cantiere fu poi avviato<sup>73</sup>.

Nel 1967 la Camera di Commercio acquistò l'immobile al grezzo incaricando i medesimi professionisti, Cecchini e Tomelleri, di convertire la struttura residenziale in un edificio pubblico dotato di una grande sala per la Borsa Merci al piano terreno e di una sala conferenze al piano interrato. L'adattamento del corpo architettonico già in parte costruito e l'armonizzazione con il contesto non furono un'impresa semplice e lungo è l'elenco dei progetti non accolti dalla Sovrintendenza. L'elaborato che trovò definitiva approvazione si orientò verso un fabbricato lineare, regolare, scandito dalle numerose ordinate aperture ricavate nel paramento marmoreo delle facciate.

L'edificio, ancora oggi sede della Camera di Commercio e recentemente oggetto di restauro, fu infine inaugurato il 4 dicembre 1971<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> ACVr, Delibera n. 3016 del 2 dicembre 1966, *Patrimonio – Vendita area comunale in corso Porta Nuova (ex GIL) approvazione diverso frazionamento*.

<sup>73</sup> Libero Cecchini. *Natura e archeologia*, pp. 338-343. L'incarico fu assegnato nel 1965, e fu probabilmente funzionale a una eventuale partecipazione all'asta del 1966, poi non perfezionata.

<sup>74</sup> *Si inaugura la Camera di Commercio*, «L'Arena», 3 dicembre 1971.

### Bibliografia

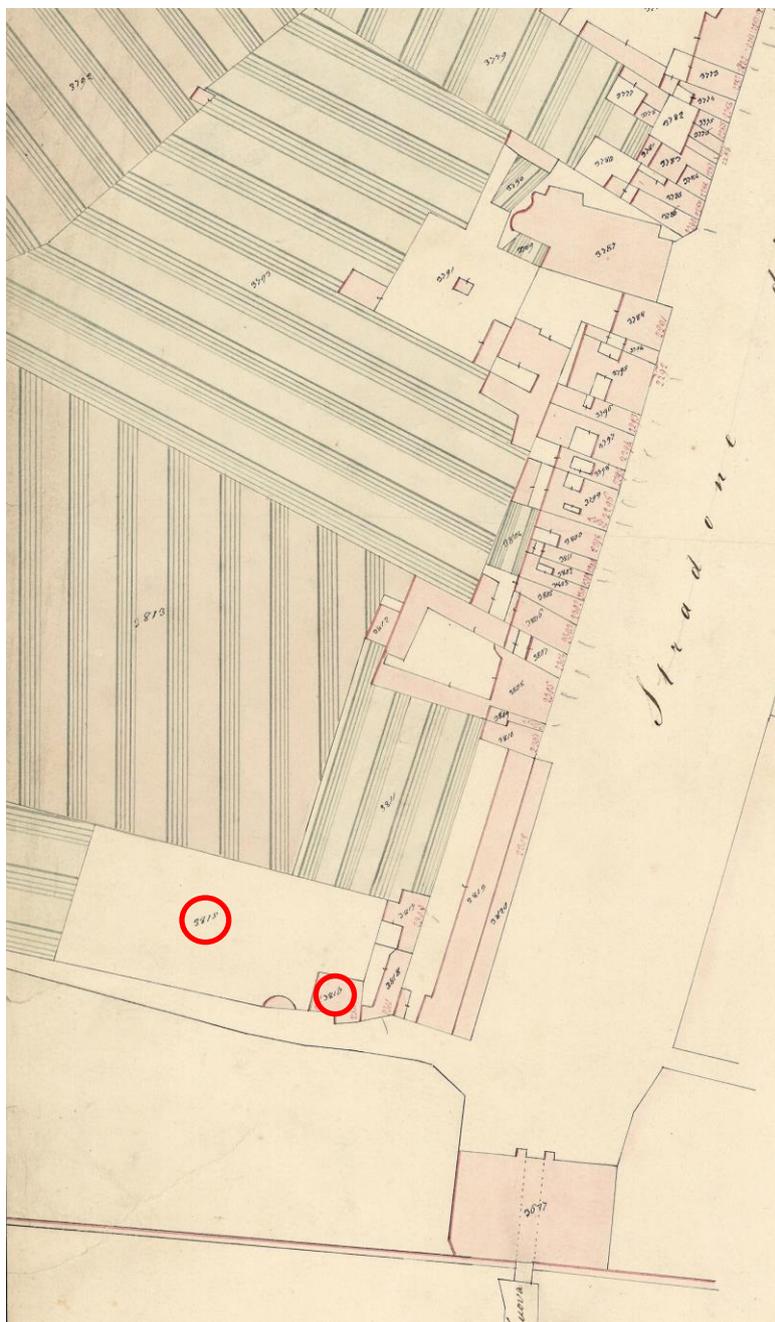
- BASSO M. – BERTONI C., *Il cimitero monumentale di Verona*, Verona 2019
- BISSOLO G., *Pittori a Verona. 1850-1920*, Verona 2020
- CAPPELLARI S., *Il sasso e il nome. Iscrizioni funerarie tra XVIII e XIX secolo con una scelta di epigrafi veronesi*, Verona 2010
- La Casa della Gioventù del Littorio di Verona*, «Foglio d'Ordine Federale», 9 (31 luglio 1939), Supplemento n. 1
- CORVAJA L., *La Casa della gioventù di Trastevere a Roma: solo metafora costruita o grande opera razionalista di Luigi Moretti?* in F. DAL FALCO, *Stili del Razionalismo. Anatomia di quattordici opere di architettura*, Roma 2002, pp. 67-72
- CUPELLONI L., *La retorica della semplicità*, in F. DAL FALCO, *Stili del Razionalismo. Anatomia di quattordici opere di architettura*, Roma 2002, pp. 91-99
- DAL FALCO F., *Stili del Razionalismo. Anatomia di quattordici opere di architettura*, Roma 2002
- Futurismi a Verona. Il gruppo futurista veronese U. Boccioni*, a cura di G. Cortenova, C. Biasini Selvaggi, Verona 2002
- Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franzina, Verona 2010
- DOMENICHINI O., *Verona 1943-1945: guerra civile, delazioni e torture*, in *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franzina, Verona 2010, pp. 83-138
- FRANCO M.T., *Giuseppe Barbieri e lo sviluppo urbanistico della città di Verona nel primo Ottocento*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», XXVI-XXVII (1976-1977), Verona, pp. 152-182
- Libero Cecchini. Natura e archeologia al fondamento dell'architettura*, a cura di B. Bogoni, Perugia 2009
- LORENZONI L., *Aldo Tavella*, in *La pittura nel Veneto. Il Novecento. Dizionario degli artisti*, Milano 2009, p. 445
- LORENZONI L., *La pittura murale a Verona tra il 1900 e il 1945*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al Ventennio (1900-1940)*, Verona 1998, pp. 129-149
- LORENZONI L., *Pino Casarini*, in *La pittura nel Veneto. Il Novecento. Dizionario degli artisti*, Milano 2009, pp. 98-99
- LORENZONI L., *Verossi*, in *La pittura nel veneto. Il Novecento. Dizionario degli artisti*, Milano 2009, pp. 476-477
- MANZINI C., *La Casa della G.I.L.*, «L'Arena» 2 luglio 1939
- MELOTTO F., *L'Arena del duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Roma 2016
- MULAZZANI M., *Il Novecento da Sant'Elia a Carlo Scarpa*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, pp. 339-388
- La Nuova Casa della G.I.L a Verona*, «Architettura», 1940, 2, pp. 95-103
- PAVAN V., *Le opera del Regime*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1996
- Pino Casarini. Catalogo della mostra 15 novembre 1974-15 gennaio 1975*, Verona 1974, pp. 147-209
- PITONDO F., *Il Palazzo delle Poste a Verona e l'opera di Ettore Fagioli*, Verona 2020
- POUCHARD E., *Tavella e la pittura veneta del Novecento*, in *Aldo Tavella (1909-2004). "Il respiro di una vita"*, Milano 2009, pp. 15-17
- RAINOLDI V., *Il cimitero degli ebrei a Campo Marzio*, in *San Francesco di Paola a Verona. Storia di un convento divenuto sede universitaria*, a cura di D. Brunelli e T. Franco, Verona 2019, pp. 173-179

- RAINOLDI V., *La memoria e la città fra Ottocento e Novecento: i cimiteri ebraici a Verona*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LXV (2015), pp. 91-103
- SANDRINI A., *Corso Porta Nuova. Casa della Gioventù Italiana Littorio*, in *Verona 1900-1960. Architetture nella dissoluzione dell'aura*, Venezia 1979, pp. 125-126
- SANDRINI A., *Il primo Ottocento: dal neoclassicismo "civile" all'architettura della restaurazione*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, pp. 1-74
- SERRA A., *Verossì (Albino Siviero)*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1986, pp. 442-443
- STELLAVATO O., *Gioventù fascista: l'Opera Nazionale Balilla*, Tesi di dottorato di ricerca in Teoria e Storia della formazione delle classi politiche, Università degli studi Roma Tre, Facoltà di Scienze Politiche, tutor R. Moro e F. Minniti, a.a. 2008-2009
- VECCHIATO M., «*Sventriamo Verona*»: *la tutela del centro storico cittadino e il ruolo della Regia Soprintendenza*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al Ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona 1998, pp. 63-105
- Verona tra guerra e Resistenza. 1943-1945*, a cura di S. Biguzzi, O. Domenichini, Verona 2015

*Abstract*

*La Casa della GIL a Porta Nuova (Verona): dal cimitero israelitico alla Camera di Commercio*  
Della Casa della Gioventù Italiana Littorio a Verona, inizialmente prevista come Casa del Balilla, si sono conservati pochi e confusi documenti, per quanto ne fosse ben nota l'ubicazione nei pressi della sanmicheliana Porta Nuova. Alcuni documenti archivistici e progetti di Ettore Fagioli hanno consentito di ritracciare la vicenda storica che ha portato all'edificazione dell'imponente costruzione del regime, sorta nel 1939 sull'area di un preesistente cimitero israelitico, soppresso dall'Amministrazione comunale fascista nel 1926. L'analisi si estende anche alla complessa fase di dismissione della struttura, conclusasi negli anni Settanta del Novecento con l'edificazione dell'odierna Camera di Commercio.

*GIL House in Porta Nuova (Verona): from the Jewish cemetery to the Chamber of Commerce*  
Few evidences have been preserved regarding the Verona's Fascist Youth House (GIL), initially planned as a Casa del Balilla near Porta Nuova. Some unpublished archival documents and projects by Ettore Fagioli enabled the retracement of the historical events that led to the construction of this fascist building, settled in 1939 on the area of a pre-existing Jewish cemetery, abolished in 1926 by the fascist administration. The research also investigates the intricate phase of dismissing of the structure, which ended in the 1970s with the construction of today's Chamber of Commerce.



ACVr, Catasto napoleonico, 1814-1816, Verona, tav. 14, ritaglio. Il mappale 3815, corrispondente al civico napoleonico 2311/1, è il *Cimitero pubblico degli Ebrei* con relativa casa del custode (mappale 3816, civico napoleonico 2311, *Casa con corte e metà pozzo*), di proprietà del *Pubblico degli Ebrei* (ASVr, Antichi Estimi provvisori, reg. 739, *Catasto del caseggiato a destra Adige*).



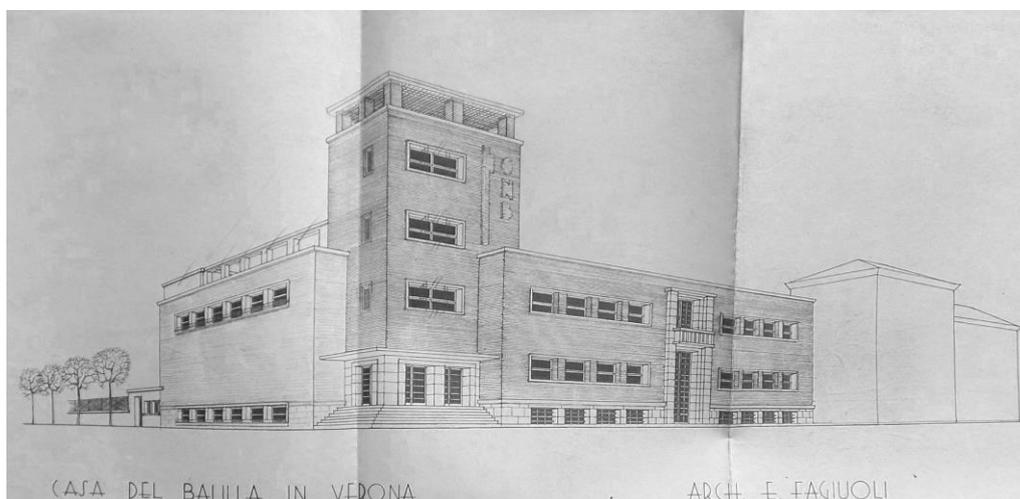
ACVr, Catasto austriaco, 1848, Città di Verona, fig. 26-27. Il mappale 4119, è il *Pubblico cimitero degli Ebrei* di proprietà della Società Israelitica in Verona. Nel 1862 i limitrofi mappali 4120 (Casa con bottega), 4121 (casa colonica), 4123 (casa), 4124 (ortaglia in piano), 4125 (aratorio arborato vitato), 4126 (casa con botteghe) furono acquistati da Giovanni Angherer, possidente di Schwatz in Tirolo (ASVr, Notarile, notaio Luigi Panchera in Dolcé, atto n. 1330). La caserma per fanteria con portico a uso pubblico insisteva sul mappale 4122 ed era rivolta verso il corso Vittorio Emanuele.



ACVr, Catasto d'impianto, 1907, Sez. A, fg. xvii; il cimitero israelitico è identificato dalla lettera F insieme alla casa di piani 2 e vani 6 individuabile al mappale n. 41, entrambi di proprietà della Società israelitica. L'area demaniale costituita dagli attigui complessi denominati *Riformati*, *Cavallerizza*, *Caserma Vittorio Emanuele III* (Sez. A, fg. xvii, mappali 34, 35, 36, 37, 38), in seguito a laboriose trattative avviate con l'autorità militare e l'Intendenza di Finanza, fu ceduta nel 1939 al Comune di Verona tramite una permuta (ACVr, Carteggi, Cat. 1, classe 11, sottoclasse 2, n. 27142/1935, *Costruzione Caserma IV Autocentro*, 22 agosto 1932, 24 gennaio 1935 e 8 maggio 1939).



Fotografie accompagnatorie al progetto della Casa del Balilla inviata al Ministero dell'educazione Nazionale, Direzione Generale Antichità e Belle Arti: nella prima, oltre la Porta Nuova si intravedono la caserma Vittorio Emanuele III e il portone di accesso al limitrofo cimitero israelitico, entrambi destinati alla demolizione per far posto alla nuova costruzione; nella seconda è evidente la Porta Nuova e a destra, la caserma che sarebbe stata abbattuta e sostituita dalla nuova Casa del Balilla (ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione seconda 1934-1940, b. 352).



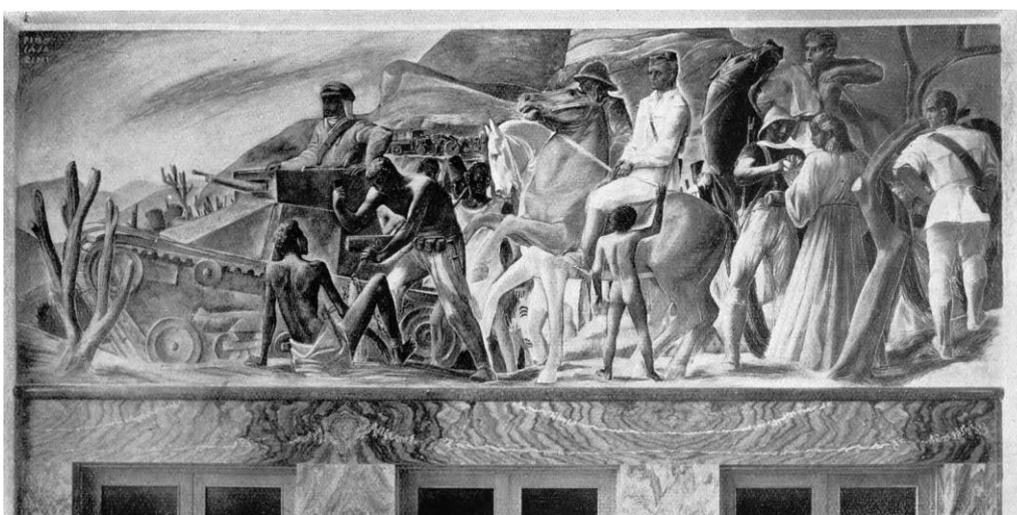
Primo progetto di Ettore Fagioli per la Casa del Balilla inviato al Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, che ottenne solo una parziale approvazione (ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione seconda 1934-1940, b. 352).



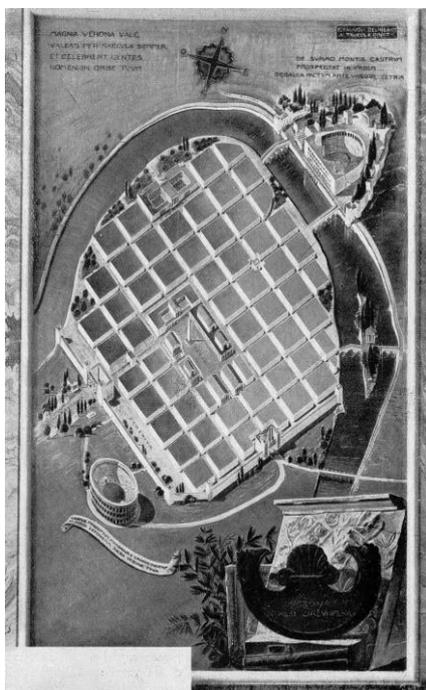
Cartolina riprodotte la Casa della GIL a Verona con vista laterale della Porta Nuova, punto di accesso meridionale alla città.



Prospetti della Casa della GIL e dettaglio della facciata prospiciente il corso Vittorio Emanuele (da *La Nuova Casa della G.I.L.*).



PINO CASARINI, *La Marcia del Fascismo*, e *La conquista dell'Impero*, affreschi del portico centrale della Casa della GIL (da *La Nuova Casa della G.I.L.*).



ALDO TAVELLA, *Verona Romana*, decorazione murale del vestibolo del teatro della Casa della GIL, compiuta su disegno dell'architetto Ettore Fagioli (da *La Nuova Casa della G.I.L.*).



Sede attuale della Camera di Commercio, sorta sull'area ex GIL; l'edificio, progettato dall'architetto Libero Cecchini e dall'ingegner Angelo Tomelleri, fu inaugurato il 4 dicembre 1971 dal sottosegretario al Tesoro Mario Formenton.





Questo sesto volume della collana «Studi Veronesi» è stato impaginato da Andrea Brugnoli.  
Il titolo di copertina è realizzato con carattere tipografico Zeno di Giovanni Mardersteig,  
per gentile concessione di Martino Mardersteig.  
In copertina: Pisanello, *San Giorgio e la Principessa* (dettaglio), Verona, Santa Anastasia.  
In quarta: incisione da un bassorilievo del portale del Duomo di Verona,  
da *Aneddotti. VIII* di Gian Giacomo Dionisi (1806)

<http://www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer/>

Finito di stampare  
nel mese di dicembre del 2021  
dalla tipolitografia La Grafica Editrice  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR)

Gianni Bussinelli Editore  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR) – Italia  
[www.lagrificagroup.it](http://www.lagrificagroup.it) - [gbe@lagrificagroup.it](mailto:gbe@lagrificagroup.it)